

Mercato, Diritto e Libertà



Francesco Forte

EINAUDI VERSUS KEYNES

Due grandi del Novecento e la crisi
dei nostri giorni



AD

Uliva Foà

Copertina

Timothy Wilkinson

© IBL Libri 2016

IBL Libri

Piazza Cavour, 3

10123 Torino

info@ibl-libri.it

www.ibl-libri.it

Prima edizione: febbraio 2016

ISBN: 978-88-6440-086-0

Indice

Capitolo 1	
L'uomo intero di Einaudi e quello scisso di Keynes	7
Capitolo 2	
Il buon governo dello Stato secondo Einaudi ha le stesse regole di quello della famiglia e della casa. Quello di Keynes ha regole opposte	45
Capitolo 3	
Il neoliberalismo delle regole di Einaudi e il liberalismo neomercantilista di Keynes	89
Capitolo 4	
Il risparmio, l'investimento, il deficit e il debito pubblico per Einaudi e Keynes	133
Capitolo 5	
La terza via di Einaudi per l'Unione Europea, fra la politica fiscale e monetaria keynesiana e quella anti-keynesiana	197
Capitolo 6	
Il modello complessivo: se sia "superato" Einaudi o Keynes	251
Concludendo	295



Capitolo 1

L'uomo intero di Einaudi e quello scisso di Keynes*

I. Nel presente volume intendo confrontare Luigi Einaudi con John Maynard Keynes, mostrando che nella concezione teorica antropologica ed economica e nelle conseguenze che ne derivano per l'ordinamento economico, politico e sociale vince Einaudi. Ma bisogna tener conto di ciò che da Keynes, come macroeconomista – non come suggeritore di insidiosi principi di politica economica, per intellettuali e tecnocrati astratti –, si può ricavare per completare Einaudi ai fini delle soluzioni che ci occorrono per la politica economica del nuovo secolo.

La formulazione di Einaudi è tanto più rilevante in quanto costituisce una terza via fra keynesiani e anti-keynesiani, ossia fra lassismo e benessere post-keynesiano da un lato e rigore a senso unico dall'altro lato, come quello che predomina in Europa, sia nella Commissione Europea, sia soprattutto in Germania, nella interpretazione del Trattato di Maastricht che ha dato vita all'Unione Monetaria Europea. Fra la tendenza al deficit e alla inflazione da un parte e la tendenza al pareggio con deflazione dall'altra parte, esiste una terza via costituita dalla tendenza al pareggio con recupero della capacità produttiva inutilizzata con una politica attiva pro crescita e dalla stabilizzazione, mediante una politica monetaria espansiva non

* Questo capitolo è uno sviluppo della mia relazione tenuta in occasione della presentazione dell'antologia di Luigi Einaudi, *In lode del profitto e altri scritti*, a cura di Alberto Giordano, Torino, IBL Libri, 2011. L'incontro si è svolto a Piacenza, il 22 gennaio del 2012, per celebrare, con un piccolo ritardo, il cinquantesimo dalla morte di Luigi Einaudi.

convenzionale. Fra lo Stato del benessere redistributivo e dirigista e il capitalismo senza regole esiste una terza via costituita dallo Stato che attua una politica economica e fiscale conforme al mercato. Fra l'euro senza crescita e la crescita senza l'euro esiste una terza via, che possiamo individuare, applicando le regole del buon governo einaudiano, che costituisce la giusta risposta al keynesismo e al suo contrario, che, a ben guardare, ne è figlio o fratello, perché ha in comune con il keynesismo l'arroganza del razionalismo tecnocratico.

Per intraprendere questo itinerario, conviene cominciare dall'antologia di saggi e articoli di Einaudi intitolata *In lode del profitto e altri scritti*, curata per l'Istituto Bruno Leoni da Alberto Giordano.

La lettura che si può dare di questi scritti è duplice. Una è quella che il curatore e l'IBL hanno voluto mettere in luce: la complessità o, meglio, la ricchezza, ma soprattutto il rigore del suo pensiero liberale. Il pensiero di Einaudi non può essere definito in maniera semplicistica come liberista, ma *anche* liberista: fermo su certi principi irrinunciabili che riguardano le libertà individuali economiche, strettamente connesse a quelle extra-economiche e a certi valori, come quelli della stabilità della moneta, del risparmio, del profitto, del lavoro e della concorrenza.

Pertanto Einaudi è il difensore del diritto del piccolo operatore a competere con il grande, della necessità che si tolgano di mezzo i privilegi elargiti dallo Stato, che ci sia la sanzione per gli errori tramite il morso delle crisi e l'istituto del fallimento, quando si devia dalla retta via. Valori che sono economici e insieme etici.

Potrei continuare con qualche altro elemento che emerge da queste pagine, scelte con sagacia e con passione, fra le migliaia scritte da Einaudi. Ma è importante sottolineare che non si tratta di una selezione strumentale a far apparire un certo aspetto di Einaudi, come pensatore, anziché altri.

Quello che emerge, con la sua figura di liberale puro, è il vero Einaudi, non quello che molti intellettuali di sinistra hanno cercato di far apparire. Ad esempio, all'inizio del 2012 Giuseppe Vacca ha scritto un saggio¹ sul "liberismo" di Einaudi,

1. Su *l'Unità* del 4 gennaio 2012.

prendendo spunto dal “richiamo alla lezione di Einaudi” fatto dall’allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano² e avente lo scopo di indurre la sinistra a riflettere sul pensiero liberale.

Vacca fa riferimento alla “lezione” di Einaudi, anche perché non vuole affrontare solo il suo pensiero, ma altresì la sua azione come Ministro del Bilancio, che rivaluta. Osservo però incidentalmente che la parola “lezione” Einaudi non l’avrebbe gradita: non amava impartire “lezioni”. Al massimo chiamò i suoi scritti “prediche”, aggiungendovi il diminutivo “inutili” o “della domenica”.

Per Vacca, Napolitano ha elogiato Einaudi per riferirsi alla sua “stretta deflattiva” del 1947, che il PCI all’epoca criticò come il primo atto della restaurazione capitalistica. Secondo Vacca essa fu benemerita perché diede impulso agli investimenti, stabilizzò la moneta e fornì le risorse alla stagione di riforme che consentì la creazione di una moderna economia mista.

Ma Einaudi, con quella manovra, fornì le basi per il “miracolo economico” all’insegna del mercato, non dell’economia mista, che altri teorizzarono e costruirono. E non si trattò di un’operazione di deflazione, ma di stabilizzazione monetaria. Bisogna infatti ricordare che la manovra di Einaudi consistette nel *liberalizzare* i conti con l’estero degli esportatori, consentendo loro di impiegarli nelle importazioni per finanziare gli investimenti e nello sterilizzare l’espansione che così si creava nel credito alle imprese, con un aumento della riserva obbligatoria delle banche, che fece salire il tasso d’interesse bloccando l’inflazione.

Vacca, per dimostrare che Einaudi non può essere etichettato come liberista, fa riferimento all’affermazione di quest’ultimo per cui l’economia di mercato ha bisogno di regole per funzionare. E ne desume, con Gramsci, che ciò implica un’autorità statale che si sovrappone alla società civile per garantire il funzionamento del mercato, che non sarebbe, in sé, un costruito naturale. Ma per Einaudi il mercato di concorrenza non è un costruito artificiale, bensì naturale, e le regole statali a esso appropriate sono desunte dalle convenzioni che si sono formate nel mercato.

2. In una lettera-articolo sul periodico *Reset* del novembre-dicembre 2011, n. 128.

L'economia di mercato di Einaudi è fondamentalmente una società di diritto privato, in cui il diritto nasce dal basso e l'autorità lo convalida e perfeziona. Differisce da quella dirigista o da quella mista, nelle quali il diritto nasce dall'autorità. Einaudi negava la validità del liberismo come "religione", ma lo praticava e lo predicava ampiamente. Si può pertanto affermare che Vacca sia nel torto, nel riferirsi al liberalismo di Einaudi. A differenza di Keynes, Einaudi fece molte battaglie *davvero* liberiste.

Il libro curato da Giordano mette specialmente in luce due di tali battaglie. Tutte e due riguardano gli interventi critici di Einaudi nelle discussioni all'Assemblea costituente, nel 1947, circa i principi che si volevano inserire e che sono poi stati inseriti, nel secondo e terzo comma dell'articolo 41 della Costituzione italiana, per controllare ed eventualmente dirigere e limitare anche in misura molto pervasiva la libertà d'iniziativa economica, stabilita nel primo comma con la solenne affermazione: «L'iniziativa economica privata è libera».

La proposta degli onorevoli Mario Montagnana, Giancarlo Pajetta e Antonio Pesenti del Partito Comunista Italiano, e di Vittorio Foa del Partito d'Azione, era volta a inserire nel futuro articolo 41 della Costituzione, nel terzo comma, il principio per cui «allo scopo di garantire il lavoro di tutti i cittadini, lo Stato interverrà per coordinare e orientare l'attività produttiva dei singoli e di tutta la nazione secondo un piano che dia il massimo di utilità sociale».³

Einaudi nega che si possa sommare l'utilità di soggetti diversi e, quindi, che si possa dare un contenuto alla nozione di massimo di utilità sociale. Aggiunge che «il principio dei piani è antico quanto il mondo, ed è stato sempre usato: sempre, in tutte le epoche storiche e in tutte le forme di economia si sono fatti dei piani. Il piano lo fa il padre di famiglia quando deve coordinare l'insieme delle sue entrate e delle sue spese e deve distribuire le sue spese a seconda delle esigenze familiari. Anche questo è un piano. Un piano lo presenteranno da qui a

3. L'emendamento che riporto nel testo differisce da quello citato nel libro curato da Alberto Giordano (Luigi Einaudi, "Assemblea costituente, adunanza plenaria del 9 maggio 1947, intervento di Luigi Einaudi", in *In lode del profitto e altri scritti*, p. 121) perché è modificato secondo la proposta Pajetta che introduce la nozione di "utilità sociale" e sostituisce il duro termine "dirigere" con il più flessibile termine "orientare", su cui interviene Einaudi.

pochi giorni gli uomini del governo con il bilancio preventivo per il 1947-48. Anche questo è un piano. Nessuno si è mai meravigliato che lo Stato facesse, per le cose sue, dei piani». ⁴

Einaudi è contrario ai piani complessivi dall'alto, elaborati e imposti dallo Stato per l'intera economia del paese, perché essi non consentono «la libera scelta della professione, del mestiere o dell'arte da parte dell'individuo», ⁵ mentre hanno avuto successi «tutt'altro che piccoli gli innumerevoli piani i quali sono stati attuati in concorrenza e in collaborazione da individui privati e dallo Stato attraverso i secoli e anche negli ultimi tempi». ⁶

Aggiunge e sottolinea che «dobbiamo continuare a salutare storicamente con plauso quella legge abolitrice delle corporazioni di arti e mestieri [la legge Chapelier di abolizione delle corporazioni del 1791 da parte dell'Assemblea costituente durante la Rivoluzione francese] perché essa sopprimeva la schiavitù e iniziava un nuovo periodo di libertà nel mondo e di elevazione morale delle classi lavoratrici». ⁷

Per Einaudi gli ordini professionali non andavano soppressi ma liberalizzati, nel senso di ammetterne una molteplicità. Il concetto è espresso chiaramente, anche se sinteticamente, nel brano in cui cita la legge Chapelier, ⁸ premettendo di essere «favorevole alla libertà di scelta e alla libertà di sindacato, non da oggi, ma da quando ho cominciato a scrivere in questa materia», ⁹ cioè dall'epoca in cui si era occupato, nel 1897, su *La Stampa* di Torino, degli scioperi nel biellese. Come si evince da questo suo intervento all'Assemblea costituente, la libertà di associazione si applica, per Einaudi, sia ai lavoratori dipendenti che ai lavoratori autonomi delle professioni delle arti e mestieri.

La battaglia di Einaudi fu sfortunata perché l'emendamento Montagnana non fu accolto, ma i suoi *caveat* rimasero peggio che inascoltati, vennero deformati e strumentalizzati, e il

4. Einaudi, "Assemblea costituente", p. 125.

5. Einaudi, "Assemblea costituente", p. 124.

6. Einaudi, "Assemblea costituente", p. 125.

7. Einaudi, "Assemblea costituente", pp. 128-129.

8. Einaudi, peraltro, giustamente sostiene doversi più correttamente denominare "legge Turgot", dall'economista liberista che ne fu l'ispiratore effettivo (Einaudi, "Assemblea costituente", p. 128).

9. Einaudi, "Assemblea costituente", p. 128.

terzo comma dell'articolo 41 approvato suona così: «La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica privata e pubblica possa essere indirizzata a fini sociali». In tal modo si avallarono costituzionalmente i piani economici settoriali, dando vita, a livello nazionale, negli anni Settanta del Novecento, a un neomercantilismo di nuovo genere, che fu poi trapiantato in maniera infausta nelle politiche di sviluppo per il Mezzogiorno.

L'altro intervento di Einaudi all'Assemblea costituente riguardò la proposta del futuro secondo comma dell'articolo 41, che, ancora oggi, suona così: «[L'iniziativa privata] Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale, o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana». Einaudi approvava l'enunciato riguardante la sicurezza, la libertà e la dignità umana. Metteva però in guardia circa l'ambiguità della nozione di "utilità sociale", osservando che il futuro legislatore avrebbe potuto interpretare l'utilità sociale nel modo che gli sarebbe sembrato più opportuno, sull'onda dei mutamenti della coscienza popolare, allargando o restringendo a piacere l'iniziativa privata proclamata libera.

Einaudi, all'opposto, aveva presentato un emendamento – che era stato respinto – che recitava: «La legge non è strumento di formazione dei monopoli economici, e ove questi esistano li sottopone a pubblico controllo a mezzo di amministrazione delegata o diretta».¹⁰ Einaudi aveva visto chiaramente che il dirigismo consentito dall'articolo 41, secondo comma, avrebbe favorito i monopoli, dando vita a una nuova specie di mercantilismo. E osservava che ciò era gradito ai politici che pensavano di avere, così, «scoperto nuove vie».¹¹

II. In questo primo capitolo del raffronto fra Einaudi e Keynes voglio soprattutto percorrere un'altra chiave di lettura, che mi è stata, in particolare, sollecitata dai due saggi anti-keynesiani di Luigi Einaudi inseriti nel libro curato da Giordano:¹² quella antropologica, economica e politica dell'uo-

10. Luigi Einaudi, "Questo titolo terzo" (1947), in *In lode del profitto e altri scritti*, p. 134.

11. Einaudi, "Questo titolo terzo", p. 135.

12. Ossia "Il mio piano non è quello di Keynes" (pp. 83-100) e "Il problema dell'ozio" (pp. 69-82), in cui Einaudi polemizza con il saggio di Keynes dal titolo *Possibilità economiche per i nostri nipoti*.

mo intero contro l'uomo scisso, assieme alle conseguenze che ne derivano, per la politica e la politica economica, in relazione alla crisi del nostro tempo.

L'uomo intero di Luigi Einaudi è da lui così descritto, o meglio dipinto, nella sua recensione al libro *Il problema morale* di Gioele Solari, suo amico e sodale nel "Laboratorio di economia politica": «Un complesso e misterioso miscuglio di istinti egoistici e di sentimenti morali e religiosi, di passioni violente e di amori puri». ¹³

È in sostanza l'uomo comune, l'uomo medio *vero* delle varie classi sociali.

Questa mia chiave di lettura di contrapposizione fra i modelli dell'uomo intero cui si riferisce Einaudi e i modelli dell'uomo scisso che costruisce, invece, Keynes nel ragionamento economico, probabilmente va parecchio al di là di ciò che hanno inteso fare Giordano e l'IBL con la loro antologia einaudiana, che chiaramente mira a rivendicare il genuino liberalismo economico einaudiano contro vulgate che tendono a presentare un Einaudi "gobettiano".

Ma ai testi culturali e scientifici, così come ai testi dei poeti e alle opere degli artisti in genere, accade quello che capita ai testi delle leggi. La volontà storica del legislatore viene spesso soprafatta o sopravanzata o arricchita dalla volontà attuale della legge, dalla sua *ratio*, così come emerge nel sistema delle altre leggi, *tenuto conto del significato proprio delle sue parole e della loro logica interpretazione*.

Sottolineo questo duplice vincolo, delle parole e della loro logica interpretazione, per avvertire che non sto effettuando una lettura "evolutiva" del pensiero di Einaudi e di Keynes, che va oltre il testo, ma che ne ricavo aspetti che, a tutta prima, potevano non emergere e che coinvolgono anche le loro concezioni del liberalismo e quelle che di esso sono correnti.

Dico subito che si tendono spesso a ritenere antiquati gli economisti dell'uomo intero e avanzati quelli dell'uomo scisso. Keynes, che ne è il più genuino rappresentante, scrisse di sé con il plurale maiestatico, tipico dei professori di Cambridge: «Noi dobbiamo inventare una nuova saggezza per una nuova era. E, nel frattempo, se vogliamo fare qualcosa di buono, noi

13. Luigi Einaudi, "Recensione" a *Il problema morale*. *Studio storico filosofico* di Gioele Solari, *La riforma sociale*, X, n. 5, 15 maggio 1900, p. 530.

dobbiamo apparire eterodossi, piantagrane, pericolosi, disobbedienti a quelli che ci hanno generato».¹⁴

Privo di complessi, invece, Einaudi non si vergogna affatto di essere considerato un superato e, perciò, nelle *Prediche della domenica* scrive: «A me non fa nessuna impressione di essere da tempo immemorabile collocato nell'elenco dei "superati"; ch , avendo potuto contemplare quanti fra i superatori erano gi  stati messi da parte, sempre mi pareva di avere ancora qualcosa da dire in confronto di coloro che non osavano pi  banfare delle loro novit  presto tramontate [...]. Non si allarmino dunque i "superati".   rarissimo il caso che i superatori non difendano vecchissimi errori che la esperienza ha dimostrato fallaci e dannosi [...]. I vecchi errori, particolarmente nel campo economico e sociale, hanno la pelle dura e ad ogni generazione rivivono. [...] Non si scoraggino i superati: se essi hanno meditato sulla esperienza passata saranno sempre in grado di operare bene».¹⁵ Ovviamente egli si riferiva a Keynes.

Se oggi ci fosse, Einaudi potrebbe pronunciare questa frase con la stessa fermezza. Ma anche adesso non sarebbe chiaramente capito perch  ora l'ortodossia   quella keynesiana, dell'uomo scisso, in nuove versioni.

Comunque il liberalismo di specie neokeynesiana   quello prevalente, volere o no, nella cultura economica di moda, in Italia rappresentata da cospicui economisti come Francesco Giavazzi,¹⁶ Roberto Perotti e Guido Tabellini, mentre il loro

14. John Maynard Keynes, "Am I a Liberal?" (1925), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. IX: *Essays in Persuasion*, London-New York, Macmillan-St. Martin's Press for The Royal Economic Society, 1971-1989, p. 306.

15. Luigi Einaudi, "Superati", in *Le prediche della domenica, owerosia compendio elementare di economia politica*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 109 e 111-112. Le "prediche" raccolte in questo volume sono state tutte scritte da Einaudi nel 1961 sul *Corriere della Sera*.

16. Debbo perch  osservare che a Francesco Giavazzi   stato chiesto di fare l'introduzione a un libretto di Luigi Einaudi sull'imposta patrimoniale straordinaria (Luigi Einaudi, *L'imposta patrimoniale*, Milano, Chiarelettere, 2011), in cui coerentemente con la di lui (di Giavazzi) teoria egli si pronuncia contro l'adozione dell'imposta patrimoniale straordinaria sostenuta in quell'occasione da Luigi Einaudi, senza peraltro chiarire che innanzitutto Einaudi demitizzava, in tale scritto, le imposte patrimoniali, osservando che esse sono in realt , se ordinarie, imposte sul reddito del patrimonio, essendo patrimonio e reddito due facce dello stesso fenomeno e che, quindi, sono potenzialmente un doppio di imposta. Einaudi aveva passato tutta la sua vita a sostenere l'esonero del risparmio dall'imposta sul reddito e ancora in quel testo sosteneva che non si dovevano tassare gli incrementi di valore; egli sosteneva tale tassazione straordinaria, in un contesto storico in cui la proposta alternativa, che veniva avanzata dal PCI, era il cambio della moneta, come metodo per censire tutte le ricchezze ed espropriare

caposcuola Alberto Alesina, che insegna ad Harvard, non si dichiara né keynesiano né anti-keynesiano.

Questa scuola ormai americana ha integrato la teoria del *deficit spending* come strumento di *fiscal policy* con quella della riduzione di un deficit eccessivo tagliando le spese, nell'assunzione che ciò stimoli la crescita, non nel senso microeconomico reaganiano della *supply side economics*, cioè dell'economia dell'offerta, o nel senso del *Tea party* dell'affamare la bestia, ma nel senso keynesiano dello stimolo che ciò dà alla domanda privata di consumi, a causa del minor debito pubblico che implica minori oneri fiscali futuri. Il consumo, non il risparmio delle famiglie, è il motore dell'economia (questi temi saranno trattati nei capitoli 4 e 5).

III. Alla nozione di Einaudi dell'uomo intero e dell'economia positiva, della politica e della politica economica che ne conseguono, si collega il liberalismo ortodosso, che io chiamo "liberalesimo", con o senza neo. E alla concezione dell'uomo intero di Einaudi sarà dedicato il secondo capitolo di questo libro riguardante il buon governo della casa e dell'economia pubblica, secondo la concezione einaudiana dell'"uomo signore", che riguarda pure la casa ove egli da giovane ha vissuto: quella di Francesco Fracchia, lo zio di Luigi, fratello di sua madre che, dopo la morte prematura del coniuge, l'aveva accolta con i figli piccoli nella propria dimora.

Ma i ritratti che Einaudi fa dell'uomo intero non si fermano a quelli cui mi riferisco nel secondo capitolo. Anche nell'antologia curata da Alberto Giordano ci sono vividi brani einaudiani, riferiti a "uomini interi".

Così, nel saggio "Tema per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico", in polemica con Benedetto Croce, che sosteneva che «l'idea liberale può avere un legame contingente e transitorio, ma non ha nessun legame necessario e perpetuo con la proprietà privata della terra e delle industrie»,¹⁷ Luigi Einaudi replica che «quando il filosofo dice che la libertà morale è compatibile con qualunque ordinamento economico,

i "capitalisti". Lo scritto introduttivo di Giavazzi a Einaudi non sembra, insomma, indicare una sua conversione alla tesi di Einaudi per cui prima dell'investimento ci vuole il risparmio.

17. Luigi Einaudi, "Tema per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico" (1937), in *In lode del profitto e altri scritti*, p. 101.

dice il vero per gli eroi, per i pensatori e per gli anacoreti»,¹⁸ ma non per le persone comuni, che hanno bisogno «di un ordinamento economico conforme alla loro esigenza di libertà».¹⁹

In questo modo tratteggia la figura di un uomo intero: «Il rozzo contadino il quale cinge con una siepe il campo, vi edifica una casa per sé e vi fa crescere sopra frutta, viti e olivi e fiori, forse non ha mai meditato sulla libertà, eppure istintivamente si sente libero. Pur tentando di dominarle, egli è servo delle stagioni, della pioggia, della siccità, della grandine, ma non è servo di un altro uomo. Sa che se i suoi prodotti sono belli e buoni potrà sempre permutarli con le altre cose a lui bisognevoli, vendendoli sul mercato a uomini i quali rendono un servizio a lui, come egli lo rende a essi».²⁰

In questa figura noi vediamo il lavoratore, il risparmiatore, l'investitore, il consumatore che fa i programmi per sé e per la propria famiglia.

Il discorso di Einaudi in questo brano prosegue con riferimenti ad altre figure di uomini interi, che fanno lavori diversi: il mercante, l'artigiano, il professionista e l'artista.

Pagine analoghe, riguardanti i lavoratori dipendenti, si leggono nel suo libro *Le lotte del lavoro*, pubblicato per la casa editrice di Piero Gobetti nel 1924: «Senza dubbio, neppure il sistema economico vigente nell'Europa Occidentale è perfetto. Occorre trasformarlo gradualmente: mettere in grado, a poco a poco, masse crescenti di lavoratori di partecipare ai vantaggi e alla responsabilità della gestione delle imprese; importa che il meccanismo economico serva sempre più e sempre meglio all'innalzamento materiale e spirituale di tutti coloro che contribuiscono a farlo funzionare. Bisogna tendere all'ideale di un'immensa città giardino, in cui ogni uomo abbia la sua casa bella, il suo giardino-orto, la scuola, il tempio, la casa comune nelle vicinanze della fabbrica pulita, areata, attraente in cui egli attende durante un numero di ore non deprimente alla produzione della ricchezza; e in cui ogni uomo sia sicuro di avere cure e opportunità di vita durante le malattie, gli infortuni, la vecchiaia».²¹

18. Einaudi, "Tema per gli storici dell'economia", p. 110.

19. Einaudi, "Tema per gli storici dell'economia", p. 111.

20. Einaudi, "Tema per gli storici dell'economia", p. 112.

21. Luigi Einaudi, "L'esperimento russo" (1918), in *Le lotte del lavoro*, Torino, Einaudi,

Per l'uomo intero, come si nota dal cenno alla «casa comune nelle vicinanze della fabbrica» è essenziale la libertà politica *democratica*. Non basta per questo scopo che ci sia un parlamento. «In una società capitalistica “chiusa” il parlamento è la borsa nella quale gli avvocati dei grandi capi dell'industria, della finanza, del commercio, della navigazione, dell'agricoltura contrattano i privilegi rispettivi [...]. Le contrattazioni avvengono a suon di parole che Mosca chiamò “formule politiche” e Pareto disse miti e derivazioni, e tutte conducono alla schiavitù dei molti [...]. Lo strumento parlamentare adempie all'ufficio di assicurare libertà al numero massimo possibile di persone, quando già la libertà è in atto nella società, quando non esiste una forza unica – dicasi burocrazia comunista od oligarchia capitalistica – capace di sovrapporsi alle altre forze sociali; quando le forze realmente esistenti nella società sono molte, le une dalle altre indipendenti, e ognuna consapevole e gelosa della propria forza autonoma».²²

A questo punto, Einaudi fa un tacito riferimento polemico a Keynes: «Se negli Stati Uniti dovesse trionfare il governo dei sapienti, preconizzato all'alba del secolo scorso da Saint-Simon, lo strumento parlamentare, il quale agì in difesa della libertà, finché fu l'eco di molte, contrastanti forze sociali, diventerebbe un giocattolo in mano a un sinedrio di saggi».²³

Per Keynes l'uomo comune dovrà essere scisso dalla partecipazione democratica alla politica. Nel saggio del 1925, *Sono un liberale?*, egli infatti in relazione alla questione del governo, «una materia noiosa ma importante», afferma: «Penso che in futuro il governo dovrà assumersi tanti compiti che ha evitato nel passato. Per questi scopi i ministri e il parlamento risulteranno inservibili. Il nostro compito deve esser quello di decentralizzare e devolvere, ovunque sia possibile, e in particolare di stabilire organismi semi-indipendenti e organi d'amministrazione a cui affidare compiti di governo vecchi e nuovi – senza sminuire il principio della sovranità di ultima istanza del parlamento. Queste questioni saranno in futuro altrettanto importanti e difficili come sono state quelle

1972 (1924), p. 117. Per altri riferimenti si veda specialmente la parte IV, “Gli ideali del lavoro”.

22. Einaudi, “Tema per gli storici dell'economia”, p. 113.

23. Einaudi, “Tema per gli storici dell'economia”, p. 114.

dell'affrancamento della prima camera e della relazione fra le due camere».²⁴

Alla nozione di Keynes dell'uomo scisso appartiene dunque un'idea tecnocratica della democrazia e dell'intervento pubblico nell'economia, che si contrappone a quella del liberalismo.

In Italia il germe di questa teoria si trova nel Partito d'Azione. Purtroppo l'uomo scisso di Keynes ha preso spesso il sopravvento su quello intero di Einaudi. I poteri della Commissione Europea e della Banca Centrale Europea, con l'influenza determinante della Germania, superano sempre più quelli dei parlamenti nazionali.

Il Fondo Monetario Internazionale, alla cui costruzione Keynes ha lavorato, ha poteri che sovrastano quelli di Stati singoli come la Grecia, ma anche – nel passato non remoto – l'Argentina e il Brasile. Ed entità autonome tecnocratiche private non previste da Keynes, come le agenzie di *rating*, hanno avuto, in certi casi, un potere di condizionamento delle politiche fiscali dei governi che eccedeva quello dei parlamenti.

IV. La scissione fondamentale di Keynes è quella a cui egli perviene nella sua *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, e riguardante il risparmiatore rispetto all'investitore, che egli espone nel modo seguente: «Similmente è naturale supporre che l'atto di un individuo, con cui egli si arricchisce senza portar via apparentemente nulla da alcun altro, deve anche arricchire la comunità nel complesso; cosicché [...] un atto di risparmio individuale conduce a un parallelo atto d'investimento. [...] Ma quelli che ragionano in questo modo sono ingannati da un'illusione ottica, che fa apparire come identiche due attività essenzialmente differenti. Essi suppongono erroneamente che ci sia un nesso che unisce le decisioni di astenersi dal presente consumo con le decisioni di provvedere a un futuro consumo [tramite un investimento]; mentre i motivi che determinano quest'ultimo non sono collegati in alcun semplice modo con i motivi che determinano il primo».²⁵

Keynes aggiunge che la convenienza a investire dipen-

24. Keynes, "Am I a Liberal?", pp. 301-302.

25. John Maynard Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money* (1936), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. VII, pp. 20-21.

de dall'entità della domanda effettiva, ossia dalla propensione al consumo e che «la propensione al consumo e il tasso dei nuovi investimenti determinano, fra loro, il volume dell'occupazione».²⁶ Ora, «una comunità povera sarà portata a consumare la maggior parte della sua produzione, sicché un modesto volume d'investimenti basterà a promuovere il pieno impiego; mentre una comunità benestante dovrà scoprire ben più ampie opportunità per l'investimento, facendo sì che la propensione al risparmio dei membri più ricchi sia compatibile con il pieno impiego dei membri più poveri».²⁷

La scissione fra uomo che risparmia e uomo che consuma porta Keynes a sostenere la singolare tesi che, poiché in una comunità povera c'è poco risparmio, per essa sarà facile ottenere automaticamente il pieno impiego, mentre ciò non accade in una ricca, dove c'è un'elevata propensione al risparmio.

Non gli viene in mente l'elementare osservazione che nelle comunità povere c'è molta disoccupazione (a volte celata come sottoccupazione) per la scarsità di risparmio, la quale genera un alto tasso di interesse e quindi un limitato investimento e una bassa crescita. E così non pensa che converrebbe stimolare a maggior risparmio i membri della comunità povera, per avere maggiori mezzi per l'investimento e per un miglior utilizzo del lavoro.

Riguardo alle comunità ricche non tiene conto del fatto che, essendo in esse il risparmio molto abbondante, il tasso di interesse è più basso e quindi l'investimento più facile. La mancanza di pieno impiego può dipendere, in tali comunità ricche, da rigidità nel mercato del lavoro e da altri ostacoli come un'elevata tassazione dei profitti, dei redditi e dei guadagni di capitale, che scoraggiano l'investimento.

La scissione fra l'uomo che risparmia e l'uomo che investe, proclamata da Keynes, non appare però esatta. Gran parte degli investimenti sono infatti effettuati direttamente dai risparmiatori. L'investimento delle famiglie negli immobili è fatto con i loro risparmi, sia perché in un mercato del credito immobiliare non patologico i mutui per la casa non coprono il 100% del valore presunto degli immobili, ma al massimo il 70-80% del loro valore, sia perché i mutuatari ogni anno pagano

26. Keynes, *The General Theory*, p. 30.

27. Keynes, *The General Theory*, p. 31.

una quota di ammortamento del mutuo, che è risparmio. In sostanza la decisione di effettuare gli investimenti per la casa è compiuta dai risparmiatori medesimi.

Nel caso delle imprese, la decisione di costituirle è effettuata da operatori che dispongono del capitale proprio per tale scopo. E un'impresa normale – sia agricola, che industriale, che di servizi – non si indebita per più del 50% e, quindi, anche la crescita degli investimenti delle imprese è effettuata in larga misura con il risparmio dell'autofinanziamento (e nel caso di aumenti di capitale, con il risparmio del gruppo di controllo).

Anche se sono in minoranza nel processo decisionale, pur avendo la maggioranza delle quote azionarie, come nel caso delle grandi società, che sono *public company*, sono comunque i risparmiatori di questa minoranza che, continuando a mantenere le loro quote azionarie nell'impresa, anziché cederle a terzi, di fatto decidono l'investimento. E l'atto di investire dipende dal risparmiatore. Ciò che è vero è che a volte la decisione di investire non è all'origine del risparmio, ma successiva. Per gran parte delle imprese esistenti, però, gli investimenti consistono, per la maggior quota, nei rimpiazzi dei beni capitali che si sono logorati o che sono obsoleti, e nella ricostituzione delle scorte. Tali investimenti si fanno con i risparmi costituiti dagli ammortamenti e dai costi di esercizio.

Einaudi era acutamente consapevole di ciò e ammoniva sottolineando come «nuove case debbono essere costruite per prendere il posto di quelle vecchie che non si possono più riparare [...]. Le terre debbono essere conservate in stato di fertilità. Se si cessa di immettere concimi capaci di fertilizzare il terreno anche oltre l'anno, di tenere in ordine i canali irrigatori, di rinnovare le piantagioni di piante da frutta, viti, se non si rinnovano i boschi tagliati, se non si riparano gli edifici rustici, la terra in assai meno di dieci anni ridiventa una brughiera [...]. Le macchine delle fabbriche diventano ferraccio o oggetto da museo di antichità se non rinnovate continuamente [...]. Ovunque si volga lo sguardo, si osserva ripetuto il medesimo processo: il capitale esistente è nulla in confronto al capitale nuovo che incessantemente deve rinnovarlo, vivificarlo».²⁸ Il

28. Luigi Einaudi, "Il socialismo e il risparmio" (1919), in *Le lotte del lavoro*, p. 99.

che comporta un continuo flusso di risparmio da parte di chi è titolare dell'investimento.

La scissione fra uomo risparmiatore e uomo investitore di Keynes, a ben guardare, è un vessillo ideologico anti-vittoriano, contro la classe media risparmiatrice, ma non serve al suo ragionamento, *dal punto di vista strettamente economico*. Infatti il risparmiatore che decide di investire in un'impresa lo fa se pensa che ciò gli convenga, ossia se i ricavi presunti superano i costi presunti e gli lasciano un margine. E questo dipende dalla domanda presunta.

Quello che Keynes immagina, con un miscuglio di analisi economica e ideologia anti-conservatrice, è uno schema stilizzato per cui ci sono due classi o gruppi sociali: i ricchi che sono pochi ma hanno un'elevata propensione al risparmio su un reddito molto alto, e i poveri che sono molti e hanno un'elevata propensione al consumo ma anche un reddito molto basso, essendoci fra di essi molti disoccupati o male occupati.

Se la domanda di consumi è troppo bassa, rispetto al risparmio disponibile, e il tasso di interesse sull'offerta di risparmio è troppo alto, non conviene investirlo, sicché rimane spreco. Se, con qualche artificio, si abbassa il tasso di interesse e si eleva la domanda di consumi, si può utilizzare per l'investimento non solo il risparmio inoperoso preesistente, ma anche la manodopera disoccupata, che è un risparmio latente. Aumentando la domanda di consumi, l'occupazione aumenta, così c'è nuovo reddito e nuovo consumo, ma aumenta anche il risparmio disponibile e, dato il ribasso del tasso di interesse, si crea la convenienza a investire e si può procedere con altre espansioni artificiali della domanda sino a che si è realizzata l'occupazione di pieno impiego. L'investimento crea il risparmio *ex post* tramite il pieno impiego.

La scissione fondamentale non riguarda dunque l'entrata in campo del governo e della Banca centrale, fra l'uomo risparmiatore e quello investitore per ribassare il tasso di interesse, ma quella del governo, che s'intromette fra l'uomo risparmiatore e l'uomo consumatore, per creare artificialmente una domanda elevata di consumo onde generare l'aumento dell'occupazione sino al pieno impiego.

Ciò – nella lettura dei keynesiani e dei neokeynesiani – implica l'aumento della produzione e la crescita del PIL, ma

c'è una contraddizione fra la tesi che l'alto tasso di interesse sul risparmio frena l'investimento, e che occorra quindi un pubblico intervento per stimolarlo mediante l'espansione del consumo,²⁹ e la tesi che vi è troppo risparmio.

Se il risparmio è abbondante rispetto all'investimento, il tasso di interesse scende verso lo zero. Se artificialmente si spinge a zero il tasso di interesse, tramite una politica monetaria espansiva eccessiva, il risparmio *ex ante* può diminuire e diventare troppo scarso: sia perché il risparmiatore non fruisce di interessi da reinvestire, sia perché l'espansione monetaria può generare inflazione inattesa falciando i risparmi a redditi fisso.

Questo è spesso accaduto quando si tassano i redditi e i patrimoni dei risparmiatori per aumentare il consumo e così stimolare l'investimento: il tasso di interesse di mercato tende a salire perché scende il risparmio, e ciò frena l'investimento.

Keynes, a questa seconda critica,³⁰ risponde sostenendo che l'espansione monetaria a favore delle banche può rendere irrilevante il risparmio dei ricchi. Ciò non sarebbe vero nell'ipotesi in cui, per ottenere il pieno impiego, si fosse creata una domanda di consumi e d'investimenti in eccesso rispetto alle risorse disponibili con bilancia dei pagamenti in pareggio. Inoltre non è affatto detto che l'equilibrio di pieno impiego abbia bisogno di un tasso di interesse vicino allo zero. Se c'è una domanda sostenuta di consumo e di esportazioni (necessarie per pareggiare le importazioni), l'industria e i servizi sono efficienti e l'economia è competitiva, il pieno impiego può comportare un tasso di interesse elevato.

Il ragionamento di Keynes presuppone un fatto non dimostrato, ovvero che *in generale* ci sia troppo risparmio. Non troppo poco, come storicamente è accaduto e tende ad accadere, dato che consumare è piacevole, anche per i ricchi, soprattutto se sono oziosi e quindi devono riempire le loro giornate di svaghi.

Nell'attuale società dei consumi, le famiglie medie rispar-

29. Tale posizione di Keynes è particolarmente sviluppata nel capitolo 24 della *General Theory*, pp. 374-377.

30. Questa critica è formulata anche da Hunter Lewis, *Tutti gli errori di Keynes. Perché gli Stati continuano a creare inflazione, bolle speculative e crisi finanziarie*, prefazione di Francesco Forte, Torino, IBL Libri, 2010 (2009), pp. 28-31.

miano sempre di meno, soprattutto nei paesi più colpiti dalla crisi, come il nostro; la tesi del risparmio inoperoso diventa, di conseguenza, sempre più irrealistica. La crisi del 2007 è nata da un'anomala espansione del credito al consumo e del credito all'investimento immobiliare delle famiglie, ovvero dallo sviluppo del risparmio negativo delle famiglie che ha creato una colossale bolla finanziaria che poi è scoppiata.

Nello schema di Keynes *come teoria generale* c'è un passaggio fallace: quello per cui la domanda effettiva (di consumi) non solo è una condizione necessaria per l'investimento fruttuoso, *ma anche una condizione sufficiente*. Ciò implica sia l'ignorare il ruolo del risparmio, delle istituzioni e delle infrastrutture, sia obliterare l'uomo intero in modi molteplici: cioè ignorare la disoccupazione strutturale dovuta all'inadeguatezza del capitale umano, ignorare la variabile "progresso tecnologico" riguardante l'uomo *faber* che apprende, applica e sviluppa le tecnologie e l'uomo "imprenditore" desideroso di rischiare e ambizioso di costruire una realtà economica produttiva con le sue energie e con quelle della sua impresa.

Questi uomini non si creano con il messaggio della somma utilità sociale del consumo, della virtuosità della moneta facile a tasso zero, del deficit di bilancio e della tassazione redistributiva.

In definitiva la medicina generale keynesiana dell'occupazione basata sulla scissione fra risparmio e investimenti e fra investimenti e consumo è una ricetta specifica per particolari situazioni di sottoccupazione di capacità produttive in cui si possono far lavorare beni d'investimento disoccupati con una manodopera richiamata dalla disoccupazione, che in precedenza era già stata occupata. In tal caso, per particolari condizioni, la tesi della domanda effettiva che crea investimento e occupazione può funzionare, ma non è una magia.

Per la crescita occorre invece una diversa impostazione del ruolo della domanda globale rispetto a cui la concezione di Keynes è fuorviante. In ogni caso, per le situazioni di sottoccupazione valgono di più i suggerimenti di Einaudi basati sull'uomo intero che quelli di Keynes basati sulla scissione. Se è vero infatti che ci sono scissioni che possono creare squilibri, non bisogna "buttar via il bambino con l'acqua sporca" esasperando le scissioni, ma occorre cercare di ridurle.

V. Ed eccoci così, con la rilettura del saggio di Einaudi “Il mio piano non è quello di Keynes”, riproposto nel libro a cura di Giordano, al cuore del dissenso riguardo ai grandi problemi in cui anche oggi viviamo: la crisi finanziaria, in relazione ai compiti della BCE e dei governi per il bilancio pubblico.

Tipica della concezione dell'uomo intero “alla Einaudi” è la nozione che la moneta sia una sovrastruttura dei beni reali, la quale originariamente è stata in effetti un bene reale, come l'oro o l'argento, oppure ha rappresentato tali beni, come il biglietto di banca della moneta su base aurea. Il tasso di interesse è il frutto naturale del capitale, che è un insieme di beni reali, i quali generano altri beni e servizi reali che si pagano con la moneta ma non si creano mediante la moneta facile o la carta di credito.

Tipico della concezione keynesiana e neokeynesiana dell'uomo scisso è che la moneta ha una vita a sé stante, ha il potere di creare beni reali e può pertanto produrre ricchezza reale, con la carta di credito, il bancomat o il mutuo *subprime* che da essa derivano, anche essi scissi da valori reali. Questo si legge nella teoria keynesiana e neokeynesiana e nelle politiche economiche e monetarie prive di basi reali: come la tesi che la regola della giusta Banca centrale è che essa deve essere creditore *illimitato* di ultima istanza sia delle banche che degli Stati.

Il fatto che il mercato finanziario governi l'economia reale anziché viceversa e che in Italia, tra il 2011 e il 2012, sotto l'urgenza della crisi europea del debito sovrano ci siamo dotati di un governo tecnico, in cui nei ministeri economici abbiamo avuto dei banchieri con una reputazione liberale, dimostra non solo la potenza attuale di questa teoria ma soprattutto il suo fascino per il liberale e non solo per il *liberal*.

Keynes sostiene nel suo saggio,³¹ da Einaudi criticato, che per rimettere in carreggiata le economie colpite dalla crisi bisogna che la Banca centrale stampi biglietti di banca e li dia ai governi in cambio di debito pubblico, in modo tale da consentire loro di finanziare lavori pubblici e altre spese non utili in sé ma utili a creare una nuova domanda che consenta di resuscitare

31. Il saggio criticato da Einaudi è “The Means of Prosperity”, pubblicato originariamente sul *Times* nel marzo 1933 in quattro parti. Vedi John Maynard Keynes, “The Means of Prosperity” (1933), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. IX: *Essays in Persuasion*, pp. 335-366.

tare l'offerta. Inoltre, poiché ci sarebbe un aumento dei prezzi, in quanto non tutti i fattori produttivi così stimolati sarebbero caratterizzati da disoccupazione, aumenterebbe l'inflazione, dando di nuovo fiducia agli imprenditori demoralizzati.

Einaudi obietta che le due tesi si contraddicono e che se la soluzione è in realtà nell'inflazione, allora essa non è il rimedio adatto per la crisi, che bensì deriva dal disordine finanziario. Einaudi aggiunge altre considerazioni nei suoi scritti successivi sul tema, di cui si vedrà nei capitoli che seguono.

Egli precisa che la base della ripresa risiede non nell'inflazione, ma nel recupero del risparmio non utilizzato, che è apparentemente sparito con la riduzione della circolazione monetaria a causa del fatto che le banche hanno depositato alla Banca centrale i risparmi non utilizzati. Recuperando questo *quantum* mediante emissione di debito pubblico sul mercato – in misura a esso congrua – e cercando di effettuare, con tali risorse, lavori pubblici utili, lo Stato può far sì che l'economia si riprenda, grazie a una politica monetaria ortodossa e a un investimento pubblico basato sul risparmio.

Einaudi concorda con Keynes che può esistere in una economia una capacità produttiva inutilizzata, soprattutto (ma non solo) quando c'è una fluttuazione del ciclo economico. Ma bisogna distinguere quella buona, che può essere recuperata mediante interventi sul lato dell'offerta e investimenti del governo – i lavori pubblici dotati di benefici che superano i costi, eventualmente finanziati con debito pubblico – da quella cattiva, non più valida perché le condizioni sono mutate o neppure valida prima, perché frutto di scelte imprenditoriali o pubbliche sbagliate.

Questa non si può recuperare con una espansione della domanda che genererebbe inflazione e servirebbe solo a tenere momentaneamente in vita iniziative economiche sbagliate.

Inoltre e soprattutto, Einaudi, in un saggio del 1932 dal titolo "Bardature della crisi",³² aveva spiegato che l'utilizzo delle risorse inoperative era bloccato dalle imposte troppo elevate, dai consorzi industriali e agricoli che impongono prezzi troppo alti, dalle leghe e dai sindacati degli operai che irrigidiscono i salari a livelli che non consentono ai produttori di assorbire

32. Luigi Einaudi, "Bardature della crisi", *La riforma sociale*, settembre-ottobre 1932, pp. 560-570.

tutta la manodopera disponibile (e che, riconoscendo il diritto al lavoro a una categoria di privilegiati, creano una classe vagante di paria *ex lege* che vivono di sussidi di disoccupazione o di lavori saltuari fuori dalle regole poste dalla legge o dal contratto collettivo), da dogane e contingentamenti, da salvataggi di imprese inefficienti sovvenzionate per ragioni di ordine pubblico, da vincoli ai movimenti di capitali, e conseguente fuga dei capitali verso i paesi ove le restrizioni sono minime.

Bisognava far riforme strutturali per fare emergere il risparmio inoperoso. L'espansione della domanda mediante bilanci pubblici in deficit finanziati dalla Banca centrale, in queste condizioni, avrebbe generato inflazione e una espansione artificiosa sorretta solo sul deficit della bilancia dei pagamenti finanziato con debiti verso l'estero.

È chiara l'attualità di queste argomentazioni di Einaudi contro le terapie illusionistiche di stampo keynesiano, che hanno portato la Grecia in un disastroso vicolo cieco, dopo che si era spensieratamente indebitata, senza curarsi della propria efficienza economica e del bilancio pubblico.

In sostanza, la Banca centrale e il governo non possono sostituirsi con la droga permanente della moneta facile e del bilancio in deficit al meccanismo virtuoso del mercato costituito da un "risparmio" adeguato per un investimento adeguato.

È la sequenza dell'uomo intero, non quella dell'uomo scisso, che investe senza che ci sia il risparmio, secondo la rivoluzione macroeconomica keynesiana, capovolgendo la sequenza dall'offerta alla domanda.

VI. Ecco altre due scissioni dell'uomo di Keynes contrapposto a quello intero di Einaudi che conseguono a quella di base e che generano nuovi squilibri. Per Einaudi, che adotta la teoria economica della finanza pubblica, nel modello cooperativo³³ le imposte sono il prezzo dei servizi pubblici e quindi vanno giudicate dal punto di vista del contribuente-beneficiario dei

³³. Cioè nel modello in cui lo Stato è considerato come una cooperativa obbligatoria per i membri della comunità. Su tale modello, per Einaudi, si veda Francesco Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi. Saggi*, Firenze, Olschki, 2009, parte seconda, I, "Lo Stato cooperativo einaudiano". Per una impostazione contemporanea in termini di "scuola di *public choice*", ossia di "scuola delle scelte pubbliche", si veda Francesco Forte, *Manuale di scienza delle finanze*, Milano, Giuffrè, 2007, specialmente il primo capitolo.

servizi pubblici, in relazione al rapporto fra il loro costo e il beneficio della spesa che finanziano. Il loro importo va dosato in modo tale che, al margine, il costo marginale crescente sia eguale al loro beneficio marginale decrescente. L'imposta ottima, dunque, si risolve in un beneficio per il contribuente, che con essa ottiene più di quanto spende, salvo per la dose marginale in cui costo del tributo e beneficio della spesa sono eguali e, quindi, oltre di essa non si va.

Per Keynes le imposte sono uno strumento di politica economica, che va considerato indipendentemente dal beneficio delle spese per il contribuente che le paga. E servono, in larga misura, per redistribuire il reddito fra chi ha un'elevata propensione al risparmio e chi ha un'elevata propensione al consumo, onde sostenere la domanda globale.

Così, nel suo modello ideale ottimale, vi è chi paga imposte senza ricevere in cambio dei servizi e chi riceve dei servizi pubblici senza pagare in cambio imposte. Il principio del beneficio come base della tassazione è completamente sparito. Ma non c'è più nemmeno il principio per cui le imposte sono dovute dal contribuente sulla base della propria capacità contributiva, per il finanziamento delle spese pubbliche di cui egli gode insieme agli altri cittadini, che nella Costituzione italiana si traduce nel principio dell'articolo 53 per cui tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in base alla loro capacità contributiva.

I manuali di scienza delle finanze prima di Keynes distinguevano la finanza fiscale, cioè le pubbliche entrate che servono per finanziare le spese pubbliche, che vanno basate su criteri di capacità contributiva in qualche modo collegati alla spesa pubblica, e la finanza extra-fiscale, ossia le pubbliche entrate che servono come strumenti della politica economica in particolare redistributiva e, generalmente, tendevano a indicare i limiti.

Dopo la rivoluzione keynesiana, le cose sono cambiate. Nei manuali di scienza delle finanze di stile keynesiano questa distinzione non sussiste più. Tutte le entrate della finanza pubblica sono considerate strumenti della politica macroeconomica. La finanza pubblica è *fiscal policy*.

Il caso limite di questa scissione, per cui il contribuente non deve pensare che ciò che paga sia il corrispettivo, sia pure glo-

bale, dei servizi che riceve dallo Stato, dalla regione, dall'ente locale e magari dalla Comunità Europea, è costituito dalla definizione delle imposte che si trova in uno dei primi libri del fanatismo keynesiano, quello di Abba Lerner, dal titolo *Economics of Control*, dove le imposte vengono definite come «mezzo per combattere l'inflazione».

In linea di principio, infatti, lo Stato potrebbe spendere in deficit mediante emissione di debiti comprati dalla Banca centrale, ossia attraverso emissione di carta moneta. Ma se ciò genera inflazione, ecco che intervengono le imposte, nate per combatterla e che vanno giudicate da tale punto di vista.

Per la verità, Keynes ha un'altra idea, quella che le imposte vadano soprattutto applicate ai redditi destinati al risparmio, anziché al consumo, allo scopo di sostenere la domanda globale con le spese redistributive prima che sia necessario ricorrere a debiti pubblici.

Per i debiti pubblici si realizza una nuova scissione, quella fra utilità della spesa per le future generazioni e debito pubblico. Secondo la cosiddetta "regola aurea" il bilancio pubblico potrebbe essere in deficit qualora la spesa, che viene finanziata con debito pubblico, dia un vantaggio futuro almeno pari all'onere del debito.

Ma a Keynes ciò non interessa. L'investimento pubblico potrebbe essere inutile e persino assurdo: come scavare buche, mettervi delle bottiglie contenenti banconote e riempire di nuovo il terreno che verrà poi scavato per recuperare le banconote. Questo metterebbe in moto l'economia tramite il moltiplicatore della spesa di consumo degli occupati che, spendendo, creano un'altra domanda di consumo da parte degli occupati nelle imprese venditrici e così via, come nel flauto magico: non solo con la resurrezione delle energie produttive temporaneamente disoccupate, ma anche con la fioritura di tutte (o quasi) quelle latenti, sino al pieno impiego.

Così il debito pubblico crea ricchezza e, nella versione neo-keynesiana, in cui non conta il debito ma il rapporto debito/PIL, esso diventa sostenibile in perpetuo, in quanto genera una crescita del PIL che consente di evitare la crescita del rapporto debito/PIL.

A ben guardare la costituzione fiscale di Maastricht, che si basa sulla regola di deficit non superiore al 3% del PIL e di un

debito al 60% del PIL, si fonda sul presupposto implicito di una crescita reale del PIL del 3%, con un tasso di inflazione che fa crescere il PIL in termini di prezzi di un altro 2% dando luogo a un aumento del PIL monetario del 5%. Con un deficit al 3% e un debito/PIL al 60%, solo un aumento del PIL del 5% mantiene invariato il rapporto debito/PIL: il tasso di crescita del 3% del PIL è, dunque, una fantasia.

L'Eurozona, dopo la crisi del 2007, si è trovata con un eccesso di debito sul PIL e ha riscoperto la regola del bilancio in pareggio, senza però considerare che, introducendola a tappe forzate e muovendo da deficit elevati, si può generare una compressione artificiale della domanda con la politica fiscale.

È vero che la domanda di economie che assieme a un alto debito pubblico hanno un deficit di bilancia dei pagamenti e capacità produttiva non utilizzata implica un eccesso di produzioni per le domande interne e un difetto per quelle estere, sicché occorre spostare l'offerta da quelle a queste e cercare di essere competitivi sui mercati esteri.

Ma ciò richiede alle imprese tempo e risorse per riconvertirsi dal mercato interno a quello estero, e la riforma del mercato del lavoro per aumentare la produttività. Ed è inoltre nell'immediato che è difficile o impossibile ridurre le spese, dovute a fattori strutturali e, quindi, può diventare necessario pure accrescere le imposte se si vuole arrivare *subito* al pareggio. Risolvere il problema aumentando le imposte anziché ridimensionando le spese implica di persistere nella tesi secondo la quale le imposte non sono il prezzo dei servizi pubblici e i loro costi non vanno confrontati con i benefici di queste, bensì servono per la politica di bilancio.

L'uomo intero però non è un acrobata keynesiano.

VII. Un'altra contrapposizione fra Einaudi e Keynes, circa l'uomo intero e quello scisso, riguarda le società per azioni, con la scissione, di cui si è già visto sopra (§ IV), fra l'azionista proprietario senza controllo e il gruppo di comando che controlla senza detenere la proprietà, salvo per quote insignificanti.

Nella concezione einaudiana dell'uomo intero l'azionista ha la proprietà dell'impresa e vi s'identifica. L'ultimo saggio

di Einaudi inserito nel volume curato da Alberto Giordano³⁴ è stato scritto in polemica con la concezione sottesa alla nuova imposta sulle società di capitali, introdotta nel 1954, con effetto dal 1955, che mirava a colpire solo il profitto eccedente il 6% con una aliquota del 15% accompagnata da un tributo sul patrimonio delle società, che aveva, all'opposto, una pressione sul profitto tanto maggiore quanto minore era il tasso di profitto.

Einaudi muove, nella sua lode al profitto, dalla critica alla tesi per cui sarebbero da considerare non equi i profitti che superano una certa percentuale del capitale investito. Inoltre argomenta su come il profitto sia il compenso del fattore della produzione flessibile nell'economia di mercato, caratterizzata, per il resto, da fattori della produzione con remunerazione fissa. Esso quindi può essere a volte molto alto, ma a volte anche negativo, perché si tratta del compenso del soggetto che si prende il rischio e la responsabilità del risultato.

Esiste, ammette Einaudi, anche il profitto del monopolio, criticabile perché dipende da situazioni privilegiate da protezioni doganali, da quote contingenti che limitano la concorrenza, da preferenze legali e di fatto negli appalti e, infine, da monopoli creati o tollerati dal legislatore. In questi casi ciò che occorrerebbe sarebbe di rimuovere il privilegio, non di tassarlo.

Non vi è dunque una ragione per essere avversi ai fortunati percettori degli alti profitti, mentre si è, di solito, a favore dei "poveri" percettori di redditi fissi, che i risparmiatori traggono dai titoli obbligazionari e dai depositi. È vero che i risparmiatori sono come ruote necessarie del meccanismo economico, ma tali sono anche coloro che comprano azioni, non solo coloro che impiegano il denaro nel reddito fisso.

Occorre dunque una sostanziale parità di trattamento, basata non sul rapporto percentuale fra proventi e capitale impiegato, bensì sull'entità delle somme ricavate. La sola concessione che Einaudi fa (e non è poca cosa) a favore degli impieghi a reddito fisso è quella del compenso per la perdita di potere di acquisto della moneta dovuta all'inflazione, da cui il risparmiatore si tutela mediante il rialzo del tasso di interesse, che

34. Luigi Einaudi, "In lode del profitto" (1956), in *In lode del profitto e altri scritti*, pp. 137-157.

però a volte non consente di coprire tale perdita e, solo in casi limitati, genera un guadagno differenziale.

Einaudi è, in questo saggio, ma in linea generale in tutta la sua impostazione, favorevole al ruolo del profitto per due considerazioni: una che qui emerge di più e l'altra che emerge maggiormente in altri saggi. La ragione per cui egli non vuole che il profitto sia discriminato fiscalmente o da interventi che limitano la libertà di iniziativa privata è quella della flessibilità che dà al sistema economico chi si assume il rischio del compenso variabile per il capitale proprio.

Il sistema di mercato con gli interessi sul risparmio preso in prestito è rigido; ma è rigido anche con i salari, con le spese di ammortamento o con le spese pubbliche per i servizi comuni e la sicurezza sociale. Con il lavoro autonomo è flessibile. Ma non basta. Del resto il lavoro autonomo è in fondo un esempio di profitto. Nell'impresa organizzata ci vuole questo importante fattore residuale senza il quale il sistema non è flessibile e dinamico: il profitto è il premio per la creatività.

Potremmo dire, facendo dei paragoni, che la concezione di Einaudi della concorrenza è molto simile a quella di Schumpeter. Però con un'avvertenza, che qui non c'è nulla a favore del monopolio. Possiamo invece dire con maggiore accuratezza che la sua concezione del mercato di concorrenza come fenomeno dinamico basato sulla creatività e l'innovazione nel processo produttivo e nel prodotto per contenere i costi e migliorare la vantaggiosità del bene e del servizio percepita dall'utente, è molto simile a quella della teoria di *Ordo* di Friburgo. Secondo tale impostazione la vera concorrenza è quella di Adam Smith, denominata nella teoria economica corrente "concorrenza imperfetta o monopolistica", a indicare che ciascun operatore economico ha la sua curva di domanda e la sua clientela che i rivali cercano di contendergli.

Piero Sraffa, rilevando che la realtà delle imprese è data non dai costi crescenti, ma dai costi decrescenti, quindi dall'esistenza di una curva di domanda per ciascun venditore che gli impedisce di arrivare al punto di minimo costo, afferma che l'economia di mercato è un mondo di monopoli. Per Einaudi e per la scuola di Friburgo, se non ci sono barriere artificiali e c'è una pluralità di imprese che tendono al proprio profitto nella gara con le altre, questa sarà allora la forma di mercato di vera

concorrenza: quella con l'imprenditore che si assume il rischio e la responsabilità. Per Einaudi, il profitto, che rappresenta il risultato positivo di questo modello perché lo fa vivere e crescere, generando nuova produzione e nuova produttività, è un fattore prezioso, da rispettare.

Egli ammette che «il processo di irrigidimento del meccanismo economico è forse inevitabile e in massima parte è anche vantaggioso. Una società tendenzialmente stabile deve dare sicurezza di vita alla grandissima maggioranza degli uomini [...]. È non solo inevitabile che i servizi comuni resi dallo Stato diventino sempre più numerosi, vari e ricchi [...] che le assicurazioni sociali tolgano agli uomini le preoccupazioni relative a un minimo di vita normale».³⁵

Ma perché ciò sia possibile occorre «che non si raggiunga il punto critico. Importa conservare una certa proporzione, di cui l'ottima può essere determinata da una esperienza sempre rinnovata, fra la quota fissa, rigida del prodotto sociale totale e quella elastica, variabile».³⁶ Einaudi, considerando la società per azioni come espressione integrale degli azionisti, scrive: «Il profitto o dividendo [...] non è [...] un evento necessario. Se si guadagna, se i prezzi sono buoni, se essi lasciano un margine, se le imposte non divorano troppa parte del prodotto lordo, se tutti questi se e altri ancora sono positivi, l'azionista [...] ha un reddito. Il reddito è un residuo eventuale».³⁷

Il concetto emerge in modo inequivocabile nella sua tesi circa la tassazione delle società. Egli ritiene che sia errato far pagare alle società una imposta sui profitti eccedenti il 6% con una percentuale crescente all'aumentare del rapporto fra profitto e capitale proprio in eccesso a tale percentuale, in quanto le imposte, ispirate alla giustizia tributaria, gravano sulle persone e non sulle cose e quindi si commisurano ai guadagni delle persone e non delle cose.

Con questo sistema, accadrà che pagheranno la stessa aliquota del 10% sul sovraprofitto della società sia gli azionisti che ricevono 6 mila euro che quelli che ne ricevono 600 mila. Inoltre costituisce un doppio di imposta ogni imposta sui dividendi degli azionisti che duplica quella già pagata dalla socie-

35. Einaudi, "In lode del profitto", pp. 155-156.

36. Einaudi, "In lode del profitto", p. 156.

37. Einaudi, "In lode del profitto", p. 150.

tà, dato che essa si risolve nei suoi azionisti. La tesi avversa a Einaudi era quella sostenuta da vari autori riguardo alla concezione della società come un'entità a sé, indipendente dagli azionisti che la compongono, in quanto formata da azionisti che si avvicendano nel tempo, come un fiume che risulta dal continuo delle acque che lo compongono, dove quindi si forma un interesse del gruppo di controllo stabile distinto da quello del pubblico degli azionisti.³⁸

La tesi di Keynes, esposta nel saggio *La fine del laissez faire*, è invece tipicamente quella dell'uomo scisso. Il *management* dirige una entità in cui *tutti* gli azionisti sono una componente secondaria, per così dire storica. Una compagnia che si è auto-socializzata con obiettivi differenti da quelli degli azionisti: «Uno dei più interessanti e insufficientemente notati sviluppi delle recenti decadi è stata la tendenza delle grandi imprese ad auto-socializzarsi. Arriva un punto, nella crescita di una grossa organizzazione societaria – in particole una grande impresa ferroviaria o una grande impresa di pubbliche utilità, ma anche una grande banca o una grande compagnia di assicurazione – in cui i proprietari del capitale, cioè gli azionisti, risultano pressoché dei dissociati dalla gestione, con il risultato che l'interesse personale diretto di questa al perseguimento del massimo profitto passa in secondo piano. Quando si è in questo stadio, saranno più considerate dal *management* la stabilità generale e la reputazione della compagnia che il massimo profitto per gli azionisti».³⁹

La loro proprietà inoltre non è più rilevante nei processi di decisione: «Gli azionisti vengono soddisfatti con un dividendo convenzionalmente adeguato; ma una volta che questo è garantito, l'interesse diretto del *management* spesso consiste nell'evitare le critiche del pubblico e della clientela dell'impresa. Questo è particolarmente il caso se la grande dimensione o la posizione semi-monopolistica la rendono in vista presso la pubblica opinione e vulnerabile agli attacchi pubblici».⁴⁰ Dun-

38. Si veda sul tema Francesco Forte, *Principi di economia pubblica*, Milano, Giuffrè, 2000, cap. XX, «Le imposte sulle società e sulle attività produttive», e, più in sintesi, Forte, *Manuale di scienza delle finanze*, cap. XIII.

39. La citazione è tratta da John Maynard Keynes, «The End of Laissez-Faire» (1926), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. IX: *Essays in Persuasion*, p. 289.

40. Keynes, «The End of Laissez-Faire», p. 289.

que nel mondo di Keynes il risparmiatore che rischia non è più il titolare dell'impresa, che si è scissa da lui e non deve rendere conto a lui.

Ciò, mentre le autorità di controllo dei mercati, il governo e la società non devono occuparsi del valore per l'azionista, ma di altri interessi; la trasparenza dei bilanci è passata in seconda, se non in terza linea; e nel mondo delle grandi banche la previsione di Keynes per cui il *management*, scisso dagli azionisti, si sarebbe occupato soprattutto della stabilità dell'impresa, non si è affatto verificato. Il *management* si è preoccupato soprattutto dei guadagni di breve termine, che gli consentivano di ottenere rilevanti bonus, realizzati con fusioni azzardate e con crediti rischiosi.

Rischiare il denaro degli azionisti, anziché quello proprio, per ottenere un guadagno proprio: questo è stato il risultato (logico) della scissione fra il proprietario e chi prende le decisioni.

VIII. Se per Keynes l'azionista non ha la proprietà dell'impresa, che invece compete ad altri, e deve contentarsi della remunerazione stabilita dal gruppo di controllo, almeno ha diritto a un compenso per il suo investimento. Non così il rentier, cioè il risparmiatore a reddito fisso per il quale c'è una ulteriore scissione, quella fra la sua attività di risparmiare e il compenso per tale capitale.

Nella *Teoria generale*, Keynes, come si è già accennato nel paragrafo IV, sostiene che il tasso di interesse ottimale ai fini del pieno impiego è quello tendente a zero, che consente di effettuare gli investimenti che danno un rendimento marginale eguale al loro costo marginale. Pertanto, nel capitolo 16 ("Osservazioni diverse sulla natura del capitale"), della sua *Teoria generale*, e nel capitolo finale ("Note conclusive sulla filosofia sociale alla quale la *Teoria generale* potrebbe condurre"), Keynes arguisce che, prima o poi, dovrà avere necessariamente luogo *l'eutanasia del rentier*.

L'uomo intero di Einaudi perde un altro pezzo, quello del risparmiatore a reddito fisso: «Se ho ragione nel supporre che sarà comparativamente facile produrre in abbondanza i beni capitali in misura tale che l'efficienza marginale del capitale sia zero, questo sarà il modo più intelligente per togliere di

mezzo gradualmente molti dei caratteri discutibili del capitalismo. Infatti una semplice riflessione mostrerà quali enormi mutamenti sociali deriveranno dalla graduale sparizione del compenso per la ricchezza accumulata. Un uomo sarà sempre libero di accumulare il reddito che si è guadagnato allo scopo di spenderlo a una data successiva. Ma questa accumulazione non crescerà [...]. Il rentier sparirà, ma, ciò non di meno, ci sarà ancora spazio per l'intraprendenza e l'abilità nella stima delle prospettive di rendimento, su cui le opinioni potranno differire. Infatti le considerazioni di cui sopra riguardano primariamente il puro tasso di interesse a parte ogni compenso per il rischio e simili, e non il rendimento lordo degli impieghi inclusivi del compenso per il rischio».⁴¹

Dunque, poiché il tasso di interesse netto del compenso per il rischio dovrà essere zero, non converrà più comprare titoli a reddito fisso sicuri e il rentier sparirà. Il risparmio viene remunerato solo se prende la forma di quote di società per azioni, che si assumono il rischio e compensano gli azionisti per i fondi che essi danno loro. I fondi pensione e i fondi d'investimento ci saranno ancora, ma renderanno solo se le quote sono impiegate in società per azioni.

A malapena viene tollerata la rendita, che può ottenere il proprietario di terreni e di fabbricati.

In sostanza non c'è più il ceto medio dei piccoli proprietari, ci sono solo capitalisti e lavoratori, che non controllano alcuna proprietà, tranne, forse, quella della propria abitazione, e che per la pensione dovranno affidarsi soprattutto alla sicurezza sociale.

Perché ciò tolga di mezzo aspetti disgustosi o discutibili del capitalismo non è chiaro, salvo argomentare, nella *Teoria generale*, che quella classe media "grandemente rispettata" del diciannovesimo secolo e dell'inizio del ventesimo secolo che investe i risparmi in reddito fisso perché non vuole correre rischi ma vuole provvedere in modo sicuro ai bisogni futuri della famiglia, lodata altrove,⁴² costituisce, invece, un aspetto riprovevole dell'organizzazione sociale basata sull'economia di mercato, definita anche come "capitalismo".

41. Keynes, *The General Theory*, p. 221.

42. John Maynard Keynes, "Social Consequences of the Changes in the Value of Money" (1926), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. IX: *Essays in Persuasion*, p. 67.

La previdenza, con la rinuncia che comporta, non è una virtù, ma un vizio: una dimensione da cui l'uomo deve liberarsi.

Alla luce della situazione in cui si è trovata l'Italia, nella seconda metà del 2011, con un tasso di interesse sul debito pubblico costituito dai Buoni del Tesoro Poliennali (BTP) decennali che ha raggiunto uno *spread* di 5 punti percentuali rispetto al tasso sui Bund tedeschi, questa tesi appare completamente fuori luogo.

IX. Esiste, è vero, la risposta di natura apparentemente keynesiana secondo cui se la BCE avesse operato tempestivamente mediante le politiche monetarie non convenzionali il tasso sui BTP sarebbe diminuito di parecchio. Ma le politiche monetarie non convenzionali sono nate in polemica con la concezione keynesiana, non dal pensiero keynesiano.

Tali politiche monetarie delle banche centrali, infatti, si chiamano "non convenzionali" perché differiscono dallo strumento usuale, con cui la Banca centrale dosa la liquidità che immette nel mercato monetario, ossia il livello del tasso di interesse. Un alto tasso di interesse comporta di solito una riduzione della domanda di denaro a breve termine da parte delle banche alla Banca centrale, in quanto esse, a loro volta, dovrebbero chiedere alla clientela dei tassi di interesse molto elevati. Un basso tasso di solito induce le banche a chiedere alla Banca centrale più denaro.

La grande crisi del 2007-2008 è nata proprio dal fatto che la Federal Reserve degli USA (e con lei altre banche centrali) avevano praticato tassi di interesse troppo bassi e ciò aveva generato una gigantesca bolla finanziaria.

Keynes però ha sostenuto che ci sono dei periodi, anche secolari, di ristagno economico in cui non conviene investire perché manca la domanda. E ha sostenuto che ciò fa sì che ci sia una anomala preferenza per la liquidità, per cui – a causa della carenza di domanda globale nell'economia reale – i bassi tassi di interesse, praticati dalla Banca centrale non danno luogo a elevate richieste di denaro da parte delle banche. La moneta rimane ferma presso la Banca centrale in cui gli operatori bancari l'hanno depositata, anche se la remunerazione che ottengono è prossima a zero oppure va a ingorgare i canali del mercato interbancario, rimanendo inoperosa. Secondo Keynes, quando

si osserva questo fenomeno di liquidità che ristagna, bisogna desumerne necessariamente che manca la domanda nell'economia reale e che pertanto bisogna crearla con un deficit nel bilancio pubblico. C'è l'acqua, nell'abbeveratoio, ma "il cavallo non beve", perché non ne sente la necessità. Bisogna creare la domanda per far emergere l'offerta, in quanto l'investimento è, per sua natura, separato dal risparmio e unito al consumo.

La replica a Keynes, di coloro che hanno escogitato le misure monetarie non convenzionali delle banche centrali, è che è ben possibile che il cavallo non beva non perché non ha sete, ma perché il canale usato per portare l'acqua al suo abbeveratoio, cioè il prestito a breve termine di denaro alle banche da parte della Banca centrale, non sempre è uno strumento adeguato per trasformare il risparmio potenziale in credito per l'investimento. L'acqua ristagna a monte, nel mercato interbancario e in quello fra Banca centrale e banche, perché c'è un intoppo per cui non riesce ad andare all'abbeveratoio.

In altre parole, l'intermediazione bancaria ordinaria a volte funziona male.

Le misure monetarie non convenzionali consistono:

- i) nella adozione da parte della Banca centrale di piani di rifinanziamento a lungo termine (*Long Term Refinancing Operation*, LTRO) con varie modalità: a) rifinanziamento di debito commerciale degli operatori economici contratto con le banche e con altri operatori finanziari, purché assistito da collaterali adeguati, cioè da garanzie costituite da titoli obbligazionari seri come cartelle di debito pubblico considerate attendibili, b) rifinanziamento di obbligazioni di compagnie industriali, commerciali, finanziarie con collaterali come sopra salvo nel caso di obbligazioni dotate della fascia A;
- ii) nell'acquisto da parte della Banca centrale di titoli del debito pubblico detenuti dalle banche (*Quantitative Easing*, QE), le quali in tal modo hanno capacità di far fluire il risparmio liquido all'investimento mediante crediti agli operatori economici.

Sia il LTRO che il QE, in sé, mirano a rimuovere ostacoli nel meccanismo di trasmissione dall'offerta di credito alla do-

manda esistente, non a creare una nuova domanda, mediante il finanziamento di bilanci in deficit del governo o di banche e imprese malsane.

Se le banche hanno troppo debito pubblico di un dato tipo e/o di un dato governo, possono trovarsi in una situazione di rischio eccessivamente concentrato. Se questo debito è rilevato dalla Banca centrale, il rischio di credito delle banche si può ridurre perché si distribuisce in modo differente ed esse possono dare più credito all'economia, a parità di parametri patrimoniali richiesti dall'autorità di vigilanza per garantire la loro solvibilità.

Quando la Banca centrale pratica un tasso di interesse vicino allo zero, può accettare come collaterale o acquistare dalle banche il debito pubblico, valutandone il valore patrimoniale sulla base di tassi molto bassi più il margine di rischio differenziale che esso presenta dal punto di vista del pagamento degli interessi pattuiti.

Il rischio del governo emittente di non essere in grado di rinnovare alla scadenza il suo stock di debito, si riduce a zero, se esso è in grado di pagare gli interessi pattuiti, in quanto la Banca centrale che lo ha comprato, se è credibile, non ha bisogno di rivenderlo, per approvvigionarsi di liquidità, in quanto la può ottenere sul mercato, emettendo, in cambio, propria moneta. In sostanza sia il LTRO che il QE, per la quota di debito pubblico che ritirano dal mercato, al governo emittente che è in grado pagarne il servizio, tolgono il rischio di solvibilità, che esso avrebbe sul mercato, lasciando solo il rischio di liquidità.

Dunque il LTRO e il QE, in sé, sono misure che rafforzano il meccanismo di trasmissione del risparmio all'investimento, cioè tipiche misure dell'uomo intero, quello del mondo einaudiano, non dell'uomo scisso, proprio del mondo keynesiano, in cui l'investimento prescinde dal risparmio, ossia, per usare una frase di Einaudi in polemica con Keynes, vuol fare il pasticcio di lepre senza lepre.

Peraltro, un coltello che serve per tagliare il pane, può essere usato anche come arma per fare una rapina. Il governo emette debito pubblico per finanziare il deficit di bilancio e la Banca centrale lo compera, cioè, per usare una terminologia di Einaudi, lo Stato mette mano al torchio dei biglietti di carta moneta. Ma ciò non è insito nella natura non convenzionale

della misura, bensì nel fatto che ogni strumento di politica monetaria può essere usato per finanziare i governi anziché il mercato. Se lo Stato possiede una banca che può farsi prestare denaro dalla Banca centrale, lo Stato può farsi prestare denaro da quella banca a un tasso di poco superiore a quello che la Banca centrale fa a quella banca.

Sia il LTRO che il QE, però, non possono essere adoperati *ad libitum*, come un bancomat senza limiti.

In regime di moneta convenzionale, una Banca centrale che vuole essere credibile non può emettere a piacimento moneta, deprezzandola sistematicamente, in quanto in tal caso gli operatori privati e pubblici e le altre banche centrali rifiuterebbero quella moneta.

Se la Banca centrale di uno Stato federale o di una unione fra Stati presta moneta a uno Stato in deficit, che non lo riduce con una politica fiscale di contrazione della domanda, ma che persiste nel suo disavanzo e nel suo indebitamento, ha meno mezzi per dare il risparmio agli altri Stati. E ciò altera le regole del gioco del mercato unico.

D'altra parte la Banca centrale deve dosare il LTRO e il QE sulla base degli effetti che hanno sulla crescita dell'economia a cui essa sovrintende. Se essa cresce, c'è più spazio per stampare moneta senza inflazione e senza un deprezzamento della moneta, nel cambio con le altre, in misura artificiosa. Se il LTRO e il QE non riescono a generare crescita nell'area a cui sono rivolti, c'è meno spazio per attuarli in regime di stabilità monetaria, quindi meno spazio per attuarli senza perdita di credibilità per la moneta in cui sono stati attuati.

Che a metà del 2011 lo *spread* sui nostri titoli pubblici e su quelli spagnoli e tedeschi fosse il risultato di una politica monetaria inadeguata per i fini di stabilità monetaria e per una politica fiscale e di bilancio non keynesiana, anche per la mancanza di un ordinamento bancario europeo unitario, è dimostrato dal risultato del LTRO del dicembre del 2011 e di quello successivo della fine del 2012 varati dal nuovo governatore della BCE Mario Draghi – insieme ai primi elementi dell'Unione bancaria europea. Essi fecero scendere lo *spread* del nostro debito pubblico e di quello spagnolo. Ma ciò servì alla Spagna più che all'Italia, perché essa fece una riforma del mercato del lavoro, che la liberò dalle bardature derivanti dalla regola per

cui i contratti collettivi di lavoro nazionali prevalgono su quelli locali e aziendali che, invece, continuarono a sussistere in Italia.

Ma i due LTRO di Draghi non avevano nulla a che fare con le politiche suggerite da Keynes, perché si basavano sul presupposto che i governi dei paesi con elevato deficit di bilancio lo riducessero e facessero (o almeno mettessero in cantiere) riforme strutturali.

Su questi presupposti, la BCE erogò alle banche crediti di durata pluriennale a basso tasso di interesse in cambio di garanzie su collaterali, cioè che includevano le cartelle del debito pubblico a medio e lungo termine, di Stati membri dell'Eurozona, compresi quelli italiani. Con il primo LTRO del 22 dicembre 2011, un insieme di 523 banche europee ricevette dalla BCE 489 miliardi. Con il secondo LTRO del dicembre del 2012, ben 800 banche ebbero altri 529 miliardi di euro. In totale il pompaggio di denaro dei due piani di finanziamento a lungo termine nell'economia dell'Eurozona fu di oltre mille miliardi, in meno di 12 mesi. Un quarto dei crediti andò a banche italiane e ciò ridusse di molto gli *spread* dei nostri tassi di interesse sui titoli del debito pubblico. Ma le nostre banche, con molte sofferenze verso imprese in crisi o in difficoltà, non poterono prestare il denaro all'economia nella misura desiderata.

I due LTRO non bastarono a evitare che l'Eurozona, nel 2013, cadesse nel complesso in una deflazione monetaria e subisse un rallentamento della crescita, anziché una accelerazione, in quanto alcune economie, come quella italiana, nello sforzo di ridurre il deficit di bilancio, caddero in una ripetuta recessione, che si prolungò sino al 2014. La deflazione nell'Eurozona, peraltro, si era manifestata solo in parte a causa della simultanea riduzione dei deficit pubblici. In parte derivava dalla diminuzione brusca del prezzo del petrolio e in parte dagli effetti della guerra intestina in Ucraina e da quelli delle sanzioni commerciali fra Unione Europea e Russia.

Nel 2015, in ritardo, la BCE varò il QE per combattere la deflazione e per rilanciare la nostra economia e quella di altri Stati dell'Eurozona in difficoltà. Per effetto del QE adottato dalla BCE, il tasso di cambio dell'euro con il dollaro è calato, in poco tempo, verso il livello del cambio fra le due monete, che esse avevano quando l'euro era stato creato, rilanciando il commercio estero dei paesi dell'Eurozona.

Neanche il QE del 2015 è una politica keynesiana di creazione di inflazione e di finanziamento dei bilanci pubblici degli Stati in deficit. Infatti esso è stato accompagnato dall'obbligo degli Stati membri dell'Eurozona di portare i loro bilanci verso il pareggio ed è consistito solo nell'acquisto di titoli del debito pubblico preesistenti nei portafogli delle banche, non anche nell'acquisto di debito di nuova emissione. Inoltre si è attuato entro il mandato di stabilità monetaria della BCE, con l'obiettivo di riportare il tasso di inflazione al livello compreso fra l'1 e il 2% annuo. Non il mondo di Keynes, quello di Einaudi.

Peraltro la ripresa nel 2015 ha avuto luogo in modo diseguale e globalmente in misura contenuta, sicché si potrebbe sostenere che i seguaci delle dottrine di Keynes avessero ragione, nel sostenere che sarebbe stata necessaria una terapia più aggressiva, di espansione monetaria accompagnata da nuovi deficit di bilancio, non dalla loro riduzione.

Ma la principale ragione per cui LTRO e QE non sono riusciti a rilanciare le economie di paesi come l'Italia in modo sostenuto e hanno avuto un effetto limitato, anche per le altre, è che l'Unione bancaria europea era ancora imperfetta (e mentre questo libro vien pubblicato lo è ancora) e che molti paesi dell'Eurozona non hanno ancora fatto le riforme suggerite dalla BCE, molto simili a quelle indicate da Einaudi nel saggio sulle "bardature della crisi".

Occorrono le riforme istituzionali einaudiane per rendere l'economia competitiva e far rendere il nuovo investimento: i contratti di lavoro flessibili e orientati alla produttività, un regime fiscale benevolo alle imprese, come quello teorizzato da Einaudi nel saggio "In lode al profitto", meno vincoli dirigisti alle iniziative economiche.

X. E così, di grado in grado, siamo saliti al Parnaso della scissione finale: quella dell'uomo dal suo bisogno di lavorare per produrre e dal suo interesse per sé medesimo come uomo *faber*. Nel saggio dal titolo "Possibilità economiche per i nostri nipoti",⁴³ Keynes pone il problema dell'uomo che si dedica al tempo libero, *leisure* in inglese, tradotto in modo necessariamente imperfetto con ozio in italiano, con cui Einaudi

43. John Maynard Keynes, "Economic Possibilities for our Grandchildren" (1930), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. IX: *Essays in Persuasion*, pp. 321-332.

polemizza nel saggio “Il problema dell’ozio”.⁴⁴ Keynes scrive: «Supponiamo, ai fini del nostro argomento, che fra un centinaio di anni noi si stia otto volte meglio di quel che è adesso. Di sicuro in questa ipotesi non c’è niente di sorprendente. Ora è vero che i bisogni umani possono sembrare insaziabili. Ma essi sono di due classi: quelli assoluti nel senso che li sentiamo qualsiasi sia la situazione degli esseri umani nostri compagni e quelli che sono relativi, nel senso che esistono solo in quanto la soddisfazione di essi ci eleva, ci fa sentire superiori ai nostri simili. I bisogni della seconda classe [...] possono essere insaziabili [...]. Ma questo non è vero per i bisogni assoluti: si può raggiungere presto un punto, magari molto prima che ce ne possiamo rendere conto, in cui questi bisogni sono soddisfatti e quindi preferiamo dedicare le nostre energie a scopi non economici».⁴⁵ La profezia di Keynes sull’aumento del PIL in cento anni, in Italia, nonostante due guerre, si è verificata perché dai 198.751 miliardi (in lire del 2000) del 1911 siamo passati ai 1.580 miliardi di euro del 2011, e dai 5,5 milioni (in lire del 2000) di PIL pro capite del 1911, pari a circa 2.500 euro, siamo passati a 30.107 euro nel 2011, un po’ più di dodici volte.⁴⁶ L’italiano medio, però, è ben lungi dall’aver soddisfatto i suoi bisogni di base. Vale, dunque, l’ammonimento di Einaudi: «Ricordiamoci che l’ozio non è una premessa, ma una conseguenza. Se fosse una premessa, se cioè gli uomini immaginassero di poter godere dell’ozio senza lavorare, ritorneremmo presto alla miseria. Le macchine non s’inventano e non si fabbricano da sé, i capitali non si accumulano e soprattutto non durano automaticamente. Tutto è precario sulla terra, senza il lavoro e senza il risparmio [...]. L’uomo medio che non ragiona troppo sente istintivamente questa verità fondamentale: che il problema di una vita più alta, in un mondo sempre più fornito di beni materiali, sarà risolto dagli uomini che tengano in onore il la-

44. Luigi Einaudi, “Il problema dell’ozio” (1932), in *In lode del profitto e altri scritti*, pp. 69-81.

45. Keynes, “Economic Possibilities for our Grandchildren”, p. 326.

46. Per questi dati si veda Francesco Forte, *L’economia italiana dal risorgimento a oggi, 1861-2011*, Siena, Cantagalli, 2011; la Tavola I del cap. 1, a p. 27, che dà il PIL globale e pro capite italiano in lire 2001, nel periodo 1900-1914, e la Tavola I del cap. 10, a p. 258, che dà il PIL globale e pro capite italiano in euro nel 2001-2008, assieme alla Tavola IV a p. 308, nel capitolo “Conclusioni”, che dà il PIL del 2011 in euro che poco differisce da quello del 2008, mentre la popolazione è sostanzialmente invariata.

voro, che siano sollecitati alla famiglia, che pregino le tradizioni del passato e siano pronti a purificare sé stessi a vantaggio delle generazioni future. Oggi o fra cent'anni la vita sarà per essi una cosa seria, di cui seriamente risolveranno il problema».⁴⁷

XI. Secondo il curatore della raccolta di saggi *In lode del profitto e altri scritti* è errata la mia tesi secondo la quale esistono fra Einaudi e Keynes somiglianze derivanti dal loro «credo individualista, che si basa non soltanto sul significato dell'individualismo – espresso nell'economia di mercato – per l'efficienza economica, quanto sulle garanzie che esso può dare, dal punto di vista della democrazia politica, della varietà complessiva, della varietà e creatività della società».⁴⁸ Questo mio giudizio, espresso nel libro *Luigi Einaudi: il mercato e il Buongoverno*, a Giordano pare che «sottovaluti decisamente le divergenze teoriche e, oserei dire morali, fra i due economisti».⁴⁹ Aggiunge egli, a chiarimento, che il loro contrasto è invece sostanziale, «basato com'era su due visioni perlopiù alternative del processo economico; e tale sarebbe rimasto, tutt'altro che sorprendentemente, anche dopo la pubblicazione della *Teoria generale*».⁵⁰

In verità se c'è una lacuna, nel mio ragionamento su Einaudi e Keynes, circa il loro credo individualista, non è che tale credo non sia applicato da Keynes all'economia, è che esso implichi *la stessa nozione di efficienza economica per ambedue*. Ai keynesiani e a Keynes, l'efficienza interessa in modo diverso che ai microeconomisti come Einaudi.

Infatti essa per Keynes è quella dell'uomo scisso che, per la causa del pieno impiego, opera essenzialmente a livello macroeconomico e consiste soprattutto nel massimo utilizzo delle risorse non utilizzate. Come si reimpieghino non importa gran che. Ma poiché il pieno impiego è garantito dalla domanda globale, tenuta alta dalla sapienza dell'azione discrezionale della politica fiscale e di quella della Banca centrale, per Keynes, a livello di consumatori e di attività delle imprese non ci sono dirigismi e vincolismi e opera il libero mercato con il libero scambio.

47. Einaudi, "Il problema dell'ozio", pp. 80-81.

48. Francesco Forte, *Luigi Einaudi: il mercato e il Buongoverno*, Torino, Einaudi, 1982, p. 4.

49. Alberto Giordano, "Introduzione" a *In lode del profitto e altri scritti*, p. 20, nota 37.

50. Giordano, "Introduzione", pp. 19-20.

Questo, dopo la *Teoria generale*, per Keynes deve valere anche a livello internazionale per l'economia dei mercati globali. In sostanza la sua politica economica di pieno impiego è un patto con Mefistofele del capitalismo tecnocratico, che, in cambio, ottiene la massima libertà, compresa quella di diventare irresponsabile. Gli effetti non sono quelli profetizzati da Keynes.

La sua azzardata teoria economica, concepita per combattere sia il comunismo e il collettivismo, sia il dirigismo e il capitalismo di Stato, in cambio dello Stato del benessere e delle politiche di *deficit spending* ha in sé germi pericolosi di contagio di irresponsabilità, che si sono trasmessi dai bilanci pubblici a quelli privati.

Il *deficit spending* dei governi di Keynes è stato sostituito, con facile traslazione, dal *deficit lending* delle banche con la panacea del consumo alimentato dal credito come motore "sociale" dell'economia al posto del risparmio. Ricordiamoci che le banche americane che hanno messo in giro i mutui *subprime* ricevevano il bollino blu, una specie di titolo di commendatore, dato all'ente (mentre il manager, in premio, otteneva il bonus) perché erogavano prestiti al 100% e più per l'acquisto della casa a favore di immigrati di colore senza reddito certo, che così venivano integrati socialmente.

La teoria della banca cooperativa in cui i soci mettevano il loro risparmio per cofinanziare la casa con il mutuo finanziato con il nuovo risparmio di altri soci, in modo che tutto il finanziamento delle abitazioni abbia luogo con il risparmio, è apparsa antiquata ai keynesiani. E si vede dove siamo finiti.

Capitolo 2

Il buon governo dello Stato secondo Einaudi ha le stesse regole di quello della famiglia e della casa. Quello di Keynes ha regole opposte*

I. Il buon governo einaudiano è una concezione non solo economica, ma anche politica e sociale della comunità in cui vive l'uomo-signore, che si basa sulle regole della gestione della sua casa e della sua famiglia, per tracciare, in analogia, le buone regole del governo e della comunità. Con i principi e le visioni che ne conseguono, si toccano le corde profonde dell'animo: i sentimenti, i valori e le utopie che hanno motivato e mosso Einaudi.

Egli non è un economista astratto, bensì è un uomo intero dagli interessi vasti e poliedrici e dalla vita lunga e complessa,¹ con impegni e sfide come docente universitario e capo di una scuola scientifica presso il "Laboratorio di economia politica" dell'Università di Torino. Vi entrò giovanissimo, quando Salvatore Cognetti de Martiis, economista e sociologo positivista, la fondò.

Lì nacque il sodalizio di Einaudi con pensatori come il politologo Gaetano Mosca, il filosofo pragmatista e matematico Giovanni Vailati, l'economista e sociologo Achille Loria, l'economista-giurista e futuro direttore e amministratore del *Corrie-*

* Questo capitolo, per ciò che riguarda Einaudi, consiste in gran parte nella relazione introduttiva dal titolo "Il buon governo fra privato e pubblico", che ho tenuto a Dogliani, il 27 novembre del 2009, nel teatro Sacra Famiglia, in occasione del convegno "L'ideale del Buongoverno. Luigi Einaudi e il legame tra individuo e società".

1. Sulla vita di Einaudi, si veda la parte prima di Francesco Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi. Saggi*, Firenze, Olschki, 2009.

re della Sera Luigi Albertini, l'economista e statistico Pasquale Jannaccone e l'economista Attilio Cabiati, maestro di Carlo Rosselli, che ne sviluppò il socialismo liberale.

Erano liberisti che sarebbero stati seccati ove si fosse imposto un credo protezionista, che pur da altri era difeso; erano socialisti democratici, i quali desideravano liberamente esporre i loro concetti; erano dei socialisti cattolici, che si sarebbero sentiti a disagio in un ambiente ostile. Eppure tutti convivevano e discutevano fraternamente sotto la guida del direttore, il quale astringeva i frequentatori del Laboratorio a due soli obblighi: usare cortesia di forma nel dibattito ed esporre argomentazioni serie, tratte da uno studio accurato del problema discusso. Egli poi riassumeva la discussione infine con un'imparzialità che poteva sembrare indifferenza da presidente di Corte d'assise, ed era invece dettata dall'amore all'istituzione sua.²

Einaudi, sin da giovane, fu anche un giornalista e uno scrittore militante: redattore e inviato speciale presso *La Stampa*. Egli ricorda quest'attività nelle sue *Prediche della domenica*, in due riprese.³ L'Einaudi giornalista era meticoloso e preciso, e perseguiva scrupolosamente l'obiettivo della chiarezza dell'esposizione e della concentrazione su un singolo tema a differenza di coloro che, ancora oggi, sembrano «voler dar fondo all'universo in un solo articolo»⁴ senza esprimere realmente

2. Citazione da Luigi Einaudi, "Salvatore Cognetti De Martiis", *Giornale degli economisti*, serie seconda, anno XII, vol. XXIII, luglio 1901, pp. 15-25, riportata in Italo Magnani, "La 'Riforma sociale' nella formazione di Nitti economista", *Quaderni del Dipartimento di economia pubblica e territoriale dell'Università di Pavia*, n. 3, 2008. Sul "Laboratorio" di cui anche io sono stato direttore, si veda Francesco Forte, "Il laboratorio di economia nella città-laboratorio", *Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze*, LIII, parte I, 1994, pp. 3-24.

3. Luigi Einaudi, *Le prediche della domenica, ovvero sia compendio elementare di economia politica*, Torino, Einaudi, 1987: "Un articolo, un concetto", pp. 19-21 e "Frassati e il giornalismo indipendente", pp. 63-67, rispettivamente del 26 febbraio e del 21 maggio 1961. La frase citata è a p. 19. Egli sentenzia: «Un articolo di giornale non può trattare più di un problema od argomento o controversia per volta». È un concetto che ho imparato anch'io, nel lavoro che ho fatto nei giornali, sin da quando avevo poco più di vent'anni, come Einaudi quando nel 1896 cominciò a collaborare con la *Gazzetta piemontese*, che recava come sotto titolo *La Stampa*. Quando Einaudi mi volle parlare prima di assegnarmi la sua cattedra di Scienza delle Finanze all'Università di Torino, mi disse di aver apprezzato il fatto che fossi giornalista, come anch'egli era stato in età giovanile per guadagnare qualche cosa oltre alla retribuzione universitaria e, come affermava, «per sostenere la famiglia».

4. Einaudi, "Un articolo, un concetto", p. 19.

un singolo concetto. Certo, la vita di redazione era allora ben diversa da quella odierna.

Quando, nel 1896, a ventidue anni Einaudi fu assunto dalla *Gazzetta piemontese*, cioè *La Stampa*,⁵ iniziò per lui una vita notturna in redazione particolarmente vivace e impegnativa. I redattori dovevano saper far tutto: articolare i telegrammi, aggiustare la corrispondenza in arrivo, mettere i titoli, impaginare le ultime notizie. Come redattore, Einaudi ha svolto un compito faticoso di raccolta e selezione di notizie e dati, caratterizzato da velocità e precisione delle operazioni e dalla necessità di prendere decisioni individuali in modo rapido e responsabile, che lo ha ammaestrato alla gestione di successivi compiti gravosi.

Egli ne è stato influenzato come giovane capo redattore supplente del turno di notte di un quotidiano prima,⁶ come governatore della Banca d'Italia e Presidente della Repubblica poi. Documentarsi rapidamente, decidere e non commettere errori: questo il suo comandamento di giornalista, di studioso e di politico al servizio del pubblico.

Einaudi fu anche uno scrittore brillante come dimostra nel libro *Il principe mercante*, dedicato alla figura e alle vicende di Enrico dell'Acqua, industriale tessile di Busto Arsizio che, muovendo dalla sua impresa in Italia, aveva creato un complesso industriale e commerciale in America Latina.

Divenne poi brillante editorialista economico liberale del *Corriere della Sera*; collaboratore della *Critica Sociale* diretta da Turati con saggi polemici in particolare sul libero scambio, spesso insieme a Cabiati; corrispondente italiano del settimanale inglese *The Economist* dal 1908 fino alla seconda guerra mondiale.⁷ Come professore fu infaticabile e poliedrico: insegnò Scienza delle Finanze all'Università di Torino e tenne un corso di Economia Politica e Legislazione Industriale al Poli-

5. Einaudi, "Frassati e il giornalismo indipendente", p. 67.

6. «Di sera dalle 21 alle antimeridiane facevo la guardia, il che voleva dire che, dalle undici in poi, andati via tutti, facevo tutto: articolare (voleva dire mettere i punti e le virgole, aggiungere le parole ecc.) i telegrammi (il telefono non usava), aggiustare le corrispondenze in arrivo, mettere i titoli, compaginare, d'accordo con il proto, le ultime notizie» (Einaudi, "Frassati e il giornalismo indipendente", p. 68).

7. Queste corrispondenze sono ora raccolte, a cura di Roberto Marchionatti, in due preziosi volumi: Luigi Einaudi, *From our Italian Correspondent: Luigi Einaudi Articles in the Economist*, vol. 1908-1924 e vol. 1925-1946, Firenze, Olschki, 2000.

tecnico di Torino. Dal 1914 al 1926 insegnò Scienza delle Finanze e Contabilità dello Stato e diresse (dal 1921) l'Istituto di Economia, all'Università Bocconi, ove fu suo allievo Carlo Rosselli.

Einaudi fu inoltre direttore di numerose riviste scientifiche. Per trentaquattro anni guidò *La riforma sociale*, rivista quindicinale di scienze sociali e politiche e di economia, fondata nel 1894 e diretta da Francesco Saverio Nitti e Luigi Roux. Nel 1901 ne divenne capo redattore e, di fatto, direttore. Dal 1908 assunse il ruolo di direttore responsabile e la trasformò in bimestrale, accentuandone il carattere scientifico; la diresse, raccogliendovi una vasta cerchia di qualificati autori e collaborandovi infaticabilmente con saggi, note e recensioni, sino al 1935, quando cessò le pubblicazioni a causa della censura fascista. Ben presto la rimpiazzò, nel 1936, con la *Rivista di storia economica*.

Nominato senatore nel 1919, fu redattore di progetti di riforma tributaria, come il progetto Meda di riforma delle imposte dirette. Come governatore della Banca d'Italia dal 1945 al 1948 e ministro del Bilancio nel 1947 e 1948 ebbe il compito di combattere l'inflazione e promuovere la crescita economica postbellica.

Dal 1948 al 1955, ricoprì il ruolo di secondo Presidente della Repubblica italiana.

Come si vedrà, Einaudi era anche un innovativo imprenditore agricolo e l'architetto del suo podere e della sua casa. Inoltre, fra tutte queste occupazioni, trovò anche il tempo di fare il bibliofilo, di tenere diari e di intrattenere un fitto carteggio, conservato oggi dalla Fondazione Einaudi di Torino e strutturato in 85.000 lettere ricevute da Einaudi da circa 18.000 corrispondenti nonché circa 6.000 lettere scritte da lui stesso.

II. John Maynard Keynes ebbe una vita ben più breve di quella di Einaudi: nato nel 1883, morì a 63 anni nel 1946, mentre Einaudi, nato nove anni prima nel 1874, morì nel 1961, quindici anni dopo, a 87 anni. La vita di John Maynard Keynes, figlio di Neville, docente di logica matematica e di economia e, dal 1910, amministratore (*registrary*) dell'Università di Cambridge, ha qualche affinità, ma molte dissonanze con quella di Einaudi. La classe sociale di Keynes fu sostanzialmente quella di Einaudi: la borghesia "modesta" in ascesa.

Con la differenza che Einaudi, precocemente orfano del pa-

dre, esattore delle imposte, fu cresciuto dallo zio e abitò in provincia di Cuneo, a Dogliani. Mentre Keynes abitò a Cambridge, il maggior centro universitario inglese insieme ad Oxford, con suo padre, diligente e probabilmente tedioso professore di buon secondo rango, che, man mano, ascese alla carica di massimo amministratore di questa elitaria istituzione.

Neville aveva quindi potuto mandare il figlio John a studiare nell'aristocratico liceo di Eton, ove egli ebbe la sua prima relazione amorosa con Dan Macmillan, il futuro proprietario dell'omonima casa editrice, e iniziò una vita differente e antitetica rispetto a quella dei suoi austeri genitori di stampo tradizionale vittoriano, che gli sopravvissero, ma da cui egli sempre tornò, quando aveva bisogno di ritrovare serenità.⁸

Anche John Maynard fu, come Luigi, un uomo con interessi vasti e poliedrici, ma era un elitario, non un comune "uomo intero". Keynes, a differenza di Einaudi, nel corso universitario non si indirizzò principalmente allo studio dell'economia, ma a quello della matematica e della filosofia al King's College, ove, però, fra i docenti aveva Alfred Marshall, che avrebbe voluto farne un economista. Anziché di un sodalizio di studiosi, come quello del Laboratorio di economia, nel suo periodo formativo Keynes fece parte a Cambridge della società segreta intellettuale degli Apostles, formata soprattutto da studenti ed ex studenti del King's College, del Trinity College e del St. John's College, dove si discuteva soprattutto di etica, filosofia, sociologia e politica.

Passò poi al gruppo libertino di intellettuali Bloomsbury, ove ebbe parecchi amori maschili, in contesa con personaggi come lo scrittore Lytton Strachey, anche lui membro degli Apostles. Il Bloomsbury, sorto come un'assemblea sociale informale di neolaureati, fra cui Bertrand Russell, Toby Stephen, Leonard Woolf e Virginia Stephen, che divenne poi Virginia Woolf,⁹ che si riconoscevano in una matrice comune anti-vittoriana e anti-edoardiana, si ampliò poi ad altri intellettuali,

8. Si veda il primo capitolo di Roy Forbes Harrod, *La vita di J.M. Keynes. La personalità e la teoria di un maestro del pensiero economico moderno*, Torino, Einaudi, 1965 (1951).

9. Virginia Woolf, nata Stephen nel 1882, morta nel 1941 a 59 anni, fu uno dei principali letterati inglesi del suo tempo, autrice di racconti e romanzi celebri alla sua epoca, femminista e militante con il marito del movimento socialista riformista migliorista fabiano, fu membro attivo del Bloomsbury Group, insieme ai tre fratelli, la cui casa a Londra era il luogo principale delle riunioni.

come il pittore Duncan Grant che, oltre che con Strachey, ebbe una relazione anche con Keynes.

Il nome del loro club informale dipende dal fatto che si incontravano nelle loro case, principalmente (prima della guerra mondiale) a Londra, nel quartiere di Bloomsbury, per discutere di letteratura, estetica, critica d'arte, economia, femminismo, pacifismo e sessualità umana. E qui Keynes conobbe la danzatrice russa Lydia Lopokova, in un triangolo amoroso con un amante di entrambi. Vinse Lydia, e Keynes nel 1925 la sposò e andò a vivere con lei in una casa con fattoria a Tilton. Anche i Wolf, Duncan Grant e altri membri del Bloomsbury andarono a risiedere nell'area.

C'era stata però un'evoluzione nella vita di Keynes: dovuta alla guerra mondiale, in cui egli, pacifista e obiettore di coscienza come Bertrand Russell, dopo esser stato, nel 1913, presidente della Royal Commission on Indian Currency and Finance, divenne nel 1914 consigliere del ministro del Tesoro britannico Lloyd George e nel 1915 vi assunse una posizione di alto funzionario stipendiato. Lì mise a frutto le sue nuove competenze per operare in borsa sui cambi delle valute.

A causa di ciò egli nel dopoguerra fu delegato a Versailles dal governo inglese per le questioni finanziarie del trattato di pace, con particolare riguardo alle riparazioni, cioè le indennità da imporre ai paesi vinti per i danni da loro arrecati agli alleati e alla sistemazione dei debiti e crediti fra gli alleati, con gli USA principali creditori, la Gran Bretagna creditrice di Italia e Francia e debitrice degli USA, la Francia più debitrice che creditrice e l'Italia debitrice.

Keynes scrisse e pubblicò allora il libro *Le conseguenze economiche della pace*, presso l'editore Macmillan, in cui sosteneva come la Germania non fosse in grado di pagare le pesanti "riparazioni" che le erano state addossate e che la crisi che da ciò sarebbe conseguita avrebbe generato una nuova grande guerra in Europa. Il libro, controverso, conteneva una profezia politica destinata ad avverarsi e una tesi economica che è l'inizio del nuovo percorso intellettuale di Keynes come economista: quella secondo cui l'imposizione di un'eccessiva austerità dettata da considerazioni etiche genera una depressione della domanda e dell'occupazione, controproducente rispetto al risultato voluto.

Da allora Keynes diviene un intellettuale impegnato, una figura importante dell'*establishment* britannico che si occupa, quasi interamente, di politica e di economia e che nel tempo di lavoro residuo applica le sue conoscenze di finanza, credito, moneta e di calcolo delle probabilità¹⁰ per operare in borsa.

Anche Einaudi, con la guerra e il dopoguerra, è oramai una figura importante dell'*establishment* italiano, tanto che nel 1919 è nominato senatore. Ma la contrapposizione etica e di vita e abitudini e preferenze personali non potrebbe essere più netta.

Einaudi investiva nella terra, con l'orizzonte dei tempi lunghi. Keynes frequentava la *City* e speculava in borsa, ove fu rovinato dalla crisi del 1929, anche se riuscì a risollevarsi, grazie all'iniziale aiuto della madre, con nuove operazioni finanziarie con cui mise insieme una colossale fortuna. Viveva in una casa con fattoria ma l'agricoltura e la vita rurale non lo interessavano per nulla, frequentava gli amici del Bloomsbury, si occupava di balletto a Londra, e discuteva di pittura con Duncan Grant e con i mercanti d'arte.

Einaudi, con il suo assiduo risparmio, comprava, quando poteva, qualche nuovo appezzamento o qualche libro raro per arricchire sempre più la sua biblioteca. Keynes, grazie ai guadagni realizzati con la finanza, andò a caccia di manoscritti rari e libri di antiquariato ma soprattutto mise assieme una cospicua collezione di quadri. Alla sua morte Einaudi lasciò un grande podere, una fattoria per la produzione di vino pregiato, una grande biblioteca di libri, opuscoli e riviste di economia e materie affini.

Keynes lasciò una collezione di dipinti che includeva Ingres, Degas, Seurat, Cézanne, Matisse, Picasso, Braque e numerose opere di pittori inglesi famosi.

Benché avesse iniziato come matematico, Keynes nel 1905 fece un concorso per dieci posti nel servizio civile e, arrivato

10. Va tenuto presente che a Cambridge Keynes non aveva studiato economia ma matematica e che aveva dedicato molto del suo tempo, durante l'impiego nell'Indian Office, a scrivere un trattato sulla probabilità. Esso era virtualmente completato nel 1911 ed era stato quasi completamente stampato nel 1914, ma venne pubblicato solo nel 1921, dato che i nuovi impegni politici, economici e accademici di Keynes assorbivano gran parte del suo tempo. Si veda John Maynard Keynes, *A Treatise on Probability* (1921), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. VIII, London-New York, Macmillan-St. Martin's Press for The Royal Economic Society, 1971-1989.

secondo, scelse l'Indian Office.¹¹ Poi però tornò a Cambridge e si specializzò in economia con Alfred Marshall. Dal 1908 divenne perciò *Lecturer of economics* (cioè professore associato) dell'Università di Cambridge e nel 1915 *Fellow* del King's College con la cattedra di economia. Dal 1911 fu segretario della Royal Economic Society e direttore della sua prestigiosa rivista inglese di scienza economica (l'*Economic Journal*), che diresse sino al 1946.

Anche John Maynard fu, come Luigi, giornalista. Svolse però un'intensa attività giornalistica solo per un periodo limitato. Poi questa sua attività si ridusse di molto anche perché non aveva più bisogno di essere remunerato per ciò che scriveva.

Invece, come Einaudi, svolse un'attività sistematica quale direttore di riviste. Oltre a essere stato direttore editoriale dell'*Economic Journal*, fu infatti amministratore delegato (*chairman*) della rivista settimanale liberale di sinistra *The Nation and Athenaeum* dal 1921 e, dal 1931, di *New Statesman and Nation*, nata dalla fusione fra la sua rivista e il settimanale *New Statesman* della Società fabiana, il gruppo intellettuale socialista democratico fondato da Sidney e Beatrice Webb di cui facevano parte scrittori e saggisti come George Bernard Shaw e Hugh Wells oltre che il leader laburista Ramsay MacDonald, ma anche Virginia Woolf e il marito Leonard del Bloomsbury Group.

Nell'attività di quest'ultimo importante settimanale politico-economico-culturale fu particolarmente coinvolto, curandone l'indirizzo e mantenendosi in costante rapporto con il direttore Kingsley Martin, anche lui obiettore di coscienza.

Per questo ruolo ricoperto all'interno di riviste economiche, sussistono analogie con Einaudi, ma con un interesse maggiore per la politica militante, in particolare quella internazionale. Per tutto il ventennio fascista Einaudi non ebbe alcun ruolo attivo nella politica italiana, ma in precedenza, quando avrebbe potuto averlo nel partito liberale, aveva preferito dedicarsi agli studi e al giornalismo, con battaglie di natura essenzialmente economica.

Einaudi fu così infaticabile autore di corsi di scienza delle

11. Sulle diverse fasi e sugli aspetti della intensa vita di Keynes si vedano i vari saggi in Milo Keynes (a cura di), *Essays on John Maynard Keynes*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975.

finanze, di economia politica e di economia industriale, di un trattato sul sistema tributario e di lezioni di politica sociale.

Keynes non si affaticò a produrre corsi di lezioni né ebbe molti allievi perché era troppo impegnato nella politica. Negli anni Trenta fu consulente economico del partito liberale inglese guidato da Lloyd George e successivamente fece da tramite fra i liberali e i laburisti guidati da MacDonald, proprio mediante la rivista *New Statesman and Nation*.

Ma, pur essendo una figura eminente del partito liberale inglese, cui aderiva da quando era stato studente, non si dedicò mai alla politica parlamentare, a differenza di Einaudi che, nel 1946, nonostante fosse ancora senatore a vita per precedente nomina nel senato regio, si presentò alle elezioni all'assemblea costituente e vi fu eletto.

Keynes, dal 1941 al 1945, fu membro del direttorio della Bank of England, la Banca centrale britannica, e nel 1944 guidò la delegazione inglese nella trattativa anglo-americana per la creazione del Fondo Monetario Internazionale.

Einaudi fu governatore della Banca d'Italia dal gennaio 1945 al maggio 1948. Vi rimase in aspettativa dal 31 maggio 1947, a seguito della nomina a vice-presidente del Consiglio e ministro delle Finanze e del Tesoro e, subito dopo, passò al ministero del Bilancio con compiti di coordinamento degli altri due dicasteri.

Negli interessi culturali, la differenza di Keynes con Einaudi era profonda. Mentre Einaudi si occupò tutta la vita di ricerche di storia economica e del pensiero economico, Keynes si occupò per un periodo limitato di ricerche di storia monetaria antica e di archeologia e, successivamente, allo studio di un gruppo ristretto di economisti mercantili del Seicento-Settecento, che lo interessavano per le sue ricerche.

Oltreché di pittura e danza classica, Keynes si occupò di musica, di teatro e di cinematografia. Fondò nel 1936, assieme alla moglie e ad altri soci, il Cambridge Arts Theatre e ne divenne direttore. Dal 1941 al 1946 fu *trustee*, cioè membro del consiglio d'amministrazione, della Fondazione della National Gallery di Londra e presidente del Council for the Encouragement of Music and Arts. Unico legame fra i due, la ricerca di testi d'antiquariato, in cui Keynes riuscì a scovare un breve manoscritto anonimo, in precedenza attribuito ad Adam Smith,

che risultò invece esser la sintesi, scritta da David Hume, del suo *Trattato sulla natura umana*.

Nel complesso, benché in origine sia Einaudi che Keynes provenissero da laboriose famiglie borghesi di impiegati di piccoli centri, la vita di Keynes si svolse nell'ambiente politico, intellettuale e mondano di Londra e della finanza internazionale e la sua ottica fu quella della classe dirigente come élite, che si occupa del benessere della massa popolare.

III. L'élite di Einaudi era invece il ceto medio e medio-piccolo. In uno scritto del dopoguerra, in un momento in cui egli sembra intravedere la possibilità di ricostituire le istituzioni liberali distrutte dalla guerra e dal fascismo riportando alla memoria il *modus agendi* dei componenti del ceto medio, Einaudi ricorda come fosse una grande fortuna che nel periodo anteguerra «le classi veramente rappresentative dell'Italia, composte di medi e piccoli industriali proprietari fittavoli mercanti ed artigiani operosissimi e [...] di professionisti retti e di burocrati devoti al bene pubblico fornissero ancora allo Stato un buon numero di uomini di governo. Probi e laboriosi essi riponevano la somma dell'arte di stato nel "governar bene" la cosa pubblica, intendendo per *buon governo* quel modo saggiamente *prudente* di amministrare che usavano nelle faccende private».¹²

Il buongoverno è il titolo che Ernesto Rossi, sotto l'attenta guida dell'allora Presidente della Repubblica, ha dato al libro del 1954, in cui ha raccolto saggi e saggi brevi di Einaudi di economia e di politica, scritti fra il 1897 e il 1954, da cui, secondo l'allievo devoto, emergono gli ideali e i principi del buon governo einaudiano.

La suddivisione del libro in sette parti, aventi per titolo "Il buongoverno", "Politica economica e sociale", "Assalti al pubblico denaro", "Sindacalismo e corporativismo", "Problemi della scuola", "Giornali e giornalisti" e "La federazione europea", indica infatti il punto di vista da cui Rossi guarda ai temi del buon governo, che tuttavia in Einaudi sembra avere un'accezione più vasta.

Sulla copertina del libro vi è però l'immagine architettonica

12. Luigi Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra*, Bari, Laterza, 1933, p. 400.

della città retta dal buon governo, così come nella prima edizione il testo era inframezzato dai particolari del celebre affresco del Lorenzetti sugli “Effetti del buono e del cattivo governo nella città e nella campagna”.

L’immagine architettonica della città suggerisce che l’idea del buon governo è, in sé, assai più vasta: riguarda in primo luogo la vita privata familiare e sociale, la casa, il potere e la città, nel suo insieme e nelle sue parti; non solo i palazzi sede del governo e degli altri uffici pubblici. Questa *domus* e questa *civitas* non sarebbero complete senza la scuola e la biblioteca: la prima in un edificio pubblico, nel senso di aperto al pubblico, non (necessariamente) del comune o dello Stato, la seconda nella casa, prima ancora che in un edificio pubblico, nel senso appena detto. Questa nozione, in senso ampio architettonica, del buon governo, come architettura della casa, del potere e della città, nelle sue parti private e pubbliche, in cui ciascuno è signore, nella propria vita familiare, è antica, nella storia del pensiero italiano politico ed economico. Inizia con il *Tesoretto* di Brunetto Latini, in cui Brunetto scriveva, in versi:

Ond’io non so nessuno
ch’io volessi vedere
la città avere
del tutto a sua guisa.
Né che fosse indivisa
ma tutti per comune
tirassero una fune
di pace e di ben fare.

E si sviluppa nel Quattrocento con Matteo Palmieri, autore de *La vita civile*, Leon Battista Alberti, che scrive *Momo sive De Principe*, Diomede Carafa che pubblica il trattato *Doveri del re e del buon principe*, Francesco Patrizi autore di *De istituzione res publicae* e di *De regno et regis institutione*, Bernardo Sacchi detto “il Platina” che scrive invece *L’ottimo cittadino*, per culminare con Gerolamo Savonarola con il suo *Trattato del reggimento degli Stati*. Dopo le analisi realistiche di Machiavelli e Guicciardini, troviamo ancora, nella ricerca del buon governo, nel Cinquecento, Donato Giannotti con *La Repubblica fiorentina*, Gianfranco Lottini con gli *Avvedimenti Politici* e Silvestro Gozzolini con *I modi come i Principi hanno denaro*.

Man mano la trattazione del buon governo si inaridisce e si specializza, la sua nozione urbanistica sbiadisce. Non la si trova più nella *Ragion di Stato* di Botero né nei *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, e in seguito nei trattati di Broggia, Genovesi, Beccaria, Verri, Romagnosi e neppure, se non a tratti, nel modello politecnico di Carlo Cattaneo.

IV. È interessante vedere emergere l'ideale del buon governo di Einaudi in alcuni suoi scritti non accademici: il suo carteggio con Luigi Albertini direttore del *Corriere della Sera*, disponibile dal 1908,¹³ e poi con Alberto, suo fratello, che lo sostituì fra il 1921 e il 1925; il carteggio con Mario Pannunzio quale direttore prima di *Risorgimento liberale* e poi della rivista *Il Mondo*, gli articoli per *Il Mondo*, le *Pagine doglianesi* e l'introduzione agli *Appunti sulla vita politica e amministrativa di Dogliani* di Francesco Fracchia.

La corrispondenza fra Einaudi e gli Albertini mette in luce il liberismo "puro" di Einaudi, con riguardo alla questione del protezionismo doganale praticato dall'Italia in contrapposizione con la linea prevalente di protezionismo moderato seguita invece da importanti economisti e ministri dell'epoca quali Francesco Saverio Nitti e Luigi Luzzatti, che trovavano nel *Corriere della Sera* un notevole ascolto, essendo questa la linea gradita alla maggioranza degli industriali e degli agricoltori dell'Italia di allora, che aveva ancora una industria molto giovane e una agricoltura tradizionale non evoluta. Einaudi non contestava la tesi di principio per cui la protezione temporanea delle industrie nascenti (fra le quali si può includere anche l'agricoltura industrializzata) ha una giustificazione economica. Criticava invece l'alto livello di protezione attuato in Italia e la collusione fra gli interessi economici e la classe politica che la protezione determinava.

Vi vedeva un malgoverno, il cui danno non era puramente quello economico.

Il 29 agosto del 1913, ad Albertini, che, pur concordando

13. Peraltro la collaborazione di Einaudi al *Corriere della Sera* inizia nel 1900, quando Luigi Albertini ne diventa direttore. Il carteggio cui qui si fa riferimento fra Albertini ed Einaudi si trova in Luigi Einaudi - Luigi Albertini, *Lettere (1908-1925)*, a cura di Marzio Achille Romani, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2007. Si tratta, giova dirlo, di una selezione.

circa la protezione eccessiva alla siderurgia e agli zuccheri, gli aveva chiesto di rifare un articolo perché ritenuto «troppo liberista» dal punto di vista teorico, Einaudi, da Celle Ligure dove era in villeggiatura, scrisse: «Veda lei se avendo trascurato di parlare di dogane, ma solo discorrendo di favori, protezioni e governo paterno in genere la cosa possa andare, se no metto da parte».

E aggiunge che ci sono molti industriali che si sentono derubati dalla protezione accordata ai loro fornitori (che fa rincarare i loro prezzi di acquisto) «ma tacciono perché hanno paura [...]. Temono rappresaglie e imposte. La “teoricità” nostra è di prendere le difese di questa gente, che non sono né cavalieri, né commendatori, che non organizzano banchetti a Nitti [...]. La “praticità” dei protetti è quella di saper lavorare i corridoi parlamentari e di vivere vicino al governo facendosi credere il paese».¹⁴ Le correzioni non soddisfecero Albertini e l'articolo non comparve.

Il 30 giugno del 1914 Albertini scrive a Einaudi per informarlo che non ha pubblicato un suo articolo in cui egli dava ragione agli ostruzionisti: dieci o dodici deputati socialisti che avevano presentato 400-500 emendamenti al testo del governo, per bloccare la discussione e indurre la maggioranza a rinunciare alla sua legge.

Il 2 luglio Einaudi risponde che «la sola maggioranza che ha il diritto di giungere alla votazione di una legge è quella che sa stare ferma al suo posto, magari fino a novembre, che non si stanca per la necessità dei turni, che sa opporre dimostrazioni a dimostrazioni». E conclude la sua lettera in tal modo: «Ritorno sempre lì: il governo della maggioranza è una cosa mostruosa. Per chi ci rifletta, peggiore del governo assoluto, identica fatalmente con il governo giacobino. Il governo liberale sta nel governo di discussione, e quindi nella necessità della maggioranza di scendere a compromessi con la minoranza; di assoggettarsi a freni, ad ostacoli di ogni sorta; governo liberale è governo di *checks and counterchecks*. Ha qualche inconveniente ma bisogna adattarvi se non si vuole andare al peggio».¹⁵

14. Einaudi - Albertini, *Lettere (1908-1925)*, pp. 47-48 per la lettera di Albertini e pp. 49-50 per le frasi di Einaudi citate nel testo.

15. Einaudi - Albertini, *Lettere (1908-1925)*, p. 57 per la citazione dalla lettera di Albertini e pp. 59 e 61 per le frasi di Einaudi riportate nel testo.

Il 28 marzo del 1918 Luigi Albertini scrive a Einaudi che il suo articolo, sotto forma di lettera di Junius, riguardante le ragioni per cui gli inglesi sono entrati in guerra contro la Germania assieme con la Francia e il Belgio, è acuto e dotto ma all'occhio del profano rimpicciolisce, invece di ingrandire, la causa degli Alleati.¹⁶

Einaudi il 30 marzo risponde con una lunga lettera¹⁷ che è, in realtà, un ammirevole saggio breve sulla natura e il significato dell'impero britannico, come "Commonwealth", "patrimonio comune" dei cittadini, in confronto a quello dell'impero tedesco, come collettività distinta e diversa dagli individui che la compongono.

Secondo Einaudi, l'Inghilterra non si batte per la democrazia, intesa come governo della maggioranza, in quanto questa «ha prodotto Lloyd George, leader del partito radicale inglese (l'ultimo) che ha grandemente indebolito quel paese e lo ha condotto a due dita dalla rovina».¹⁸ Il riferimento è, in realtà, al partito liberale britannico, quello che, con George, aveva adottato imposte elevate ed estese riforme sociali e che, per mantenere la maggioranza, si era alleato con i laburisti.

Keynes era, allora, il consulente economico di Lloyd George e la linea di politica economica e sociale che Einaudi implicitamente critica è quella che Keynes condivideva. La tesi di Einaudi, però, per cui gli inglesi non erano scesi in guerra a fianco di Francia e Belgio per difendere la democrazia basata sul principio maggioritario, per quanto ardita perché identificata con un particolare governo, era corretta: nel senso che i conservatori, che erano particolarmente a favore della guerra, non simpatizzavano di certo per le nuove maggioranze.

Einaudi poi aggiunge che l'entrata in guerra degli inglesi non era certo motivata dal desiderio di difendere i piccoli Stati come il Belgio contro i grandi, per ragioni di principio. Di fatto gli inglesi non rispettavano l'indipendenza dell'Irlanda. Non combattevano per la conquista dei mercati commerciali, perché li avevano già. Combattevano per evitare di essere schiacciati, perché avevano una missione da compiere, quella di difendere il proprio impero contro quello tedesco.

16. Einaudi - Albertini, *Lettere (1908-1925)*, p. 119.

17. Einaudi - Albertini, *Lettere (1908-1925)*, pp. 119-127.

18. Einaudi - Albertini, *Lettere (1908-1925)*, pp. 120-121.

Ed ecco che Einaudi ne delinea i due modelli. Rende onore a quello tedesco, frutto del romanticismo filosofico e politico di Fichte e di Hegel, giganti del pensiero in confronto a Rousseau, argomentando che «la nazione tedesca divenne grande [...] perché sentì questa sua “anima collettiva” [...] la nazione organizzata a stato che vuole foggare il mondo a sua immagine».¹⁹

L'impero inglese, dice Einaudi con sottile ironia, appare «più vecchio, più arcaico, senza filosofi e senza idee dichiarate. Un'accozzaglia di paesi messi assieme da mercanti».²⁰ Ma no, non è così: «Ora il punto sostanziale di superiorità dell'impero inglese è il dominio della legge [...] l'individuo si sente primo, perché la legge lo tutela da qualsiasi contraffazione. La legge è sacra, anche se antica, anche se è del popolo soggetto, anche se urta la maggioranza. *Per mutarla bisogna persuadere l'universalità della necessità del cambiamento*».²¹

Ho messo in corsivo questa ultima frase perché qualifica, in modo netto, il liberalismo delle regole di Einaudi, come liberalismo basato su regole la cui stabilità è tutelata dal principio di unanimità. Queste regole hanno una natura tipicamente costituzionale, nel senso del metodo di decisione delle norme delle costituzioni, che non è quello della maggioranza, ma della tendenziale unanimità.

Einaudi esprime poi una riflessione seminale circa il rapporto fra individuo e collettività: «Né l'individuo, né la collettività esprimono l'un l'altra ma gli scopi collettivi devono raggiungersi attraverso una trasformazione consapevole, libera dell'individuo, [attraverso cioè] il suo consenso, ispirato dalle classi dirigenti, ma diventato [nel frattempo] parte dell'individuo».²² In sostanza, nell'ambito di leggi stabili, condivise, gli individui realizzano l'azione collettiva, mediante le scelte, che non fanno direttamente, ma che sono fatte per loro dalle classi dirigenti in rapporto con loro e che, così, diventano una “trasformazione consapevole”.

Non è il principio per cui le élite decidono per delega degli elettori che li votano, ma il principio per cui gli eletti decidono come rappresentanti degli elettori, *che hanno sempre l'ulti-*

19. Einaudi - Albertini, *Lettere (1908-1925)*, p. 123.

20. Einaudi - Albertini, *Lettere (1908-1925)*, p. 123, nota VI.

21. Einaudi - Albertini, *Lettere (1908-1925)*, pp. 124-125.

22. Einaudi - Albertini, *Lettere (1908-1925)*, p. 125.

ma parola. Einaudi idealizzava questo modello come quello dell'impero britannico divenuto "Commonwealth of Nations" e quindi lo vedeva, oltre che all'interno di ciascuno degli Stati della costellazione, anche come modello che arrivava sino agli Stati Uniti e che costituiva «la vera federazione o società delle nazioni».

Si trattava, per Einaudi, di «un quadro che ha parvenze infinite e che è quanto di più bello al mondo si possa sognare». ²³ Einaudi sognatore è forse una nuova immagine di questa figura, di cui di solito si è sottolineato il buon senso, ma è essenziale per capirlo come "uomo intero".

V. Anche nelle lettere di Einaudi a Pannunzio ²⁴ nella rivista *Risorgimento liberale*, ci sono molte considerazioni interessanti per mettere a fuoco il suo ideale del buon governo della cosa pubblica. Nel 1945 ²⁵ Einaudi scrive: «Una situazione di monopolio dello Stato nel commercio e nei cambi esteri ha come conseguenza una notevolissima e funesta restrizione tanto delle importazioni come delle esportazioni, assai più in queste che nelle prime. Tanto più si allenteranno i vincoli, tanto meglio sarà per l'economia italiana».

Coloro che hanno accusato Einaudi, governatore della Banca d'Italia, di avere provocato inflazione – liberalizzando l'impiego della valuta che gli esportatori ottenevano con le loro vendite all'estero – e che hanno sostenuto che la sua successiva manovra di restrizione del credito dipese dal fatto che egli si era reso conto di avere sbagliato, non hanno compreso che, nei principi einaudiani del buon governo della moneta, la liberalizzazione dei cambi è prioritaria, per consentire alle imprese di impiegare come credono il denaro ottenuto esportando, al fine di ripristinare un'economia di libero mercato. L'aumento della velocità di circolazione della moneta che ciò comporta è un fatto fisiologico dell'economia di mercato.

L'eccesso di moneta circolante invece va corretto con una

23. Einaudi - Albertini, *Lettere (1908-1925)*, p. 126.

24. Il carteggio fra Einaudi e Pannunzio, tratto dall'archivio di Einaudi, consta di ventinove lettere, di cui venti di Einaudi, alcune delle quali molto ampie. Una però è solo di una riga di accompagnamento a tre articoli da pubblicare sul *Risorgimento liberale* e quindi va detratta dall'elenco del carteggio dotato in contenuto. Mentre le nove di Pannunzio sono brevi o brevissime, ciò perché le altre di Pannunzio a Einaudi non si conoscono.

25. In una breve lettera del 27 marzo.

manovra globale di riduzione del credito, cioè di moneta bancaria, mediante l'aumento dei parametri delle riserve delle banche riguardanti l'economia nel complesso e serve a riequilibrare domanda e offerta, per ottenere la stabilità monetaria. Due obiettivi convergenti, che furono attuati da Einaudi con due strumenti ortodossi: la liberalizzazione valutaria per ripristinare il libero mercato e l'aumento delle riserve obbligatorie per stabilizzare il livello dei prezzi e dare certezza ai risparmiatori e ai rapporti di mercato in generale.

Alla fine dell'anno²⁶ Einaudi scrive a Pannunzio per criticare la proposta di Luigi Barzini di far designare provvisoriamente il governo dai direttori dei giornali, con voti proporzionali alla tiratura del loro organo di stampa.

Argomenta che essa è errata perché nei paesi con esperienza parlamentare hanno maggior influenza sugli elettori i giornali a bassa tiratura come il *Times*, il *Manchester Guardian* e lo *Scotsman*, rispetto ai giornali che tirano milioni di copie come il *Daily Mail* e il *Daily Sketch*. A ciò è sottesa la teoria delle élite di Einaudi secondo cui, in una democrazia in cui opera il buon governo, la maggioranza si fa orientare da una minoranza informata che ne conosce i bisogni e li rappresenta a livello decisionale. Non contano i dottrinari, ma i pratici: questi non sono né dei praticoni, né dei demagoghi.²⁷

Dei nove scritti di Einaudi comparsi su *Il Mondo* dal mag-

26. Lettera del 10 dicembre del 1945.

27. Con l'articolo del 23 aprile 1947 torna l'Einaudi che si occupa di letteratura, cui si è già fatto cenno. In questo caso si tratta di appunti critici sullo stile degli articoli che compaiono sul *Risorgimento*. Egli osserva: «Quando m'imbatto in un *gli* in luogo di *le* o di *loro* non mi inquieto affatto, anzi lo contemplo con una certa riconoscenza perché nei momenti in cui non si ha purtroppo tempo di tirar giù dallo scaffale i *Fioretti di san Francesco* e di gustarseli dopo colazione insieme a una tazza di caffè quel *gli* mette davanti agli occhi qualcuno dei modi spontanei di scrivere dei trecentisti, ma al terzo e al quarto e poi al quinto di quel *gli* confesso di trovare un vago fastidio, come sempre accade con il ricercato e il volutamente famigliare». Poi Einaudi critica coloro che mettono le virgole a caso e conclude: «se questo è il mezzo per rendere popolare la letteratura in Italia, facciamola finita ed aboliamo anche le virgole». *Mutatis mutandis* un analogo appunto si può rivolgere attualmente a quei politici che, per avvicinarsi meglio ai modi di parlare dei giovani, usano parole che alludono a cose luride che iniziano per *s* in gran voga, da quando pullulano nello *slang* dei film di Hollywood che vogliono riprodurre il linguaggio delle periferie.

Seguono due lettere dell'ottobre 1949 e del febbraio 1950 in cui oramai Einaudi scrive a Pannunzio come direttore del *Mondo* e una con cui Einaudi manda l'articolo sul viaggio in America del 1926 avendo letto nel settimanale che un americano avrebbe insultato un viaggiatore italiano negli USA.

gio 1949 al maggio 1955,²⁸ tre, del periodo iniziale del maggio-giugno 1949, sono lettere a Ernesto Rossi che il maestro aveva scritto all'allievo nel 1941-43, quando era un confinato politico a Ventotene. Due hanno per titolo "Il contadino signore" e "L'uomo libero e la terra".

Il primo articolo²⁹ è in aperta polemica con la proposta di drastica riforma agraria statale di Ernesto Rossi, che mirava a espropriare la grande e media proprietà. Ed è dedicato al buon governo dell'agricoltura, da parte del medio o grande proprietario, nell'economia di mercato, in cui il suo comportamento innovativo costituisce modello e sprone alla modernizzazione delle altre aziende e allo sviluppo produttivo meglio di ogni intervento pubblico.

Vi irrompono l'imprenditore innovatore, l'architettura del vigneto, il progresso tecnologico: «Qualche medio e grande proprietario pazzo (nel senso detto altrove di uomo dotato d'immaginazione, disposto a lunga pazienza e rassegnato a esser giudicato, da pari e da inferiori, provvisto di denari a lui superflui, quando forse li acquista al 5 o al 6%) val di più di qualunque luogo economico a promuovere l'incremento della proprietà coltivatrice in ascesa di tanti articoli di giornali agricoli, di tanti consigli di professori ambulanti e di tante provvidenze legislative».

Con questa premessa, Einaudi parla poi della propria esperienza nella tenuta di Dogliani: «Quando cominciai nel 1917 a ricostruire, primo fra i primissimi, vigneti a piede americano e cioè a scassare il terreno a un metro e a ficcare, senza concimi, senza letame, senza fascine come lì si è sempre costumato, dei pezzettini di legno con le radici tagliate corte, nel terreno nudo, i contadini, passando, si fermavano e sentenziavano "*el professor a l'a di sold da sgaire*" (il professore ha denari da buttarre). Quando videro che io vendemmiavo ed essi, fra pochi anni non avrebbero più, nonché vendute uve, neppure fatto vino da bere, e videro anche che quel qualcuno che ricostituiva vigneti alla moda vecchia, con i fossati, il letame e le fascine aveva viti malinconiche e magre e le mie erano forti e belle, tutti co-

28. Erano anni in cui Einaudi aveva importanti compiti come la presidenza della Repubblica che impegnavano una parte molto rilevante del suo tempo. Ma, a Einaudi, *Il Mondo* piaceva molto e lo leggeva assiduamente.

29. Pubblicato su *Il Mondo* del 28 maggio 1949.

minciarono a far quel che io avevo fatto prima, e ora la piccola proprietà è salva. Non solo per merito mio, ch  altri, al par di me, aveva dato il buon esempio».

Ed ecco la conclusione: «Avrei avuto un po' di merito e una soddisfazione di cui non uso parlare, se non qui³⁰ per portare un piccolo argomento a favore della tesi che, forse, i fattori personali valgono almeno quanto le pi  divulgate provvidenze legislative».

Poi Einaudi riporta, con un icastico quadretto, il suo ideale dello Stato nel buon governo del mercato. C'  un dialogo fra il professor Lorenzoni, che intervista i contadini per la sua inchiesta sull'agricoltura, e un gruppo di loro, a Dogliani.

A conclusione dell'intervista, il professore domanda loro: «Che cosa chiedete al governo?», e questi, scrive Einaudi, «si guardarono e rifletterono, e il sugo fu: ci dia una buona strada, non ci faccia pagare troppe imposte e lasci fare a noi».

Nel secondo di questi testi, comparso nel settimanale il 4 giugno 1949, Einaudi d  uno schizzo della condizione ottimale del cittadino, nel buon governo, scrivendo: «  cento volte pi  signore il contadino che vive nel suo fondo, che lo sa far fruttare in modo razionale, che educa i figli in modo conforme al loro stato, che sente, anche se non   pienamente consapevole, e non ne parla, della dignit  del suo stato, che non   servo di nessuno, a cui nessuno pu  togliere il pane, di quanto non lo siano i grossi industriali multimilionari che devono dipendere da chi d  loro la preferenza nelle commesse, gli impiegati i quali hanno superiori dai quali dipende la loro carriera e coloro i quali hanno aspirazioni che solo altri pu  soddisfare».

Il buon governo compare, come architettura urbana e come architettura sociale, in un altro articolo tratto da appunti personali del taccuino del 1926 del viaggio negli Stati Uniti a New York, Chicago e San Francisco.³¹

Vediamo la descrizione del paesaggio urbano di New York e San Francisco, in cui «la casa privata dava l'impressione di

30. Si rammenti che questa era, originariamente, una lettera a un confinato, non un articolo di una rivista settimanale.

31. Comparso su *Il Mondo* del marzo 1951. Un altro articolo di appunti personali, pubblicato da Einaudi su *Il Mondo* il 16 marzo 1954   il resoconto, insolitamente retorico, dell'incontro al Quirinale fra il presidente e "Il vecchio Cervi", padre dei sette fratelli Cervi, uccisi dai tedeschi durante la Resistenza.

voler confondersi, per trarne arricchimento di spirito e di luce, con la strada e la proprietà pubblica», perché «non vedevo cancellate e muretti attorno alle case isolate; spesso non vedevo chiusure alle finestre, se non quelle vetrate a ghigliottina che paiono comode perché si aprono in basso e in alto e sembrano attraenti perché un vetro solo occupa tutto il vano della finestra [...]. Fra il terreno proprio della casa e l'area stradale non c'è soluzione di continuità. Il prato privato continua e si confonde con i margini erbosi della strada e del viale. Spesso si ha l'impressione di passeggiare in un immenso parco pubblico, in cui sono collocate qua e là, più o meno fittamente, case e casette isolate».

È la città umana, nel senso urbanistico del termine.

Poi il professor Einaudi, all'Università di Chicago, annota con approvazione che «l'idea del "titolo" legale (di studio) non avrebbe senso perché, fra l'altro, sono assai piccola minoranza, di quelli fra Università e Collegi che sono di Stato. La massima parte sono "fondazioni" private più o meno accreditate nel pubblico [...]. Ma il valore (del titolo di studio che esse danno) è esclusivamente morale, non giuridico. Il valore legale dei titoli universitari spinge i corpi accademici alla concorrenza al ribasso per aumentare il numero degli iscritti ed è causa di deprezzamento per i titoli dottorali [...]. Se i titoli hanno un mero valore morale, i corpi accademici aspirano a crescere quel valore e non possono raggiungere il fine se non limitando l'offerta sul mercato».

È da questa esperienza personale del viaggio del 1926 che si formò la tesi einaudiana dell'abrogazione del valore legale del titolo di studio, per mettere le università in concorrenza fra loro in una gara al rialzo anziché al ribasso della qualità in luogo della quantità e dare "nobiltà" ai titoli rilasciati dalle migliori. Un pilastro di non piccolo rilievo, nella sua architettura del buon governo, in cui le élite culturali hanno un ruolo importante ma non emergono tramite il pubblico certificato.

VI. Altri due testi, particolarmente ampi, hanno invece la natura di veri e propri saggi di pensiero liberale. Nel primo, torna l'architettura urbana come componente del buon governo.³²

32. Dal titolo "La società liberale", del maggio del 1955. Era stato originariamente edito in opuscolo subito dopo la Liberazione ed è stato ripubblicato su *Il Mondo* nel maggio del 1956.

L'incipit è: «Quello che noi liberali vogliamo è creare una società nella quale il numero degli impiegati e dei pensionati pubblici non superi il punto critico, al di là del quale comincia fatalmente l'asservimento al tiranno».

Einaudi chiarisce che è tiranno qualunque potere dominante cui ci si asservisce, qualunque sia il nome che si dà al mito che si adotta per giustificarlo. Il termine "mito" è un fruttuoso retaggio paretiano (con riferimento alle "derivazioni") del pensiero di Einaudi, che egli ha già in precedenza utilizzato, per criticare principi correnti in campo tributario, come quello del «contribuente che paga sino all'ultimo centesimo». Il tiranno, in questo caso, è il peso della spesa pubblica improduttiva che genera un eccesso di peso fiscale e verosimilmente è costituito dai centri di potere che, difendendo questi "privilegi", riescono a condizionare il governo della cosa pubblica o a esercitarlo direttamente.

Ciò a cui Einaudi mira è «una società nella quale non esistano disparità troppo stridenti di fortune e le punte altissime dei redditi e quindi dei patrimoni siano eliminate e non si abbia nessuno – salvo i deficienti morali, psichici o fisici ai quali si deve provvedere altrimenti – ai quali sia negata la possibilità di condurre, lavorando, una vita degna della civiltà moderna e di elevarsi eventualmente nella scala sociale; una società, infine, nella quale esistano stimoli siffatti alle iniziative pubbliche e private da favorire un continuo incremento del livello del reddito medio, in quanto questo incremento significhi elevazione morale e spirituale del massimo numero possibile di uomini viventi in società».

Dunque, il buon governo ideale einaudiano mira a una società variegata ma senza enormi disparità sociali in cui vi sia, da un lato, la garanzia del minimo per tutti coloro che non possono "fare da sé", e, dall'altro, la possibilità per ciascuno di condurre una vita degna tramite il proprio lavoro e di ascendere nella scala sociale. A questi obiettivi si può mirare mediante lo stimolo all'incremento del reddito medio, che in termini contemporanei è l'obiettivo di aumento del PIL pro capite.

Questo incremento però si dovrebbe conseguire con un aumento del reddito di ciascuno o meglio del massimo numero, che è un altro criterio paretiano, riconducibile alla "versione

forte" di tale criterio in cui ciascuno aumenta il proprio benessere.

Einaudi chiarisce anche che nel modello di società che egli ha di mira, i ceti medi «sono continuamente arricchiti dagli uomini energici i quali dal basso entrano nel loro seno e continuamente depauperati da coloro che ne diventano i capi, gli iniziatori, i promotori».

Einaudi poi indica i principi fondamentali di questa società, che sono:

- l'indipendenza della magistratura (va notato che Einaudi si riferisce ai giudici);
- l'autonomia delle università;
- la libertà di stampa;
- l'abolizione del prefetto e l'autonomia dei comuni, dei collegi posti attorno al centro più grosso e delle regioni;
- la federazione europea;
- l'abolizione di ogni vincolo dirigista;
- la repressione di ogni tentativo delle libere leghe operaie e padronali di creare monopoli del lavoro;
- la repressione dei monopoli, cartelli e trust nel mercato delle merci;
- la stabilità della lira in attesa di una moneta unica europea stabile;
- l'abolizione delle imposte che turbano la creazione della ricchezza e l'adozione di un sistema di imposte sui consumi, sul reddito, sulle successioni con metodi non inquisitori che saranno strumento di avvicinamento fra le classi sociali;
- la creazione di imprese pubbliche solo quando la socializzazione risulta essere il mezzo migliore per conseguire il bene comune e non quando lo Stato (o l'ente locale) si rende complice del latrocinio a danno del pubblico;
- piani regolatori che non siano fatti di linee segnate sulla carta, ma di strade, marciapiedi, illuminazioni, fognature, chiese, case comunali, giardini e parchi aperti a tutti e costruiti con spese pubbliche.

L'elenco si chiude con la meta ideale del buon governo: «Il giorno nel quale nessun mortale vivrà più in quelle orrende prigioni che sono le case cittadine ad appartamenti, con scale comuni e cortili chiusi e la biancheria distesa ad asciugare

all'ombra e tutti potranno, volendo, vivere in una casa propria aperta sul verde e inondata dal sole».

Ma tutto ciò non si deve donare perché «l'uomo che sia un cittadino avrà sempre l'orgoglio di dire ai suoi figli: "Questa casa l'ho costruita io, con il frutto del mio lavoro"». Il manifesto della società liberale di Luigi Einaudi, dunque, si chiude con la casa che ciascuno si è costruito da sé. Essa è un po' l'alfa e l'omega dell'ideale del buon governo.

VII. Il secondo testo, l'articolo "L'idolo rinnegato" del 1953, riguarda il ruolo fondamentale del risparmio privato nel buon governo.³³

Senza di esso, a differenza di quello che sosteneva Keynes, non si potevano fare gli investimenti. Esso si manifesta sotto forma di potere di acquisto accumulato presso le banche e gli uffici postali, nei libretti di risparmio o in altri modi per dare credito senza generare un'espansione monetaria inflazionistica o in investimenti diretti fatti dalle imprese agricole, industriali, di servizi o anche da chi si costruisce da sé la propria casa o la amplia e ne accresce e migliora giorno per giorno il giardino, l'orto e le altre pertinenze.

Di risparmio, infatti, non ce n'è abbastanza, «in un'epoca nella quale è davvero necessario che gli investimenti crescano rapidamente e si diffondano in tutto il mondo». Keynes si era sforzato di dimostrare che nella macroeconomia, e quindi nella politica fiscale, le virtù private diventano spesso vizi, perché risparmiare e investire sono due nozioni diverse e il risparmio non si traduce necessariamente in investimento.

Questo può creare il risparmio *ex post*, mentre il risparmio può non creare l'investimento. L'esperienza bellica e postbellica dei paesi sviluppati e la situazione dei paesi sottosviluppati mostrarono che, invece, sono proprio le virtù private del risparmio a generare la crescita economica, alimentando l'investimento in regime di sostanziale stabilità monetaria.

33. L'articolo, pubblicato il 15 settembre su *Il Mondo*, è la seconda parte di un saggio comparso originariamente in inglese nel 1953 in un volume di scritti in onore di Ludwig Erhard, edito dall'Università di Zurigo dal titolo *Wirtschaft ohne Wunder*. La prima parte era comparsa su *Il Mondo* del 9 settembre, con il titolo "I pasticci di lepre". Il saggio fu poi pubblicato quale introduzione al libro di scritti e discorsi di Erhard, *La Germania ritorna sul mercato mondiale*, Milano, Garzanti, 1954.

Queste riflessioni rimangono estremamente attuali, dopo l'esperienza che abbiamo vissuto della grande crisi del 2008, determinata dal fatto che nelle economie avanzate di grandi Stati come gli USA, la Gran Bretagna e la Spagna si è ampliato enormemente il credito per i mutui immobiliari e per le carte di credito a famiglie prive di risparmio e con reddito inadeguato a pagare le rate, nella illusione che in questo modo si potesse fare una politica sociale e che i debiti così creati potessero essere coperti dalla crescita dei valori immobiliari e dall'aumento del reddito nazionale che si sarebbe continuamente creato, tramite l'alta domanda globale suscitata dall'espansione del credito.

Ma la crescita senza risparmio, il pasticcio di lepre senza la lepre, per usare l'espressione di Einaudi, non è alla lunga possibile. La spirale si è addirittura invertita, generando il *crack* e la disoccupazione. La storia si ripete e pare avvalorare l'affermazione di Einaudi di allora: «Nella concorrenza fra i vari paesi del mondo, la palma sembra dover spettare a quelli di essi nei quali maggiore, se non compiuto, sia il rispetto delle regole tradizionali della condotta economica».

Il buon governo di Einaudi applica alla casa pubblica le regole della casa privata. E nella famiglia non c'è crescita del benessere senza risparmio.

VIII. Einaudi seguiva *Il Mondo* con letture assidue,³⁴ come spiega in una lettera a Pannunzio in cui gli scrive anche che sono «ottime anzi qualche volta stupefacenti, tutte le fotografie» e passa in rassegna le varie rubriche e i vari autori, esprimendo valutazioni spesso molto elogiative.

C'è un solo dissenso che riguarda la parte letteraria e che mi piace citare per mettere in luce l'Einaudi "uomo intero" che non si interessa solo di temi scientifici e politici e di tecniche agrarie, secondo il cliché prevalente, ma anche di letteratura e di arti. A proposito del racconto di Salvatore Cambosu, *Il Carnevale di Silvestro*, Einaudi annota: «È un racconto tipico moderno di quelli senza né capo, né coda arrivati alla fine del quale si pensa: perché è stato scritto? È una descrizione, tutt'affatto esterna, di persone e di avvenimenti [...]. Probabilmente i gio-

34. Lettera a Pannunzio del 13 febbraio del 1950.

vani vogliono che si scriva così, ma certo è un brutto scrivere».

Nel 1951 Einaudi interviene, con una lettera al direttore del *Mondo*, nel dibattito sull'unificazione liberale, in polemica con Leone Cattani, sostenendo³⁵ che termini come "politica di centro", "mozioni di terza forza", "contrasto fra partito liberal-conservatore e partito liberal-democratico", fra "destra e sinistra" e simili generano confusione perché troppo vaghe. Aggiunge che se è vero che, come sostiene Cattani, non basta per definire i connotati del "liberalismo" il dichiarare fedeltà alla tradizione patriottica del "liberalismo" (rispettare la libertà di coscienza, il principio di eguaglianza dei diritti, difendere la privata iniziativa e la concorrenza, voler ripristinare il buon costume nella vita pubblica), è però anche vero che sono altrettanto inadeguati i connotati indicati da Cattani, che sono: interpretare con responsabilità la spinta a destra, non indulgere a sfiducia nella democrazia e a forze istituzionali che rischiano di risuscitare passioni pericolose, propugnare maggior senso dello Stato, maggior efficienza governativa, tono nazionale e cura per i problemi della difesa, sensibilità ai problemi sociali del paese.

Einaudi argomenta che non ha senso discutere sul «luogo dove debbono situarsi i liberali», al centro o a destra o a sinistra. Occorre stabilire che cosa vogliono in concreto.³⁶

Successivamente Einaudi dice che la discussione, con i due articoli di Croce e Cocco Ortù, si incammina bene. Stabilito che cosa sono e cosa vogliono i liberali sarà possibile decidere «con chi si può fare la strada assieme», perché «la politica è fatta di compromessi, ma non di calata di brache come nel celebratissimo tempo giolittiano». Sono note le critiche di Einaudi ai troppi compromessi con gli uni e gli altri e ai metodi di ottenimento del consenso di Giolitti. Però egli ammette che non solo i connubi di Cavour e i compromessi di Depretis, ma anche quelli di Giolitti «furono fecondi». E conclude che «i liberali, i cattolici, i socialisti democratici hanno tutti qualcosa da dire [...]». Ma finché subiranno il complesso di inferiorità di non fare abbastanza quel che altri dice, andranno tutti in malora».³⁷

Nel buon governo einaudiano non ci possono dunque essere i dottrinari che espongono formule politiche fumose. Ci devono

35. Nella lettera del 9 agosto 1952.

36. Lettera del 12 agosto 1952.

37. Lettera del 26 agosto 1952.

essere i programmi. Ammettendo l'accordo raggiunto con reciproche concessioni.

IX. In una lettera Einaudi scrisse anche un succinto trattato sul buon governo della finanza pubblica contro le imposte di scopo fuori dal bilancio pubblico generale.³⁸ La critica è riferita all'imposta sugli spettacoli, destinata a finanziare gli enti lirici. È un'imposta che dovrebbe andare alla cassa generale dello Stato, perché l'entità della somma da destinare agli enti lirici, secondo le valutazioni del cittadino-contribuente fatte in rapporto ai vari bisogni pubblici e al costo che ciò comporta e la rinuncia alla soddisfazione di quelli privati, non ha un legame logico con la spesa dei consumatori di spettacoli. Potrebbe essere minore o maggiore di questa.

Ma di solito, quando si stabilisce questo legame, se il provento fiscale degli spettacoli eccede la somma che si pensava appropriata per gli enti lirici, si finisce per aumentare il loro finanziamento, defraudando il contribuente di un gettito che avrebbe preferito devolvere ad altri scopi.

È chiaro che la critica einaudiana contro imposte di scopo non vale per quelle che colpiscono il beneficio tratto da dati servizi pubblici, come i contributi sociali con cui si finanziano le pensioni che generano un beneficio a chi li paga, o la tassa per lo smaltimento dei rifiuti. Ma anche in questo caso, in cui queste imposte sono il prezzo fiscale di servizi pubblici obbligatori, vale il monito di non destinare ogni aumento del gettito a un aumento della spesa. Se c'è un avanzo di gettito, si dovrebbe, in primo luogo, pensare a ridurre il tributo.

Anche la questione meridionale fa parte dei temi del buon governo einaudiano. Discutendo dei fenomeni patologici dell'emigrazione dal Sud al Nord, argomenta che:

Certamente non possiamo attendere lo spopolamento assoluto [...] o relativo [...] e l'effetto dell'aumento dei salari agricoli. Lo spopolamento avverrà anche nel Mezzogiorno ma occorreranno decenni. Pertanto giova sperare e agire:

- perché la cassa del Mezzogiorno appresti occasioni temporanee e promuova occasioni permanenti di lavoro;

38. Lettera del 26 dicembre 1951.

- la costruzione di scuole elementari bene attrezzate, con ricreatori e refezioni scolastiche, scemi il bisogno di inviare al lavoro i ragazzi immaturi;
- l'istruzione professionale si intensifichi e faccia, di giovani buoni a far tutto e quindi non richiesti da nessuno, lavoratori tecnicamente preparati e desiderati;
- l'abolizione dei contingenti e la liberazione degli scambi attenui i vincoli protezionistici favorevoli al concentramento delle industrie nel Nord e consenta una distribuzione più naturale del lavoro nelle varie parti del paese;
- ecc., ch   l'elenco delle cose innocue che si possono fare e di quelle dannose che, con risparmio di spesa si potrebbero pretermettere,    lungo.³⁹

L'elenco era incompleto.

Di certo, fra i principi del buon governo, Einaudi non avrebbe suggerito qualcosa, anche per la questione meridionale, senza avere un'esperienza che potesse servire per evitare proposte come quelle dei dottrinari che criticava, per situazioni dell'agricoltura di cui non avevano una conoscenza concreta. E d'altra parte non pensava che vi fossero scorciatoie.

Due anni prima, polemizzando con un articolo su *Il Mondo* di un giornalista inglese o americano, scrisse a Pannunzio: «Egli dimostra nel suo articolo di non avere la pi  pallida idea di ci  che si pu  fare e di ci  che non si pu  fare in agricoltura [...]. A Pomposa loda quel che si fa ma aggiunge che lo si sta facendo su scala assolutamente insufficiente o appena sufficiente. Invece di milioni, vuol spendere miliardi di lire. I miglioramenti debbono avere carattere spettacolare. Vuole che i progetti di bonifica siano messi in atto pi  rapidamente. Tutto ci  che si fa deve essere fatto immediatamente e su gran scala [...]. Questi giornalisti superficiali i quali immaginano che in agricoltura si possano fare grandi cose a grande velocit  e che i miliardi si trovino a ogni angolo di strada dovrebbero essere banditi dai giornali come *Il Mondo*. Nessuno pu  rimproverare ai bonificatori di sbagliare; e qualunque grande opera agraria fatalmente contiene una quota abbastanza elevata d'investimenti sbagliati. Tutto quello che noi vediamo di bello

³⁹. Lettera del 16 dicembre 1953, che   stata riprodotta anche in *Lo scrittoio del Presidente* e che si riferisce alla tratta degli alani, cio  a quella degli emigranti meridionali nel Nord di Italia.

e di buono nell'agricoltura italiana, è costruito sui sacrifici e sui disinganni di coloro che vennero prima di noi». ⁴⁰

Anche queste argomentazioni, basate sull'esperienza privata degli agricoltori nella loro azienda, vale per criticare la tesi keynesiana che basta aumentare la domanda globale per aumentare l'offerta e suscitare crescita economica. Non solo ci vuole risparmio; ci vogliono capacità imprenditoriali, progetti e conoscenze che non si improvvisano. Non ci sono automatismi. L'approccio va fatto sul lato dell'offerta con pazienza e perseveranza.

X. Ma *Il Mondo* dopo il 1956, in relazione all'evoluzione della politica italiana, in cui il partito liberale si era oramai scisso per la fuoriuscita dell'ala di sinistra di indirizzo radicale, divenne il centro delle battaglie politiche ed economiche che si possono definire di "liberalismo giacobino".

Keynes ci si sarebbe mescolato con ardore polemico. Einaudi, che sino ad allora era rimasto fedele lettore e collaboratore della rivista, se ne distaccò, in modo silenzioso, come quando si lascia qualcuno a cui si vuole ancora bene, ma con cui non si va più tanto d'accordo e non si desidera litigare.

Anche il carteggio fra Einaudi e Pannunzio cessa poco prima, con un telegramma di auguri natalizi del 24 dicembre del 1955 di Pannunzio al senatore Einaudi. ⁴¹ Questi ora aveva più tempo a disposizione per scrivere lettere e pubblicò numerosi saggi lunghi e brevi che avrebbe potuto mandare a *Il Mondo* se ne avesse condiviso ancora la linea. ⁴²

Ma ciò non si verificò più. La cesura era inevitabile. Einaudi non ne gradiva l'eccessivo laicismo, in quanto la sua concezione era ispirata a valori etici comuni al cristianesimo, nel senso

⁴⁰. Il 20 dicembre 1952. Il giornalista era Stephen Spende.

⁴¹. Indirizzato alla sua abitazione, nella palazzina della Banca d'Italia, sulla Via Tuscolana a Roma.

⁴². Non credo che si possa affermare che la ragione di questa cesura stia nel fatto che al *Mondo* collaborassero numerosi liberal-socialisti. Infatti proprio in quell'epoca, nelle sue *Prediche inutili*, Einaudi aveva spiegato che fra liberalismo e socialismo, nella versione gradualista, umanitaria, di spirito individualista vi erano, oltre alle diversità, molte somiglianze e un costante dialogo. E aveva anche espresso simpatia per le concezioni gradualiste di Ezio Vanoni e del suo piano. Non credo che si possa sostenere che *Il Mondo* si fosse allora indirizzato a una linea di simpatia per il marxismo o il collettivismo o anche il comunitarismo, rinunciando alla originaria impostazione liberale "dura e pura".

crociano del termine e, probabilmente, in uno ancora più inclusivo.

Einaudi era avverso soprattutto alle impostazioni illuministe giacobine. Il suo liberalismo era intriso della teoria della razionalità limitata, che aveva elaborato, sin dalla giovinezza, muovendo dal pragmatismo analitico e dall'idea marshalliana che "Natura non facit saltus".

Nell'ultima delle tre lettere a Ernesto Rossi sull'agricoltura, in polemica con il suo progetto di radicale riforma agraria da realizzarsi tutta in una volta, Einaudi ribadisce: «Ma le riforme, per essere sul serio efficaci, mi ostino a dire che debbono essere gradualì. Riforma radicale è concetto che somiglia a quello di assemblea costituente. Nulla di più: salto nel buio. Dove il livello di vita delle masse è più alto? Svizzera, Olanda, Scandinavia, paesi britannici. E son paesi dove si ignorano le riforme radicali e si amano i gradualì innesti sull'esistente, fatti qua e là, sezione per sezione di territori e di occupazione. A un passo dopo l'altro si arriva lontani. A far le cose di un colpo si precipita. La Francia è precipitata anche per questa mania del logico, del perfetto, dell'insieme [...]. Le riforme a quel che esiste devono essere discusse e meditate e condotte per esperimenti progressivi».⁴³

Fu anche per questo riformismo cauto che Einaudi fu giudicato antiquato. Ora che lo si è riscoperto non bisogna commettere l'errore di reputare che il suo buon governo fosse razionalista. L'"imperfettismo", non il perfettismo di Keynes, caratterizza il buon governo einaudiano. Insieme a ciò troviamo però una finezza analitica, una cura dei dettagli, che contrasta con l'impostazione keynesiana, che mira invece al quadro globale e non alle minuzie.

XI. Lo si comprende leggendo nelle *Pagine doglianesi* il "Memoriale per stabilire le regole generali per l'amministrazione di una azienda agricola a vigneto nelle Langhe" scritto negli anni 1942-43, l'epoca a cui si riferivano le lettere di Einaudi a Ernesto Rossi sugli ideali del buon governo nell'agricoltura. In queste pagine che affrontano il tema, in modo apparentemente arido, di com'erano fatti i bilanci della tenuta di Dogliani, in

43. Luigi Einaudi - Ernesto Rossi, *Carteggio (1925-1961)*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1988, pp. 121-122.

realtà Einaudi attraverso l'inventario e l'analisi dei costi per le migliorie e le manutenzioni, l'assegno per l'agente, le rendite e le compartecipazioni dell'agente, passa in rassegna con palese amore l'architettura dei suoi poteri per assicurarne il buon governo, con investimenti solleciti e attenti risparmi.

Nel calcolo dell'assegno all'agente, Einaudi si sofferma sul mutamento del potere di acquisto della lira e, nel modo di calcolarlo, scarta l'indice del costo della vita, perché rilevato sui bilanci della spesa degli operai nelle città; adottando invece la variazione del prezzo di mercato delle uve, con l'argomento, spurio, che questo è il principale prodotto dei suoi poteri.

Un metro imperfetto ma che lo aiuta più di altri che comportano rilevazioni complesse, opinabili, non necessariamente pertinenti al suo scopo.

Un criterio che non è solo il riferimento al potere di acquisto della moneta, che implicherebbe la scala mobile del salario, ma anche riferimento al ricavo monetario del fondo, a prezzi di mercato, a parità di quantità prodotta, che consente di mettere il salario in relazione al risultato dell'impresa, dipendente da fattori di mercato.

Ciò nella logica di un mercato di concorrenza in cui il salario non è un minimo di sussistenza o una variabile indipendente determinata dal potere sindacale nella contrattazione collettiva e da quello politico ma una variabile dipendente dal rendimento medio dei fattori produttivi sul mercato considerato.

Einaudi ammette che il prezzo delle uve oscilla molto da un anno all'altro e pertanto aggiunge la clausola che stabilisca come il compenso dell'agente non possa scendere sotto le seimila lire annue. Un minimo garantito, che non è un minimo di scala mobile, in quanto non tiene conto dell'inflazione, problema certamente non secondario in quegli anni.

Tenuto conto del fatto che l'agente riceve anche un premio di produttività sotto forma di partecipazione all'utile parametrata sulla quantità prodotta, ne emerge un modellino di politica dei redditi da lavoro nella contrattazione aziendale, in economia di mercato.

Niente scala mobile, garanzia di un minimo in moneta corrente, aggancio al prezzo di mercato della retribuzione così com'è logico in concorrenza, in mancanza d'informazione sul-

la produttività, ma con l'aggiunta di un premio di produttività progressivo, calcolato sul valore del prodotto a prezzi costanti, individuato mediante il riferimento al prezzo dell'oro. Il compenso per l'agente partiva dal 10% dell'utile minimo dei fondi considerati, storicamente determinato, per salire al 20%, poi al 30, al 40 e infine al 50% per un utile di livello eccezionale.

Anche i criteri di calcolo dei costi, che variano a seconda dei beni considerati per mantenere il capitale intatto, costituiscono un modello di buon governo del privato che possono servire per la politica pubblica; in questo caso ai fini della determinazione del reddito tassabile delle imprese.

Qui sfilano dinanzi a noi i vari componenti dell'architettura della tenuta. Per le miglitorie ordinarie di vigneti e frutteti e loro fabbricati di servizio il metodo più semplice è quello di portare in detrazione, ogni anno, le spese effettive sostenute per miglitorie ordinarie «come arature profonde nei campi, concimazioni speciali alle viti, trasformazione dei prati, impianto di medica.

In questo caso si può supporre che ogni anno si faccia qualche cosa, e quindi le spese si compensino. Inoltre non vale la pena di impiantare un conto di quote di deperimento, quando la durata delle miglitorie è di pochi anni».⁴⁴

Per le case e le strade «ci troviamo di fronte a un investimento destinato a durare lunghissimo tempo [...]. Invece di calcolare le quote di deperimento su supposizioni incerte, il metodo migliore [...] è quello di portare indistintamente [...] tutte le spese di riparazione, qualunque siano, piccole o grosse».⁴⁵

Invece per gli impianti di vigneti e frutteti, quelli di cui abbiamo visto in precedenza un'iniziativa einaudiana innovativa molto ambiziosa, «occorre calcolare una vera e propria quota annua di deperimento o ammortamento. Qui non possiamo portare al conto spese e rendite le spese effettive d'impianto perché si tratta di cifre troppo grosse e diseguali di anno in anno».⁴⁶

Tuttavia le quote annue di deperimento potrebbero variare

44. Luigi Einaudi, "Memoriale per stabilire le regole generali per l'amministrazione di un'azienda agricola a vigneto nelle Langhe", in *Pagine doglianesi (1893-1943)*, Dogliani, Biblioteca Civica di Dogliani, 1988, p. 52.

45. Einaudi, "Memoriale", p. 52.

46. Einaudi, "Memoriale", p. 53.

rispetto a quelle inizialmente stimate. Il piano di ammortamento potrà essere accorciato o allungato in base all'esperienza.

XII. Ora ci avviamo alla conclusione del ritratto del buon governo einaudiano entrando nella casa di Francesco Fracchia, lo zio di Luigi Einaudi; il fratello della madre, il quale, quando era morto il marito, l'aveva accolta con i figli nella propria dimora. È dunque la casa di Luigi, che nelle *Pagine doglianesi* è descritta in questo modo:

Una casa dove tutto raccomandava il culto delle cose antiche e delle austere meditazioni. La madre sua operosissima, che io vidi sempre affaccendata sino al giorno in cui improvvisamente si spense, il padre che conservava religiosamente ricordi ed oggetti, fin nelle stanze da magazzino, negli alti sottotetti dove i nostri vecchi recavano i panni ad asciugare al sole e all'aria, i mobili famigliari a più generazioni, i soffitti a travi di legno ... Parca la mensa, limitate le ricreazioni al giardino, rare le passeggiate, solenni e ricordate a lungo le gite in campagna, al momento della divisione del grano e della vendemmia. Si seguivano le scuole del luogo sino alla retorica e all'umanità, di cui Dogliani era dotata per munificenza napoleonica [...] E poi i figli sciamavano a seguire le tradizioni della famiglia, dove si ricordavano i nomi di avi e proavi, medici, militari, avvocati, magistrati insigniti di onorificenze e patenti, un tempo larghi più raramente di oggi.⁴⁷

Il discorso, dalla casa, si allarga all'élite che ha governato il Piemonte e che poi ha dato vita all'unità nazionale.

Einaudi annota, infatti, «Queste, che io osservavo nella casa avita erano le abitudini nazionali della borghesia piemontese per gran parte del secolo XIX; ed in un'epoca in cui gli spostamenti sociali non erano frequenti, si comprende come quelle abitudini formassero una classe dirigente che lasciò tracce profonde di onestà, di parsimonia, di devozione al dovere nella vita politica ed amministrativa del Piemonte che fece l'Italia».⁴⁸

E, aggiunge, «La formazione di un esercito saldo, tradizionalmente devoto al re e al paese, non si spiega se non si ricorda

⁴⁷. Luigi Einaudi, "Appunti per la storia politica ed amministrativa di Dogliani", in *Pagine doglianesi (1893-1943)*, p. 32.

⁴⁸. Einaudi, "Appunti", pp. 32-33.

che i rapporti fra i soldati e gli ufficiali erano la prosecuzione di quelli che, nel borgo nativo, intercedevano fra le classi sociali da cui soldati e ufficiali provenivano [...] rapporti di rispetto e di familiarità». ⁴⁹

Einaudi ne desume: «Pareva naturale che da certe famiglie uscissero fuori professionisti, impiegati, servitori dello Stato. Stipendi, anche per quei tempi, modestissimi, erano ricevuti senza querele e senza dispregio, ch  si guardava all'ufficio coperto come a un onore e a un dovere [...] i bisogni erano pochi e pareva onorevole un ufficio il quale culminasse in una pensione di duecento lire al mese ed in una croce dei santi Maurizio e Lazzaro». ⁵⁰

Cos  nel caso di Francesco Fracchia che visse in una «famiglia provinciale cementata dall'operosit  e dall'affetto di donne di alto sentire e designata all'estimazione dei propri compaesani». ⁵¹

Il ciclo della vita, con la disciplina e il senso del dovere, passa dalla casa, con la sua architettura ampia, solida, funzionale, orientata al lavoro, che crea un legame fra generazioni, alla comunit  e agli uffici della cosa pubblica.

Le istituzioni del buon governo dell'economia pubblica si elaborano come emanazione di quelle della casa e dell'impresa che vi si connette, le quali sono il frutto di un ordine che si   sviluppato nel tempo e ha sfidato i secoli, generando un solido benessere.

L'ideale del buon governo della cosa pubblica si realizza quando essa   gestita, per il paese, dalla classe borghese – che come si   visto non  , nella societ  libera, una casta, ma un ceto che si rinnova di continuo – secondo i dettami che ha appreso nella casa della famiglia. Perch  «la vita   lavoro e solo han diritto alla quiete eterna coloro i quali passarono sulla terra adempiendo alla legge del dovere». ⁵²

XIII. L'orientamento concettuale di Keynes per il buon governo   diversissimo, anzi opposto. Il suo buon governo della nazione non ha le stesse regole del buon governo della casa e

49. Einaudi, "Appunti", p. 33.

50. Einaudi, "Appunti", p. 33.

51. Einaudi, "Appunti", p. 34.

52. Einaudi, "Appunti", p. 34.

del podere. Ed è per lui un grave e fatale errore trarre dall'osservazione del buon governo della casa e della famiglia le regole del buon governo della cosa pubblica. Ciò si riflette nei principi per il governo del bilancio pubblico e per il governo della moneta. La concezione manipolatoria del governo della moneta, che nasce dalla filosofia keynesiana e contagia anche i non-keynesiani e persino gli anti-keynesiani, ha portato a disastrose crisi mondiali, come quella del 2007-2008, che è iniziata prima negli USA e poi si è propagata nel resto del mondo, in particolare in Europa e nell'area del pacifico economicamente evoluta.

Nel suo saggio sulle teorie economiche di Malthus, Keynes cita con grande ammirazione un brano di Thomas R. Malthus in cui questi afferma: «Ma quando dalla sua ristretta esperienza, dalla gestione della sua piccola fattoria o dai dettagli del lavoro domestico nel suo vicinato, una persona trae un'argomentazione generale, come accade di frequente, e si erige, così, a teorico ciò è molto pericoloso; infatti essendo l'esperienza la sola corretta fondazione della teoria, la gente è spesso presa dal suono delle parole e non si sofferma a fare la distinzione fra l'esperienza parziale che, in queste materie (quelle economiche), non costituisce alcun fondamento per una teoria corretta e l'esperienza generale su cui soltanto una corretta teoria può essere fondata».⁵³

Mentre per Einaudi le regole del buon governo della casa e del podere sono anche quelle della città e dello Stato, per Keynes è vero il contrario. In particolare, mentre la parsimonia e il risparmio sono, nel governo della casa e dell'azienda, una virtù, il contrario è vero per il buon governo della nazione. Nella sua *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, l'opera fondamentale della teoria keynesiana, Keynes nel capitolo 23, che riguarda i precedenti storici della sua teoria, esalta la *Favola delle api*, «il poemetto satirico del saggista mercantilista» Bernard de Mandeville.⁵⁴ Il poemetto descrive un alveare in cui i ricchi viziosi spendono nel lusso e così tutte le api prosperano in modo felice, ma dopo una riforma basata

53. John Maynard Keynes, *Essays in Biography* (1933, 1951), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. X, p. 108.

54. Bernard de Mandeville, *La favola delle api. Vizi privati e pubbliche virtù*, Milano, Rizzoli, 2011 (1705).

sull'austerità e la parsimonia, gran parte delle api operaie che rimangono disoccupate muoiono. Mandeville trae la conclusione che il vizio è tanto necessario in uno Stato fiorente quanto la fame è necessaria per obbligarci a mangiare: è impossibile che la virtù da sola renda una nazione celebre e gloriosa.

Si tratta per Keynes di un apologo del ruolo decisivo di un'elevata domanda di consumo che implica un'elevata domanda di lavoro, come motore dello sviluppo economico, da cui *ex post* nasce anche un maggiore risparmio, che peraltro va tassato e trasformato in consumo, per tenere alta la domanda di consumi e quindi l'investimento e l'occupazione.

Nel capitolo 24, quello conclusivo sulla filosofia sociale a cui la sua *Teoria generale* può portare, Keynes scrive: «Ma abbiamo dimostrato che la dimensione del risparmio effettivo è necessariamente determinata dalla scala dell'investimento e che la scala dell'investimento è promossa da un *basso* tasso di interesse, a patto che non cerchiamo di stimolarlo, in questo modo, oltre il punto in cui corrisponde al pieno impiego».⁵⁵

Ciò comporta, tendenzialmente, un'espansione cartacea della moneta che porta il tasso d'interesse vicino allo zero in termini reali e quindi all'eutanasia del *rentier*. La virtù privata del risparmio si traduce in un vizio pubblico, mentre l'elevata propensione al consumo si traduce in una pubblica virtù.

L'espansione del credito a buon mercato effettuata dagli anni 2001 in poi negli USA era stata effettuata mediante politiche monetarie espansive aventi come obbiettivo il pieno impiego e solo in subordine, come vincolo, l'aumento non eccessivo del livello dei prezzi.

Questo, a sua volta, era misurato solo sull'indice dei prezzi al consumo, al netto dei costi dell'energia e dei generi alimentari. Essi vengono esclusi dai correnti indici internazionali dei prezzi al consumo perché questi si focalizzano su fattori endogeni alle economie considerate. Taluni prezzi possono variare per ragioni esogene, ragioni climatiche. Quelli del petrolio e del gas a causa di fattori politici e di decisioni del cartello del petrolio dell'OPEC. Nel ragionamento tecnocratico macroeconomico ereditato da Keynes, il banchiere centrale, per stabilire se c'è o no inflazione, deve considerare la domanda di consumi,

55. John Maynard Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money* (1936), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. VII, p. 375.

con parametri scientifici riguardanti il tenore di vita. Ma nel modello del buon governo dell'individuo come persona, egli non è solo consumatore, è anche risparmiatore e investitore e produttore.

Contano tutti i prezzi, dei beni di consumo e dei beni capitali, dei prodotti finiti e dei beni intermedi e delle materie prime.

Nonostante che il governatore della FED degli USA Alan Greenspan non fosse un keynesiano, egli seguì il modello di misura dell'inflazione di tipo keynesiano, che oramai era quello abituale della Federal Reserve, e obbedì al mandato della Federal Reserve che aveva e ha, secondo i principi keynesiani, un compito di politica monetaria di intervento nell'economia di cosiddetto *fine tuning*. Un intervento discrezionale, di continua manipolazione, per guidare il sistema di mercato, con lo strumento monetario.

Questo dirigismo monetario di moneta facile, orientato al pieno impiego, ha creato un'enorme bolla speculativa, che Greenspan passò al suo successore Ben Bernanke, che ebbe il compito ingrato di sostenerla ancora sperando che fosse possibile un "atterraggio morbido".

L'azione di espansione eccessiva di Greenspan prima, con una politica di bassi tassi di interesse, e quella successiva di durata limitata di Bernanke hanno fatto salire i prezzi negli USA e sui mercati mondiali reali e finanziari verticalmente, generando una inflazione che a un certo punto sembrava andare fuori controllo. L'atterraggio morbido gli parve impossibile. Egli, non essendo keynesiano, frenò bruscamente per evitare il peggio. La bolla è esplosa. C'è stata la crisi. Ma in seguito Bernanke e il governo repubblicano di Bush impostarono programmi di ripresa, non keynesiani, che ebbero successo.

XIV. Sarebbe comunque un errore ridurre il buon governo di Keynes alla sua dottrina di azzardo monetario e fiscale basata sul rischio asimmetrico di deflazione e inflazione e sul pieno impiego tramite la mobilitazione di un'elevata domanda globale e di un'ampia espansione monetaria, operata dalla Banca centrale, possibilmente a livello mondiale, in modo da quasi azzerare il tasso di interesse, con la conseguente quasi eutanasia del rentier.

È interessante seguirlo, prima come direttore responsabile di *The Nation and Atheneum*, settimanale d'indirizzo liberale di cui egli era diventato proprietario nel 1921, poi nella fitta corrispondenza, fatta di lettere e scritti da pubblicare, con Kingsley Martin, direttore editoriale del *New Statesman and Nation* di cui egli era il capo, che inizia nel 1931 e cessa nel 1946 e che occupa oltre 200 pagine della sua raccolta di scritti sociali, politici e letterari.⁵⁶

Lo farò in sintesi, naturalmente, per non uscire dal tema di questo capitolo, che ha lo scopo di delineare due ideali di buon governo a confronto, cercando soprattutto dissonanze e assonanze di rilievo.

Il 5 maggio del 1923 Keynes, senza firmarsi, scrive su *The Nation and Atheneum* una breve nota suggerendo di confrontare i prezzi dei dipinti della mostra del London Group con quelli di altre mostre e invitando a preferire i primi.⁵⁷

Nel giugno fa la recensione storica di un dipinto di Holman Hunt e lo confronta, anche dal punto di vista del prezzo, con le opere di maestri francesi come Manet.⁵⁸

In agosto si occupa dei dipinti delle scuole francesi della seconda metà dell'Ottocento nella Galleria moderna straniera annessa alla Tate Gallery, suggerendo che sarebbe importante che essa si assicurasse anche opere di artisti francesi allora contemporanei come Derain, Picasso e Matisse.⁵⁹ Nel giugno del 1927 si occupa, sulla stessa rivista, dell'impressionismo.⁶⁰

Fra il maggio del 1923 e il gennaio del 1924 scrive sei recensioni di eventi di danza.⁶¹ Nell'ottobre del 1924 la recensione critica di un film.⁶² Nel novembre del 1928 una recensione teatrale.⁶³

Nel 1936 un lungo discorso sul canale radio della BBC su "La lettura dei libri": da quelli d'intrattenimento come Edgard

56. John Maynard Keynes, "Keynes and Kingsley Martin", in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XXVIII: *Social, Political and Literary Writings*.

57. John Maynard Keynes, "Keynes and the Arts", in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XXVIII: *Social, Political and Literary Writings*, p. 308.

58. Keynes, "Keynes and the Arts", pp. 309-310.

59. Keynes, "Keynes and the Arts", pp. 310-311.

60. Keynes, "Keynes and the Arts", pp. 311-312.

61. Keynes, "Keynes and the Arts", pp. 312-316.

62. Keynes, "Keynes and the Arts", pp. 316-317.

63. Keynes, "Keynes and the Arts", pp. 317-318.

Wallace, Agatha Christie e P.G. Wodehouse, a poeti impegnativi come T.S. Eliot, a opere antropologiche come quelle sull'origine dell'umanità di Leaky, a opere di scienze sociali come *Il comunismo sovietico* dei Webb.⁶⁴

Poi c'è un altro lungo testo dell'agosto del 1936 per *The Listener* della BBC su *The Arts and the State* in cui Keynes sostiene che esse dovrebbero fruire di sostegni pubblici, andando al di là di meri calcoli di convenienza utilitaristica. In particolare egli ritiene importante la tutela del paesaggio e quella degli immobili storici e artistici e la sovvenzione degli spettacoli «in cui l'uomo comune può trarre il suo godimento e la sua ricreazione dopo che ha lavorato e che lo può far sentire, niente altro può farlo, compartecipe di una comunità più fine, più dotata, più splendida e più libera da affanni di quel che possa esser lui da solo».⁶⁵

Keynes nella parte finale propone un organismo per la tutela degli immobili artistici e culturali e un ampio programma di risanamento dei quartieri «non pianificati, insalubri e sfigurati delle nostre principali città».⁶⁶

XV. Con il *New Statesman and Nation* (NSN), Keynes instaurò un costante rapporto, in special modo con il direttore Kingsley Martin. L'11 aprile 1931 compare uno scritto di Keynes sul NSN in cui egli informa che il 26 aprile la Camargo Society presenterà, al Cambridge Theater, la sua terza produzione, d'arte del balletto, in una serata di gala. Keynes, dopo avere premesso che i ballerini sono in larga misura russi e che la Camargo Society spera di poter far crescere nuovi talenti inglesi e che ciò ha un costo notevole, per cui le rappresentazioni saranno poche, si affida alla benevolenza di mecenati per l'espansione dell'iniziativa.

Spiega poi in dettaglio il contenuto del programma della rappresentazione e indica le modalità per sottoscrivere gli abbonamenti e ciò che copriranno.⁶⁷ Il 19 aprile confida a Martin che avrebbe voluto scrivere una lettera polemica contro un suo editoriale e un articolo di Hobson sul NSN in cui è proposto un

64. Keynes, "Keynes and the Arts", pp. 341-349.

65. Keynes, "Keynes and the Arts", p. 344.

66. Keynes, "Keynes and the Arts", p. 348.

67. Keynes, "Keynes and Kingsley Martin", pp. 9-10.

«governo internazionale con poteri per superare gli elementi ostativi derivanti dalle sovranità nazionali». ⁶⁸

Tale governo, benché desiderabile, non è possibile. Allora perché sostenere questa tesi e non occuparsi di ciò che sarebbe, invece, realizzabile nel frattempo? Comunque, Keynes ha deciso di rinunciare a mandare la lettera.

Il 15 ottobre 1933 Keynes annuncia a Martin che gli manderà lo schizzo su Einstein per la serie di brevi ritratti di persone importanti corredati da un sintetico commento che il NSN stava pubblicando. Gli dice che non è riuscito a comprimerlo abbastanza e che spera che ciò non sia considerato un precedente per altri ritratti.

Segue il testo, per la verità sintetico, in cui egli descrive Einstein come un giovane Charlie Chaplin con le sopracciglia di Shakespeare, i capelli arruffati e le mani soffici che tengono un violino. Aggiunge anche che i nazisti non possono non attaccarlo con furia rabbiosa perché «rappresenta realmente quello che a loro massimamente non piace, l'opposto della bestia bionda: intellettuale, individualista, internazionalista, pacifista, sporca di inchiostro e rotondetta». ⁶⁹

C'è poi, nel luglio del 1934, una polemica sul NSN fra Keynes e altri, in particolare sir Graham-Little, rappresentante della London University nel parlamento inglese, circa un discorso fatto da Harold Laski, professore di scienza politica della London School of Economics a Mosca, che appariva troppo di sinistra ad alcune autorità di questa università come il preside sir William Beveridge, che pertanto lo volevano mettere sotto inchiesta e gli chiedevano di dimezzare il suo insegnamento, con l'argomento spurio che era già giornalista a tempo pieno del *Daily Herald*.

Keynes difende il principio della libertà di pensiero e in genere delle libertà civili e politiche che sono state assicurate dalle precedenti generazioni. E nella replica alle critiche che gli sono rivolte, sottintendendo una simpatia per le idee politiche laburiste di Laski, Keynes afferma: «Il mio obiettivo è la riforma economica con il metodo del liberalismo. Se il "Critico" considera questa un'impresa senza speranza, deve rinunciare a difendere la libertà come principio». ⁷⁰

68. Keynes, "Keynes and Kingsley Martin", p. 11.

69. Keynes, "Keynes and Kingsley Martin", pp. 21-22.

70. Keynes, "Keynes and Kingsley Martin", p. 29.

Nel novembre del 1934, in polemica con George Bernard Shaw sulle scelte politiche e di politica economica e sociale, Keynes scrive nel NSN (con il solito sistema della lettera al direttore): «Io penso che sia estremamente difficile conoscere ciò che bisogna fare ed estremamente difficile per quelli che lo sanno (o pensano di saperlo) di persuadere gli altri che essi hanno ragione – sebbene le teorie che appaiono difficili e oscure quando sono nuove e non ancora digerite, diventano di più agevole comprensione con il tempo». E aggiunge che «è più facile persuadere un tiranno, che una democrazia [...]. Ma non è il tornaconto che rende più difficile la persuasione della democrazia».⁷¹

Nel dicembre del 1934, su NSN, Keynes polemizza con il vecchio amico George Bernard Shaw il quale ritiene estremamente importanti per il mondo contemporaneo libri e figure del passato come il *Corano* di Maometto e *Il Capitale* di Karl Marx. Lui chiede: «Com'è possibile che entrambi questi libri producano fuoco e spada in metà del mondo? Non lo capisco. Chiaramente c'è qualcosa che fa difetto nella mia comprensione. Tu credi sia nel *Corano* che nel *Capitale*? Oppure solo nel *Capitale*? Ma dovunque sia il valore sociologico di quest'ultimo, sono sicuro che il suo valore *economico* contemporaneo (a parte occasionali, ma discontinui e non costruttivi fasci d'intuito) è *niente*. Mi prometti di rileggerlo, se io lo faccio?».⁷²

Nel gennaio del 1935, sempre polemizzando con Shaw, il quale gli ha scritto che «Cambridge ti ha convinto che sei tutto ciò che è il tipico risultato dell'università», mentre sei invece solo «un giovane intelligente e promettente, paurosamente penalizzato dal processo di nullificazione di Cambridge, con qualche inestinguibile scintilla di cultura che ti rende interessante», John Maynard risponde: «Per comprendere il mio stato mentale tuttavia devi sapere che io penso di me stesso che sto per scrivere un libro sulla teoria economica che largamente rivoluzionerà – non subito, io suppongo, ma nei dieci anni seguenti – il modo in cui il mondo pensa ai problemi economici [...]. Nella mia mente ne sono del tutto certo».⁷³

Si tratta di una profezia che si è perfettamente avverata e che mostra la capacità di Keynes di percepire la potenza socio-

71. Keynes, "Keynes and Kingsley Martin", p. 36.

72. Keynes, "Keynes and Kingsley Martin", p. 38.

73. Keynes, "Keynes and Kingsley Martin", p. 42.

culturale dell'innovazione intellettuale controcorrente.

Venti giorni dopo, perciò, a proposito di un comitato presieduto dal professor Tawney che avrebbe dovuto sovrintendere alla stesura di libri di testo "imparziali", scriveva al direttore di NSN che «La libertà di non esser imparziali è una delle poche libertà che ancora ci sono state lasciate e tu non devi cercare di togliercela». ⁷⁴

XVI. Nel settembre del 1936 Keynes scrive al direttore di NSN che Abba Lerner e Paul Sweezy ⁷⁵ vedono tutto in termini di capitalismo e comunismo e perciò non capiscono la situazione della pubblica opinione britannica, «in cui i comunisti e i capitalisti sono egualmente numerosi, presumibilmente l'1% della popolazione. La grande maggioranza non è né l'uno né l'altro, sono giusto individui privati. E in questa loro capacità hanno una predominante preoccupazione, quella di evitare la guerra». ⁷⁶

Nel luglio del 1937 stava divampando la guerra civile spagnola e il poeta William Auden vedeva la necessità di una nuova guerra di religione. Keynes accuratamente scrive sul NSN: «Assumiamo che la guerra abbia luogo e che noi vinciamo. E allora? Staremo meglio a causa di ciò e di quel che ciò ci avrà portato? Che cosa faremo dei vinti? Imporremo loro la nostra ideologia favorita (qualsiasi essa sia) in un nuovo trattato di pace o dobbiamo assumere che loro la adatteranno con spontaneo entusiasmo? Nella migliore delle ipotesi, mi sembra, ci troveremo come al punto di partenza». ⁷⁷

Poi soggiunge, circa le incertezze sul futuro: «Ho detto in un altro contesto che "nel lungo periodo" c'è uno svantaggio ed è che nel lungo periodo saremo tutti morti. Ma avrei potuto dire egualmente bene che è un grande vantaggio del "breve periodo" che nel breve periodo saremo ancora vivi. La vita e la storia sono fatte di brevi periodi. E se siamo in pace nel breve periodo, questo vuol dire qualcosa». ⁷⁸

74. Keynes, "Keynes and Kingsley Martin", p. 43.

75. Allora due giovani economisti, il primo dei quali allievo devoto alle sue teorie ma filo-marxista, e il secondo, americano, neo-marxista.

76. Keynes, "Keynes and Kingsley Martin", p. 56.

77. Keynes, "Keynes and Kingsley Martin", pp. 61-62.

78. Keynes, "Keynes and Kingsley Martin", p. 62.

Aggiunge inoltre che «la nostra capacità di temporeggiare è il nostro strumento contro i dittatori. Dal tempo di Fabio Massimo poche volte c'è stato un motivo più forte per temporeggiare che ora». ⁷⁹ Quindi dice che vuole il beneficio della prima parte dei versi di Auden, dove questi chiede: «Quale è la tua proposta? Costruire la città giusta? Lo voglio. Sono d'accordo», lasciando a lui la seconda parte: «O è il patto di suicidio, la morte romantica? Io accetto». Keynes conclude il lungo articolo citando, a favore della propria tesi, quella del temporeggiare, un altro verso di Auden: «La storia, l'operatore, l'Organizzatore, Tempo il fiume rinfrescante». ⁸⁰

In un altro lungo articolo torna sul tema di chi protesta contro le tesi di chi non vuole l'intervento britannico sostenendo che «per quei fanatici del giudizio individuale, come molti di noi siamo nati per essere, il diritto alla protesta individuale è un privilegio essenziale, irrinunciabile», ⁸¹ ma la cosa è interamente diversa per coloro che rappresentano la nazione.

Essi hanno il diritto di protestare «solo se sono convinti che questi sentimenti sono anche rappresentativi della grande maggioranza». ⁸² Perché la guerra «non è materia in cui la minoranza ha diritto di manovrare la maggioranza per attuare il proprio volere». ⁸³

Nel marzo del 1938 Keynes torna sul tema della pace su NSN, anche questa volta iniziando con la citazione di una poesia (ora si tratta del poema *Peace* di George Herbert), sostenendo che non c'è una posizione intermedia fra una linea di non resistenza e un pacifismo positivo, consistente in un nuovo patto nella Lega delle Nazioni. Vuole una politica attiva e concorda con Winston Churchill, il leader conservatore che un tempo aveva criticato per la sua linea di politica economica di eccessivo rigore.

Scrivendo: «Stiamo imparando a onorare più di prima le conquiste dei nostri predecessori e della civilizzazione cristiana e le leggi fondamentali di condotta che essi hanno stabilito in un mondo selvaggio». ⁸⁴

79. Keynes, "Keynes and Kingsley Martin", p. 63.

80. Keynes, "Keynes and Kingsley Martin", p. 65.

81. Keynes, "Keynes and Kingsley Martin", p. 77.

82. Keynes, "Keynes and Kingsley Martin", p. 77.

83. Keynes, "Keynes and Kingsley Martin", p. 77.

84. Keynes, "Keynes and Kingsley Martin", p. 104.

Nell'aprile aggiunge: «Civilizzazione e libertà sono una causa più giusta che l'integrità dei nostri possedimenti. Ma questi e non l'Impero sono in immediato pericolo. Poiché il Primo Ministro non registra grandi emozioni riguardo a essi, tende sfortunatamente ad avere il sostegno delle molte persone di questo paese, che forse, a ragione, preferiscono la pace a qualsiasi causa».⁸⁵ Oramai il temporeggiare non serve più: Keynes dice che Hitler bleffa, con le sue mosse di espansione nei territori vicini alla Germania, come la Cecoslovacchia, perché sa che in una guerra mondiale sarebbe sconfitto. Bisogna smontare il suo bluff e chiedere alla Germania di Hitler che intenzioni ha ed esigere una conferenza internazionale. Adesso Keynes è contro i calcoli di breve periodo consistenti nel fare continue concessioni territoriali alla Germania di Hitler.

XVII. Nel marzo del 1939 ci sono due interruzioni negli interventi sul NSN sulle tematiche di politica internazionale, la prima consiste in uno scritto su due balletti di *Chronica* all'Arts Theater di Cambridge, la seconda nel diniego alle proposte di Martin di inserire fotografie in ogni numero del settimanale perché ciò «distruggerebbe completamente il carattere del giornale con un vantaggio compensativo molto piccolo.

Mentre una collaborazione sporadica di autorevoli collaboratori esterni non servirebbe ad aumentare apprezzabilmente il numero di copie vendute, l'avere ogni settimana un articolo di un distinto collaboratore esterno avrebbe un effetto positivo apprezzabile».⁸⁶

Nell'ottobre torna la questione della libertà di pensiero. Questa volta essa riguarda uno scritto di Shaw per il NSN, che contiene frasi estremamente disfattiste: «Non c'è attualmente alcuna censura delle opinioni, come distinte dai fatti. Ma metteremo certamente a rischio la prosecuzione di questa felice situazione, se non ci autocensuriamo».⁸⁷

C'è nel gennaio del 1940 un nuovo problema, perché l'Unione fascista britannica di Oswald Mosley vuole fare pubblicità sul NSN del proprio pamphlet *La pace inglese e come ottenerla*. Martin sottopone la questione a Keynes che risponde: «è

85. Keynes, "Keynes and Kingsley Martin", pp. 110-111.

86. Keynes, "Keynes and Kingsley Martin", pp. 130-131.

87. Keynes, "Keynes and Kingsley Martin", p. 134.

una questione che lascia molto perplessi. È mia opinione che uno ha il diritto di togliere la libertà ai nemici che cercano di toglierci la nostra. Ma dal punto di vista generale uno vuole porre l'esercizio di tale diritto il più a lungo possibile».⁸⁸

La decisione, così, fu di pubblicare solo il nome dell'autore del pamphlet, col titolo, il prezzo eccetera, senza alcun messaggio pubblicitario aggiuntivo.

Il 6 maggio del 1943 Martin prepara un suo obituario per il numero del NSN che dedica alla memoria di Beatrice Webb appena scomparsa e lo manda a Keynes per l'approvazione in quanto contiene un episodio che lo riguarda. Si tratta del periodo in cui i Webb e lui stavano discutendo di una donna che aveva ceduto il suo nome per denaro, facendo pubblicità. Beatrice l'aveva criticata, Maynard aveva replicato che si trattava di un giudizio troppo severo e aveva chiesto «che cosa risponderesti se te lo proponessero per un milione di sterline?».

Prima che lei replicasse, Sidney, con il suo tipico buon senso, aveva risposto: «Certo, non potremmo rifiutare l'offerta, ma vorremmo che la pubblicità fosse fatta al modo nostro». E Keynes, di rimando: «Vuoi dire che tu diresti questa è la miglior sigaretta che si possa sperare di avere, prima che l'industria sia nazionalizzata?».⁸⁹

Keynes fu molto lieto della pubblicazione del numero a ricordo di Beatrice Webb, anche se era fermamente contrario alle proposte di nazionalizzazione dei socialisti fabiani, di cui i Webb erano fra i massimi leader.

L'ultima lettera è del 12 febbraio 1946. In essa Keynes scrive che la sua nomina a «Governatore degli affari di Bretton Woods (riguardanti la creazione del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale) è più ornamentale che altro.

Chi farà il lavoro sarà il direttore esecutivo, che non è stato ancora nominato», ed aggiunge: «Avevo un desiderio sentimentale di essere alla nascita di queste istituzioni, avendo speso tanto tempo ed energia per esse».⁹⁰

88. Keynes, "Keynes and Kingsley Martin", p. 137.

89. Keynes, "Keynes and Kingsley Martin", p. 195.

90. Keynes, "Keynes and Kingsley Martin", p. 222.

Capitolo 3

Il neoliberalismo delle regole di Einaudi e il liberalismo neomercantilista di Keynes*

I. Einaudi e Keynes, al di là delle loro diametrali differenze, sono grandi pensatori liberali. Ed entrambi differiscono dai fautori del *laissez-faire* perché ammettono una dose di intervento pubblico nell'economia.

Ma Einaudi dice che il *laissez-faire* "puro" è un fantoccio polemico usato per criticare il liberalismo e sostiene un liberalismo delle regole, secondo una linea coerente e prudente di economia di mercato di concorrenza, con sviluppi che tengono conto dell'evoluzione economica e sociale che ha avuto luogo nei 67 anni in cui si è occupato di economia.

Keynes invece attacca il *laissez-faire* in modo eclettico e variabile, con un crescendo di interventismi macroeconomici fiscali e monetari discrezionali. Einaudi è culturalmente erede della destra storica italiana, la quale concepiva come compito fondamentale dello Stato le infrastrutture materiali (gli elenchi di Einaudi sono vasti e investono quelle grandi e piccole, quelle per la produzione e quelle per il consumo e per l'ambiente) e immateriali (la pubblica istruzione in competizione con la privata).

* Questo capitolo è la rielaborazione della *Lectio magistralis* su "Le dicotomie della libertà", che io ho svolto il 27 ottobre 2011 a Dogliani, nel convegno "Gli orizzonti del liberalismo", indetto dalla sede decentrata di Cuneo delle Facoltà di Giurisprudenza e Scienze Politiche dell'Università di Torino, dalla Mostra Luigi Einaudi, dal Comune di Dogliani e dall'Associazione Polis, per la inaugurazione della Scuola di Alta Formazione Luigi Einaudi, nel quadro delle Celebrazioni in onore di Luigi Einaudi, a cinquant'anni dalla sua scomparsa.

Keynes, dalla metà degli anni Venti del Novecento, è fautore di un interventismo per la politica monetaria e fiscale macroeconomica che ripugnava a Einaudi. Le infrastrutture gli interessano solo come motore di spesa pubblica che aziona quella privata; in sé possono non servire a nulla, ma creano molta occupazione nel lavoro edile, inutile come la costruzione delle piramidi nell'antico Egitto e, tramite ciò, mobilitano la domanda.¹

Una tesi che irritava Einaudi doppiamente, in quanto implicava l'esaltazione dello spreco e in quanto si collegava al deficit di bilancio.

Tuttavia la tesi per cui Keynes non era liberale è errata. Dichiarava apertamente di essere liberale per ragioni di classe. «Per cominciare, [il partito laburista] è un partito di classe e la classe non è la mia classe. Se io devo perseguire interessi "di parte", perseguirò i miei. Quando si tratta della lotta di classe come tale, il mio patriottismo locale e personale, come quello di ogni altro, eccetto certe persone sgradevoli e zelanti, è connesso a ciò che mi circonda. Io posso essere influenzato da quel che mi sembra giusto e di buon senso; ma la lotta di *classe* mi troverà dalla parte del *borghese* istruito».²

Keynes, aggiungo e sottolineo, era liberale nell'intimo dell'animo, in quanto il suo interventismo macroeconomico ed eccezionalmente anche microeconomico serviva a sconfiggere le dottrine dell'intervento diretto dello Stato e dell'ente locale nel processo economico, con le imprese nazionalizzate e municipalizzate e i poteri sindacali nei contratti di lavoro.

E la sua politica di piena occupazione tramite la domanda globale serviva a limitare la necessità dei sindacati di intervenire per tutelare e garantire i lavoratori e costituiva anche un'alternativa alle spese sociali dello Stato del benessere.

Per lui – e lo scriveva già nel 1926 – i sindacalisti, una volta difensori degli oppressi, erano ormai diventati dei tiranni.³ Un'espressione che l'apparentemente mite Einaudi avrebbe

1. John Maynard Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money* (1936), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. VII, London-New York, Macmillan-St. Martin's Press for The Royal Economic Society, 1971-1989, pp. 129 e 131.

2. John Maynard Keynes, "Am I a Liberal?" (1925), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. IX: *Essays in Persuasion*, p. 297.

3. John Maynard Keynes, "Liberalism and Labour" (1926), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. IX: *Essays in Persuasion*, p. 309.

condiviso, ma non per metterli fuori gioco come desiderava Keynes, bensì per ricondurli al ruolo ordinario di sindacalisti aziendali che contrattano lealmente con gli imprenditori, dando luogo a un mercato del lavoro privo di monopolio sia dei datori di lavoro sia dei lavoratori.

Sono i post-keynesiani *liberal* che hanno coniugato, in particolare con il modello scandinavo, la teoria macroeconomica keynesiana con lo Stato del benessere, in un instabile compromesso. Ma ancora oggi i neokeynesiani *liberal* si proclamano liberali in quanto sono pro-mercato, sebbene si tratti di un modello di mercato che ammette ogni sorta di manipolazione fiscale e monetaria e condotte discrezionali che comportano un favore per le grandi imprese che dominano il mercato finanziario.

Mentre, come dicevo, il liberalismo di Einaudi, con il tempo, si è sviluppato in maniera coerente, senza contraddirsi, quello di Keynes (come ha osservato Einaudi) si è variamente contraddetto. Sicché ci sono vari Keynes mentre c'è un solo Einaudi, che va correttamente interpretato.⁴

Il Keynes del celebre saggio degli anni Trenta del Novecento su *La fine del laissez faire*, pur criticando il socialismo di Stato dottrinario, «polverosa sopravvivenza di un piano per affrontare i problemi di cinquant'anni fa»,⁵ fa alcune concessioni al dirigismo che il Keynes della *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* del 1936 si rimangerà, anche se la premessa teorica del saggio sui difetti del mercato rimarrà.

Con la *Teoria generale* rinuncerà ai neomercantilismi rivolti a controllare i flussi di capitale mediante la manipolazione dei cambi e a coordinare i risparmi con gli investimenti, sostituendovi la politica fiscale in deficit per promuovere l'occupazione, e il ruolo delle imprese pubbliche non sarà più menzionato.

È ora tempo, dopo questa premessa, di addentrarci, con Einaudi e Keynes, in otto dicotomie della libertà: i) quella di Berlin fra libertà negative degli antichi e libertà positive dei moderni; ii) quella di Sen e della sua scuola fra libertà negative e libertà positive, come libertà di scelta anche in economia; iii) quella fra libertà come principio etico-filosofico del liberalismo

4. La più genuina interpretazione del liberalismo di Einaudi è quella di Paolo Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del buongoverno*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008.

5. John Maynard Keynes, "The End of Laissez Faire" (1926), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. IX: *Essays in Persuasion*, p. 290.

e liberalismo economico; iv) quella fra libertà e giustizia; v) quella fra liberismo come (gretto) utilitarismo di mercato e liberalismo economico; vi) quella fra liberismo come *laissez-faire* e liberalismo; vii) quella fra neoliberalismo e liberalismo delle regole; viii) quella fra neoliberalismo mercantile keynesiano e liberalismo orientato alla crescita economica.

II. Secondo un celebre saggio di Isaiah Berlin,⁶ ci sono due nozioni fondamentali di libertà da cui sgorgano due tematiche del liberalismo. C'è innanzitutto la libertà come libertà negativa dalla coercizione, che pone il problema della definizione di confini della sfera dei comportamenti e delle scelte di ciascuno per attuare la loro "non interferenza" con quelle degli altri (per usare la categoria concettuale impiegata da Berlin), ovvero di esternalità negative, per usare una categoria, maggiormente precisa, della teoria economica.

La libertà, dice Berlin, non è l'unico fine degli uomini, non è l'eguaglianza o l'equità, o la giustizia, o la cultura, o la felicità umana, o la coscienza tranquilla. Questa concezione negativa della libertà, che i giuristi classificano però in tre categorie giuridiche – il diritto di fare, l'obbligo di non fare e quello di sopportare l'altrui diritto di fare –, secondo Berlin è la nozione di libertà nella forma classica. Si tratta della libertà dell'epoca degli antichi, in cui erano ammesse, anche nei regimi dispotici, le libertà civili.

Vi è però anche la nozione positiva di libertà, quella di stabilire da chi sono governato, chi deve dire chi sono io e che cosa posso fare o non fare. A questo punto interviene la libertà come scelta di realizzare l'ideale di se medesimi, ossia la libertà della propria autorealizzazione e, quindi, di fare le cose giuste e razionali.

La libertà positiva entra così in conflitto con la negativa, perché si è liberi solo di fare le cose ragionevoli, stabilite mediante le certezze della ragione o di una fede superiore. Il problema dell'autorità diventa non quello di limitarla, ma di trasferirla nei poteri di chi conosce la verità e il bene. In democrazia, sarà la maggioranza a stabilire il modo in cui i singoli hanno diritto di essere liberi, cioè come autorealizzarsi, proi-

6. Isaiah Berlin, "Due concetti della libertà" (1958), in *Quattro saggi sulla libertà*, Milano, Feltrinelli, 1989 (1969).

birà i comportamenti che sono licenza e non libertà, e stabilirà imposte adeguate a liberare ciascuno dal bisogno, distribuendo equamente la libertà secondo gli schemi che massimizzano la libertà di scelta di tutti.

È il modello di libertà di Condorcet secondo cui, come ci ricorda Berlin, la natura lega insieme indissolubilmente le nozioni di libertà democratica, verità, felicità, virtù, giustizia ed eguaglianza.

Berlin sostiene che la risposta al dilemma che così si pone fra un minimo di libertà negativa e la massimizzazione degli altri valori è una società pluralista in cui la libertà negativa viene al primo posto per evitare che qualcuno stabilisca, a nostre spese, il grado in cui si debbono conciliare i vari valori.

Non è chiaro perché si debba considerare come libertà degli antichi quella negativa, che comporta lo status di cittadino e non di schiavo e il diritto di proprietà e di scambio anche in mancanza di democrazia, e come libertà dei moderni quella delle democrazie, che comporta la sovranità popolare e la schiavitù della minoranza alla maggioranza.

Montesquieu, considerando il regime imperiale romano, pone la massima per cui dove vi è la libertà i tributi sono alti, mentre sono bassi ove essa è limitata. Per la repubblica e l'impero romano la libertà negativa, anche per chi non era schiavo, aveva un prezzo fiscale, che, mentre serviva a pagare i costi della tutela della legge e dell'ordine da parte del governo, era anche una contropartita di questa "concessione", a beneficio di chi detiene il potere. E, invece, all'interno dell'impero romano era ammesso al commercio anche chi non era cittadino.

Si potrebbe dire che vi era più libertà economica che libertà di diritti civili e politici. Ma poiché una parte rilevante delle persone non era libera di possedere se stessa, *il grado di libertà negativa civile era minore* che nei regimi democratici moderni.

Proprio la riflessione su questo punto ci aiuta a capire che la definizione seminale di Berlin delle libertà in negative e positive, nella sua strutturazione, e nel contrasto fra libertà degli antichi e dei moderni, è ambigua e lacunosa. Essa contrappone le libertà civili come libertà negative e le politiche come positive; non colloca chiaramente le libertà economiche fra le negative o le positive.

Sembra immaginare una dilatazione progressiva delle li-

bertà di natura dicotomica, con il passaggio dal ramo negativo al positivo, mentre storicamente la dilatazione è avvenuta in entrambi i rami e non solo in quello delle libertà positive, con arretramenti e avanzamenti in entrambi a seconda delle epoche. E, soprattutto, ignora che le libertà positive possono confliggere con le negative e viceversa, sicché alcune libertà positive riducono le libertà negative, mentre alcune libertà negative possono ridurre quelle positive.

Ci sono libertà economiche negative che possono essere progressivamente diminuite dalla richiesta di libertà positiva, dovuta alla democrazia politica, basata sul voto a maggioranza, come è stato anticipato da Alexis de Tocqueville, per quanto riguarda la "schiavitù fiscale".

Accanto alla libertà dall'oppressione fiscale, la democrazia politica mette a rischio la libertà dall'onere pregresso del debito pubblico e la stabilità monetaria, cioè la libertà dall'inflazione e dalla deflazione.

La libertà dall'autorità assoluta della democrazia è certamente una libertà positiva, ma l'esercizio dei diritti civili e politici con la regola di maggioranza causa, per le generazioni presenti e future, una riduzione della libertà negativa. Essa può togliere le tre libertà economiche di cui sopra se non ci sono regole costituzionali sostanzialmente "anti-keynesiane" che assicurano la stabilità della moneta, il limite al potere fiscale discrezionale e il limite al deficit e al debito.

La libertà democratica di effettuare, mediante il governo della maggioranza, una politica pubblica espansiva per assicurare la libertà positiva dello Stato del benessere, per quanto dettata da una nobile esigenza di contrapposizione al totalitarismo, politico o filosofico ed etico, è foriera di distruzione di libertà negative economiche fondamentali.

La dicotomia di Berlin è ambigua anche dal punto di vista istituzionale, perché, oltre alla questione della mera regola della maggioranza, ci sono diverse concezioni delle istituzioni del governo democratico. Il voto a maggioranza può dare luogo alla democrazia competitiva, con determinate istituzioni, e a quella consociativa e collusiva, con altre.

III. Chiariti i limiti della dicotomia di Berlin, essa ci può guidare nel raffronto fra Einaudi e Keynes per quanto riguarda

le libertà. Se si rimane al campo delle libertà negative “civili”, come espressione di liberalismo extra-economico, c’è nel liberalismo di Keynes un maggior ardimento che in quello di Einaudi con riguardo ai “nuovi” diritti civili.

Le libertà sostenute dal circolo di Bloomsbury comportavano minori divieti nel campo delle libertà sessuali e sui rapporti di coppia di quel che avrebbe potuto ammettere Einaudi, che incentrava la sua teoria sulla famiglia; e anche per la pornografia, le droghe, l’aborto, il gioco d’azzardo, le libertà di Keynes sono di gran lunga più ampie di quelle di Einaudi.

Keynes, nel saggio *Sono un liberale?*, del 1925,⁷ dopo avere insistito sulla libertà di controllo delle nascite, anche per consentire la loro limitazione sistematica, eventualmente incentivata dallo Stato, per arrivare a un livello “ragionevole” di popolazione, pone con garbo ma con determinazione la questione delle deroghe ai proibizionismi riguardanti gli alcolici, le scommesse e il gioco d’azzardo, con la domanda: «È possibile consentire licenze ragionevoli, permettere i saturnali, santificare i carnevali, in condizioni che non hanno bisogno di rovinare la salute o il portafoglio di quelli che fanno chiasso e che difenderanno dalla irresistibile tentazione quella classe di infelici che gli americani chiamano “drogati”?».⁸

Non vi dà risposta, lasciando supporre al lettore che essa sia per lui affermativa. Per la verità, la capacità di previsione di Keynes circa il problema demografico è stata messa a durissima prova, dato che in Europa e in genere nei paesi ricchi la popolazione non cresce, e solo l’immigrazione di persone provenienti da paesi a basso reddito evita il declino. Per le altre libertà civili la strada che si è percorsa ha, probabilmente, superato ciò che la sua etica liberale avrebbe liberalizzato.

Sempre in questo saggio Keynes respinge sia il fascismo che il bolscevismo, ma anche il socialismo, come soluzione intermedia, perché figlio della stessa era di abbondanza. E propugna un “nuovo liberalismo” ai fini di un regime «che miri deliberatamente a controllare e dirigere le forze economiche nell’interesse della giustizia sociale e della stabilità sociale».⁹

In che cosa consista questo “nuovo liberalismo” egli non lo

7. Keynes, “Am I a Liberal?”, pp. 295-306.

8. Keynes, “Am I a Liberal?”, p. 303.

9. Keynes, “Am I a Liberal?”, pp. 304-305.

specifica, limitandosi a dire, con linguaggio sibillino, che occorrono «nuove politiche e nuovi strumenti per adattare e controllare l'operato delle forze economiche affinché non interferiscano in modo intollerabile con le idee contemporanee su ciò che è interesse della stabilità sociale e della giustizia sociale».¹⁰

Anche Einaudi, ovviamente, respingeva sia il fascismo che il bolscevismo, ma nei confronti del socialismo democratico, almeno in una parte sostanziale della sua vita, è stato più comprensivo, perché ne disapprovava molti aspetti ma ne approvava l'umanesimo, riferito all'uomo intero. Invece, di certo Einaudi disapprovava l'impostazione interventista di Keynes, in quanto i termini come "giustizia sociale" e "stabilità sociale" gli apparivano pericolose scatole vuote e gli interventi che Keynes propugnava, in modo indeterminato, su questa base potevano comportare limiti alle libertà economiche, quelle che Berlin chiama "negative".

In effetti, nel secondo e nel terzo Keynes, quello degli anni dal 1933 in poi, che vuole la Banca centrale libera di stampare moneta, anche con un po' di inflazione, che considera il deficit e il debito pubblico come strumenti essenziali della politica fiscale discrezionale, che vuole l'eutanasia del *rentier*, ci sono violazioni del diritto di proprietà ai fini del pieno impiego.

Einaudi, invece, vuole una costituzione che tuteli la moneta e limiti la spesa pubblica e, quindi, le imposte, e proibisca i deficit e limiti i debiti pubblici anche per gli investimenti pubblici, per i quali esige comunque una severa verifica qualitativa.

Anche dal punto di vista delle "libertà politiche" positive, quelle riguardanti le istituzioni democratiche, che per Berlin sono la vera base delle libertà dei moderni, c'è molto più liberalismo in Einaudi che nel Keynes di questa epoca, per ciò che concerne la tutela delle minoranze dalla volontà della maggioranza, in quanto Einaudi vuole la costituzione pluralista di Berlin, con un esteso decentramento, mentre Keynes, nel suo "nuovo liberalismo", aspira al governo con potere discrezionale dei tecnici e chiede un'ampia devoluzione di potere alle *authorities* autonome centrali. Per entrambi è importante, nella politica, il ruolo delle *élite*.

Ma per Einaudi si tratta della *melior pars* scelta dal popolo,

10. Keynes, "Am I a Liberal?", p. 306.

fra la gente di varia estrazione sociale, che conosce la realtà delle cose perché l'ha imparata nel suo campo, nella sua officina, nel suo studio professionale e nella gestione del suo borgo, della sua città, della sua scuola, e opera con il buon senso.

Per Keynes il governo del buon senso porta a risultati erronei; occorre un'aristocrazia intellettuale e finanziaria, che sappia discernere il vero interesse generale, avendo una competenza macroeconomica specifica che impedisca fallaci generalizzazioni. Solo questa élite ha titolo per guidare le masse al benessere.

IV. Siamo così giunti alla vera controversia sulle libertà degli antichi e dei moderni, che Berlin relega alle questioni riguardanti l'eguaglianza, l'equità, la giustizia: quella fra le libertà cosiddette negative, che sono le libertà private personali, economiche e civili, e le libertà cosiddette positive, che consistono nell'attribuzione di sfere economiche di capacità di scelta, mediante la spesa pubblica dello Stato del benessere e la politica del pieno impiego, che si ottengono tramite le libertà politiche in democrazia, mediante il voto a maggioranza.

Per Berlin esse rientrano nella sfera della giustizia. Ma, come vedremo più avanti, esaminando la dicotomia fra giustizia e libertà, vi sono filosofi della politica che, come Guido Calogero, risolvono la dicotomia in unità mediante la più vasta categoria concettuale dell'eguaglianza. I nuovi economisti del benessere, della scuola della scelta sociale, risolvono invece la dicotomia in unità tramite la categoria della libertà come libertà di scelta sociale, mediante la dotazione di campi di scelta consistenti di adeguati mezzi e diritti. Essi considerano nuovi concetti come i costi delle informazioni e delle transazioni e il capitale umano.

Chi non ha istruzione ha meno libertà di parola e di pensiero di chi è istruito. Chi ha mezzi economici è più libero in tutte le libertà civili perché può procurarsi più informazioni e può sopportare costi delle transazioni più elevati. E chi è disoccupato non è libero di acquistare una casa con il mutuo, per tacere della sua libertà di sposarsi o di avere figli. La mobilità sociale a pro dei meno favoriti accresce la libertà e pertanto gli interventi per accrescerla comportano maggiore libertà, anche se richiedono un costo fiscale e regolamentare per altri soggetti.

Si potrebbe sostenere che non vi è nulla di nuovo nell'impostazione fra gli economisti del benessere sociale su base individuale, che, come Amartya Sen, Valentino Dardanoni e Vito Peragine,¹¹ studiano la libertà come libertà di scelta, mediante dotazioni di mezzi e di diritti che consentono di scegliere, e la tradizionale teoria della libertà dal bisogno propugnata da Roosevelt e poi teorizzata da William Beveridge con lo Stato del benessere e da Keynes con la sua adesione al progetto di Beveridge¹² e con la politica fiscale e monetaria del pieno impiego.

Keynes, circa gli scritti informali con cui Beveridge, nel 1941, presentava il suo progetto ebbe a dire: «Ho letto i suoi *Memoranda*, che mi hanno lasciato in uno stato di selvaggio entusiasmo per il suo schema generale. Credo che si tratti di una riforma costruttiva di reale importanza e sono confortato dal trovare che è così finanziariamente possibile».¹³ Vi è però una profonda differenza.

Infatti, nell'impostazione beveridgiana la condizione necessaria e sufficiente è data dall'adeguatezza dei mezzi per funzionare, mentre nella concezione di Sen, Dardanoni e Peragine tale adeguatezza è condizione necessaria, ma non è sufficiente in quanto occorre anche ampliare la libertà di scegliere, con appropriati interventi.

Afferma Sen che «se noi riteniamo importante che una persona sia in grado di condurre la vita che preferisce, allora ci dobbiamo servire della categoria della libertà positiva. Se cioè riteniamo importante che una persona sia libera di scegliere, allora è la libertà negativa che ci interessa».¹⁴ Ciò comporta che una violazione della libertà negativa implica anche una violazione di quella positiva, mentre non sarebbe vero il contrario.

Qui Sen,¹⁵ Dardanoni e Peragine concordano con Berlin in

11. Marcello D'Agostino - Valentino Dardanoni - Vito Peragine, «La libertà: aspetti teorici ed empirici», in Michele Bernasconi - Massimo Marrelli (a cura di), *Diritti, regole, mercato*, Milano, Franco Angeli, 2004.

12. John Maynard Keynes, «The Beveridge Report», in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XXVII: *Activities 1940-46. Shaping the Post War World Employment and Commodities*, pp. 203-263.

13. Keynes, «The Beveridge Report», p. 204.

14. Amartya K. Sen, *La libertà individuale come impegno sociale*, Bari, Laterza, 1999, p. 11, citato da D'Agostino - Dardanoni - Peragine, «La libertà», a p. 17, come testo base che condividono.

15. Sen, *La libertà individuale come impegno sociale*, p. 11 e seguenti, afferma che una

relazione alla nozione di pluralismo, per cui la redistribuzione per accrescere il benessere individuale come utilità è un tema che riguarda la giustizia, non la libertà.¹⁶ Ma essi ammettono la redistribuzione come principio di libertà di scelta come libertà positiva, mentre questo per Berlin è un tema riguardante la giustizia. Invero per Berlin il campo di scelta delle libertà positive riguarda i diritti, non i mezzi economici.

Con la sua dottrina del pieno impiego, Keynes è più vicino dei fautori dello Stato del benessere con offerta gratuita di servizi collettivi alla formulazione della libertà positiva di Sen, in quanto «l'individualismo, se può essere purgato dei suoi difetti e abusi, è la migliore salvaguardia della libertà individuale, nel senso che, in confronto con ogni altro sistema, amplia grandemente il campo per l'esercizio delle scelte personali.

È anche la migliore salvaguardia della varietà della vita che emerge precisamente da questo campo ampliato di scelte, la perdita del quale è la perdita più grande dello Stato totalitario omogeneo».¹⁷ Keynes supera l'impostazione tradizionale dello Stato del benessere garantista e interferente, cui pur aderisce, con la politica del pieno impiego che dovrebbe generare benessere per tutti tramite la spinta monetaria e fiscale. Chi è occupato non ha bisogno di una estesa assistenza sociale e può farsi la pensione complementare, non ha bisogno di cassa integrazione perché trova facilmente un altro posto quando è licenziato.

Keynes però non si pronuncia sulle strutture di scelta degli utenti dello Stato del benessere, che considera come una conquista sociale acquisita.¹⁸

Invece Einaudi, in polemica con Beveridge, nelle sue *Lezio-*

violazione della libertà negativa implica una violazione di quella positiva, mentre non è vero il contrario, e aggiunge che concentrarsi soltanto su un aspetto oppure sull'altro non solo è incompleto dal punto di vista etico, ma può anche risultare incoerente dal punto di vista sociale. A suo avviso, la libertà come libertà di scelta su effettivi campi di scelta è un valore indipendente dal calcolo utilitaristico. In questo modo, egli contraddice il suo teorema della impossibilità del paretiano liberale in cui aveva inserito la libertà nel calcolo utilitaristico di massimizzazione. Ma la discussione su questo punto ci porterebbe fuori dall'ambito del presente saggio.

16. D'Agostino - Dardanoni - Peragine, "La libertà", alle pp. 18 e 19 approvano questa impostazione di Berlin e concordano con Sen sul fatto che la libertà è un valore distinto dall'utilità.

17. Keynes, *The General Theory*, p. 380.

18. Keynes, "Am I a Liberal?", pp. 297-298.

ni di politica sociale, sostiene uno Stato del benessere più circoscritto, fondato su tutele minime per i bisognosi e su assicurazioni sociali con un modello sostanzialmente cooperativo e sul principio della eguaglianza relativa nei punti di partenza.¹⁹

Ed entra nel merito di queste strutture per individuarvi gli spazi di libertà di scelta. Nel suo sistema sanitario pubblico il cittadino-contribuente può scegliere il proprio ospedale e laboratorio sanitario, pubblico o privato, per le terapie e le analisi finanziate dall'operatore pubblico, la propria farmacia per i farmaci pagati dallo Stato, il proprio medico pubblico.

V. La teoria della libertà positiva, con le sue istanze redistributive, sia nella formulazione dello Stato del benessere alla Beveridge che in quella di Sen, crea problemi dal punto di vista della libertà individuale, come libertà positiva di scelta, in relazione alla questione della perdita di campi di scelta da parte dei titolari delle libertà negative; perdita, questa, causata dall'oppressione fiscale, dall'instabilità monetaria e dalle limitazioni alla libertà di contratto, attuate con vincoli pubblici di utilità sociale al diritto privato.

La fornitura dei mezzi per scegliere a chi non ne ha abbastanza, *in un gioco economico a somma zero*, comporta la riduzione dei mezzi di altri. La libertà dal bisogno degli uni implica la riduzione del benessere degli altri e probabilmente del benessere generale, perché riduce i risparmi destinati a investimenti diretti e gli incentivi di chi è tassato a favore degli altri. Pertanto, per non sfuggire al dilemma su tale confronto interpersonale, occorre individuare un modello di economia a somma positiva, che accresca il benessere dei meno favoriti senza ridurre quello tendenziale dei più attivi e di chi sta meglio anche per altre ragioni.

Qui entra in gioco la diversa concezione del rapporto fra Stato e mercato, e fra fattori micro e macroeconomici, fra gli economisti come Einaudi e gli economisti come Keynes e i neokeynesiani. Ed emerge la contrapposizione fra il modello liberale di concorrenza di Einaudi, basato sulla libertà come re-

19. Luigi Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, Torino, Einaudi, 1958, parte seconda ("Di alcuni problemi di politica sociale") e parte terza ("Concetti e limiti della eguaglianza nei punti di partenza"). Mi sono ampiamente soffermato sul pensiero di Einaudi su questi temi in Francesco Forte, *Luigi Einaudi: il mercato e il buongoverno*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 217 e ss.

sponsabilità e sulla riduzione delle diseguaglianze nei punti di partenza, e quello di Keynes, che, come si è appena visto, è basato invece sulla (cosiddetta) libertà economica positiva, anche in contrasto con alcune libertà negative, ai fini del pieno impiego, tramite la manipolazione della politica fiscale mediante il deficit e il debito pubblico e la manipolazione della moneta con un ruolo estremamente permissivo della Banca centrale.

Ciò mentre i contribuenti-risparmiatori sono sottoposti a elevate imposte redistributive, per favorire la domanda di consumo, e debbono contentarsi di interessi molto bassi data la politica monetaria facile indirizzata al pieno impiego.

Nella concezione liberale basata sull'economia di concorrenza, sulla stabilità monetaria, sul tendenziale pareggio del bilancio e sul risparmio di Einaudi, la (cosiddetta) libertà economica positiva di cui egli tratta soprattutto nelle *Lezioni di politica sociale* è ottenuta dall'individuo mediante il risparmio personale e mediante le opportunità fornite da alcune spese pubbliche gratuite o semi-gratuite, quali quelle per l'istruzione, che garantiscono una certa eguaglianza nei punti di partenza a chi ne fa uso.

Si potrebbero classificare tali servizi pubblici gratuiti o semi-gratuiti come libertà positive, nel senso di Sen, in quanto il singolo che vi accede ha, nella impostazione di Einaudi, un'ampia libertà di scelta fra le diverse offerte di tali servizi, da parte delle pubbliche istituzioni.

Ma, per Einaudi, l'offerta gratuita o semi-gratuita di questi servizi soddisfa criteri di giustizia, intesa come parità di trattamento; e, in senso lato, anche un principio del beneficio, dato che essi consentono l'incremento del reddito, su cui si pagheranno le imposte. È la libertà di scelta fra i vari servizi, che corrisponde a un principio di libertà.

Il pieno impiego, per Einaudi, dovrebbe derivare dall'economia di mercato di concorrenza, con la sua politica ordinaria, tramite il lavoro, il risparmio, l'intraprendenza e tramite l'azione dello Stato, come fattore di produzione, con i suoi investimenti in infrastrutture e nel capitale umano, ed eventualmente mediante incentivi fiscali.

Durante le crisi, anche per Einaudi si deve far ricorso agli interventi pubblici con opere pubbliche. Ma, a differenza di quelle di Keynes, esse debbono avere un'utilità intrinseca, per-

ché sono considerate (quasi) più per i loro effetti sull'offerta che per quelli sulla domanda.

VI. Il dibattito, concluso senza intendersi, fra Benedetto Croce e Luigi Einaudi negli anni fra il 1928 e il 1943, prima della caduta del fascismo, sul rapporto fra libertà come nozione etica e libertà economica,²⁰ ci porta alla dicotomia fra liberalismo e libero mercato su cui c'è ancora molto da ricavare nel confronto fra Einaudi e Keynes.

Questo tema, in effetti, costituisce in parte la continuazione di quello delle libertà negative e positive perché il superamento eventuale della dicotomia fra liberalismo e libertà economiche coinvolge i due concetti base della libertà "negativa": il diritto di proprietà e quello di contratto. Tuttavia, come si vedrà, queste nozioni di libertà economica hanno confini ambigui.

D'altro canto, il dibattito fra Einaudi e Croce fu reso in parte oscuro dall'intreccio con un'altra dicotomia, quella fra liberalismo economico e liberismo, cui, come ha osservato Raimondo Cubeddu, Croce ha assegnato il nuovo significato di "gretto utilitarismo", che non è equivalente a *laissez-faire*.²¹

Einaudi sosteneva un modello, quello di economia di mercato di concorrenza, con regole del gioco che ne assicurano il corretto funzionamento, che non coincide con il modello del *laissez-faire*, il quale può anche comportare l'economia di mercato di tendenziale monopolio.

Einaudi sostiene che il monopolio è sempre "figlio della legge", ma potrebbe anche esser figlio di comportamenti scorretti che la legge non reprime, per eccesso di liberismo o per suo malfunzionamento.

Anche Keynes, come sappiamo, non ritiene che il liberismo sia accettabile. Ma non lo vuole controllare con regole del gioco stabilite a priori, bensì con regole-direttive che sono specificate di volta in volta in modo diverso, secondo le circostanze, da autorità discrezionali.

20. Raimondo Cubeddu, "Liberalismo e liberismo: Carlo Antoni fra Croce e gli «amici» della Mont Pelerin Society", in Enrico Colombatto - Alberto Mingardi (a cura di), *Il coraggio della libertà. Saggi in onore di Sergio Ricossa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002 e Paolo Silvestri, *Rileggendo Einaudi e Croce: spunti per un liberalismo fondato su un'antropologia della libertà*, Torino, Annali della Fondazione Luigi Einaudi, 2007.

21. Cubeddu, "Liberalismo e liberismo", p. 164.

Vi è poi la questione di quante e quali debbano essere le regole: ossia il tema delle deregolamentazioni.

Tuttavia, questo tema ci porterebbe all'altra dicotomia, quella fra liberismo e liberalismo economico. Qui invece stiamo trattando del liberalismo economico e politico e di quello filosofico. E troviamo due differenti posizioni in Einaudi e Croce, perché il primo ritiene che la libertà economica e la libertà in senso filosofico siano inscindibili, mentre il secondo ritiene che il principio della libertà possa ammettere sistemi economici diversi da quello del liberalismo economico.

Keynes, in ciò, sta nettamente dalla parte di Croce, o, per meglio dire, può dirsi, sotto questo profilo, "crociano". Le assonanze sono più che occasionali. Per Croce non ci possono essere due principi supremi, e poiché nel liberalismo il principio supremo è quello della libertà «indirizzata a promuovere la vita spirituale nella sua interezza e perciò in quanto vita morale»,²² ne consegue che «il liberismo non può essere *regola e legge suprema* della vita sociale».²³

Croce afferma, pertanto, che il liberalismo non ha «legame di piena solidarietà col capitalismo e col liberismo economico o sistema economico di libera concorrenza, e può ben ammettere svariati modi di ordinamento della proprietà e di produzione della ricchezza».²⁴ Ciò pare dare ragione al Keynes che afferma che «il capitalismo, saggiamente indirizzato, può essere probabilmente più efficiente per ottenere gli obbiettivi economici di ogni altro sistema alternativo concepibile, ma che in se stesso sia in molti aspetti estremamente discutibile [...]. Non c'è a oggi nel mondo alcun partito che mi sembra persegua i giusti obbiettivi con i giusti metodi».²⁵

Forse, la formulazione di Einaudi dà ragione anche al Keynes che sostiene come il principio ereditario non sia intrin-

22. Francesco Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi*, Firenze, Olschki, 2009, p. 209.

23. Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi*, p. 208.

24. Cito da Benedetto Croce, "Presupposto filosofico della concezione liberale", apparso nel 1927 negli Atti della Accademia di Scienze morali e politiche della Società reale di Napoli, l'anno seguente il saggio fu ristampato come capitolo introduttivo in "Aspetti morali della vita politica", Appendice agli *Elementi di politica* (Bari, Laterza, 1928, pp. 7-19). Mi sia permesso, per questa citazione e per questo dibattito, di fare riferimento a Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi*, parte terza, "Neoliberalismo e libero mercato", cap. I: "I liberalissimi di Einaudi e di Croce", sezione seconda, "Economia e liberalismo", A) Croce, par. 1, p. 205.

25. Keynes, "The End of Laissez Faire", p. 294.

seco al liberalismo, ma al sistema feudale, e generi un «capitalismo debole e stupido».²⁶

Quando Croce afferma che il liberalismo «non ha ragione alcuna di avversare il sempre maggiore umanamento e l'ascendente dignità delle classi operaie e dei lavoratori della terra e anzi, a suo modo, mira a questo segno» perché è «*inteso ad assicurare l'incessante progresso dello spirito umano*», e aggiunge che «nessuno dei modi che si prescelgono impedisce la critica dell'esistente, la ricerca e l'invenzione del meglio, l'attuazione di questo meglio»,²⁷ in effetti dice cose che sono molto simili a quelle che dice Keynes quando sostiene estesi interventi fiscali e monetari per raggiungere il pieno impiego.

Ma molto se ne distacca quando afferma che nessuna di queste ricette dovrà mirare a «pensare a fabbricare l'uomo perfetto, l'automa perfetto».²⁸

Invece l'ideale di Keynes, con le sue manipolazioni della domanda globale e della moneta, spesso azzardate, affidate a organismi discrezionali, era proprio questo, come mostra in particolare il suo saggio sulle *Possibilità economiche per i nostri nipoti*,²⁹ in cui l'uomo perfetto è quello che avrà molto *leisure time*, poco lavoro da fare e nessun "sacrificio" di risparmi da compiere.

Entrambi, Einaudi e Croce, peraltro, concordano su un criterio che connota la teoria liberale nella parte gnoseologica, in quella etica e in quella antropologica: il fallibilismo, l'imperfezione. In questo discordano da Keynes.

Croce, dopo avere affermato che in nessuna di queste ricerche o ricette, se liberali, «si dovrà pensare di fabbricare l'uomo perfetto, l'automa perfetto», aggiunge che non bisogna togliere all'uomo «l'umana sua facoltà di peccare e di errare, senza la quale non si può neppure fare il bene, il bene come ciascuno lo sente e sa di poter fare».³⁰

Quanto a Einaudi, la sua posizione imperfettista emerge chiaramente dalla frase con cui prende le distanze dal liberi-

26. Keynes, "Am I a Liberal?", p. 299.

27. Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi*, p. 205.

28. Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi*, p. 206.

29. Si veda l'agile edizione di questo saggio, in traduzione italiana, in John Maynard Keynes, *Possibilità economiche per i nostri nipoti* (1930), seguito da Guido Rossi, *Possibilità economiche per i nostri nipoti?*, Milano, Adelphi, 2009.

30. Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi*, p. 206.

smo come credo in un modello perfetto: «Dalla frequenza dei casi in cui gli economisti, per ragioni contingenti, inclinano a raccomandare soluzioni liberistiche dei singoli problemi concreti, è sorto un terzo significato, che io chiamo religioso, della dottrina liberistica».³¹ Questa tesi vale però anche per la teoria di politica economica a cui egli aderisce, degli economisti «sparpagliati nei più diversi paesi del mondo» che denomina come neoliberali: «Come più atta a chiarirli uomini desiderosi di vedere attuata la premessa di “piena concorrenza” con tutti gli innumerevoli vincoli che essa comporta», come mezzo o strumento per «una sempre maggiore elevazione della vita, dell’umana creatività e pertanto della libertà senza cui non è concepibile elevazione né attività».³²

Keynes, non mi stancherò di ripeterlo, ha invece una mentalità perfettista. Questa sua impostazione di superbia intellettuale è emblemizzata dalla sua frase: «Dobbiamo inventare una nuova saggezza per una nuova era».³³

VII. Per Croce, come ha osservato in modo pertinente Raimondo Cubeddu, il liberismo economico si identifica con la concezione grettamente utilitaria dell’economia. E così critica nel complesso il *laissez-faire*, che non ha necessariamente la stessa connotazione.

Anche Keynes, (cautamente) liberale per le droghe e le attività sessuali, ritiene che il motivo pecuniario non solo non possa autorizzare ogni specie di mercato, essendo egli fermamente a favore della tutela e della promozione dei beni artistici e culturali, ma soprattutto che non basti a riempire la vita: lo considera molto più una premessa che un obbiettivo. Il denaro in sé e per sé non è un fine dotato di senso etico.

Keynes è d’accordo nell’avversare l’utilitarismo gretto, come emerge da molti suoi scritti, per esempio *The Arts and the State*, in cui sostiene che le spese pubbliche non debbono solo mirare a soddisfare i bisogni utilitari, ma anche quelli non utilitari,³⁴ mentre precisa – va nuovamente riportata questa

31. Forte, *L’economia liberale di Luigi Einaudi*, p. 212.

32. Forte, *L’economia liberale di Luigi Einaudi*, p. 212.

33. Keynes, “Am I a Liberal?”, p. 306.

34. John Maynard Keynes, “Keynes and the Arts”, in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XXVIII: *Social, Political and Literary Writings*.

citazione – che «l'individualismo, se può essere purgato dei suoi difetti e abusi, è la migliore salvaguardia della libertà individuale».³⁵

Sul motivo pecuniario ci sono consonanze con Einaudi, il quale, con la sua mente rivolta all'uomo intero, concorda sul fatto che il denaro non è un fine in sé.

Einaudi non è certo un gretto utilitarista. Ma trova gli argomenti extra-utilitari anche nella sfera dell'agire economico, definito come quello ove opera il denaro. In una lettera ad Alberto Albertini – allora direttore del *Corriere della Sera* come sostituto *pro tempore* del fratello Luigi, impegnato negli Stati Uniti –, a proposito degli indennizzi di guerra, aveva scritto: «L'errore di principio è di credere indennizzabile con *denaro* ciò che non fu creato per ragione di denaro. Forse che le case rustiche, che le piantagioni, che la terra coltivata si *crea*, per la ragione economica ossia con la speranza di ottenere un ente patrimoniale che valga quel che si è speso? Mai più. Si costruisce per piacere, per diletto, in tante generazioni successive. Si investe al 2, allo 1% e nel far ciò si prova del gusto».³⁶

E obietta a Croce che l'economia di piena concorrenza, con tutti i vincoli che questa nozione comporta, è un mezzo o strumento «per una sempre maggior elevazione della vita, dell'umana creatività, e pertanto della libertà senza cui non è concepibile elevazione, né attività».³⁷ Inoltre il mercato di concorrenza, oltretutto consentire che si sprigioni la creatività umana, ha anche un valore etico, dal punto di vista del principio di libertà. Esso costituisce, per Einaudi, il presidio maggiore delle libertà extra-economiche.³⁸

C'è, dunque, assonanza con Keynes sul non considerare l'utilitarismo gretto come base del miglior ordinamento economico, perché questo deve assicurare la tutela dei beni extra-economici e la libertà personale, ma c'è anche qualcosa di più, che riguarda la creatività.

La difesa del diritto di proprietà, che viene classificato fra le libertà negative, fornisce la base per la libertà positiva della

35. Si veda la nota 17.

36. Luigi Einaudi - Luigi Albertini, *Lettere (1908-1925)*, a cura di Marzio Achille Romani, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2007, p. 163.

37. Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi*, p. 212.

38. Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi*, p. 213.

libera iniziativa, con la sua creatività, il suo fare. La società organizzata con il modello del mercato di concorrenza, chiarisce Einaudi, essendo basata sull'operare spontaneo dello spirito libero, dà luogo a una economia a essa consona, di carattere pluralistico, ossia «una economia varia in cui coesistono proprietà private e proprietà di gruppi, di corpi, di amministrazioni statali; coesistono classi di industriali, di commercianti, di agricoltori, di professionisti, di artisti, le une dalle altre diverse, ma tutte traenti da mezzi propri le sorgenti materiali del vivere».³⁹

Questo aspetto del pluralismo come esplicazione dello spirito libero in Keynes non c'è: la sua preferenza è per il capitalismo caratterizzato dalle grandi imprese e dalle grandi organizzazioni. In *Clissold*, Keynes osserva che gli uomini pratici che non hanno un credo, «se non hanno la fortuna di essere scienziati o artisti, ricadono nel grande motivo sostitutivo, il perfetto *Ersatz*, l'anodino per quelli che, in fatto, non vogliono niente – il denaro».⁴⁰

Il modello della società borghese dell'Ottocento, che a Keynes appare insopportabile perché pervaso dalla ricerca del denaro, è invece quello che, con temperamenti ed evoluzione, Einaudi vorrebbe diventasse un modello generale.

Infatti Keynes sostiene che «il problema morale del nostro tempo riguarda l'amore per il denaro, con l'appello abituale al motivo pecuniario in nove decimi della vita, con la universale ricerca della sicurezza economica individuale come oggetto prioritario della condotta, con l'approvazione sociale del denaro come misura costruttiva del successo e con l'appello sociale all'istinto di accumulazione come fondamenta del provvedere ai bisogni della famiglia e per il futuro».⁴¹

Keynes depreca che questa ricerca del denaro per il benessere materiale sia fine a se stessa, in un processo circolare, privo di ideali morali, dovuto al decadere della religione, diventata un insieme di cerimonie osservate socialmente.

Einaudi, invece, ci vede molti elementi di valore etico, a co-

39. Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi*, pp. 213-214.

40. John Maynard Keynes, "Clissold" (1928), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. IX: *Essays in Persuasion*, p. 320. Il saggio è una recensione del romanzo di fantascienza *The World of Mr. Clissold*, di Herbert George Wells, 1927.

41. John Maynard Keynes, "A Short View of Russia" (1925), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. IX: *Essays in Persuasion*, pp. 268-269.

minciare da quello che riguarda il lavoro, per la gioia di ottenere un risultato.

Meditando su Ruskin e Carlyle, scrive: «Non è l'amore del lucro che muove coloro che fanno la gioia del lavoro. È il piacere di fare, di perfezionarsi, di ottenere il risultato voluto. La lotta per il miliardo in fondo è della stessa natura della scoperta scientifica. Il miliardo non è poi goduto, quando lo si possiede. Ma è desiderato istintivamente dal grande capitano di industria, perché quella è la dimostrazione che egli è davvero un duce, un capitano nel campo suo». ⁴²

Einaudi, in questo saggio, non si occupa solo della gioia del lavoro dell'imprenditore, considera anche quella dei professionisti e degli studiosi, come lui, che non contano le ore di lavoro «perché per noi il lavoro non è fatica ma gioia, ma vita. Perché ci parrebbe di morire veramente se ci fosse negata la gioia di lavorare, di vedere l'opera nostra crescere, sotto i nostri occhi, e compiersi». ⁴³

Soprattutto pone il problema della gioia del lavoro che può essere esteso agli operai e agli impiegati quando il contratto di lavoro aziendale, da loro approvato con un referendum fra i dipendenti dell'azienda, è orientato alla produttività, sicché chi dà un maggior contributo al risultato riceve un maggior compenso. Un modello, in cui il lavoratore non è suddito, ma parte viva dell'azienda, come quello adottato da Sergio Marchionne per Fiat Chrysler Automobiles, con la partecipazione dei lavoratori ai risultati di produttività nell'ambito del piano industriale, simile a quelli adottati in Germania con le riforme del governo di coalizione fra i popolari guidati da Angela Merkel e i socialdemocratici di Gerhard Schröder nel difficile periodo 2005-2009.

VIII. Einaudi e Croce, lo vedremo meglio fra poco, concordano circa l'esistenza di un unico principio fondativo del liberalismo: il principio di base è quello etico-politico della libertà, riguardante la persona umana. Il punto di vista filosofico di Croce appare, in sé, ineccepibile.

Se si vuole fondare una teoria del liberalismo, non ci posso-

⁴². Luigi Einaudi, "Il governo democratico del lavoro e la gioia di lavorare" (1919), in *Le lotte del lavoro*, Torino, Einaudi, 1972 (1924), p. 198.

⁴³. Einaudi, "Il governo democratico", p. 199.

no essere due principi puri, ma uno solo: quello della libertà.

Tuttavia, come osserva Raimondo Cubeddu, Croce commette l'errore di trascurare la rilevanza delle istituzioni, dal punto di vista dell'esplicazione del principio di libertà, non solo come fatto individuale, ma come fatto politico-sociale.⁴⁴

Keynes, che pure è un economista, attento ai fatti concreti, sembra commettere lo stesso errore di Croce nel suo quasi indifferenzismo verso il contenuto etico delle istituzioni, e sostiene che «mentre l'ampliamento delle funzioni del governo, che dipende dal compito di equilibrare fra di loro la propensione al consumo e l'incentivo a investire, sembrerebbe a un saggista dell'Ottocento o a un finanziere americano contemporaneo una terribile lesione dell'individualismo, io lo difendo, al contrario, come il solo mezzo praticabile per evitare la distruzione delle forme economiche attualmente esistenti e come condizione per il funzionamento coronato da successo dell'iniziativa individuale».⁴⁵

Keynes, invero, sostiene che «se non c'è un motivo morale nel progresso economico, ne consegue che noi non abbiamo ragione di sacrificare, neppure per un giorno, il vantaggio morale a quello materiale, in altre parole che non dobbiamo più tenere gli affari e la religione in compartimenti separati della nostra anima».⁴⁶

Keynes qui allude al comunismo come a una possibile nuova religione, cui le persone possono essere attratte. In tal modo sembra dare, indirettamente, ragione a Benedetto Croce per cui il principio di libertà potrebbe apparire compatibile con il comunismo.

Keynes ritiene che questa "nuova religione", consistente nella rivoluzione sul modo di pensare il denaro, abbia scarse possibilità di materializzarsi, ma che «nella crudeltà e stupidità della nuova Russia, qualche spicchio di ideale possa rimanere nascosto».⁴⁷

Einaudi, invece, argomenta che dal punto di vista del prin-

44. Cubeddu, "Liberalismo e liberismo", pp. 168-170 e, in modo ancora più incisivo, in *Le istituzioni della libertà*, Macerata, Liberilibri, 2006, parte III, cap. 2: "Croce, gli austriaci, il liberalismo".

45. Keynes, *The General Theory*, p. 380.

46. John Maynard Keynes, "A Short View on Russia" (1925), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. IX: *Essays in Persuasion*, p. 268.

47. Keynes, "A Short View on Russia", p. 271.

cipio di libertà come principio etico, un ordinamento giuridico dell'economia «che sia una approssimazione concreta all'ipotesi astratta della libera concorrenza e sia atto, perciò, a metter gli uomini, in conformità all'esigenza di ogni situazione storica particolare, nelle condizioni migliori per competere ciascuno secondo le proprie attitudini, gli uni con gli altri, per raggiungere il massimo grado di elevazione morale», non può «esser messo alla pari con altri ordinamenti comunistici, protezionistici, regolamentistici che l'esperienza insegna fecondi di sopraffazione, di monopolio, di abbassamento morale». ⁴⁸

Egli pertanto contrappone il degrado morale di questi ordinamenti all'elevamento morale cui stimola quello concorrenziale.

IX. Vediamo ora di raccogliere le fila sul come si presenta Keynes rispetto alla polemica fra Einaudi e Croce.

Dal punto di vista del rapporto fra liberalismo ed economia di libero mercato, la formula di politica economica e fiscale di Keynes rientra fra quelle di intervento a modifica del mercato libero che Croce, in linea di principio, ammette per estendere la libertà come dignità alle classi lavoratrici. Dunque, sotto questo profilo, l'emergere della politica economica keynesiana come terza via fra il mercato di concorrenza proprio del liberalismo di Einaudi e il dirigismo o il collettivismo pare dare ragione alla tesi di Croce per cui i canoni di tale modello non sono necessari al liberalismo come concezione politica.

Con la piena occupazione tutti sono più liberi e c'è anche meno bisogno di spese pubbliche per il benessere garantito.

Ma se Croce sbaglia ad ammettere che dal principio liberale come "libertà" si possa dedurre *qualsiasi modello di economia con interventi pubblici*, lo stesso sbaglio sembra compierlo Keynes con la sua terza via macroeconomica. Ci sono istituzioni economiche di base, proprie dell'economia di mercato, che fanno parte delle istituzioni della libertà: il diritto di proprietà, il diritto di contratto, la libertà di scelta, la libertà dall'oppressione fiscale, dalla schiavitù del debito pubblico e dalla instabilità monetaria.

Uno Stato che espande le spese pubbliche oltre il 50% del

⁴⁸. Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi*, p. 215.

PIL e che si indebita per finanziare le spese redistributive non corrisponde ai principi liberali, anche se, così facendo, si riduce la diseguaglianza sociale.

Keynes non può pretendere che il perseguire in questo modo, *indiscriminatamente*, il fine del pieno impiego, sia liberale. È illogico sostenere che lo scopo di sconfiggere il dirigismo pervasivo giustifichi qualsiasi violazione delle regole del mercato e sia, pertanto, liberale perché così moltissime persone stanno meglio. Se moltissimi diventano più liberi dal bisogno e possono esplicitare le proprie scelte, molti altri lo diventano di meno. E se una parte delle scelte di questi soggetti – ad esempio nel consumo – si sono ampliate, altre – nel risparmio e nei diritti di proprietà, nella libertà dal fisco – si sono pericolosamente ridotte.

Ciò può essere equo dal punto di vista delle teorie non liberali, ma non lo è dall'ottica della teoria liberale, che non ammette né la somma delle utilità di soggetti diversi, né la soppressione di libertà economiche fondamentali.

La frase di Keynes per cui i neoliberali debbono «apparire eterodossi, piantagrane, pericolosi, disobbedienti a coloro che li hanno allevati»⁴⁹ è troppo autoreferenziale.

La mancata protezione del ceto intermedio in merito alla pressione fiscale, alla tutela del risparmio e della piccola proprietà dà tendenzialmente luogo a un modello di società di massa che contrasta con quello della società pluralista.

È dubbio che Croce potesse accettare questo risultato dal punto di vista della libertà come valore dello spirito, mentre ovviamente si tratta di un modello che contrasta con quello di libero mercato di Einaudi.

Le istituzioni che garantiscono la libertà economica hanno un valore etico, per il principio di libertà. La contraddizione di Einaudi sta nell'avere espunto i giudizi di valore per aderire alla tesi della imparzialità del ragionamento economico, nell'analisi di economia positiva.

Se l'individuo per il suo benessere, come persona intera, ha bisogno della libertà e se un sistema economico basato sulla libertà dà luogo sia a un maggior benessere materiale sia a un maggior benessere morale di chi ne fa parte, perché soddisfa

49. Keynes, "Am I a Liberal?", p. 306. Ho modificato, in questa citazione, il "noi" in "loro" per riferirla ai liberali e non a «noi [liberali]», come nel testo originale di Keynes.

valori etici che le persone sentono, l'economista non viola il proprio codice deontologico di oggettività scientifica se lo sostiene, considerando espressamente quei valori etici come rilevanti.

Occorre aggiungere che nella realtà la concezione di Keynes ha un difetto dal punto di vista di Croce, oltretutto di Einaudi: si basa su un iper-razionalismo scienziato, presuppone un elevato livello di razionalità dei governi e delle varie autorità indipendenti, e si basa sulla discrezionalità dell'azione della Banca centrale e del governo, sulla gestione tecnocratica centralizzata dell'economia, nella regolazione del ciclo economico per assicurare il pieno impiego.

È perfettista e iper-razionalista anziché fallibilista, e quindi in questo senso non genuinamente liberale almeno nel senso crociano, che è anche quello di Friedrich Hayek e di Karl Popper.

X. Conviene perciò ora affrontare un'altra dicotomia, quella fra libertà e giustizia, e il suo superamento mediante il modello fondato sull'endiadi "giustizia e libertà" del Partito d'Azione, e di Guido Calogero in particolare, che ha dato luogo alla celebre definizione di Benedetto Croce di "ircocervo".

Anche il modello economico-politico di Keynes, che delinea nel suo discorso al Manchester Reform Club del 1926 su "Liberalismo e laburismo" e traccia poi compiutamente nella sua *Teoria generale*, potrebbe definirsi un ircocervo. Infatti, egli nel discorso menzionato del 1926 diceva: «Il problema politico del genere umano è quello di combinare tre cose: efficienza economica, giustizia sociale e libertà individuale.

La prima richiede spirito critico, precauzione e conoscenza tecnica; la seconda richiede uno spirito altruista ed entusiasta, di amore per l'uomo ordinario; la terza richiede tolleranza, respiro, apprezzamento delle eccellenze di varietà e indipendenza, e comporta, soprattutto, di dare opportunità senza impedimento alle eccezionalità e alle aspirazioni».⁵⁰

Keynes credeva che queste tre cose potessero diventare un unico programma, senza creare reciproche contraddizioni, perché amalgamate dallo spirito individualista liberale.

50. Keynes, "Liberalism and Labour", p. 311.

Guido Calogero, aggiungendo la libertà alla giustizia, riteneva di avere interpretato il pensiero di Croce per cui il liberalismo non è un corollario economico necessario del principio etico della libertà. Calogero adotta, come nozione base della libertà e della giustizia, quella di eguaglianza, e argomenta: «Per libertà politica intendiamo la situazione nella quale a ciascuno sia garantita la possibilità di influire come meglio sa per far pesare il suo punto di vista nella determinazione della volontà comune, eccettuato il puro ricorso alla violenza fisica. *Optimum* dal punto di vista liberale sarà bensì il caso in cui ciascun può influire con piena libertà nella determinazione della volontà comune, ma senza che nessuno disponga di una concreta libertà e possibilità d'azione maggiore di quella di cui dispone ciascun altro. [...] Ma allora la stessa condizione di cose si manifesta anche nel campo economico, cioè in quello in cui la contesa tra gli uomini non verte circa la determinazione delle comuni regole di convivenza, bensì circa l'appropriazione e l'uso dei beni. [...] Le due situazioni sono perfettamente coincidenti: in entrambi i casi lo stesso progresso dello spirito liberale esige una più accurata delimitazione ed equazione di libertà». E aggiunge che per promuovere la libertà non bisogna toglierle i limiti, ma «*equilibrare più giustamente i limiti*. Non si tende mai, in astratto, alla libertà, ma solo a una certa delimitazione della libertà. Libertà di commercio vuol dire divieto di dominare con la violenza. La libertà che avanza può richiedere altri divieti. Ma ciò non significa abbandonare la libertà, bensì, anzi, renderla più vera e giusta».⁵¹

Perché si sia egualmente liberi «non conta la parità materiale, conta la parità del diritto: non l'estrinseca identità dei beni fruibili nella vita (e la cui eguaglianza è subito infirmata dalla diseguaglianza dei gusti), ma l'identità sostanziale della possibilità di fruire della vita, di soddisfare l'esigenza di proprio intervento nel mondo. E la giustizia consiste appunto nel dare ad ognuno tale libertà, cioè nel dare ad ognuno esattamente

51. Guido Calogero, "Liberalismo e liberismo", *Il giornale del mattino*, 2 febbraio 1942, riedito in *Difesa del liberalsocialismo*, Roma, Atlantica, 1945, pp. 52-55. Sul liberalsocialismo si vedano Leo Valiani, "Il liberalsocialismo", *Rivista storica italiana*, 1, 1969, pp. 74-84, e Michelangelo Bovero - Franco Sbarberi - Virgilio Mura (a cura di), *I dilemmi del liberalsocialismo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1994.

tanta libertà quanta sia compatibile con la libertà degli altri». ⁵² Rispetto alla teoria della libertà di scelta dei teorici della scelta sociale, qui c'è una nozione in più, quella della eguale libertà di scelta come criterio di giustizia. Da cui Calogero desume che «amare la libertà è dunque amare la giustizia ed amare la giustizia è amare la libertà». ⁵³

È abbastanza evidente che la dicotomia fra libertà e giustizia, intesa come eguaglianza di possibilità, qui si risolve nel primato dell'eguaglianza, in quanto questo è il criterio base sia per i diritti di libertà civile e politica sia per la giustizia nella distribuzione del diritto al benessere.

C'è però una tensione fra le due eguaglianze, quando entrano fra loro in conflitto. E allora, sia pure nell'ambito di un prudente gradualismo, prevale il principio egualitario in quanto comporta un esteso intervento pubblico nell'economia allo scopo di «aumentare il più possibile il guadagno del lavoro, diminuendo il più possibile il guadagno senza lavoro», e inoltre «bisogna combattere non solo il guadagno senza lavoro, ma anche la troppo diversa remunerazione del lavoro; naturalmente questa esigenza, al pari e più della precedente, deve lottare per la sua attuazione contro quello spirito individualistico onde non solo si pretende di guadagnare più degli altri, ma si è indotti all'inerzia o a un minor rendimento quando venga meno l'incentivo a un tale possibile maggior guadagno». ⁵⁴

Così questo modello non coincide con quello di John Rawls della giustizia come equità, in cui la libertà è al primo posto e la redistribuzione riguarda i meno favoriti.

In una corretta classificazione esso è un modello di socialismo liberale, non di liberalsocialismo. Benedetto Croce, in effetti, in una delle ultime lettere nella sua controversia con Guido Calogero, gli scrisse appunto che sarebbe stato più chiaro se avesse definito il suo modello come "socialista liberale". ⁵⁵

52. Guido Calogero, "La giustizia e la libertà. Saggio sul liberalsocialismo nel Partito d'Azione" (1944), riedito in Guido Calogero, *Le regole della democrazia e le ragioni del socialismo*, Milano, RCS Media Group, 2012 (1968), pp. 68-69.

53. Calogero, "La giustizia e la libertà", p. 72.

54. Calogero, "La giustizia e la libertà", pp. 111-112.

55. Cristina Farnetti (a cura di), *Carteggio Croce-Calogero*, Bologna, il Mulino, 2004. Croce scrive: «*Liberal-socialismo?* Ma perché non sciogliere la formula oscura in una chiara: *socialismo liberale* (riformista)? E perché non ricostituire questo importante partito, di cui si avverte la mancanza nella vita italiana, con un accozzo di parole che può far nascere una *cricca*

XI. La distanza della nozione etica di libertà, così come concepita da Benedetto Croce, rispetto a questo modello, tendenzialmente egualitario, risulta chiara da ciò che egli ebbe a scrivere nel 1945, nel primo Quaderno della sua rivista *La critica*, sui rapporti fra libero mercato e proprietà comune come sinonimo di economia pubblica e di forme di socializzazione. Infatti, è vero che afferma che «non c'è opzione da compiere fra il bisogno di libero mercato in cui si domanda e si offre quel che a ciascuno gradisce, secondo i gusti suoi, e l'altro bisogno di restringere e reprimere e uniformare queste domande individuali per provvedere a certe necessità del vivere sociale, tra tendenza alla proprietà privata e all'operare individuale e tendenza alla proprietà comune e all'operare secondo che la comunità ordina, non essendovi opzione concepibile tra due moti intrinseci della vita umana, di nessuno dei quali si può fare senza».⁵⁶

Ma dopo questo riferimento aristotelico e cristiano all'individuo come persona, che si realizza nella relazione sociale, Benedetto Croce riprende la barra sulla rotta rettilinea del principio di libertà e precisa: «Il problema, l'unico problema pratico è di condursi concretamente in modo giusto, che vuol dire morale, cioè attuazione e promovimento della maggior libertà o creatività umana, che sia possibile nelle condizioni date».⁵⁷

e non già un *partito*? Nessuno ha finora dato soddisfazione a questa semplicissima domanda. E ora si rimette la risoluzione dell'ircocervo – alle elezioni! Io non desideravo la morte del peccatore, ma che si convertisse mettendo un po' di logica e di lealtà nel suo programma, e vivesse. Già quando non ci sarà più, io avrò perduto un dilettevole oggetto di critica e di celia». Calogero, nel saggio «Benedetto Croce. Ricordi e riflessioni» (*La cultura*, 2, 1966, pp. 145-178), argomenta piccato: «D'altra parte – tornando a questo fondamentale problema politico – poteva mai dirsi che una formula oscura diventasse chiara al solo patto che fosse in essa invertito l'ordine fra sostantivo e aggettivo? Il “socialismo liberale” era “chiaro” e poteva stare alla base di un “partito” in “cricca”? Tanto varrebbe, allora, dire che il “socialismo democratico” è legittimo se si chiama in tal modo, mentre decade a “ircocervo” se si chiama “socialdemocrazia”. Ma la realtà era, forse, che egli aveva ormai compreso la necessità di un partito “socialista liberale”; cioè si era convertito, lui, a ciò a cui per tanto tempo avevamo cercato di convincerlo, e che così toglieva ormai senso ad ogni suo discorso su “ircocervi” e “traghelafi”, su confusioni tra concetti empirici e su indebite sintesi di concetti disparati. Senonché, caduta questa opposizione (quando ormai era troppo tardi) restava in lui la più profonda avversione contro il giovane amico che si era azzardato, e tenacemente continuava, a discutere alcune sue idee».

56. Benedetto Croce, «Considerazioni sul problema morale del tempo nostro», *Quaderni della “Critica”*, n. 1, Bari, Laterza, 1945, pp. 8-9.

57. Croce, «Considerazioni», p. 9.

Emerge così in modo chiaro la nozione etica di libertà come possibilità non di mera scelta fra risorse e situazioni date, ma come creatività, che è anche la nozione di libertà economica einaudiana.

Ciò implica, ovviamente, un limite molto netto alla statalizzazione o alla collettivizzazione, all'economia pubblica e ai vincoli al diritto di proprietà e di iniziativa, alla pressione fiscale e ai contratti di lavoro e, quindi, all'attuazione della giustizia sociale come tendenziale eguaglianza di mezzi economici mediante lo Stato sociale collettivizzante e redistributivo e i poteri dei sindacati nazionali o regionali dei lavoratori e delle imprese.

Ne consegue che «la descrizione di un mondo di costante e uniforme giustizia, e di uguale benessere in tutti, non è neppure una bella favola». ⁵⁸ E aggiunge: «Il mondo [...] è diversità ed è contrasto ed è guerra, e suo fine non è il benessere dei singoli, ma il crescere del mondo sopra se stesso, la creazione di sempre più alte e più complesse forme, il poema divino della vita. [...] E a questa legge della realtà l'idea morale e religiosa della libertà sol essa si adegua pareggiandola, e perciò non può essere in alcuna dipendenza né venire ad alcun patteggiamento coi bisogni vitali ed economici, che intimamente supera, intesa, ad ora ad ora, così a soddisfare quei bisogni e a procurarsi benessere per ben operare vivendo, come a rinunziarvi per ben operare, morendo. Quando si ripete, come accade oggi udir di frequente, che l'uomo non può esser libero se non ha il benessere, o una certa determinata (ma logicamente indeterminabile) quantità di benessere, si dimentica anche qui la semplice realtà, che la storia e l'esperienza attestano, del sacrificio che i buoni fanno del benessere e finanche della loro vita stessa per compiere il loro dovere e serbare l'umana dignità, e si cade nell'errore o nell'orrore di sottomettere un infinito a un finito». ⁵⁹

La tesi di fondo di Croce che l'eguaglianza è incompatibile con la libertà, la quale implica diversità, è difficilmente contestabile dal punto di vista della realtà, mentre – ovviamente – in uno schema astratto diventa una utopia o, come dice Croce, neppure una bella favola.

58. Croce, "Considerazioni", p. 9.

59. Croce, "Considerazioni", pp. 9-10.

Gli interventi pubblici che emergono dall'impostazione crociana della nozione di libertà come creatività, a limitazione del libero mercato, non riguardano la giustizia – di cui, per lui, «non ne esiste altra al mondo se non quella che si fa caso per caso (o come si suol dire, secondo tempo e luogo e circostanze) e le cui risoluzioni sono così varie che quel che è giusto in un caso, trasferito in un altro, può essere ingiusto»⁶⁰ – ma lo sviluppo economico, come espressione della legge generale di sviluppo della storia umana, che genera un ampliamento della libertà come creatività. La riflessione filosofica idealistica, nella sua apparente incapacità di cogliere i bisogni economici, pone come fine, in luogo della tendenziale eguaglianza con i mezzi dati, il progresso che aumenta i mezzi, creandone di nuovi, e, con essi, nuovi bisogni.

Sin qui anche il filosofo del diritto e della politica, l'economista, il giurista, possono essere appagati, ma se la giustizia come eguaglianza tendenziale appare intrinsecamente incompatibile con il principio di libertà del liberalismo, rimane la questione della nozione di giustizia compatibile con la nozione di libertà, essendo molto poco soddisfacente la tesi per cui la giustizia è solo quella che si fa caso per caso, che indica solo un modo problematico di presentarla, ossia solo la premessa del discorso.

Che dire con riguardo alla semplice domanda se, posta la premessa della superiorità del principio di libertà, come principio sovraordinato da cui gli altri o derivano o si debbono conformare, tutti gli uomini, in una società libera, abbiano la possibilità di sopravvivenza con un minimo di dignità, oppure i più deboli debbano soccombere ed essere emarginati?

Sicché questa società orientata al progresso sarebbe darwiniana, peggio di quella liberista pura, che Croce ritiene non necessaria. Per la tutela dei bisogni minimi dei meno favoriti, in questo modello, forse opera una giustizia contingente, dettata da luoghi, tempi e circostanze, in meri termini di paternalismo hobbesiano, per evitare la rivolta sociale e l'impopolarità del governo.

Ma in esso potrebbe forse anche operare quel bisogno di comunità, proprio della natura umana, cui Croce fa riferimen-

60. Croce, "Considerazioni", p. 9.

to nella sua nozione dell'uomo come bisognoso di vita sociale. Insomma Croce non ha affrontato il tema dello stato sociale dal punto di vista liberale, lo ha relegato al socialismo liberale, che non considera conforme al liberalismo ma contrapposto e capace di convivere con esso. Considerando un irrocervo il liberalsocialismo quale gli si è concretamente presentato, ha commesso l'errore di non dare una risposta alla tesi della compatibilità della socialità con la libertà, da lui stesso presentata.

Un errore, peraltro, che molti pensatori liberali hanno commesso e che ne spiega la elegante solitudine. E che hanno commesso anche i partiti liberali europei e che ne spiega il loro declino.

XII. Keynes non aveva commesso questo errore e voleva fondere laburisti e liberali in un unico movimento dotato di un unico programma, composto di libertà e giustizia.

L'idea generale di Keynes è che i liberali delle vecchie generazioni e i nuovi che ne condividono le idee sono obsoleti e vanno lasciati al partito conservatore. I liberali delle nuove generazioni, aperti al nuovo, non sono però in grado di affermarsi da soli, a livello politico, perché sono una élite.

Ecco, dunque, che debbono allearsi con i laburisti, allo scopo di dare luogo a governi che hanno il consenso delle masse ma praticano, in larga misura, i principi dei neoliberali. Lo dice, in modo esplicito, nel già ricordato saggio del 1926 su "Liberalismo e laburismo", che, nonostante i successivi cambiamenti di posizione teorica su vari problemi macroeconomici, rimane alla base del suo programma politico-economico.

Dopo aver affermato, come si è visto sopra, che il problema politico del genere umano consiste nel combinare tre cose – l'efficienza economica, la giustizia sociale e la libertà individuale – Keynes infatti dice che «il secondo ingrediente è il miglior patrimonio del grande partito del proletariato. Ma il primo e il terzo richiedono le qualità del partito che, per tradizione ed antiche simpatie, è stato la casa dell'individualismo economico e della libertà sociale».⁶¹

Come si nota, il modello politico di Keynes è proprio quello che viene attualmente sostenuto dai neokeynesiani della sini-

61. Keynes, "Liberalism and Labour", p. 309.

stra liberale negli Stati Uniti e in Italia: una pragmatica alleanza fra l'élite liberale, che costituisce la mente tecnocratica, e il partito di massa della sinistra, che costituisce il bacino dei voti e che ottiene dei vantaggi redistributivi in cambio della devoluzione del potere a quella élite. «Il nostro problema è di elaborare una organizzazione sociale che sarà il più efficiente possibile senza offendere la nostra nozione di un modo di vivere soddisfacente». ⁶²

Non è la formula idealista di Guido Calogero, che voleva minimizzare il movente egoistico, ma vi si avvicina parecchio, perché, adeguatamente ridimensionato per i "capitalisti", il movente egoistico dovrebbe comunque permanere, per indurli a darsi da fare, e la redistribuzione così attuata a favore delle masse dovrebbe attrarle a questa alleanza, rendendola realistica.

Ciò perché «la gran parte degli uomini rigetta le nozioni ascetiche e non dubita dei vantaggi reali della ricchezza. Inoltre sembra loro ovvio che non si può fare a meno del motivo pecuniario e che, a parte certi abusi che vengono riconosciuti, esso adempie bene al suo compito». ⁶³

Mentre il Partito d'Azione di Guido Calogero è sparito, l'irrocervo keynesiano continua a essere dotato di grande fascino e potere e ha sedotto anche i neoazionisti. A ben guardare, esso fa cadere sulla classe intermedia, quella fra i "poveri" e i "ricchi", i costi dell'alleanza in questione.

XIII. Ciò ci porta a tre dicotomie, che conviene esaminare insieme perché interconnesse: quella fra neoliberalismo e liberismo come «*laissez-faire* che tramite la mano invisibile porta all'ottimo economico», ⁶⁴ diversa da quella, già esaminata, del liberismo come concezione (grettamente) del tornaconto utilitarista che dovrebbe dominare gli individui e l'assetto sociale del libero mercato; quella fra neoliberalismo e liberalismo delle regole; e quella fra neoliberalismo mercantilista keynesiano e liberalismo rispetto alla crescita.

Luigi Einaudi si è autodefinito neoliberale sia perché il li-

62. Keynes, "The End of Laissez Faire", p. 294.

63. Keynes, "The End of Laissez Faire", p. 293.

64. Sul tema, con riferimento a Bastiat, si veda Raimondo Cubeddu, *Margini del liberalismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, cap. I.

berismo del mercato senza regole non tende necessariamente al modello di concorrenza, sia perché un modello che consiste solo della concorrenza, stimolando la creatività e premiando la produttività, ma non dà risposte ad altri aspetti della condizione umana, non appare soddisfacente dal punto di vista di una società libera.

Dunque non è appropriato confinare il suo neoliberalismo sotto la mera etichetta di liberalismo delle regole.

Nelle sue *Prediche inutili*, Einaudi così descrive i principi dell'economia liberale: «In materie economiche, il comandamento primo è quello stesso che si impone nelle materie spirituali. Così come l'uomo libero non concepisce alcun limite alla predicazione della fede religiosa, salvo quelli che sono dettati dalla convivenza degli uomini nella società; così come egli non può riconoscere alcun privilegio allo stato, alla chiesa, ai privati nell'insegnamento della verità e non riconosce alcun valore alle stampiglie ufficiali apposte ai certificati di studio, così egli non può riconoscere alcun privilegio economico a danno della eguale libertà per tutti di lavorare, di intraprendere, di risparmiare». ⁶⁵

Ma poi aggiunge: «Liberalismo però non vuol dire assenza di vincoli statali, di norme coattive. Il "liberismo economico", così come è comunemente ossia volgarmente ripetuto, è un buffo fantoccio, che nessun economista [...] di quelli che hanno anche soltanto una certa intuizione del contenuto e dei limiti della disciplina da essi coltivata ha mai fatto proprio; e il comandamento del *laissez faire*, *laissez passer* ha un contenuto limitato, proprio di taluni circoscritti campi dell'operare umano». ⁶⁶

Sebbene dissenta così spesso da Keynes, Einaudi sembra dargli ragione nel sostenere che il *laissez-faire*, inteso come assenza di «ogni interferenza del governo nelle transazioni monetarie umane, vuoi di dare che di affittare, o di comprare o vendere di ogni tipo», ⁶⁷ non è una dottrina propria degli economisti.

65. Luigi Einaudi, "Concludendo", in *Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1974 (1959), p. 397.

66. Einaudi, "Concludendo", pp. 397-398.

67. Keynes, "The End of Laissez Faire", p. 280. La frase fra virgolette è la definizione di *laissez-faire* che Keynes trae dal libro del 1850 dell'arcivescovo Whately, *Easy Lessons for the Use of Young People*, distribuito dalla Society for the promotion of the Christian Knowledge, corrente in Gran Bretagna nell'Ottocento.

Peraltro, la tesi di Einaudi per cui non ci sono “liberisti”, che contrasta con l’analisi di Keynes, è eccessiva. Gli economisti filosofi, gli economisti teologi e gli economisti del buon senso della cosiddetta scuola di Manchester⁶⁸ che si sono battuti per il *laissez-faire* come formula economica ottimale – come ha notato Keynes nel saggio in cui decreta *La fine del laissez faire* – hanno avuto una lunga storia.⁶⁹

Einaudi stesso, da solo⁷⁰ e assieme ad Attilio Cabiati⁷¹ e a Eduardo Giretti e Pasquale Jannaccone,⁷² ha fatto memorabili battaglie per il *laissez-faire* soprattutto (ma non solo) nel commercio internazionale. Margaret Thatcher e Ronald Reagan, leader di due partiti conservatori, hanno fatto riforme di *laissez-faire*. E i *free traders* sono ben vivi, negli Stati Uniti con il Tea Party e in Europa.

Ad esempio, si battono per la *flat tax* in luogo dell’imposta personale progressiva sul reddito e hanno avuto successo, con questa imposta, in vari Stati d’Europa; o sostengono gli accordi che permetteranno il libero commercio tra le due sponde dell’Atlantico.

Einaudi, del resto, non è d’accordo con Keynes nel sostenere che il *laissez-faire* sia tramontato. Il bisogno di regole del suo modello dell’economia di libero mercato, in grandissima parte, dipende dall’esigenza di salvaguardare il libero scambio e di difendere il contribuente e il risparmiatore dal leviatano fiscale. Le regole servono però anche per difendere le persone e le imprese dagli abusi che possono commettere i soggetti economici lasciati

68. La scuola economica “liberista” di Manchester in realtà non è mai esistita. Il liberismo manchesteriano prende questo nome dalla Lega per l’abolizione della protezione del grano (*Anti-Corn Law League*) fondata nel 1838 dall’industriale e uomo di Stato radicale e liberale Richard Cobden (1804-1865) assieme a John Bright.

69. Keynes, “The End of Laissez Faire”, sezione II.

70. In particolare gli scritti di Einaudi sul *Corriere della Sera* riprodotti in Luigi Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di Ernesto Rossi, Bari, Laterza, 1954, parte III “Assalti al pubblico denaro”, e il carteggio fra Einaudi e Albertini in Einaudi - Albertini, *Lettere (1908-1925)*, par. 5 del capitolo II e lettera ad Alberto Albertini alle pp. 167-170.

71. Sulle battaglie per il libero scambio di Einaudi assieme a Cabiati, svolte in particolare su *Critica sociale*, si veda Roberto Marchionatti, *Attilio Cabiati. Profilo di un economista liberale*, Napoli, Aragno, 2011.

72. Luigi Einaudi - Eduardo Giretti - Pasquale Jannaccone, “Per la riduzione delle tariffe doganali”, *La riforma sociale*, n. 5-6, maggio-giugno 1923, pp. 225-233 (Lettera aperta del Comitato del Gruppo Libero Scambista Italiano).

interamente liberi di operare, in regime di *laissez-faire*, in particolare nel campo della finanza, in cui l'inganno e la concentrazione monopolistica possono generare gravi distorsioni del mercato. È una tesi estremamente attuale.

La questione della linea di confine fra le regole dei liberali, ai fini del mercato di concorrenza, e quelle dei dirigisti rimane, non solo con riguardo ai limiti che bisogna assegnare al mercato rispetto a beni e servizi che non possono essere oggetto di scambio pecuniario ordinario per motivi etici, come certi beni storici, artistici, ambientali o il lavoro dei fanciulli, ma soprattutto per i beni e servizi che il mercato non è in grado di fornire o non può fornire in modo reputato soddisfacente e quindi debbono o possono essere oggetto della spesa pubblica, e per le regole della politica monetaria. Perciò Einaudi, in un saggio delle *Prediche inutili* dedicato alle differenze fra liberalismo e socialismo, scriveva: «In che cosa stia il contrasto proprio delle due specie di uomini, liberali e socialisti, pur concordi sulla necessità dell'intervento dello stato, non è agevole dire, ma dovendo fare il tentativo, dico che l'uomo liberale vuole porre le norme, osservando le quali risparmiatori, proprietari, imprenditori, lavoratori possono liberamente operare; laddove l'uomo socialista vuole soprattutto dare un indirizzo, una direttiva all'opera dei risparmiatori, proprietari, imprenditori, lavoratori anzidetti. Il liberale pone la cornice, traccia i limiti dell'operare economico; il socialista indica ed ordina le maniere dell'operare».⁷³

Il confine è confuso, ma nell'essenza, per i liberali, «lo Stato interviene per fissare le norme di cornice entro le quali le azioni degli uomini possono liberamente muoversi; non ordina come gli uomini debbono comportarsi nella loro condotta quotidiana».⁷⁴

Fra queste norme, Einaudi pone la stabilità monetaria, il pareggio del bilancio, le regole per evitare i monopoli, la certezza della sostanziale stabilità del sistema tributario, finalizzato a spese pubbliche che ne valgono il costo per il contribuente, la trasparenza dei bilanci pubblici e privati.

Ed ecco così la concezione del modello in questione, secondo la sintesi seminale che ne dà Franz Böhm, come «una società di diritto privato» con la prevalenza del diritto privato su

73. Luigi Einaudi, «Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo», in *Prediche inutili*, p. 218.

74. Einaudi, «Concludendo», p. 399.

quello pubblico, nei rapporti fra Stato e individui,⁷⁵ in modo da rendere minima l'interferenza dello Stato con il mercato e con la vita privata in contrapposizione al modello dirigista in cui prevale il diritto pubblico su quello privato, come in Italia per il mercato del lavoro, nonostante le ultime riforme. Sostanzialmente è questa cornice, propria del liberalismo delle regole, che serve al modello di concorrenza.

Ma dopo aver scritto che la differenza fra socialismo e liberalismo sta nel fatto che il primo vuole interventi e il secondo regole, Einaudi, non convinto del fatto che la distinzione sia esauriente, aggiunge che può darsi che in certi casi anche il liberale «ordini e diriga e il socialista consenta a chi opera di muoversi liberamente a suo talento».⁷⁶

Per gli interventi, che non sono regole del gioco, il precetto einaudiano è quello degli interventi conformi di Wilhelm Röpke.⁷⁷

75. Fondatore, con Walter Eucken, di *Ordo*. Il saggio in cui espone tale concezione – dal titolo “Lo Stato di diritto in un’economia di mercato” – è ora disponibile in italiano in Francesco Forte - Flavio Felice - Clemente Forte (a cura di), *L’economia sociale di mercato e i suoi nemici*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

76. Einaudi, “Discorso elementare”, p. 218.

77. Luigi Einaudi, “Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX”, *Rivista di storia economica*, n. 2, giugno 1942, dedicato a Wilhelm Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Zurigo, Eugen Reutsch Verlag, 1942, tradotto poi in italiano con il titolo *La crisi sociale del nostro tempo*, Torino, Einaudi, 1946. Il tema è trattato nel capitolo II della parte terza “Einaudi e Röpke. Interventi conformi ed economia sociale di mercato”, di Forte, *L’economia liberale di Luigi Einaudi*. Questo richiamo ci porta al modello di liberalismo delle regole, elaborato da *Ordo*, per cui ci si può riferire a un saggio di Nils Goldschmidt sul pensiero di Eucken sintetizzato in sedici canoni: *i*) un ordinamento degno dell’uomo che rende possibile una condotta di vita responsabile di se stessa; *ii*) pertanto, il perseguimento dell’interesse individuale va posto alla base dell’economia con il solo limite di non ostacolare il perseguimento di quello altrui, e ciò è anche il modo di far sì che si massimizzi l’interesse collettivo come interesse di tutti; *iii*) ne consegue che il modello economico da garantire è quello della concorrenza in cui i prezzi segnalano la scarsità relativa dei beni e ciascun offerente compete con gli altri per la soddisfazione della domanda, ossia il modello dinamico di concorrenza che alcuni chiamano imperfetta o monopolistica in quanto ogni impresa ha la propria domanda e cerca di incrementarla ma le altre imprese gliela possono strappare; *iv*) a esso è necessaria la tutela e lo sviluppo della proprietà privata; *v*) e la libertà di contratto; *vi*) poiché i privati agiscono secondo piani, occorre che anche il governo agisca con piani certi e stabili e che ci sia la costanza delle regole della politica economica; *vii*) ne consegue il primato della politica di stabilità monetaria; *viii*) il bilancio pubblico deve essere in tendenziale pareggio, con limitato debito pubblico, e la pressione fiscale va moderata; *ix*) il modello di concorrenza non si realizza quando alcuni hanno un potere particolare e da ciò consegue la necessità di regolamentare i cartelli e i monopoli; *x*) ma anche di garantire il mercato aperto nazionale e internazionale che limita il potere dei monopoli; *xi*) per analoghe ragioni va limitato il potere monopolistico dei sindacati; *xii*) e il potere delle

Ed egli delinea una nitida struttura di stato sociale conforme al mercato.

XIV. Il principio della stabilità monetaria, nel corso del tempo, è mutato. All'epoca del *gold standard* la stabilità monetaria rientrava nel *laissez-faire*, cioè dipendeva dalla condotta della moneta merce. Negli anni Venti e Trenta del Novecento, quando Einaudi e Keynes discutevano del ritorno o meno al *gold standard*, esso era stato da tempo ampiamente derogato.

Prima della guerra mondiale, una buona parte degli Stati aveva la riserva aurea, ma, nello stesso tempo, l'inconvertibilità delle valute. Durante la guerra tutti gli Stati sospesero il *gold standard*. Sia Keynes che Einaudi, nel dopoguerra, erano contrari a un ritorno alla parità aurea prebellica.

Einaudi, nel 1922, commentò favorevolmente la tesi di Keynes secondo cui la rivalutazione della propria moneta rispetto all'oro per tornare alla precedente parità, sostenuta, nella Conferenza di Genova, da Francia, Italia e Belgio, era sconsiderata in quanto le monete in questione avrebbero dovuto rivalutarsi di cento o duecento volte generando una duplicazione o triplicazione dei debiti interni che sarebbe stata insopportabile.

Ma mentre Keynes sosteneva che la lira doveva essere stabilizzata con l'oro al livello del suo cambio o a un altro analogo livello prescelto, Einaudi argomentò che bisognava attuare una stabilizzazione provvisoria e poi lasciare che la lira fluttuasse nel cambio con le altre monete, per trovare il tasso a cui riagganciarla all'oro una volta attuato il pareggio del bilancio e stabilizzati i prezzi interni.⁷⁸

banche di controllo del mercato del credito con sovraespansioni e contrazioni; *xiii*) il lavoro non è una merce, ma un valore umano; la questione sociale pertanto non può essere risolta puramente dal gioco del mercato; *xiv*) tuttavia l'intervento pubblico nel mercato del lavoro non può contraddire l'interesse individuale alla libertà dei lavoratori e dei datori di lavoro; *xv*) l'interesse individuale alle scelte nel sistema di assicurazione sociale comporta che esso vada il più possibile decentrato per evitare la massificazione; *xvi*) le depressioni cicliche vanno evitate mediante la stabilità delle regole e della moneta e la prudenza dei bilanci pubblici e il controllo dei poteri delle banche e delle sovraespansioni del credito, ma quando questi fenomeni si presentano il rimedio consiste in politiche di investimento anticicliche. Le regole del gioco fondamentali vanno costituzionalizzate per dare loro certezza e stabilità.

⁷⁸. Luigi Einaudi, *Il mestiere della moneta*, a cura di Rossana Villani, Torino, Utet, 1990 (1922-1925), pp. 138-144. A p. 38 è riportato il testo di Keynes, che Einaudi commenta. Si tratta di un articolo apparso sul *Corriere della Sera* del 29 aprile 1922.

Mentre Keynes sosteneva che il legame della moneta con l'oro era un relitto barbarico,⁷⁹ Einaudi voleva il ritorno al *gold standard*.

Inoltre, mentre Keynes, nel 1925, nel saggio polemico sulle "conseguenze economiche di Churchill",⁸⁰ argomentò che occorreva una svalutazione del 10% perché questa era stata la perdita di potere d'acquisto della moneta inglese, sottintendendo che ciò poteva anche comportare una perdita interna di potere di acquisto della moneta, Einaudi continuò a sostenere i benefici di una rivalutazione del cambio connessi al risanamento fiscale e monetario assieme al recupero della parità aurea *legale*.⁸¹

La tesi del ritorno all'oro è stata recuperata con gli accordi di Bretton Woods mediante il *gold standard* del dollaro degli Stati Uniti e il collegamento delle altre monete al dollaro, un sistema che non poteva reggere a lungo e che negli anni Settanta del Novecento crollò.

Ai fini della stabilità monetaria prevale ormai il riferimento alla teoria quantitativa della moneta. Ciò comporta per la Banca centrale l'obbligo statutario di perseguire la stabilità del livello dei prezzi, mediante il dosaggio della quantità di moneta che la assicura.

Per i cambi, la tesi più conforme alla stabilità monetaria appare essere quella dei cambi flessibili, non quella dei cambi fissi. Questi ultimi, quando si determina un deficit prolungato della bilancia dei pagamenti al netto degli investimenti diretti esteri, comportano una stabilità effimera, che può durare solo sin quando è possibile l'indebitamento con l'estero dell'economia, del governo e della Banca centrale.

Quando questo indebitamento non è più possibile, si ha una rottura del cambio fisso e una svalutazione della moneta, che fa salire i prezzi interni sin quando non si è trovato il nuovo cambio di equilibrio.

La differenza fra l'economia einaudiana e quella keynesia-

79. John Maynard Keynes, "Alternative Aims in Monetary Policy" (1923), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. IX: *Essays in Persuasion*, p. 179.

80. John Maynard Keynes, "The Economic Consequences of Mr. Churchill" (1925), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. IX: *Essays in Persuasion*, p. 208.

81. In Einaudi, *Il mestiere della moneta*, le sezioni 4, "I cambi in regime di carta moneta", 5, "Il risanamento monetario" e 6, "Verso la stabilizzazione".

na, in merito alla moneta, come abbiamo già più volte osservato, nei due precedenti capitoli, sta nel fatto che la prima ha come regola, per la Banca centrale, la stabilità della moneta, mentre la seconda ha come regola la stabilità monetaria solo compatibilmente con il pieno impiego, il che può comportare anche l'acquisto di debito pubblico di nuova emissione non nei limiti consentiti dalla stabilità monetaria, ma da quelli suggeriti dall'esigenza di assicurare la crescita economica.

La Banca centrale può operare come creditore di ultima istanza sia del governo che delle banche, non solo ai fini della stabilità monetaria ma anche ai fini del pieno impiego, e la regola della stabilità monetaria non comporta un vincolo a ciò.

Per Keynes le regole permanenti sono un impaccio. Al loro posto, egli pone la discrezionalità sia per la Banca centrale che per il governo, il quale deve intervenire costantemente nell'economia per il pieno impiego.

Come si è visto, nel saggio su *La fine del laissez faire* del 1926 Keynes aveva messo in soffitta il liberismo ed era diventato campione dell'intervento pubblico nell'economia capitalista sostenendo, fra i corpi intermedi, anche le imprese pubbliche, e per la moneta, la finanza, il risparmio e gli investimenti, anche le regolamentazioni e i controlli dei cambi.

Ma questa posizione non gli andava bene, perché faceva troppe concessioni al dirigismo. E dopo anni di incubazione, con la *Teoria generale* del 1936 aveva resuscitato in gran parte il vessillo del libero scambio, con una formulazione che comporta una rilevante sterzata rispetto alla sua precedente posizione. Infatti, mentre ne *La fine del laissez faire* aveva considerato completamente obsoleto il liberismo manchesteriano (il *Manchester system*), nella *Teoria generale* egli lo resuscita ritenendo possa fornire la migliore risposta ai fini della crescita del sistema economico a livello di tendenziale pieno impiego, *una volta depurato dall'automatismo dell'eguaglianza fra risparmio e investimenti*. Stabilita la natura dell'ambiente in cui deve funzionare, il libero gioco delle forze del mercato ha diritto alla sua piena riabilitazione.⁸²

Keynes, nella sua *Teoria generale*, fa ampio riferimento al mercantilismo, a cui dedica gran parte del capitolo 23.⁸³

82. Keynes, *The General Theory*, p. 379.

83. Keynes, *The General Theory*, cap. 23, parr. III, IV e VII.

Ma occorre notare che il mercantilismo che approva non è quello fatto di regolamentazioni, sovvenzioni e imposte discriminatorie allo scopo di avere un'abbondante quantità di moneta aurea e di ridurre le importazioni e aumentare le esportazioni, bensì quello consistente nel perseguimento dell'obiettivo di ridurre il tasso di interesse, mediante l'abbondanza di moneta metallica, e di aumentare la produzione attraverso una domanda sostenuta, che può derivare dal favore per il consumo di lusso e da altre politiche pubbliche, come quelle per i lavori pubblici.

In sostanza, Keynes approva l'interventismo pubblico dei mercantilisti con la moneta facile e la domanda sostenuta a favore delle imprese, non il loro dirigismo. Dunque la sua teoria della politica economica si può definire sia come neomercantilismo sia come neoliberalismo mercantilista.

XV. Abbiamo così dimostrato come vi sia un lato buono e uno cattivo dell'eredità di Keynes. Il lato buono è quello del neoliberalismo pro crescita, che consiste nell'avere introdotto fra gli obbiettivi del pensiero liberale quello della crescita economica. Ma la rivoluzione che viene attuata, dal punto di vista etico, politico, sociale ed economico, con l'operazione chirurgica keynesiana riguardante *l'eguaglianza forzata ex post* fra risparmio e investimento, stravolge alcune colonne portanti del sistema economico liberale.

Innanzitutto quella del risparmio. Keynes ritiene che le risorse non utilizzate siano così tante che, con una domanda adeguata di consumi, si possa creare *ex post*, tramite l'espansione della produzione, abbastanza capitale da ottenere il pieno impiego, con un risparmio *ex ante* molto piccolo.

Per lui ciò che manca non è il risparmio, ma la domanda di consumo, che a sua volta genera una domanda di beni capitali, ossia di investimento che *ex post* crea il risparmio.

Comunque, se il risparmio ottenuto con il tasso zero di remunerazione non bastasse, si potrebbe fare a meno del risparmio addizionale, dovuto al tasso positivo, tramite il risparmio collettivo ottenuto dallo Stato; quindi si potrebbe, in ogni caso, realizzare l'eutanasia del risparmiatore a reddito fisso perché «mediante l'azione dello Stato sarà ancora possibile mantenere il risparmio al livello che consente la crescita

del capitale sino al punto in cui esso cessa di esser scarso». ⁸⁴

Così Keynes può concludere: «Io vedo l'aspetto del capitalismo costituito dal rentier come una fase transitoria che sparirà quando avrà portato a termine il suo compito». ⁸⁵

Accanto all'eutanasia del risparmiatore a reddito fisso, nel modello keynesiano della *Teoria generale* vi è un'altra mina al sistema economico liberale.

La politica di elevata tassazione allo scopo di redistribuire il reddito, che non ha solo una giustificazione in termini di giustizia, come nel modello di Guido Calogero di libertà positiva, o come nel modello dei teorici della libertà come libertà di scelta sociale.

La redistribuzione keynesiana, purché vada dai soggetti ad alto reddito a quelli a basso reddito, deve servire l'obiettivo primario: l'aumento della propensione al consumo, allo scopo di stimolare la domanda di investimenti necessaria per il pieno impiego.

Le disparità di redditi e di ricchezza sono necessarie per le «attività umane dotate di valore che richiedono il motivo pecuniario e un ambiente di proprietà privata della ricchezza per la loro esplicazione» nonché per indirizzare a canali «comparativamente non dannosi tendenze umane pericolose», ⁸⁶ che diversamente potrebbero esplicarsi con la crudeltà e l'esercizio del potere personale e dell'autorità.

Ma «per lo stimolo di quelle attività e per la soddisfazione di quelle tendenze non è necessario che il gioco sia effettuato con compensi elevati come gli attuali. Compensi molto minori possono servire egualmente bene, dopo che i giocatori vi si sono abituati». ⁸⁷

Il compito fondamentale dello Stato, accanto a quello di mantenere alta la propensione al consumo, è quello di «accre-scere e integrare l'incentivo a investire». ⁸⁸

Infatti, «appare inverosimile che l'influenza della politica bancaria sul tasso di interesse sia di per sé sufficiente a de-

84. Keynes, *The General Theory*, p. 376.

85. Keynes, *The General Theory*, p. 376.

86. Keynes, *The General Theory*, p. 374.

87. Keynes, *The General Theory*, p. 374.

88. Keynes, *The General Theory*, p. 377.

terminare l'ottimo tasso di risparmio». ⁸⁹ Pertanto, afferma Keynes, «penso che qualche ampia socializzazione degli investimenti sia il solo mezzo per ottenere una approssimazione al pieno impiego»; ma si affretta ad aggiungere: «Sebbene ciò non escluda tutte le misure di compromesso e i mezzi con cui l'autorità pubblica voglia collaborare con l'iniziativa privata». ⁹⁰

Fra i suggerimenti per far crescere abbastanza la domanda di investimenti mediante l'azione dello Stato, campeggia un'ulteriore mina al sistema economico liberale, quella del deficit di bilancio con la spesa pubblica in disavanzo. «La costruzione di piramidi, i terremoti e persino le guerre possono servire per aumentare la ricchezza, se l'educazione dei nostri uomini di Stato ai principi dell'economia classica impedisce loro di far qualcosa di meglio». ⁹¹

Keynes ne desume il deficit di bilancio e l'emissione di debito pubblico allo scopo di creare pieno impiego, anche con spese inutili: «Sarebbe meglio costruire case e simili; ma se ci sono difficoltà pratiche e politiche a farlo, il metodo sopra suggerito sarebbe meglio che niente». ⁹²

XVI. Non si comprende se per mancanza di senso dell'ironia, o per il suo gusto del paradosso che stupisce o per qualche altra ragione, Keynes ritiene che il quadro neomercantilista del suo neoliberalismo, con l'azzeramento del compenso per il risparmio a reddito fisso, la tassazione redistributiva e la spesa in disavanzo, sia «moderatamente conservatore nelle sue implicazioni». ⁹³

È ben vero che egli lo difende «sia come il solo mezzo praticabile per evitare la distruzione delle esistenti forme economiche nella loro interezza, sia come condizione per un funzionamento dotato di successo della privata iniziativa». ⁹⁴

È anche vero che egli reputa che, poiché con la sua formula gli Stati possono raggiungere il pieno impiego senza bisogno di adottare misure contro la concorrenza estera, essa consente

89. Keynes, *The General Theory*, p. 378.

90. Keynes, *The General Theory*, p. 378.

91. Keynes, *The General Theory*, p. 129.

92. Keynes, *The General Theory*, p. 129.

93. Keynes, *The General Theory*, p. 374.

94. Keynes, *The General Theory*, p. 380.

di promuovere la causa del libero scambio internazionale.⁹⁵

Tuttavia, la rottura delle regole riguardanti il risparmio, le imposte, la spesa pubblica e il loro bilancio ha generato effetti che Keynes non immaginava, perché la sua *Teoria generale*, come ha argomentato Einaudi, si addice solo a casi particolari, alle situazioni dopo le grandi crisi, derivanti da un boom che si è sgonfiato e che lascia capacità produttiva disoccupata non solo nei comparti cresciuti troppo e male, ma anche nel resto dell'economia.

Per la crescita economica *strutturale* – a differenza di quel che Keynes pensa – occorre una accumulazione di capitale ottenuta riducendo il consumo potenziale, perché gli incrementi di capacità produttiva richiedono mezzi tecnici e la manodopera deve essere adeguatamente qualificata perché sia utilizzata in modo redditizio.

La tesi per cui il tasso di interesse si deve azzerare è un non-senso logico, se il capitale serve per produrre: Keynes stesso si contraddice quando definisce errata e incomprensibile la teoria marxista del capitale, dato che proprio lui vuole eliminare il compenso del capitale preso a prestito sulla base del sofisma per cui la dose marginale di capitale in ogni investimento di dimensione ottimale deve avere il rendimento di zero, che segnala che l'ottimo è stato raggiunto.

È vero che se la domanda è carente le imprese non sanno a chi vendere, quindi non sorgono e non crescono o sono costrette a ridimensionarsi, spreco di risorse di capitale e di lavoro; ma è anche vero che non basta la domanda elevata per creare l'offerta.

Lo schema keynesiano – se non c'è risparmio *ex ante* e la capacità produttiva efficiente non è inutilizzata – comporta il deficit della bilancia corrente dei pagamenti. E a questo punto, fino a quando l'economia che quella moneta rappresenta è solvibile, l'operazione può continuare, poi non più.

Il vincolo non previsto da Keynes sta nel deficit della bilancia dei pagamenti creato dal debito estero, quando il paese consuma più di quel che produce perché non risparmia abbastanza per fronteggiare l'investimento.

95. Keynes, *The General Theory*, p. 382.

XVII. Tuttavia, il lato buono del neoliberalismo mercantilista keynesiano sta in questo principio: il “miracolo” della crescita che si autoalimenta ha bisogno di un circolo virtuoso di offerta e di domanda.

Nel messaggio di Keynes il pieno impiego rimane il primo obiettivo, e non è detto che il libero mercato di concorrenza, con le sue imperfezioni reali, assicuri il pieno impiego *strutturale* con un uso adeguato delle potenzialità dell'economia.

Ecco così un problema del liberalismo posto da Croce e non risolto interamente da Einaudi.

Egli peraltro ha abbozzato un pensiero neoliberale pro crescita nel suo elogio al piano Vanoni, che mira allo sviluppo, con una politica attiva della domanda, in regime di stabilità della moneta e di pareggio tendenziale del bilancio pubblico, in modo compatibile con le libertà fondamentali, fra cui rientrano anche quelle economiche.

Lo stesso Keynes, senza rendersene conto, suggerisce la possibilità di una politica attiva della domanda, senza deficit di bilancio e senza inflazione, ove scrive che per promuovere il pieno impiego si potrebbero dare prestiti alle imprese a tasso inferiore a quello di mercato, per effettuare miglioramenti nei loro investimenti,⁹⁶ e aggiunge – riportiamo nuovamente questa sua importante affermazione – che non esclude «tutte le misure di compromesso e i mezzi con cui l'autorità pubblica voglia collaborare con l'iniziativa privata».⁹⁷

96. Keynes, *The General Theory*, p. 129.

97. Si veda la nota 90.



Capitolo 4

Il risparmio, l'investimento, il deficit e il debito pubblico per Einaudi e Keynes*

I. Sia Einaudi che Keynes assegnano al credito e all'investimento un grande ruolo nel processo economico. Entrambi vorrebbero tassi di interesse molto bassi, ma Einaudi tramite un risparmio abbondante, Keynes tramite la moneta facile e il deficit di bilancio.

Mentre Keynes ha dedicato, dagli anni della grande depressione in poi, gran parte dei suoi scritti a criticare il risparmio e i risparmiatori, sino ad auspicare l'eutanasia del rentier, Luigi Einaudi ha dedicato al tema della importanza e nobiltà del risparmio e dei risparmiatori gran parte del suo pensiero teorico e delle sue battaglie.

Invero il liberalismo economico di Einaudi, come è stato scritto,¹ implica una concezione dell'economia del tipo elaborato dai maestri del suo pensiero, incentrata sui tre concetti di concorrenza, lavoro e risparmio.

Occorre inoltre aggiungere che, in Einaudi, al tema del risparmio si affianca quello dell'analisi delle istituzioni banca-

* Questo capitolo è lo sviluppo della lezione su "Einaudi e il risparmio", che ho tenuto a Cuneo il 21 novembre 2011 nell'aula magna del Centro incontri della provincia. Questa lezione era la seconda delle "Lezioni Einaudi" organizzate dalla provincia di Cuneo per onorare e valorizzare il retaggio di Luigi Einaudi, che in questa provincia nacque e visse, ogni volta che era libero dagli impegni che lo trattenevano a Torino, Milano, Roma o nel resto del mondo.

1. Francesco Forte - Roberto Marchionatti, "Moralista, storico, economista. L'economia liberale di Luigi Einaudi", in Roberto Marchionatti - Paolo Soddu (a cura di), *Luigi Einaudi nella cultura, nella società e nella politica del '900*, Firenze, Olschki, 2010, p. 19.

rie e non bancarie con cui esso può essere canalizzato all'investimento nell'economia reale in modo appropriato, mentre Keynes, che ha operato quasi professionalmente nel mondo finanziario, dedica molta attenzione al rapporto fra banche centrali e banche, e fra risparmiatori e banche, ma assai poca attenzione a queste istituzioni nel rapporto con gli investitori. In lui c'è la scissione fra risparmio e investimento.

Le prime avvisaglie di interesse di Einaudi per le banche in rapporto ai loro risparmiatori e ai loro clienti per gli investimenti nell'economia reale si hanno nell'età giovanile. Nel 1897, ventitreenne, Luigi scrive su *La Stampa*, giornale con cui collabora dal 1896, un articolo su "I doveri delle Casse di Risparmio",² e l'anno dopo ne pubblica un altro su "Le miglirie delle Casse di Risparmio. La Cassa di Risparmio di Torino nel 1897".³ Il primo articolo si chiude con la seguente frase: «Alle Casse di risparmio incombono, dunque, due grandi doveri: ridiventare asili dei risparmi dei poveri, cessando di essere il rifugio delle intimorite classi agiate; sostituire alla funzione di grandi provveditrici dei bisogni inutili del governo e dei comuni la nobile e alta funzione di fecondatrici dei commerci, dell'industria, dell'agricoltura».⁴

Einaudi, molto probabilmente, non volle rieditare questo articolo perché in esso lui suggeriva di ridurre il limite massimo dei depositi di ciascun libretto di risparmio al portatore e di diminuire il tasso di interesse all'aumentare della somma depositata, allo scopo di riportare le Casse di risparmio alla loro funzione originaria di raccolta del piccolo risparmio delle classi povere, anziché adagiarsi in quella di raccolta del risparmio delle classi alte.

È da presumere che Einaudi, rileggendo questo articolo a sessant'anni di distanza, notasse la contraddizione fra tale proposta, che comportava un freno alla concorrenza tra queste banche e le altre, e una logica di mercato, che sarebbe stata vantaggiosa allo sviluppo del risparmio, delle banche e dell'investimento.

2. Luigi Einaudi, "I doveri delle Casse di Risparmio", *La Stampa*, 8 agosto 1897.

3. Luigi Einaudi, "Le miglirie delle Casse di Risparmio. La Cassa di Risparmio di Torino nel 1897", *La Stampa*, 19 maggio 1898.

4. L'articolo, siglato L. E., non è stato riprodotto in Luigi Einaudi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. I, Torino, Einaudi, 1959-1965, che raccoglie una selezione degli articoli di Einaudi su *La Stampa* e in altri giornali e riviste sino al 1900.

Nell'articolo "Come crebbe la più grande banca d'Italia. I due miliardi delle Casse postali" del 1913, egli infatti si pronuncerà a favore dell'aumento del limite ai depositi presso le Casse di risparmio postali, che permetteva loro di rafforzare la propria posizione di più grande banca italiana, concludendo: «Né il loro giganteggiare ha nuociuto ai concorrenti che dovrebbero e devono tutto di escogitare nuovi, più perfetti congegni bancari per resistere nella lotta diuturna la quale non lascia né vincitori, né vinti. Non è questa forse la bellezza della libertà: di assegnare la vittoria a tutti quanti sanno rendere servizio alle genti umane?». Questa "religione della libertà" è la filosofia dell'uomo intero einaudiano, quel «complesso e misterioso miscuglio di istinti egoistici e di sentimenti religiosi, di passioni violente e di amori puri» che tende alla Civitas divina.⁵

Questa filosofia economica einaudiana si esprime, poco dopo, nel 1899 con il bellissimo libro *Il principe mercante*,⁶ che racconta le intraprese di Enrico Dell'Acqua, imprenditore cotoniero di Busto Arsizio che, partendo dai mezzi propri e presi a prestito da una piccola impresa a Busto di commercio di articoli tessili da lui ereditata, mentre ancora attendeva agli studi superiori di economia e commercio, aveva creato un impero tessile industriale e commerciale in Sudamerica.

Dell'Acqua, come emerge dal libro di Einaudi, aveva svolto di continuo una polemica con i suoi finanziatori lombardi che volevano limitare e condizionare i suoi investimenti e aveva supplito alle loro restrizioni con la costituzione di società fondate su mezzi propri e con la raccolta del risparmio di tante piccole energie, oltre che con la sua creatività e le sue capacità manageriali, mediante le quali era riuscito a far fruttare quel denaro, faticosamente messo assieme, da tanti rivoli.

Cito per la seconda volta questo libro (cap. 2, § I), che valse allora al giovane economista, da parte di un recensore ammirato, la qualifica di Emilio Salgari dell'economia, per contrapporre la concezione dinamica del risparmio-investimento

5. Si veda Luigi Einaudi, "Prefazione" a Gioele Solari, *Studi storici di filosofia del diritto*, Torino, Giappichelli, 1949. Si veda anche Francesco Tomatis, *Verso la città divina. L'incantesimo della libertà in Luigi Einaudi*, Roma, Città nuova, 2011, pp. 13-14.

6. Luigi Einaudi, *Un principe mercante. Studio sull'espansione coloniale italiana*, Firenze, Nabu Press, 2010 (1899).

come attività creativa, in cui entrambi questi fenomeni sono caratterizzati da un progetto perseguito con tenacia, alla raffigurazione di Keynes. Quest'ultimo liquida il risparmiatore come una figura gretta e statica, totalmente avulsa da quella dell'imprenditore-capitalista, che comunque è animato soprattutto dall'istinto pecuniario e che è destinato a essere sostituito dal manager, il quale gestisce la grande impresa, ma che non rischia la propria fortuna.

II. Einaudi ha analizzato, in diverse circostanze, i movimenti del risparmio, per meglio illuminare le istituzioni pubbliche che lo favoriscono e quelle che lo danneggiano.

Lo ha fatto, in particolare, nel 1919 nel saggio "Il socialismo e il risparmio", poi pubblicato nel 1924 nel libro *Le lotte del lavoro* nelle edizioni di Piero Gobetti e, venticinque anni dopo, nel 1944, nelle *Lezioni di politica sociale*, dettate nel campus di Ginevra per gli studenti universitari italiani che si erano rifugiati in Svizzera, edite poi nel 1949, riprendendo i temi di quel saggio, di venticinque anni prima.

Scriva Einaudi nel 1919, lapidariamente: «Oggi il risparmio è un atto *volontario*, di una parte della popolazione, la quale ha la capacità di vedere il futuro. Domani [nel regime di socializzazione che allora veniva teorizzato] il risparmio dovrebbe essere un atto *obbligatorio* deliberato da una maggioranza di elettori nei corpi politici o dai lavoratori nei corpi sindacali di mestiere. È probabile che le deliberazioni recherebbero la traccia dei vizi e delle virtù della maggioranza, la quale, a differenza della parte previdente della popolazione si preoccupa molto del presente e poco dell'avvenire».⁷

Einaudi indica sei moventi del risparmio volontario: *i*) quello che gli uomini fanno pensando «alla possibilità di diventare malati, invalidi, infortunati, disoccupati», *ii*) quello per la vecchiaia, *iii*) quello che i padri fanno pensando alla sorte dei figli, se muoiono prima che «l'educazione dei figli sia compiuta e questi non siano ancora in grado di provvedere a sé colle proprie forze», *iv*) quello che fanno i mariti per le mogli e i figli «per i genitori vecchi e sprovveduti», *v*) quello del piccolo e grande industriale, del contadino coltivatore diretto e

7. Luigi Einaudi, "Il socialismo e il risparmio" (1919), in *Le lotte del lavoro*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012 (1924), p. 140.

quello del proprietario del podere che affitta o dà a mezzadria, *vi*) quello del risparmiatore che ha accumulato 10 mila lire e desidera giungere a 100 mila e di chi ne ha 100 mila e vuole arrivare al milione o dal milione vuole arrivare al miliardo.⁸ Il movente può essere quello dell'avaro o quello di primeggiare.

Mentre nei primi quattro casi si risparmierebbe anche senza interesse o persino con interesse negativo, nei casi *v*) e *vi*) la prospettiva di un interesse è spesso necessaria, come è necessario mantenere in vita il capitale esistente.

Il fatto che si paghi un interesse non nuoce, anzi giova ai lavoratori perché ciò permette di accrescere il capitale con cui si accresce la domanda di lavoro e se ne accresce la produttività, rendendo possibili gli aumenti di salario: «Una diminuzione del saggio di interesse verso lo zero è possibile, ma ha oggi per condizione l'accentuarsi dei motivi dallo *i*) al *iv*) del risparmio e il prevalere nei motivi *v*) e *vi*) dell'elemento morale dell'ambizione, della brama di primeggiare sul desiderio di vedere crescere la propria ricchezza per l'accumularsi degli interessi».⁹

Come è noto, lo sviluppo dello Stato del benessere ha provveduto alla sicurezza sociale per le situazioni di cui ai casi *i-iv*), mediante strumenti che si basano in grande prevalenza sul metodo della ripartizione, cioè del pagamento delle pensioni e delle indennità con contributi a carico dei lavoratori e sulla prestazione di servizi gratuiti o semi-gratuiti pagati con contributi, *ticket* e imposte, senza fare ricorso a investimenti.

Così si è eliminata una fonte importante di risparmio privato, quella previdenziale. Ciò non accadrebbe se si adottasse, come originariamente, il metodo della capitalizzazione, ossia se i contributi sociali fossero investiti e le pensioni pubbliche fossero pagate con i proventi di tali investimenti.

Ma quando lo Stato arriva al 15,8% di spesa pubblica per pensioni sul PIL come nel 2015 in Italia, l'adozione del metodo della capitalizzazione comporterebbe il rischio di una gestione pubblica di tutto il risparmio, cioè di una semi-collettivizzazione dell'economia. D'altra parte, un carico di contributi sociali del 18% del PIL è insopportabile.

Occorre, dunque, aumentare le età pensionabili, ridurre

8. Einaudi, "Il socialismo e il risparmio", p. 133.

9. Einaudi, "Il socialismo e il risparmio", p. 135.

la quota di reddito garantita con la pensione pubblica (anche stabilendo diverse opzioni di età pensionabile, con diversi importi di pensione) e adottare forme di risparmio previdenziale integrativo di natura volontaria. E, soprattutto, consentire a chi è nella terza età di lavorare, senza essere obbligato a pagare contributi pubblici per nuove pensioni, anche se percepisce già una pensione.

Ma resta la distruzione di bisogno di risparmio dovuta al fatto che la sicurezza sociale obbligatoria è basata sul sistema della ripartizione.

Dunque vi sono buoni motivi per esentare o tassare poco il risparmio per rimediare a ciò, sicché la tesi di Einaudi sulla dannosità della doppia tassazione del risparmio, sul reddito risparmiato e sul suo frutto, che si considererà più avanti nel § IX, ha nello Stato del benessere un nuovo robusto fondamento.¹⁰

Nella terza parte delle *Lezioni di politica sociale* riguardanti l'eguaglianza nei punti di partenza e i suoi limiti,¹¹ Einaudi analizza il processo di formazione del risparmio tramite i tre tipi di uomini.

Ci sono i dilapidatori, che hanno un risparmio negativo, che esistono in ogni società, «i quali trascurano il buono stato delle loro case e dei loro terreni, riducono le loro fabbriche in breve volgere di anni ad un cumulo di stridule ferraglie, e conducono sé stessi alla rovina».¹² Ci sono poi gli uomini conservatori che hanno un risparmio (netto) nullo perché «si limitano a serbare intatto il patrimonio posseduto».¹³

Ci sono infine gli uomini risparmiatori «che dopo aver fatto i 30 giorni necessari alla conservazione e rinnovazione del capitale esistente, serbato così intatto» dedicano una parte dei restanti giorni, idealmente il 20%, «alla produzione di beni strumentali: piantagioni, strade poderali, dissodamenti, macchine nuove, impianti industriali, bonifiche, rimboschimenti, ferrovie, porti, bacini di acqua per la produzione di energia elettrica, ecc.».¹⁴

10. Francesco Forte, "Prefazione" a Pascal Salin, *Ritornare al capitalismo per evitare la crisi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011 (2010), pp. xviii-xix.

11. Luigi Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, Torino, Einaudi, 2002 (1949), parte terza "Concetto e limiti dell'uguaglianza dei punti di partenza", §110, 111, 112.

12. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, p. 195.

13. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, p. 195.

14. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, p. 196.

Quindi Einaudi considera i moventi del risparmio. Il primo è quello di chi, essendo molto ricco, risparmia per inerzia «per non saper che fare del proprio reddito».¹⁵ Si tratta di una figura transitoria, che finisce per convertirsi nel dilapidatore.

C'è poi la categoria dei risparmiatori per istinto, che nel linguaggio comune sono detto "avari". Probabilmente essi risparmierebbero anche se sanno che dopo la loro morte la ricchezza accumulata andasse allo Stato. E, in effetti, spesso la destinano a una fondazione, lasciando agli eredi, se ne hanno, solo il minimo legale. Ma questo obbiettivo può dare all'avaro una ragione particolare per accumulare.

C'è poi chi risparmia per farsi una famiglia (è la figura che Einaudi più ama): questa persona risparmia per far studiare i figli, per farli crescere con una sicurezza e per provvedere a tutti in caso di malattia o infortunio e per sé e il coniuge per la vecchiaia. Questa persona investe nella casa e risparmia per il potere e per far godere ai discendenti i frutti del capitale accumulato.

C'è poi il risparmio di chi vuol fondare una impresa e, infine, quello delle società di capitali.

Tutte queste categorie di risparmio sono necessarie e al fine di assicurare il necessario incremento della produzione occorre assolutamente conservare l'istituto dell'eredità oltreché tassare il risparmio mentre viene formato – con redditi e guadagni di capitale anche se non derivanti da redditi reinvestiti – o nei suoi frutti.

Pertanto, considerando che chi riceve in eredità i capitali va stimolato ad accumulare, con l'esonero del reddito mandato a risparmio o dei suoi frutti è bene tassare gli eredi, con imposte successorie per mantenere la virtù del risparmio e premiare chi la esercita.

Si noti che per Einaudi questa tassazione si legittima con l'esonero del risparmio quando viene formato o quella dei proventi che ne derivano, come si vedrà nel § IX riguardante il suo teorema della doppia tassazione del risparmio.

III. Keynes ha esaminato i moventi del risparmio in modo generalmente molto più sommario, salvo che nel suo primo

15. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, p. 199.

libro, quello sulle finanze indiane, che Einaudi definì un classico.¹⁶

In questo libro Keynes si focalizza soprattutto sul risparmio come tesaurizzazione, sia dei metalli preziosi che della stessa moneta cartacea, per motivi quali la protezione dal rischio di eventi come la carestia, i conflitti bellici, gli attentati alla sicurezza personale, la inattendibilità delle banche e l'adorazione della ricchezza rappresentata dalla moneta.

Da qui nasce la sua analisi della preferenza della liquidità, come fattore che tende ad accentuarsi quando si accrescono i rischi circa il futuro economico e quelli riguardanti il sistema bancario. Un'analisi che è complementare a quella dei moventi del risparmio come rinuncia ai beni presenti per attuare scopi futuri, che spinge a individuare gli impieghi più remunerativi oltretutto sicuri.

Anche oggi, benché riguardi una società diversa, in un'epoca differente, la lettura di questo studio di Keynes aiuta a capire come può accadere che il risparmio rimanga inoperoso o vada a nascondersi nei beni rifugio, vuoi perché ci sono gravi incertezze strutturali sui diritti di proprietà (per esazioni fiscali, dirigismi e criminalità organizzata) e/o congiunturali (timore dell'inflazione e timore che manchi la domanda per recessioni, incertezze politiche, ecc.), vuoi perché la gente non ha (più) fiducia nelle banche e queste non si fidano l'una dell'altra e della clientela.

Anche Einaudi ha analizzato questi fenomeni, soprattutto in relazione all'inflazione e alle crisi bancarie.

Ma Keynes, con il suo studio sulle finanze indiane e nei suoi saggi successivi, vi ha insistito in modo particolare e ne ha tratto un importante paradigma teorico, quello della preferenza della liquidità, che agisce come barriera all'investimento e genera una tendenza deflazionistica nel sistema economico domestico, come è accaduto per molti secoli in India. A volte ciò comporta un gioco a somma zero, perché nessuno investe quel denaro. Ma se in una economia i risparmiatori non usano la moneta metallica accumulata, ma la tesaurizzano, altre economie possono espandere i propri investimenti stampando moneta e così usando il potere di acquisto che competerebbe

16. Luigi Einaudi, "Le soluzioni del problema monetario alla luce di un rapporto anglo-indiano", *La riforma sociale*, gennaio-febbraio 1927, p. 74.

alla moneta metallica che quell'economia non spende: come è accaduto ai paesi occidentali nel caso storico dell'India.¹⁷

Se la circolazione non è (quasi) più metallica, ma essenzialmente cartacea, la stessa cosa può accadere per la moneta cartacea considerata di riserva: come nel caso del dollaro, in relazione alla elevata preferenza per la liquidità di individui e istituzioni dei paesi del "terzo mondo".

A volte, però, l'elevata preferenza della liquidità dell'area A contagia l'area B e C e ciò genera un gioco a somma negativa in cui ciascuno non si muove e non investe, perché teme che l'altro rimanga immobile e non investa.

Einaudi non nega questa spiegazione delle crisi, ma, come si è in parte già visto e come vedremo meglio, nega che la soluzione sia una dequalificata espansione monetaria e di deficit pubblici che può esasperare il fenomeno, anziché porvi rimedio.

Alla teorizzazione della preferenza per la liquidità, come causa di spreco del risparmio, Keynes ha aggiunto quella della separazione "di classe", fra chi risparmia e chi investe.

Così egli, nel 1923, in un saggio che entrerà a far parte del suo *Trattato sulla riforma monetaria*, scrive che nell'Ottocento le classi proprietarie si sono divise in due gruppi: «Gli "uomini d'affari" e gli "investitori" con interessi in parte divergenti. La divisione, per quanto riguarda gli individui, non era netta perché gli uomini d'affari potevano anche essere investitori e gli investitori potevano essere azionisti ordinari; ma, ciò non di meno, la divisione era reale e non meno importante solo perché raramente tenuta presente.

Con questo sistema la classe degli uomini d'affari attivi poteva chiamare in aiuto alle proprie imprese non solo la propria ricchezza, ma anche i risparmi dell'intera comunità; e la classe dei proprietari e delle professioni, d'altra parte, poteva trovare un impiego per le sue risorse, che gli dava poca preoccupazione, nessuna responsabilità e (si pensava) poco rischio».¹⁸

Keynes, dopo avere affermato che questo sistema ha fun-

17. John Maynard Keynes, *Indian Currency and Finance* (1913), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. I, London-New York, Macmillan-St. Martin's Press for The Royal Economic Society, 1971-1989, p. 70.

18. John Maynard Keynes, "A Tract on Monetary" (1923), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. IV: *A Tract on Monetary Reform*, pp. 5-6.

zionato per un secolo, aggiunge, con una connotazione ideologica negativa che «risparmiare e investire nel risparmio è diventato il dovere e la delizia di una grande classe. I risparmi raramente venivano utilizzati e, accumulati al tasso di interesse composto, resero possibile il trionfo materiale che noi ora consideriamo ovvio. La morale, la politica, la letteratura e la religione dell'epoca si sono unite in una grande cospirazione per la promozione del risparmio. Dio e Mammona sono stati riconciliati. Pace sulla terra agli uomini dotati di buoni mezzi. Un ricco poteva, dopotutto, entrare nel Regno dei Cieli – se avesse risparmiato. Una nuova armonia suonava nelle sfere celesti. “È curioso osservare come, tramite il saggio e benefico disegno della Provvidenza, gli uomini rendano il più grande servizio al pubblico, quando non pensano altro che al loro guadagno”. Così cantavano gli angeli».¹⁹

Questa descrizione ferocemente critica del risparmio da parte di Keynes ignora completamente i moventi costruttivi e creativi che per Einaudi rendono “nobile” il “sacrificio” del risparmio.

E dimostra quale influenza abbia avuto, sulla sua teoria, il suo pregiudizio ideologico contro la parte meschina delle “virtù vittoriane” e dell’etica cristiana della religione protestante inglese.

IV. Per Einaudi, invece, il risparmio come mezzo per elevare il proprio status sociale e quello della propria famiglia andava stimolato anche mediante misure educative e con la repressione di attività pubbliche diseducative, come il gioco di Stato.

Nel 1909 aveva scritto sul *Corriere della Sera* un articolo, “Il Lotto di Stato”,²⁰ in cui egli aveva sostenuto che l’esercizio statale del lotto, allo scopo di ricavarne una imposta, è un errore, in quanto si tratta di un gioco diseducativo del popolo allon-

19. John Maynard Keynes, “Social Consequences of Changes in Value of Money” (1923), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. IX: *Essays in Persuasion*, p. 62. La frase che Keynes, sarcasticamente, cita fra virgolette è tratta dal volumetto *Easy Lessons on Money Matters for the Use of Young People* pubblicato nel 1850 dalla Society for the Promotion of Christian Knowledge, giunto allora alla dodicesima edizione.

20. L'articolo, uscito sul *Corriere della Sera* del 29 settembre 1909, non è stato da lui riprodotto nelle *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, in cui ha raccolto gran parte dei suoi articoli di giornale.

tanandolo dalla ricerca del risparmio come frutto di onesto lavoro.

Egli riprenderà questo tema nel 1917 con il saggio "Intorno all'imposta sui giochi"²¹ e nel 1924 con un articolo sul *Corriere della Sera* in cui, a proposito di una lotteria indetta dal Teatro alla Scala, per finanziarsi, egli scrive: «Le lotterie, qualunque sia il fine santo che si propongono, lo raggiungono malamente, diffondendo con una propaganda ognora più insistente e suggestiva, l'idea che si possa facilmente diventare ricchi con poca spesa.

Nulla vi è di più dannoso allo spirito del risparmio ed alla elevazione delle classi popolari e medie che questo eccitamento a buttar via le 5 e le 10 lire». Va però detto che in tale articolo egli adduce anche che «si può dare il giudizio che si vuole sul lotto di Stato, ma sinché esiste, si ha il dovere di difenderlo».²²

La posizione di Keynes, a proposito del gioco, è apparentemente simile a quella di Einaudi, in quanto anche lui propende per le lotterie di Stato e non per il gioco privato non regolamentato, che si presta ad abusi, ma è sostanzialmente opposta.

Egli ritiene che se il gioco è di pura sorte e viene gestito dallo Stato con una frequenza settimanale, consentendo e favorendo le piccole scommesse, esso possa essere una iniziativa opportuna, perché «è qualcosa di gratificante per i membri poveri della comunità pensare che, anche per essi, c'è la possibilità di ottenere, per così dire, un lascito».²³

Argomenta inoltre che se il gioco «è a buon mercato, equo, frivolo, su piccola scala, i suoi mali risultano ridotti al minimo mentre il divertimento e la moderata eccitazione sarebbero massimizzati. Si accrescerebbe la gratificazione della vita

21. Luigi Einaudi, "Intorno all'imposta sui giochi", in Luigi Amoroso (a cura di), *Scritti vari in onore di Tullio Martello*, Bari, Laterza, 1917.

22. Luigi Einaudi, "Proibire le lotterie", *Corriere della Sera*, 10 gennaio 1924. L'articolo è ora in Einaudi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. VII, pp. 544-546. Questo volume, quelli precedenti e i successivi sono stati editi postumi a cura di Federico Caffè sulla base del programma tracciato da Einaudi. Su queste "Cronache" e sui successivi articoli nei giornali di Luigi Einaudi, mi permetto di rinviare a Francesco Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi. Saggi*, Firenze, Olschki, 2009, parte I, cap. II, "Einaudi, economista appassionato".

23. John Maynard Keynes, "Evidence submitted on December 15 to the Royal Commission on Lotteries and Betting" (1932), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XXVIII: in *Social, Political and Literary Writings*, p. 401.

se praticamente ciascuno nel paese si potesse svegliare ogni domenica mattina, aprendo il giornale domenicale con giusto una possibilità di aver vinto una piccola fortuna. È piacevole esser abitualmente nello stato di immaginare che tutto sia possibile». ²⁴

Ho dato tante volte ragione a Einaudi, in confronto a Keynes. Ma in questo caso mi sento di dover dare ragione a Keynes in confronto a Einaudi.

V. Con la grande guerra l'attenzione di Einaudi si rivolse alla necessità di incrementare il risparmio allo scopo di dare spazio alle spese militari. Accanto al risparmio volontario, entra così in gioco quello obbligatorio delle masse popolari. Questo, del risparmio per finanziare la guerra, è forse l'unico tema su cui c'è una (quasi) perfetta coincidenza fra Einaudi e Keynes.

Nel 1916 Einaudi scrive un saggio, a cura del Comitato torinese di preparazione (Commissione per il risparmio operaio), dal titolo "Risparmiamo ora per l'avvenire" e un articolo sul *Corriere della Sera* dal titolo "Il risparmio operaio. Risparmio obbligatorio o volontario", in cui propende per la seconda soluzione.

Anche Keynes, come consulente del Tesoro inglese, nella prima guerra mondiale, raccomandava la crescita del risparmio allo scopo di ridurre il più possibile il consumo civile domestico e di poter aumentare il più possibile la produzione per i fini militari.

Pertanto, «affinché gli alleati possano vincere questa guerra, occorre raccogliere denaro mediante imposte o prestiti. Il motivo del tornaconto ci stimola, già da solo, a questo sforzo; perché se gli alleati *non* vincono, certissimamente noi avremo un danno molto più serio alle nostre tasche». ²⁵ D'altra parte, «non dobbiamo avere paura di causare disoccupazione. Nei mesi a venire ci sarà inevitabilmente una domanda accresciuta di lavoro, sia di uomini che di donne, per gli obbiettivi nazionali». ²⁶

24. Keynes, "Evidence submitted", p. 399.

25. John Maynard Keynes, "The Economics of War, 1915-16" (1932), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XVI: *Activities 1914-1919. The Treasury and Versailles*, p. 143.

26. Keynes, "The Economics of War", p. 142.

È con il dopoguerra della prima guerra mondiale e con gli anni Venti del Novecento che le tesi di Einaudi e di Keynes cominciano a divergere con riguardo alle politiche economiche nazionali per il risparmio.

Per Einaudi il risparmio personale e familiare va tutelato, difendendolo dall'inflazione; per combattere l'inflazione occorre aumentare il risparmio. Su questo Einaudi è fermissimo.

Nel 1920 compare sul *Corriere della Sera* una serie di articoli di Einaudi su questo tema. Nel primo, intitolato "Il dovere di risparmiare", il risparmio viene indicato come un mezzo per ridurre il consumo e, così, combattere l'inflazione, derivante dall'eccesso di moneta in circolazione.

In "Per ricostruire. I risparmiatori sono necessari alla produzione?", Einaudi sostiene che «i risparmiatori sono un fattore della produzione altrettanto necessario come gli imprenditori, i capi tecnici e gli operai». ²⁷

Nel 1925, sul *Corriere della Sera* nell'articolo "Ritorna la predica del risparmio", Einaudi sostiene che «gli italiani si devono convertire in anacreti digiunanti» allo scopo di accrescere il proprio risparmio onde generare il rafforzamento della bilancia dei pagamenti e quindi dar luogo a un aumento del valore della moneta, comprando titoli, case, terreni sia direttamente, sia tramite le banche e i depositi fatti in esse. Ciò da un lato genera una minore dipendenza immediata dall'estero, perché minori sono le importazioni per questi beni che non per i consumi. E inoltre perché «chi risparmia pone le basi per un futuro aumento di produzione». ²⁸

Aggiunge che sa che questi sono «ragionamenti di tendenza a lunga scadenza» ma si deve essere consapevoli di ciò che giova e di ciò che nuoce al paese.

Negli anni Venti del Novecento, anche Keynes sottolinea i gravi rischi dell'inflazione per il risparmio. E scrive: «Poiché il capitalismo individualistico attuale affida il risparmio all'investitore individuale e la produzione al datore di lavoro individuale, presume uno stabile metro di misura del valore e non può essere efficiente». ²⁹

Ma aggiunge anche che fra l'inflazione e la deflazione, a

27. Einaudi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. V, p. 720.

28. Einaudi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. VIII, pp. 44-46.

29. Keynes, "Social Consequences of Changes", p. 75.

parte i casi come l'esagerata inflazione tedesca, la deflazione è peggio, «perché è peggio, in un mondo impoverito, provocare disoccupazione che deludere i rentiers».³⁰ Egli, poi, ricavava dalla sua tesi una conseguenza che Einaudi non era disposto a sottoscrivere, se non in situazioni eccezionali, ossia quella di stabilire che questo metro non può essere affidato a un fattore esterno naturale, come il prezzo dell'oro, ma deve essere oggetto di una «decisione deliberata».³¹ Einaudi vuole invece *restaurare in permanenza* il collegamento stabile della lira con l'oro, con un livello che possa assicurare un andamento equilibrato della bilancia dei pagamenti, perché reputa che ciò dia una maggior certezza e quindi una maggior fiducia ai risparmiatori, anche se si rende conto che, nel caso in cui i prezzi internazionali tendano ad aumentare in oro, può comportare difficoltà nella competitività delle nostre esportazioni.³² Fra la tutela della stabilità monetaria che dà sicurezza al risparmio e contiene l'inflazione e la moneta manovrata che può servire a dare una competitività temporanea alle esportazioni, ma favorisce l'inflazione, preferisce la prima, convinto che la pressione competitiva dovuta alla sfida dei prezzi degli altri operatori sul mercato internazionale sia vantaggiosa nel lungo termine.

VI. In parte il dissenso fra Einaudi e Keynes dipendeva dalla diversa situazione dell'Italia e del Regno Unito dal punto di vista della politica monetaria e della bilancia dei pagamenti, e dal punto di vista delle risorse energetiche domestiche e delle attrezzature industriali disoccupate disponibili.

Nel Regno Unito, nel dopoguerra e negli anni Venti, non vi fu la paurosa inflazione italiana. Inoltre esso era internazionalmente creditore, non debitore come l'Italia.

Invece nel Regno Unito vi era una estesa disoccupazione industriale, molto più destabilizzante che in Italia, che era ancora un paese prevalentemente agricolo. La disoccupazione inglese riguardava anche industrie delle materie prime che potevano contare sulle miniere nazionali. Keynes, così, inizia la prima parte del suo celebre saggio polemico sulle conseguen-

30. Keynes, "Social Consequences of Changes", p. 75.

31. Keynes, "Social Consequences of Changes", p. 75.

32. Luigi Einaudi, "Prestiti esteri e bilancia dei pagamenti internazionale", *La riforma sociale*, marzo-aprile 1927, pp. 97-111.

ze economiche deflattive della politica di rivalutazione della sterlina di Churchill, nella prima sezione intitolata "Perché la disoccupazione è peggio".³³

Nella terza sezione emerge in modo chiaro la sua tesi centrale: la restrizione del credito, che evita che il paese da creditore internazionale diventi debitore, riduce i salari monetari tramite la disoccupazione e, quindi, non è un buon rimedio per accrescere la competitività dell'economia: «Noi dobbiamo incoraggiare gli uomini d'affari a fare nuove imprese, non scoraggiarli. La deflazione non riduce i salari "automaticamente". Li riduce causando disoccupazione. L'obiettivo effettivo della moneta cara è di bloccare un boom incipiente. Maledizione a coloro la cui fede li induce ad aggravare la depressione».³⁴

Successivamente Keynes considera lo specifico caso dell'industria mineraria del carbone che, con il deprezzamento della sterlina, è competitiva, mentre con la deflazione cessa di esserlo, ma può divenirlo nuovamente, mediante la riduzione dei salari dei minatori, attuata sotto la pressione della deflazione. Argomenta che la rivalutazione del 10% avrebbe senso se si riducessero del 10% non solo i salari nominali, ma anche i redditi fissi da capitale, tassandoli con un'imposta del 10%.

Egli cioè assume implicitamente che i salari reali dei minatori non siano troppo alti, per l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, in regime di pieno impiego.

Va notato che l'incremento di importazioni, dovuto all'espansione del credito che mobilita l'industria mineraria e quella siderurgica, riguarda solo i beni di consumo domandati dai nuovi occupati, di cui non c'è disponibilità sul mercato nazionale, mentre il carbone viene tratto dal sottosuolo britannico. In Italia un analogo programma di investimento, accrescendo l'occupazione nelle industrie di base, avrebbe aumentato le importazioni di carbone.

Il tema si ripresenta nel saggio di Keynes del 1929, riguardante il piano di Lloyd George, leader del partito liberale inglese, di riduzione della disoccupazione mediante un pro-

33. Su queste tematiche rinvio al capitolo primo, dal titolo "Einaudi e Keynes: libera iniziativa, capitalismo e piena occupazione", in Francesco Forte, *Luigi Einaudi: il mercato e il Buongoverno*, Torino, Einaudi, 1982.

34. John Maynard Keynes, "The Economic Consequences of Mr. Churchill" (1925), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. IX: *Essays in Persuasion*, p. 220.

gramma di spesa pubblica di investimenti in lavori pubblici e nell'edilizia privata sovvenzionata.³⁵

Keynes, che di Lloyd George era consulente, argomenta, in modo molto convincente, che il piano può essere attuato senza che il risparmio sia sottratto ad altri investimenti, di impatto equivalente, sull'occupazione, perché una parte delle somme che così verrebbero impiegate sono finanziate con la riduzione della spesa pubblica per sussidi di disoccupazione, che danno luogo solo a produzioni per i beni di consumo acquistati dai disoccupati, mentre con queste iniziative di investimento si creano nuove fonti permanenti di ricchezza; il piano può inoltre trovare risorse grazie all'espansione di moneta da parte della Banca centrale, mentre ciò che rimane può essere finanziato con un prestito ammortizzabile, *che mobilerà risparmio inoperoso*. Il residuo sarà poi finanziato con la riduzione dei prestiti britannici all'estero.

Va notato che questo residuo riguarda l'incremento di importazioni, dovuto al nuovo programma di investimento, che accrescendo l'occupazione aumenta anche i consumi. Ma, come ho già notato, il problema di squilibrio della bilancia dei pagamenti per il Regno Unito era molto minore che per l'Italia in quanto il primo, per le produzioni ad alto consumo di energia, come quelle di acciaio e di materiali da costruzione, poteva fare ricorso alle proprie miniere di carbone.

E, fra i disoccupati, vi era appunto una larga schiera di addetti dell'industria mineraria. E un conto era la riduzione dei crediti esteri, un altro l'indebitamento netto sull'estero.

Nel calcolo di Keynes il piano sarebbe stato finanziato in parte con economie di spesa e in parte con un prestito pubblico il cui servizio di interessi e ammortamento del 6% sarebbe stato coperto dal maggior provento fiscale derivante dalla crescita dell'occupazione e della ricchezza così generata.

Il vincolo della bilancia dei pagamenti in queste argomentazioni di Keynes non entra e, anche nei suoi scritti successivi, non sembra figurare apprezzabilmente.

Invece è importante per capire perché sul risparmio, *in linea generale*, Einaudi ha ragione e Keynes ha torto, ma anche perché in molti casi, in pratica, anche Keynes può aver ragione. Le

35. John Maynard Keynes, "Can Lloyd George do it?" (1929), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. IX: *Essays in Persuasion*, pp. 88-90.

situazioni considerate dai due economisti – l'Italia per Einaudi e il Regno Unito e gli Stati Uniti per Keynes – erano, spesso, diverse.

Ormai, con i due saggi sulle politiche del capo del governo, il leader del partito conservatore Winston Churchill, e sulle proposte del suo rivale Lloyd George, il leader del partito liberale, alleato con i laburisti, Keynes era arrivato alla tesi per cui il risparmio si può creare *ex post*, mediante la mobilitazione della capacità produttiva inutilizzata con l'espansione del credito e con il deficit di bilancio.

Einaudi, recensendo la prima edizione del 1931 degli *Essays in Persuasion*, in cui erano raccolti questi e analoghi saggi, osservò che c'è della verità nel dire che non si risparmia perché non si investe e non si investe quel che si risparmia, ma ce ne è altrettanta nell'aggiungere che non si investe perché non si risparmia e perché il reddito è assorbito dai carichi fissi (imposte e interessi sui debiti) e quel poco che si risparmia non è ragionevole che sia investito.³⁶

VII. Siamo così giunti alla polemica di Einaudi con Keynes, formulata nel saggio del 1933 "Il mio piano non è quello di Keynes",³⁷ scritto contro il saggio di Keynes dello stesso anno su "I mezzi per la prosperità".

L'incipit del saggio di Keynes è melodrammatico e sembra fatto apposta per far arrabbiare Einaudi: «Se la nostra povertà fosse dovuta a una carestia o a un terremoto o alla guerra, se ci mancassero le cose materiali e le risorse per produrle noi non potremmo trovare i mezzi per la prosperità altro che nel duro lavoro, nell'astinenza e nell'invenzione. In realtà il nostro drammatico problema è notoriamente di un altro genere. Deriva da difetti nel modo di ragionare, dell'operare dei motivi che ci dovrebbero guidare alle decisioni e agli atti di volontà,

36. Luigi Einaudi, "La crisi è finita?", *La riforma sociale*, gennaio-febbraio 1932, pp. 73-79. Su questo punto si veda anche Forte, *Luigi Einaudi: il mercato e il Buongoverno*, in special modo il capitolo primo, "Einaudi e Keynes: libera iniziativa, capitalismo e piena occupazione", p. 46. La parte che segue, nel testo, riprende e integra l'analisi dei saggi di Einaudi e di Keynes che ho svolto in quel capitolo.

37. *La riforma sociale*, marzo-aprile 1933, ora in Luigi Einaudi, *In lode del profitto e altri scritti*, Torino, IBL Libri, 2011 e in Luigi Einaudi, *Il mio piano non è quello di Keynes: moneta, deficit e crisi*, a cura e con introduzione di Francesco Forte, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.

necessari per mettere in movimento le risorse e i mezzi tecnici che già abbiamo».³⁸

Einaudi critica le due tesi di Keynes il cui nocciolo è contenuto in questo incipit del saggio, che tendono a contraddirsi a vicenda: quella per cui l'investimento generato con il *deficit spending* del bilancio pubblico è un rimedio alla disoccupazione, che opera senza limiti, sino al pieno impiego, creando *ex post* il risparmio che controbilancia quell'investimento e quella che occorre generare un po' di inflazione per ridare la fiducia nell'investimento.

Infatti il punto cruciale, secondo Einaudi, è nel fatto che queste politiche per creare occupazione hanno un limite, presumibilmente prima del pieno impiego, nella quantità di risparmio *ex ante* non utilizzato, che è stato riassorbito dalla Banca centrale. Varcando questo limite «la spesa pubblica si esaurirebbe in gran parte nella crescita dei prezzi o nell'importare di più dall'estero se non esistessero margini di fattori produttivi disoccupati».³⁹

Einaudi riproduce qui la frase di Keynes in inglese che tradotta in italiano suona così: «se ci fossero pochi o nulli margini di risorse disoccupate, allora [...] la maggiore spesa si sprecherebbe in gran parte in maggiori prezzi e maggiori importazioni»⁴⁰ e osserva che il problema sta proprio nella misurazione della quantità e qualità delle persone e risorse disoccupate.

Einaudi nota che Keynes stesso in realtà contraddice la propria tesi sulla esistenza di ampia disoccupazione di persone e risorse quando afferma che l'espansione creata sulla base della finanza in deficit e dell'espansione monetaria genera un aumento dei prezzi che riaccende negli imprenditori la voglia di reinvestire, che era scomparsa per una malattia dello spirito.

Secondo Einaudi la malattia dello spirito non sta nel fatto che gli imprenditori si sono demoralizzati e la terapia non sta nel fare risalire i profitti mediante la «reflazione all'ingrosso

38. John Maynard Keynes, "The Means to Prosperity" (1933), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. IX: *Essays in Persuasion*, p. 335.

39. Einaudi, "La crisi è finita?", p. 78.

40. Luigi Einaudi, "Il mio piano non è quello di Keynes" (1933), in *In lode del profitto e altri scritti*, p. 85.

con diluvio internazionale di carta stampata».⁴¹ Le vera malattia dello spirito sta in ciò che Keynes nega sia la causa della crisi, cioè «la guerra e le malattie da essa inoculate nello spirito degli uomini, ossia ingordigia, voglia di improvvisi arricchimenti, impazienza della dura fatica, incapacità alla rinuncia e al risparmio, intolleranza del lungo aspettare il frutto della fatica».⁴²

E sostiene che l'affermazione per la quale una spesa in deficit per lavori pubblici, facendo salire i prezzi ricrea i profitti, è vera solo se tale spesa spinge in su i prezzi che devono crescere, per ristabilire l'equilibrio fra prezzi, che la crisi ha scompigliato. In sostanza bisogna distinguere l'aumento di singoli prezzi *relativi*, dall'aumento generale di tutti i prezzi, ossia dall'inflazione.

VIII. Occorre ora considerare altri due saggi di Einaudi sul risparmio, in polemica con Keynes, scritti poco dopo quello appena commentato, e tre nel secondo dopoguerra scritti in polemica con i keynesiani, quando egli era Presidente della Repubblica.

Nel 1933 Luigi Einaudi pubblica nella sua rivista *La riforma sociale* due saggi fra loro concatenati, intitolati "Fondo di risparmio disponibile e lavori pubblici" e "Risparmio disponibile, crisi e lavori pubblici",⁴³ in cui riflettendo su un lucido saggio di Carlo Pagni dedicato alle proposte di Keynes da lui pubblicato nella medesima rivista, presenta le sue ricette di politiche anti-crisi.

Ciò partendo dalla ipotesi di Pagni che esista un fondo di risparmio disoccupato il quale non si decide a investirsi. Esso può consistere in depositi bancari che, non utilizzati dai titolari, vengono depositati dalle banche come riserva facoltativa presso la Banca centrale, che li trattiene, riducendo così la circolazione monetaria.

Einaudi ritiene che un prestito statale, pur con limiti pru-

41. Einaudi, "Il mio piano non è quello di Keynes", p. 93.

42. Einaudi, "Il mio piano non è quello di Keynes", p. 94.

43. Luigi Einaudi, "Fondo di risparmio disponibile e lavori pubblici", *La riforma sociale*, maggio-giugno 1933, pp. 340-352 e Luigi Einaudi, "Risparmio disponibile, crisi e lavori pubblici", *La riforma sociale*, settembre-ottobre 1933, pp. 542-553. I due saggi di Einaudi sono ora disponibili anche nel volume *Il mio piano non è quello di Keynes*.

denziali, rispetto alla proposta di Keynes, che prescinde dal risparmio disponibile, potrebbe essere utile per sbloccare la situazione, sia mediante il suo utilizzo da parte dello Stato, per rilevare dalle banche titoli e altri impegni a medio termine in sé buoni, che, a causa della crisi, non sono al momento disponibili, e sia per la spesa in opere pubbliche.

Nella prima ipotesi, le banche, liberate da questi crediti, considerati rischiosi, possono dare altro credito all'economia; nel secondo caso lo Stato può finanziare investimenti con rendimento a lunga scadenza, come «strade, ponti, foreste, parchi, bonifiche, palazzi pubblici. E pare davvero che questa scelta sia quella ottima. Quindi alla lunga se i lavori furono eseguiti razionalmente il fondo si ricostituirà; ma in un momento posto fuori dai limiti di tempo assegnabili alla parte discendente del ciclo economico. Durante la crisi il lavoro pubblico ben condotto ha il benefico effetto di occupare per una volta tanto il fondo disponibile disoccupato; non pare che abbia l'ulteriore effetto di consentire, come accade ai fondi circolanti impiegati nelle industrie solite, una immediata ricostituzione del fondo. [...] Nulla di male in ciò. Guai se tutto il risparmio pretendesse di investirsi solo a tre mesi data! Poiché i lavori pubblici sono necessari e nei limiti in cui sono tali; se esiste un fondo disponibile di risparmio disoccupato bene si opera ad attendere il tempo di crisi per compiere i lavori pubblici e a convogliare verso di essi quel fondo. Se per fare ciò la circolazione cresce di un miliardo questa non è né inflazione, né riflazione. È l'effetto normale della trasformazione del risparmio disponibile (circolazione potenziale) in capitale investito (circolazione effettiva)».⁴⁴

In sostanza, Einaudi condiziona questo intervento di *deficit spending* allo smobilizzo di impieghi delle banche incagliati da una crisi di liquidità o (ancor meglio) a lavori pubblici produttivi, che i privati da soli non farebbero ai loro tassi di interesse, in parte perché redditizi solo nel lungo termine e in parte perché produttivi di benefici per la collettività non catturabili con prezzi di mercato, che mobilitano fattori produttivi disponibili, col vincolo monetario, desunto dalla teoria quantitativa della moneta, che egli accoglie nella cosiddetta equazione di

44. Per questa citazione si veda Forte, *Luigi Einaudi: il mercato e il Buongoverno*, pp. 44-45.

Cambridge in cui ha un ruolo importante la velocità di circolazione.

Dunque, alla base di questa spesa in deficit c'è un risparmio, ed essa è destinata a un investimento intrinsecamente economico, *in regime di stabilità monetaria*.

Si tratta, lo si noti, di una proposta che presenta una analogia con gli interventi che sono stati effettuati nell'Eurozona, negli anni successivi al 2011, con LTRO (*Long Term Refinancing Operation*) e QE (*Quantitative Easing*) tramite cui la BCE ha potuto rilevare dalle banche debito pubblico che esse avevano in portafogli, aumentando la loro capacità di erogare credito all'economia. Questi interventi, su cui ci siamo già soffermati nel cap. 1 e su cui ci soffermeremo ancora, sono andati anche a paesi con deficit di bilancio, purché ne operassero una riduzione, quale strumento per agevolarla compensandone gli effetti di riduzione della domanda. Però Einaudi suggeriva di impiegare il deficit per gli investimenti, mentre in Italia, seguendo il principio keynesiano per cui quello che conta è la domanda globale di consumi, non la capacità dell'offerta di creare reddito mediante il risparmio trasformato in investimento, il lavoro e le iniziative imprenditoriali.

In Italia, inoltre, le banche hanno molti crediti incagliati, che spesso saturano i loro parametri patrimoniali, riducendo la loro capacità di fare nuovi prestiti alle imprese. Una *bad bank* costituita dalla Cassa Depositi e Prestiti, dotata di garanzia statale, potrebbe rilevare dalle banche i crediti insoluti a prezzi di realizzo, consentendo loro di concedere nuovi prestiti.

Il Trattato Europeo vieta gli aiuti di Stato, ma la componente di aiuto di Stato potrebbe essere annullata facendo pagare alle banche il costo della garanzia statale e stabilendo parametri rigorosi per il calcolo del prezzo di cessione alla *bad bank* dei crediti insoluti. La cessione dei crediti insoluti alla *bad bank*, d'altra parte, potrebbe permettere loro di detrarre per intero le perdite su tali crediti dai loro bilanci. Una norma che consentisse di effettuarne la detrazione sui profitti degli esercizi precedenti consentirebbe alle banche di presentare buoni bilanci negli anni in cui viene eseguita la ripulitura dalle perdite.

La lezione di Einaudi è che non è necessario adottare metodi inflazionistici alla Keynes, per risolvere i problemi derivanti dalle crisi. E non è opportuno, perché ciò può generare l'incen-

tivo a condotte azzardate, da parte delle banche, delle imprese e degli operatori pubblici. Ci sono, invece, metodi che consentono di risolvere i problemi, derivanti dalle crisi, evitando di commettere gli errori che le hanno generate.

IX. La fecondità del risparmio nell'investimento induce Einaudi a concepire la teoria per cui tassare il reddito mandato a risparmio o gli incrementi di capitale e poi il loro frutto è una doppia tassazione. Questa teoria, che comporta una preferenza per la tassazione del consumo, è antitetica a quella keynesiana che comporta una preferenza fiscale per la domanda di consumi.

Nel 1900, con il primo saggio sulle aree edilizie e la loro tassazione, Einaudi comincia a mettere a fuoco questo problema teorico con riguardo al risparmio, consistente nell'attendere il momento in cui è conveniente utilizzare tali aree per la fabbricazione di edifici di una data dimensione e qualità. Negli anni immediatamente successivi Einaudi elabora il resto della ricerca che pubblica nel 1902 con il titolo *Studi sugli effetti delle imposte. Contributo allo studio dei problemi tributari municipali*, in cui dimostra che l'aumento di valore delle aree fabbricabili dipende dalla previsione sulla domanda di fabbricati che vi si possono costruire e, quindi, che il loro aumento di valore e il reddito dei fabbricati, derivante dalla loro ubicazione su una data area, sono due facce dello stesso fenomeno.

Da questo paradigma analitico discenderà, in modo via via più chiaro, la tesi einaudiana che il risparmio va esonerato dall'imposta in quanto la tassazione di esso e del frutto che esso darà quando si traduce in capitale o aumento di capitale è un doppio di imposta e quindi una distorsione del processo economico del mercato, da parte del sistema tributario che, invece, deve basarsi sul principio dell'eguale trattamento di tutti i redditi.

A tale tesi si ricollegherà quella, svolta in modo particolarmente brillante nel 1938 nei *Miti e paradossi della giustizia tributaria* – che, nella riedizione del 1959 costituirà il secondo volume della prima serie delle *Opere* di Luigi Einaudi⁴⁵ – se-

⁴⁵. Edite dal figlio Giulio per la casa editrice Einaudi e rimaste incompiute, a causa della sua morte nel 1961.

condo cui gli incrementi di valore dei singoli beni e i guadagni di capitale delle persone fisiche e delle imprese non vanno mai tassati perché, trattandosi di un doppio di imposta rispetto al reddito futuro a ciò connesso, si viola il principio di eguaglianza, creando un'altra, più pericolosa, distorsione, dato che in questo modo si penalizza la dinamica creativa del processo economico. In termini di politica economica, la politica tributaria einaudiana mira a lasciare che si sprigionino due forze, quella della parsimonia tenace del risparmiatore e quella della intrapresa coraggiosa dell'individuo che investe creando nuova ricchezza mediante la propria iniziativa creativa.

Nel 1912 Einaudi pubblica la monografia "Intorno al concetto di reddito imponibile in un sistema di imposte sul reddito consumato. Saggio di una teoria dell'imposta dedotta esclusivamente dal postulato dell'eguaglianza", in cui sostiene l'esonero dalla tassazione del risparmio o dei suoi frutti, per evitare il doppio di imposta. Si tratta del primo saggio di quello che sarà il suo libro teorico fondamentale, intitolato *Saggi sul risparmio e l'imposta*.⁴⁶

Nello stesso anno esce, negli *Annali di economia* dell'Università Bocconi, il lungo saggio "La terra e l'imposta", che con l'aggiunta di sette capitoli e di una nota bibliografica costituirà un volume con lo stesso titolo edito dalla casa editrice Einaudi.⁴⁷

In questo saggio e in quel volume Luigi Einaudi svolge la tesi per cui il catasto, in quanto tassa il reddito medio ed esonera le migliorie per tutto il tempo precedente alla revisione degli estimi, che avviene con larghi intervalli temporali, è un metodo di tassazione ottimale.

Qui emerge con chiarezza l'idea dinamica del risparmio-investimento di Einaudi, per cui l'atto di risparmiare spesso si collega strettamente con quello dell'investimento che trasforma beni di scarso valore come le terre nude, in terreni agricoli e, questi, tramite le migliorie, come le opere irrigue, in terreni più produttivi nel medio e lungo termine.

L'imposta ottima deve favorire questo risparmio che genera produttività. Nel 1939, Einaudi, nell'introduzione alla

46. Luigi Einaudi, *Saggi sul risparmio e l'imposta*, Torino, Einaudi, 1941.

47. Luigi Einaudi, *La terra e l'imposta*, Torino, Einaudi, 1942.

raccolta da lui curata dei *Saggi di economia rurale* di Carlo Cattaneo, scrive: «La terra è creazione dell'uomo o, come si esprime il Cattaneo, la terra è edificata dall'uomo».⁴⁸

Il tema fu ripreso da Einaudi nelle *Lezioni di politica sociale* del 1944, in cui scrive: «Un grande italiano, un grande patriota dell'epoca del risorgimento, Carlo Cattaneo ha scritto che la terra non è una creazione, è una costruzione. Nella natura non esistono terre coltivabili. Ci sono soltanto paludi, foreste, deserti, terre incolte improduttive. Il terreno che noi conosciamo in Italia è frutto di secoli, anzi di millenni di fatica, di intelligenza, di sacrifici».⁴⁹

Nel volume *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, nel capitolo decimo intitolato «La scienza italiana e l'ottima imposta», Einaudi formula la tesi per cui l'ottima imposta non tassa il reddito effettivo ma il reddito normale ricavabile dal lavoro e dal capitale lasciando il sovrappiù agli investitori, alle imprese, ai lavoratori: il che comporta, ovviamente, un premio per gli impieghi di risparmio e investimenti che rendono di più e per il lavoro che, grazie alla qualità del capitale umano e allo sforzo differenziale, dà un rendimento maggiore della media.

Einaudi, all'epoca, non considerava l'imposta personale progressiva sul reddito unica, che in Italia ancora non esisteva. Quindi non considerò la possibilità che anziché tassare il reddito normale con una imposta proporzionale sui redditi di capitale, si togliesse dall'imposta personale progressiva il reddito delle rendite finanziarie e dei fabbricati per tassarlo con una aliquota proporzionale moderata e che si adottasse per i guadagni di capitale e per i premi per lavoro straordinario l'aliquota minima dell'imposta progressiva.

Nei suoi *Miti e paradossi della giustizia tributaria* dedica però molte pagine alla dimostrazione che, nel sistema tributario reale, si sviluppano tanti espedienti per attenuare la doppia tassazione del reddito mandato a risparmio e del suo frutto, che è contraria all'imposta ottima, conforme all'economia di mercato.⁵⁰

48. Luigi Einaudi, «Introduzione», in Carlo Cattaneo, *Saggi di economia rurale*, Torino, Einaudi, 1975, p. XV.

49. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, p. 11.

50. Luigi Einaudi, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Torino, Einaudi, 1959 (1938), capitolo IV, «Esistono vere esenzioni di imposta?».

X. Keynes, soprattutto nella sua *Teoria generale*, adotta una linea completamente opposta.

Egli sostiene la necessità di tassare il reddito con imposte progressive per alimentare spese sociali allo scopo di aumentare la propensione al consumo, cioè ridurre la propensione al risparmio.⁵¹

Al professor Ralph Hawtrey, il quale argumentava che, in sostanza, Keynes con la sua impostazione voleva diminuire i risparmi, egli obiettava che ciò non era affatto vero perché con l'aumento della propensione al consumo sarebbe aumentata l'occupazione e, quindi, il reddito. In tal modo il volume del risparmio poteva ben essere aumentato, anche se era diminuita la sua quota sul reddito spendibile dei cittadini.⁵²

Hawtrey, dopo avere ammesso di essersi espresso male,⁵³ ad ogni modo gli rispose che, dunque, con la sua proposta fiscale, il risparmio, a livello di pieno impiego, sarebbe stato minore di quel che poteva essere con un altro metodo per arrivarvi.⁵⁴

In effetti si può affermare che oggi, anche per ragioni diverse da quelle ipotizzate da Keynes, come le vendite a rate e le carte di credito e i mutui immobiliari spinti all'estremo, oltre alle imposte progressive pesanti sui ceti medi, la propensione al risparmio è pericolosamente diminuita, in tutto l'occidente industrializzato.

Dunque la ricetta di Keynes di aumentare la propensione al consumo, per curare le depressioni e per generare sviluppo economico, non riesce più a funzionare, dal momento che *ex post* non c'è più abbastanza risparmio *in volume* per evitare l'inflazione o lo squilibrio della bilancia dei pagamenti.

XI. Tuttavia il problema della tutela del risparmio non si risolve puramente con la stabilità monetaria e con un sistema tributario a esso favorevole o, almeno, non discriminatorio (temi su cui Einaudi e Keynes, come si è appena visto, divergono).

C'è anche la tutela del risparmiatore dalle condotte pervers-

51. Keynes, *The General Theory*, pp. 372-373.

52. Keynes, *The General Theory*, pp. 16-17.

53. Keynes, *The General Theory*, p. 21.

54. Keynes, *The General Theory*, p. 52.

se e da comportamenti non trasparenti dei mercati finanziari, e qui troviamo notevoli consonanze fra Einaudi e Keynes.

Nel 1913, sul *Corriere della Sera*, Einaudi riflette in tre articoli sulla tutela del risparmio mediante regole di vigilanza pubblica che riguardano i loro requisiti italiani nel rapporto fra depositi e impieghi e nella natura degli impieghi.

Critica la legislazione proposta dal ministro Nitti per gli istituti minori, perché discriminatoria, sostenendo che le norme formali nulla possono assicurare circa la solvibilità effettiva delle banche e che a esse serve soprattutto la prudenza dei risparmiatori.

Nel 1925, in un articolo sul *Corriere della Sera* dal titolo "Borse e risparmio nazionale", Einaudi scrive: «Per indurlo a darlo altrui, è necessario, assolutamente necessario che il risparmio si sia persuaso che il titolo è buono, che è vendibile, che può essere dato a pegno e per procacciarsi prestiti, che soddisfa a mille altri svariatissimi requisiti».⁵⁵

Nel 1925, Einaudi, in un articolo dal titolo "Consigli ai risparmiatori" comparso anch'esso sul *Corriere della Sera* (uno degli ultimi nell'epoca fascista), di fronte alla fluttuazione delle borse, dovuta all'incrocio fra fattori speculativi, all'inflazione e ad andamenti di economia reale dà un gruppo di consigli, validi ancora oggi.

Intanto bisognerebbe che gli operatori di borsa che fanno contratti a termine fossero obbligati a depositare almeno il 20% del valore dei titoli che sono oggetto dei loro acquisti o delle loro vendite allo scoperto. Ma a parte ciò i piccoli risparmiatori che vogliono investire in borsa debbono saper leggere i bilanci e farlo.

Diversamente è bene che investano in immobili e terreni alla loro portata o si contentino della rendita pubblica al 3,5% che è sicura, anziché rischiare e rimanere sempre in ansia.

Nel "Concludendo" delle sue *Prediche inutili* trae, in modo profetico, le conseguenze di quanto aveva scritto nel 1913 e nel 1925, proponendo, quale principale regola, che avrebbero dovuto stabilire le autorità di vigilanza sui mercati, quella della trasparenza e dell'informazione accurata della situazione economica e finanziaria.

55. Einaudi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. VIII, pp. 202-207.

Vale la pena di soffermarsi sull'elenco degli obblighi di informazione che Einaudi ritiene non debbano mai far difetto, perché appare assai attuale:

- l'elenco dei titoli, azioni, obbligazioni di qualunque specie posseduti dall'ente all'inizio e alla fine dell'anno, con la indicazione delle date prescritte, del numero, del prezzo di acquisto, del valore nominale, del valore di inventario, del prezzo di realizzo di ogni singolo titolo;
- l'elenco delle partecipazioni a ogni altro ente economico, con l'indicazione del tipo della partecipazione, della somma investita, di quella di inventario ecc.;
- l'indicazione, all'attivo, delle somme investite originariamente, alle date relative, in terreni, fabbricati, impianti fissi, macchinari, utensili e di quanto appartiene al capitale immobilizzato dell'impresa;
- l'indicazione al passivo degli ammortamenti eseguiti nei successivi anni sulle partite diverse dell'attivo, cosicché sia possibile calcolare il valore residuo di inventario al principio e alla fine dell'anno in corso;
- l'indicazione delle posizioni creditorie e debitorie dell'ente verso ogni altro ente con cui esso intrattienga rapporti di affari;
- la compilazione di un bilancio consolidato al nome dell'ente capo-gruppo, cosicché sia chiara la situazione di insieme dell'ente capo-gruppo e di tutte le società ed enti che sono a quello affiliati e da esso dipendono.⁵⁶

Einaudi non ritiene che questo elenco, pur dettagliato, basti a esaurire le notizie sulle quali si può «richiedere ragionevolmente pubblica comunicazione».⁵⁷

Ogni epoca ha le sue esigenze di comunicazione. Ad esempio, da quando si possono emettere derivati nel mercato finanziario, si presentano nuovi obblighi di comunicazione e di controllo, anche ai fini di nuove figure di reato finanziario.

È d'obbligo aggiungere, alla luce dei fenomeni del capitalismo globale e della crisi finanziaria 2007-2008 e di quella

⁵⁶. Si veda Luigi Einaudi, "Concludendo", in *Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1974 (1959), p. 401.

⁵⁷. Einaudi, "Concludendo", p. 401.

cinese del 2015, in cui i titoli di imprese con profitto basso o nullo avevano raggiunto quotazioni stratosferiche, che la vista di Einaudi era molto lunga.

XII. Anche Keynes, il quale dedicava allo studio delle istituzioni assai meno attenzione di Einaudi, aveva visto chiaramente i pericoli dei mercati finanziari lasciati a operare senza regole appropriate. Avendo presenti i mercati finanziari di Londra e Wall Street, le sue analisi delle distorsioni di tali mercati sono anche di maggior rilevanza.

Egli, per le attività sui mercati finanziari, dopo aver definito come "speculazione" la capacità di prevedere la psicologia dei mercati e come "intrapresa" l'attività di prevedere il rendimento futuro di un "asset", cioè di un bene finanziario nella sua intera vita, aggiunge che man mano che migliora l'organizzazione del mercato degli investimenti finanziari, aumenta il rischio della predominanza della speculazione. Essa implica che non si investe per il reddito, ma per il guadagno di capitale che si può ottenere, non tanto dalla variazione nel rendimento di un dato investimento, quanto da un mutamento favorevole della sua valutazione.

Keynes va molto più in là di quel che un liberale come Einaudi avrebbe sostenuto alla sua epoca, ossia che Wall Street non è uno dei trionfi del capitalismo del *laissez-faire*.

Probabilmente Einaudi avrebbe convenuto su ciò solo con riguardo alle incredibili distorsioni che si sono verificate, mediante le operazioni di borsa sui derivati e sugli operatori finanziari e assicurativi che li hanno commerciati e le agenzie di *rating* che hanno avallato tutto ciò con le loro valutazioni, in un intreccio di interessi non trasparente in conflitto.

Il rimedio che Keynes proponeva, però, non era la trasparenza, con riguardo ai soggetti e agli oggetti delle attività finanziarie, ma l'introduzione di una tassa del governo su tutte le operazioni finanziarie per mitigare la prevalenza della speculazione sulla intrapresa. In sostanza, quella che attualmente viene (erroneamente) denominata "Tobin tax", è in realtà una "Keynes tax".

Einaudi, come si vedrà, era contrario alle tasse sui trasferimenti in genere in quanto ostacolano gli scambi. Questa obiezione la si può fare agevolmente alla proposta di Keynes, dal

momento che la sua tassa penalizza ogni acquisto e vendita, e in quanto non tutte le speculazioni sono scommesse di casa da gioco.

Ma l'obiezione di fondo che si poteva avanzare a Keynes era che la sua descrizione delle attività speculative e di Wall Street come una gigantesca Las Vegas doveva comportare molta più cautela della sua con riguardo alla emissione di moneta in modo discrezionale da parte della Banca centrale, per portare il tasso di interesse vicino allo zero, dato che ciò crea quel mare di liquidità di cui si nutrono le bolle speculative.

XIII. Come si è visto, per Einaudi lo Stato dovrebbe mobilitare il risparmio inoperoso nelle fasi avverse del ciclo, con spese per investimenti pubblici produttivi e con deficit di bilancio, nei limiti della stabilità monetaria. Lo Stato, invece, dovrebbe essere cauto nel fare disavanzi, nei tempi ordinari, per finanziare le sue spese per investimento e gli investimenti delle imprese pubbliche.

Qui però Einaudi, pur convinto del primato dell'iniziativa privata, rispetto all'impresa pubblica, si spinge più avanti di Keynes, con riguardo alla politica delle imprese pubbliche.

Esse possono essere adottate in luogo delle mere regolamentazioni ove vi sia il pericolo di un monopolio, a causa del fatto che l'impresa richiede una rete, che non può essere facilmente duplicata, e quando si tratta di investimenti in infrastrutture utili allo sviluppo economico nei tempi lunghi.⁵⁸

Nel 1911-1913, Einaudi dedica una particolare attenzione all'assorbimento statale del risparmio in undici articoli comparsi sul *Corriere della Sera* fra l'aprile 1911 e il febbraio 1912 e riguardanti l'assicurazione sulla vita. Sullo stesso tema scrive

58. E teorizza questo compito della finanza pubblica, che può essere svolto anche con imprese pubbliche, in "Osservazioni critiche attorno alla teoria dell'ammortamento dell'imposta e teoria della variazioni nei redditi e nei valori capitali susseguenti all'imposta". Questo saggio fa parte del suo libro citato sul risparmio e l'imposta; in esso, Einaudi sostiene che in linea di principio le imposte ordinarie che gravano sui redditi di capitale o sui capitali ne riducono il valore in base alla capitalizzazione dell'imposta, al tasso di mercato, cioè danno luogo all'ammortamento. Ma questo non accade se l'imposta è usata per una politica di infrastrutture e di formazione del capitale umano che restituisce al contribuente in modo redditizio ciò che ha pagato. Il processo avviene nel tempo, ma se è prevedibile lo si sconta nei valori patrimoniali anche prima. Si veda Luigi Einaudi, *Saggi sul risparmio e l'imposta*, Torino, Einaudi, 1941, pp. 167-249.

tre articoli nel 1913: due sul *Corriere della Sera* e uno sul finanziamento degli enti pubblici nella *Rivista delle società commerciali*.

Da questi scritti emerge, innanzitutto, la tesi per cui se lo Stato riesce a raccogliere risparmio a un tasso conveniente, perché il risparmiatore gli dà fiducia e apprezza la comodità e capillarità del servizio, come nel caso dei libretti di risparmio delle Poste, ciò non implica che questi enti debbano dare allo Stato tale risparmio per investimenti di bassa convenienza. Il calcolo di redditività dell'investimento deve valere in relazione al tasso di interesse medio e, se l'investimento privato è più conveniente, il soggetto pubblico che ha raccolto il risparmio a basso costo dovrà darlo al privato, ove ricava un maggior rendimento.

È interessante notare che questo ragionamento impeccabile svolto da Einaudi comporta di slegare, per lo Stato, il risparmio raccolto da un soggetto finanziario appartenente a un suo ente dagli investimenti effettuati dallo Stato tramite un altro ente, in base allo schema keynesiano per cui le decisioni di risparmio e di investimento sono scisse.

Einaudi è in sostanziale polemica con le tesi di Francesco Saverio Nitti, che sosteneva il monopolio statale dell'assicurazione sulla vita, per dare allo Stato una quota importante di risparmio previdenziale da gestire nelle sue intraprese dirette e in quelle di suoi enti. Il monopolio assicurativo di Nitti è un monopolio, e il monopolio è in sé dannoso.

Nel 1960, Einaudi riprenderà questi temi nella prefazione al terzo volume delle *Cronache economiche e politiche di un trentennio*. In questa occasione si pronuncia di nuovo contro l'uso di risparmio da parte dello Stato mediante il monopolio assicurativo, e manifesta grande preoccupazione circa il rischio che corre l'impiego del risparmio tramite lo sviluppo degli istituti pubblici delle assicurazioni sociali.

Palesa inoltre nuovi dubbi sulla destinazione della raccolta di risparmio mediante le Poste alla Cassa Depositi e Prestiti per finanziare le opere pubbliche dei comuni, che forse potrebbero farsi finanziare meglio sul mercato. Le città bene amministrate, con capitali rimborsati a tempo giusto avranno il credito al 4%, «altre con men perfetto ricordo del passato avrebbero dovuto pagare il 5% o il 6%; e altre infine sperperatrici e fallimentari

non avrebbero trovato credito affatto».⁵⁹

In base al teorema della divergenza fra utilità collettiva e utilità privata, ci sono infatti casi in cui l'ente pubblico può avere convenienza a investire al 4%, al 3% e persino allo 0%, perché vi è una utilità collettiva che non si traduce in prezzi di mercato: «Forse ch  il rimboschimento non frutta allo Stato oltre il modestissimo reddito forestale netto, il risparmio delle spese per inondazioni [...] e il frutto di maggiori imposte sui terreni delle valli e della pianura bonificati e rinsaldati? Forse ch  le strade e le scuole e i risanamenti dei quartieri poveri inabitabili ecc. ecc. non fruttano allo Stato vantaggi inerenti alla accresciuta produzione a causa della accresciuta commerciabilit  dei prodotti agricoli, della accresciuta istruzione e quindi della maggiore attitudine degli operai e dei contadini a pi  adeguata remunerazione, della minore mortalit  e della sanit  pubblica migliorata?».⁶⁰

Ma, aggiunge Einaudi, «l'utilit  collettiva   un concetto vago nel quale si pu  far entrare molta merce di contrabbando, ecco farsi avanti le ferrovie inutili, le strade su cui non passa mai nessuno; e ecco i sussidi per rimboschire colli agevoli facendoli mandare alle montagne dirupate [...]; ecco le vie della citt  ogni giorno sossopra per motivi diversi e non coordinati».⁶¹

In generale Einaudi   per il pareggio del bilancio, perch  in questo modo lo Stato e l'ente locale non consumano risparmio, ma contribuiscono a crearlo mediante investimenti utili, come quelli appena indicati o, alla peggio, non lo distruggono.

XIV. Keynes   molto pi  cauto di Einaudi riguardo all'impiego di risparmio per investimento da parte di imprese pubbliche. Infatti nella *Teoria generale* afferma che, poich  le banche non presteranno il denaro a un tasso adeguato a generare il livello ottimo di investimento, sar  necessaria una qualche comprensiva "socializzazione" dell'investimento finanziato con la spesa pubblica e con il debito pubblico, con tassi inferiori a quelli di mercato.

Ma avverte che non si tratta necessariamente di investi-

59. Einaudi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. III, p. XLI.

60. Einaudi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. III, pp. XXXIX-XL.

61. Einaudi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. III, p. XL.

menti pubblici o di imprese pubbliche perché, per Keynes, non è importante che lo Stato assuma la proprietà degli strumenti di produzione. Se lo Stato è capace di determinare l'ammontare di strumenti e il tasso di remunerazione di base per quelli che li posseggono, avrà adempiuto a tutto quanto è necessario, e questo non ha bisogno di escludere tutti i modi di compromesso e gli strumenti con cui l'autorità pubblica coopererà con l'iniziativa privata.

In questa formulazione del compito dello Stato rispetto agli investimenti vi è una certa somiglianza fra il pensiero di Einaudi e quello di Keynes, ma c'è anche una grande differenza. Questa sta nel fatto che Einaudi vuole investimenti che rendano come il tasso di interesse di mercato, che non va manipolato con politiche monetarie inflazionistiche, curando peraltro il punto di vista del lungo termine, che può comportare un calcolo del rendimento da parte dello Stato con lo sconto dei guadagni futuri a un tasso molto più basso di quello dei privati. Invece Keynes non si preoccupa del fatto se gli investimenti siano intrinsecamente redditizi, li considera come un mezzo per creare occupazione e, quindi, una domanda globale di consumo.

Per quanto riguarda il finanziamento con debito pubblico, Keynes pensa anche a quello con la stampa di carta moneta della Banca centrale che compra il debito pubblico: convinto che questa espansione non generi inflazione, ma occupazione, sin quando non si è raggiunto il pieno impiego.

XV. Ora dobbiamo soffermarci di nuovo sul tema dell'eccesso di risparmio e dell'eutanasia della classe dei risparmiatori, secondo Keynes, di cui ci siamo già occupati nei capitoli 1 (§ IV), 2 (§ XIII) e 3 (§ XV). Nella sua *Teoria generale*, Keynes scrive che «per attuare il pieno impiego occorre abbassare il tasso di interesse sino a un livello prossimo a zero per accrescere lo *stock* del capitale sino al punto in cui il suo rendimento marginale, considerati gli ammortamenti per logorio e obsolescenze e un qualche margine per il rischio e l'esercizio dell'abilità [manageriale] e del giudizio, è prossimo a zero».⁶²

In altre parole, «il guadagno complessivo dai beni durevoli

62. Keynes, *The General Theory*, p. 375.

di investimento, nel corso della loro vita, dovrebbe soltanto coprire, come nel caso dei beni correnti, il loro costo di produzione del lavoro *più* un compenso per il rischio e il costo dell'abilità [manageriale] e della supervisione». ⁶³

L'azzeramento del tasso di interesse per il risparmiatore «comporterebbe l'eutanasia del "rentier", ossia del risparmiatore a reddito fisso e, conseguentemente, l'eutanasia del cumulativo, oppressivo potere del capitalista di sfruttare il valore-scarità del capitale». ⁶⁴

Infatti, secondo Keynes, «il tasso di interesse attualmente non remunera alcun sacrificio genuino, più di quanto non lo faccia la rendita della terra. Il possessore del capitale può conseguire il tasso di interesse perché il capitale è scarso, giusto come il proprietario della terra può ottenere la rendita perché la terra è scarsa. Ma mentre ci può essere una ragione intrinseca per la scarsità della terra, non c'è una ragione intrinseca per la scarsità del capitale. Una ragione intrinseca per tale scarsità, nel senso di un sacrificio genuino che potrebbe essere ottenuto solo mediante l'offerta di un compenso sotto forma di interesse, non esisterebbe nel lungo andare, eccetto nel caso di una propensione al consumo che fosse di natura tale per cui, in condizione di pieno impiego, il risparmio netto si esaurisse prima che il capitale sia divenuto sufficientemente abbondante». ⁶⁵

Einaudi, nel secondo dopoguerra, in polemica con il keynesismo allora dilagante, riprese il tema della necessità del risparmio per finanziare lo sviluppo.

Quando diviene governatore della Banca d'Italia e ministro del Bilancio, egli sblocca i conti esteri in valuta delle imprese che esportano, dando loro una liquidità che immettono nella produzione e frena l'inflazione mediante l'aumento dei requisiti di deposito della riserva obbligatoria delle banche. Ciò stabilizza la lira con una politica che viene denominata di deflazione, ma non lo è, tanto è vero che a questa operazione segue una crescita del PIL che viene denominata per la sua elevatezza come "miracolo economico".

Eletto Presidente della Repubblica nel 1948, Luigi Einaudi

63. Keynes, *The General Theory*, p. 375.

64. Keynes, *The General Theory*, p. 376.

65. Keynes, *The General Theory*, p. 376.

riflette su questi temi in tre saggi scritti fra il 1950 e il 1953, pubblicati poi nel 1956 in *Lo scrittorio del Presidente* con il titolo "Risparmio e investimento". Il terzo, il più impegnativo, era diventato nel 1954 anche la prefazione al libro di Ludwig Erhard, pubblicato simultaneamente in tedesco in Germania e in Italia nella nostra lingua.⁶⁶

Nel primo dei tre saggi, del 1950, dopo avere difeso, senza menzionarla esplicitamente, la sua manovra di stabilizzazione, sostenendo che essa ha fissato un rapporto fra depositi bancari e investimenti che è fra i più favorevoli alla espansione del credito, Einaudi argomenta che sarà possibile una ulteriore espansione solo quando nelle banche vi saranno più depositi dei risparmiatori.

Una espansione del credito al di là dei parametri costituiti dai risparmi è efficace nel creare occupazione e ricchezza aggiuntiva solo se vi è un mercato del lavoro fluido e non ci sono strozzature nell'offerta di fattori produttivi chiave. Diversamente essa si limita a creare inflazione. Inoltre è vero che il credito potrebbe essere meglio distribuito, perché gruppi industriali e operai privilegiati se ne sono accaparrati una parte, ma sinché non si abatteranno le trincee che li proteggono, l'espansione del credito, generando inflazione, esaspererà questa situazione, in particolare allargando la sperequazione fra industriali e operai organizzati del Nord e masse povere e disorganizzate del Sud.⁶⁷

Nel secondo saggio, anch'esso del 1950, Einaudi riprende la discussione che aveva svolto contro Keynes durante la crisi degli anni Trenta, riguardante le determinanti dell'investimento. In base alla teoria generale che risale a Keynes (che Einaudi non menziona mai, convinto che egli, se fosse stato vivo, la avrebbe ripudiata in quanto «notoriamente dotato di spiccate qualità di autofagia»⁶⁸) «si consuma troppo poco e si risparmia troppo e non riuscendo a investire tutto il risparmio prodotto, non si producono beni strumentali a sufficienza per assorbire il rispar-

66. Ludwig Erhard, *La Germania ritorna sul mercato mondiale*, con saggio introduttivo di Luigi Einaudi, Milano, Garzanti, 1954. Il saggio introduttivo è stato ripubblicato in Luigi Einaudi, *Lo scrittorio del Presidente*, Torino, Einaudi, 1956.

67. Einaudi, *Lo scrittorio del Presidente*, pp. 287-288.

68. Einaudi, *Lo scrittorio del Presidente*, p. 293.

mio nuovo e non si producono neppure beni di consumo».⁶⁹

Einaudi argomenta che può darsi che negli anni Trenta esistesse una situazione di generalizzato sottoutilizzo di capacità produttiva in Gran Bretagna e negli USA, ma si tratta di casi particolari, che non si ripetono frequentemente e non è questa la situazione italiana. E aggiunge, con riguardo all'Italia, «non si ha notizia di risparmi passati che giacciono inutilizzati in qualche misterioso luogo [...] se anche esistono non si fanno uscire fuori con le minacce ma esclusivamente [...] facendo cessare le ragioni della paura che induce taluno a tesaurizzare».⁷⁰

Nel terzo saggio Einaudi scrive: «Dappertutto nei paesi vecchi e in quelli nuovi, in quelli prosperi e in quelli che oggi si usa chiamare depressi o sottosviluppati, vi è fame, scarsità, insufficienza di capitali, sia che questi traggano origine dal disinvestimento di capitali già investiti (disinvestimenti veri e propri e quote di ammortamento) ovvero da risparmi nuovi; e dicesi vi sia scarsità e insufficienza in rapporto alla massa di investimenti nuovi che si affermano possibili e desiderabili, in ragione del rendimento netto economico preveduto dagli imprenditori o dei vantaggi politici, sociali, morali, o internazionali calcolati o immaginati dall'opinione pubblica, da parlamenti o da governi».⁷¹ Einaudi, dopo l'ampia analisi del tema dal punto di vista della allocazione nazionale e internazionale del risparmio, conclude che dubita che il risparmio globale derivante dalla somma di quello volontario privato, di quello semi volontario degli enti collettivi e pubblici e di quello forzato ottenuto con le imposte e con l'inflazione sia eguale o maggiore di quello volontario del passato, che era allora quasi il solo conosciuto.

Anche ammesso ciò, non si va al cuore del problema. «In un'epoca nella quale è davvero necessario che gli investimenti crescano rapidamente e si diffondano in tutto il mondo; in un'epoca nella quale il capitale necessario a dare lavoro a unità lavorativa diventa sempre più alto; in un'epoca nella quale urge sul serio elevare la capacità produttiva media dell'uomo e quindi il tenore di vita e questa necessità è sentita per centinaia di milioni di uomini viventi ai limiti della fame, basta investire

69. Einaudi, *Lo scrittoio del Presidente*, p. 290.

70. Einaudi, *Lo scrittoio del Presidente*, p. 289.

71. Einaudi, *Lo scrittoio del Presidente*, pp. 302-303.

al solito ritmo e basta perciò produrre risparmio nella quantità che oggi constatiamo? Se alla domanda si risponde negativamente, non è perciò urgente togliere di mezzo gli ostacoli che oggi limitano la formazione del risparmio privato: assorbimento tributario delle quote di ricostituzione del capitale, difficoltà di disinvestimento dei capitali investiti all'estero, scarso rispetto della invariabilità del metro monetario aureo?». ⁷²

XVI. I vincoli, gli ostacoli e i pesi fiscali sul risparmio si presentano attualmente in altre forme. E il vincolo monetario non è più legato all'oro, ma a formule di stabilità monetaria, spesso – peraltro – male applicate; nonché al problema del deficit della bilancia dei pagamenti. Così come rimane la grande rilevanza della concezione einaudiana del risparmio, del deficit, del debito pubblico e della moneta in contrapposizione a quella di Keynes, ma rimane anche il problema, da questi sollevato, delle politiche attive per la crescita, ossia per il pieno impiego.

Per chiarire la posizione di Einaudi occorre ricordare che, in relazione alle crisi, egli non solo ammette un ruolo dello Stato nell'investimento, con una base nel risparmio, con una emissione di debito pubblico per finanziare lavori pubblici collettivamente produttivi nel periodo di depressione successivo alla fase di crisi, quando sono maturate le condizioni per la ripresa.

Egli ammette anche un ruolo dello Stato e, in genere, dell'economia pubblica nella crescita economica, mediante la politica di investimento nelle infrastrutture, con il bilancio in pareggio, con il risparmio pubblico raccolto con le imposte e con i prezzi delle imprese pubbliche.

Einaudi pertanto, nelle *Prediche inutili*, uscite in sei dispense fra il dicembre 1955 e il gennaio 1959, nella seconda ⁷³ prende una chiara posizione a favore del "piano Vanoni" intitolato "Schema decennale di sviluppo dell'occupazione e del reddito", che si presenta con una struttura conforme all'economia di mercato e che, in parte, ricorre alle imposte per accrescere la quota del prodotto nazionale netto destinata a investimenti netti dal 12,9 al 18,2% diminuendo quella destinata al consumo dal 78,4 al 74,6%.

Nella cornice pubblica, i privati risparmiarono e investi-

72. Einaudi, *Lo scrittoio del Presidente*, pp. 317-318.

73. Luigi Einaudi, "Di Ezio Vanoni e del suo piano", in *Prediche inutili*, pp. 91-132.

ranno non per dovere verso lo Stato, ma per interesse proprio, dovere e necessità verso la propria famiglia e verso il proprio futuro, doveri e necessità che «preesistono ai consigli degli economisti e ai piani dei politici».⁷⁴

Lo Stato, dunque, si deve preoccupare di aumentare il proprio risparmio destinato a investimento, finanziato con entrate in regime di bilancio in pareggio, così come nel piano Vanoni. Deve anche creare le condizioni favorevoli perché i privati risparmino e investano – con scelte appropriate che in regime di democrazia dipendono da noi – «affinché la creazione di risparmio nuovo sia, se non incoraggiata, almeno non ostacolata».

Ma – argomenta Einaudi – lo Stato dovrebbe assicurare la libertà di mercato di concorrenza e invece «siamo noi che, con provvedimenti restrittivi, favoriamo monopoli di industriali e di lavoratori».⁷⁵

XVII. Per la crescita, il bilancio deve essere in pareggio per lasciare abbastanza risparmio agli investimenti delle imprese. Nel 1955, in qualità di Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi invia una lettera al ministro del Tesoro Giuseppe Pella, riguardante il significato economico dell'articolo 81 della Costituzione,⁷⁶ il quale stabilisce che con la legge di bilancio non si possono disporre nuove spese o minori entrate, e che, al quarto comma, prevede che ogni successiva legge di variazione del bilancio che comporti maggiori spese o minori entrate deve indicarne la copertura, con maggiori nuove entrate o con la riduzione di spese.

Il tema era quello dell'ammissibilità della devoluzione di un miglioramento di entrate, rispetto alle previsioni di bilancio, a nuove spese anziché a riduzione del disavanzo.

Einaudi, concedendo troppo, ammette che, dal punto di vista dell'interpretazione giuridica dell'articolo 81 quarto comma, sia possibile devolvere le maggiori entrate sopravvenute rispetto a quelle previste a nuove spese, senza violare il quarto comma, ma nega recisamente che in questo modo si rispetti il

74. Einaudi, "Di Ezio Vanoni e del suo piano", p. 124.

75. Einaudi, "Di Ezio Vanoni e del suo piano", p. 132.

76. La lettera e il commento furono pubblicati nel settembre 1955 nel settimanale *Mondo economico* e furono poi riediti in Einaudi, *Lo scrittoio del Presidente*, pp. 319 e ss.

principio economico sostanziale dell'articolo 81 che è quello del pareggio del bilancio o del ritorno il più vicino possibile al pareggio, dopo che, per circostanze eccezionali, vi si è derogato.

Da ciò consegue che le maggiori entrate rispetto alle previsioni di bilancio dovrebbero andare a riduzione del deficit.⁷⁷ Infatti, «se in via normale il bilancio presuppone il pareggio sostanziale fra entrate e spese, in tempi straordinari, all'indomani di una guerra, feconda di sì doloroso retaggio, ci si può contentare di un equilibrio formalmente determinato, in cui il pareggio del bilancio non esista. Si può tuttavia, pur in siffatte circostanze straordinarie, dimenticare che [...] lo sforzo di tutti deve tendere verso la meta del pareggio?». ⁷⁸

Keynes era completamente contrario a questa tesi, già prima di pubblicare la *Teoria generale*. Nel 1933, nel saggio "Sui mezzi per la prosperità" aveva scritto: «È un completo errore credere che ci sia un dilemma fra schemi per aumentare l'occupazione e schemi per pareggiare il bilancio per cui bisogna andare adagio e con cautela con riguardo ai primi per timore di danneggiare i secondi. È vero il contrario. Non c'è possibilità di pareggiare il bilancio, tranne che accrescendo il reddito nazionale, il che è la stessa cosa che incrementare l'occupazione». ⁷⁹

77. Nel mio saggio "Il primato della ricerca empirica di Francesco Antonio Repaci alla scuola di Luigi Einaudi", *Il pensiero economico italiano*, 2008, n. 2, pp. 93-94 argomento che, in realtà, Einaudi, osservando che, se fosse lecito politicamente destinare le maggiori entrate che emergono in corso di esercizio a nuove spese anziché al miglioramento del saldo di bilancio, si svuoterebbe il significato dell'articolo 81 quarto comma, forniva anche un argomento formidabile per sostenere che questa tesi è costituzionalmente illecita. Infatti, svuotando la funzione del quarto comma, essa genererebbe anche un aggiramento del terzo comma, che stabilisce che con la legge di bilancio non si possono stabilire nuove entrate e nuove spese. Le maggiori entrate che emergono nel bilancio, in corso di esercizio a sua chiusura, sono fondi di bilancio. E ricorrere a essi per coprire nuove spese implica di violare la regola per cui con la legge di bilancio non si possono reperire nuove entrate. La variazione della legge di bilancio con cui si destinano le maggiori entrate a nuove spese è precisamente un modo con cui tramite la legge di bilancio si finanziano le nuove spese. L'interpretazione sistematica dell'articolo 81 terzo comma (con la legge di bilancio non si possono fare nuove spese) e quarto comma (una volta approvato il bilancio ogni nuova spesa va finanziata con nuove entrate o minori spese) implica in realtà di ritenere che questa interpretazione di Einaudi-Répacì dell'articolo 81 della Costituzione non sia solo una possibile interpretazione, in termini di buona fede e saggia condotta, ma sia anche la sola valida giuridicamente, dal punto di vista di un'applicazione corretta dei principi costituzionali italiani in tema di bilancio pubblico.

78. Einaudi, *Lo scrittoio del Presidente*, p. 203.

79. Keynes, "The Means to Prosperity", p. 347.

XVIII. Il dissenso centrale, di natura etica ed economica sul ruolo del risparmio, emerge, in relazione al saggio di Keynes del 1931 dal titolo "Possibilità economiche per i nostri nipoti"⁸⁰ in cui, come si è visto nel primo capitolo, dedicato all'uomo intero di Einaudi in confronto all'uomo scisso di Keynes, questi prediceva che, cent'anni dopo, le ore di lavoro si sarebbero grandemente ridotte e i risparmi non sarebbero più stati necessari, perché, con l'incremento del reddito pro capite dovuto allo sviluppo economico, la gente avrebbe potuto soddisfare i suoi bisogni con molto minore impiego di energia lavorativa e di capitali.

Einaudi, nel saggio "Il problema dell'ozio",⁸¹ nega con forza che questa previsione sia attendibile. Infatti, «se la macchina libererà gli uomini dalla fatica di produrre i beni usuali fondamentali della vita e arriverà a fornire senza costo o quasi senza costo il pane, il vitto, il vestito, la casa, altri beni saranno inventati dagli uomini e li indurranno alla fatica».⁸² Alla profezia di Keynes per cui «fra cent'anni gli uomini dovranno porsi il problema di cosa fare del loro tempo quasi tutto libero», Einaudi contrappone la sua per cui «fra cent'anni almeno un milione di uomini e donne saranno occupati nell'insegnare ad altri il modo di attendere alla vita dello spirito».⁸³ Il lavoro e il risparmio saranno, pertanto, necessari per gli uomini che tengano in onore il lavoro, che siano solleciti alla famiglia, che perpetuino le tradizioni del passato e che siano pronti a fare un sacrificio a vantaggio delle generazioni future.⁸⁴

È evidente come Einaudi fosse un miglior profeta di Keynes. A oltre ottant'anni di distanza da allora, i problemi non riguardano certo il che fare durante l'ozio, né quello dell'eccesso di risparmio. All'opposto, ci sono – in Italia e in tutto l'occidente – i problemi di trovar lavoro per avere un reddito sufficiente a fronteggiare il costo della vita e di un risparmio bastevole per sostenere il debito pubblico e per rilanciare la crescita, che appare inadeguata.

⁸⁰ John Maynard Keynes, "Economic Possibilities for our Grand Children" (1931), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. IX: *Essays in Persuasion*, pp. 321-332.

⁸¹ Luigi Einaudi, "Il problema dell'ozio" (1932), in *In lode al profitto ed altri scritti*, pp. 69-81.

⁸² Einaudi, "Il problema dell'ozio", p. 77.

⁸³ Einaudi, "Il problema dell'ozio", pp. 77-78.

⁸⁴ Einaudi, "Il problema dell'ozio", p. 81.

D'altra parte si è pienamente avverata la profezia di Einaudi per cui in Italia dopo un secolo gli insegnanti sarebbero stati almeno un milione. Infatti sono passati 83 anni e in Italia nel 2015 ci sono 90 mila insegnanti statali nell'organico di fatto delle scuole dell'infanzia, 242 mila nelle elementari, 169 mila nelle medie inferiori, 220 mila nelle medie superiori, oltre a 90 mila docenti di sostegno e 25 mila insegnanti di religione, cui si aggiungono circa 100 mila supplenti e 70 mila docenti nelle scuole parificate, cui si aggiungono i docenti delle scuole regionali, provinciali e comunali calcolabili in almeno 35 mila e i docenti universitari, circa 60 mila, in totale un milione e centomila docenti.

Come abbiamo già notato nel cap. 1 (§ IV), aggiungo che stranamente Keynes sembrava dimenticare che una parte fondamentale del risparmio serve per mantenere intatto il capitale: è risparmio lordo. E a ciò non bastano gli ammortamenti ordinari delle imprese, in quanto una parte di queste, come scrive Alfred Marshall (che Einaudi conosceva molto bene), deperiscono e muoiono come gli alberi della foresta anziani, che lasciano il posto a quelli giovani. Dunque, anche in una società opulenta, che non ha più bisogno di crescere, serve molto risparmio.

Einaudi ha ben presente questo fenomeno nella sua concezione dinamica del risparmio e, come si è visto, lo presenta con estrema chiarezza nelle sue *Lezioni di politica sociale*, mediante la contrapposizione fra i tre tipi dell'uomo dilapidatore che fa un risparmio netto negativo, dell'uomo conservatore che fa un risparmio netto nullo e dell'uomo risparmiatore che fa un risparmio positivo.

XIX. Siamo giunti alla conclusione. Il confronto fra ciò che Einaudi e Keynes hanno scritto sul risparmio e l'investimento ci è utile per far luce sulla grande crisi del 2008, su quel che è accaduto dopo e sui percorsi che ci stanno davanti. In parte su questi eventi mi sono già soffermato in precedenti capitoli, ma ora è interessante presentare un quadro d'insieme comparando gli USA e l'Unione Europea e, in essa, l'Unione monetaria della zona dell'euro.

La crisi del debito che ha colpito l'Eurozona e l'Italia, e che ha creato disoccupazione, è nata negli USA dal *deficit lending*,

la trasposizione al sistema bancario della teoria keynesiana del *deficit spending*.

Questa teoria, contro cui Einaudi ha combattuto, come si è visto, afferma che non solo in periodi di depressione ma in linea generale, anche quando l'economia è semi-stagnante, le spese pubbliche in deficit e la riduzione delle imposte senza copertura finanziaria aumentando la domanda globale generano una espansione della produzione, che crea nuovo reddito, che a sua volta viene speso incentivando una nuova produzione.⁸⁵ Sicché la crescita del PIL non si ottiene mediante l'accumulazione di risparmio, per finanziare l'investimento privato e pubblico, ma mediante il deficit di bilancio anche per spese improduttive con seguente espansione del consumo.

Al contrario, se nell'economia c'è troppo risparmio delle famiglie, non c'è un'adeguata domanda di consumi e l'economia non cresce. Quindi il risparmio, nel lungo periodo, è dannoso e il consumo virtuoso.

Paradossalmente la crisi ha avuto come epicentro la finanza degli USA, insediata soprattutto nel mercato finanziario di Wall Street, che Keynes descriveva come una sorta di grande bisca.

Tale mercato finanziario aveva avuto denaro facile dalla politica espansionista della Federal Reserve, la quale dal 2001 al 2007 aveva espanso la moneta, peraltro trascurando gli effetti moltiplicativi che venivano generati dai nuovi prodotti finanziari derivati, emessi al di fuori di ogni regolamentazione.

Le banche negli USA, nel Regno Unito, in Irlanda e in Spagna hanno fatto prestiti per l'edilizia con mutui pari al valore degli immobili che finanziavano e a volte anche per valori superiori a famiglie non dotate di un reddito bastevole per pagare le rate dei mutui, senza avere adeguati parametri patrimoniali per sostenere il rischio delle insolvenze. Confidavano keynesianamente nel fatto che la crescita economica connessa al boom edilizio avrebbe generato un nuovo reddito, con cui le famiglie indebitate sarebbero divenute solvibili e che, comunque, ciò avrebbe fatto salire il valore degli immobili

⁸⁵. Per ulteriori approfondimenti si veda Hunter Lewis, *Tutti gli errori di Keynes. Perché gli Stati continuano a creare inflazione, bolle speculative e crisi finanziarie*, Torino, IBL Libri, 2010 (2009).

oggetto dei mutui in misura tale da soddisfare i creditori, nel caso di insolvenza dei mutuatari.

Le operazioni erano allettanti per due ragioni, perché i tassi di interesse caricati ai debitori erano più alti di quelli ordinari, dato lo scarso merito di credito dei debitori, e perché davano luogo a lucrose commissioni bancarie e a un lucroso commercio di titoli cosiddetti derivati, i quali consentivano alle banche guadagni maggiori di quelli ottenuti con le usuali attività bancarie.

Ciò in quanto per essi non valevano gli obblighi di parametri patrimoniali vigenti per le operazioni di prestito, trattandosi non di credito ma di commercio finanziario ovvero *trading*. I mutui immobiliari in questione denominati "sub-prime", con un termine eufemistico che vuol significare mutui di scarsa qualità ovvero di seconda scelta, sono stati mescolati a titoli di credito più sicuri con rendimenti ordinari, in modo da dare luogo a prodotti finanziari derivati composti.

Lo stesso si è fatto mediante la cartolarizzazione dei crediti per interessi e dei rimborsi riguardanti le carte di credito al consumo, che sono state impacchettate con altri titoli in prodotti finanziari derivati composti, venduti dalle banche sul mercato.

Una volta ceduti i derivati che contenevano i mutui immobiliari e le cartolarizzazioni delle carte di credito, le banche potevano fare nuovi mutui e nuovi prestiti con carte di credito. Questi prodotti finanziari "derivati" composti con la mescolanza di tipi diversi di crediti, con rendimenti bassi, medi e superiori al normale, davano luogo a rendimenti migliori della media. Avevano, però, elementi di rischio addizionali.

Gli acquirenti di questi titoli, a causa della scarsa informazione fornita dalle banche e dagli altri intermediari finanziari, non si sono accorti dei rischi che correavano. E questi titoli si sono messi a circolare sui mercati finanziari di tutto il mondo, slegandosi sempre più dalle banche emittenti originarie.

Per dare garanzia ai compratori circa il loro rischio, questi "derivati" venivano assicurati da grandi e medi operatori finanziari, che, a loro volta, non avevano riserve adeguate per una estesa insolvenza: ciò nell'assunto che, avendo sparpagliato il rischio, esso si sarebbe ridotto essendoci l'aumento del reddito nazionale, derivante dalla crescita economica, ge-

nerata dall'espansione della domanda in assenza di risparmio.

Anche queste assicurazioni, dato il loro elevato rendimento e il loro rischio, sono state impacchettate con altri titoli, per formare prodotti finanziari derivati venduti sul mercato internazionale.

Questa politica di *deficit lending* ha dato luogo alla concessione di prestiti a debitori che non avevano i risparmi per pagare una parte dei beni che compravano, limitando il servizio dei debiti alle banche alla quota sostenibile con i loro redditi. I prestiti erano concessi da banche che non avevano i capitali, cioè i risparmi per parare i rischi di insolvenza di tali operazioni verso clienti con basso "merito di credito". Ed erano assicurate, su tali prestiti azzardati, da compagnie assicurative non dotate di adeguati capitali, per coprire i rischi di tali operazioni. Tali prestiti venivano ceduti sul mercato mescolati ad altri prodotti finanziari, dando luogo a titoli derivati "tossici" in un regime opaco, con una scissione oggettiva e soggettiva fra tali titoli e gli investimenti originari.

Si sono violati così tre precetti einaudiani: quello che per generare il credito ci vuole risparmio, quello che occorre la massima trasparenza dell'informazione sulle banche e sull'impiego del risparmio e quello della connessione fra il risparmio e l'investimento.

Ma il boom non poteva andare avanti senza fine, perché senza risparmio non c'è investimento, salvo quando ci sono risorse inutilizzate e, comunque, per tradurre il risparmio in investimento ci vuole capacità imprenditoriale e competenza del personale che gestisce le operazioni sul lato dell'offerta e della domanda.

L'impennata dei prezzi delle materie prime, delle risorse energetiche e agroalimentari e di altri prodotti chiave divenuti scarsi ha costretto la Federal Reserve ad aumentare il tasso di interesse per ridurre il suo credito alle banche e, improvvisamente, è scoppiata la bolla dei valori immobiliari e di borsa, e sono cominciate le insolvenze a catena e la recessione dagli USA si è propagata all'Europa. Negli USA, per combattere la crisi derivante dal *deficit lending*, con Bush nel 2008 non si è adottato il *deficit spending*.

Le banche, le grandi imprese finanziarie dell'edilizia agevolata popolare e le grandi imprese dell'auto sono state

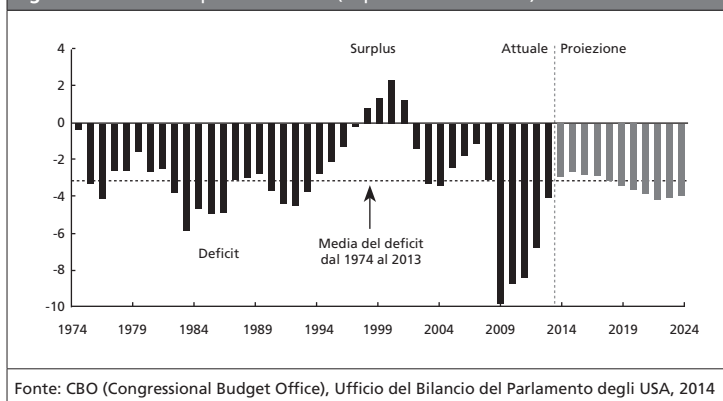
salvate mettendo in piedi, nel settembre del 2008, un ente finanziario transitorio: il cosiddetto TARP (*Troubled Asset Relief Program*),⁸⁶ con una dotazione massima di 700 miliardi di dollari, che sarebbe stato gestito dal Tesoro, con crediti concessi di volta in volta, per i vari interventi, da restituire entro un arco di cinque anni, massimo dieci. Al 31 maggio 2015, la somma effettivamente sborsata risultava di 427 miliardi e quella recuperata di 441, ossia il 103,2%. Ovviamente una remunerazione del 3,2% per un programma finanziato a tassi prossimi allo zero, che si è esteso per sei anni, comporta una perdita, dati i costi amministrativi, anche nella ipotesi del recupero totale delle somme sborsate. Essa risulta attualmente solo di 13,9 miliardi, salgono a 37 nella previsione sino al termine del TARP. Ossia 3,7 miliardi di dollari all'anno, per dieci anni.

Una cifra minima, considerando che il programma ha consentito di salvare la maggior parte delle imprese americane colpite da una crisi di dimensioni maggiori di quella del 1929, che avessero la possibilità di ritornare in utile, con quei finanziamenti, grazie a ristrutturazioni.

Ma la crisi aveva portato nel 2009 il deficit di bilancio del governo federale degli USA al 9,8% del PIL (Figura 1 e Tabella 1).

86. Nel settore delle auto il programma è servito a far uscire dalla crisi la General Motors e la Chrysler, comprata da Fiat, che sono state, entrambe ristrutturate e hanno restituito, nei tempi previsti, i prestiti a basso tasso ricevuti. Gli interventi maggiori sono stati quelli per le banche e per il mercato del credito, che sono stati molto numerosi e di importi variabili. Il maggiore ha riguardato il salvataggio di Citigroup, rimessa in sesto rapidamente. L'altro grosso intervento ha riguardato i 600 miliardi di titoli immobiliari degradati posseduti da Fannie Mae e Freddie Mac, istituzioni pubbliche di edilizia agevolata popolare. I titoli sono stati rilevati dal TARP impedendo il fallimento delle due banche. La gigantesca compagnia assicurativa AIG che aveva subito grandi perdite a causa della caduta del settore immobiliare ed era in crisi di liquidità è stata aiutata dal TARP e da investitori privati con un credito, di 85 miliardi di dollari in cambio del 79,9% del suo capitale e con un prestito ulteriore di 37,8 miliardi di dollari con cui la sua attività veniva rilanciata. La grande compagnia di assicurazione di prestiti di banche e altri operatori finanziari (compresi i governi) Lehman Brothers, che, a causa della crisi, aveva un indebitamento di 630 miliardi di dollari, invece è stata lasciata fallire, perché il costo del salvataggio appariva eccessivo e in perdita. Ciò ebbe effetti devastanti sul mercato finanziario, che furono attutiti e poi riassorbiti tramite il QE.

Figura 1. Deficit o surplus di bilancio (in percentuale del PIL)



Come si nota dalla Figura 1, tratta dal bilancio di previsione del governo Obama del 2014 per il 2015, il deficit di bilancio degli USA che dal 1994 non aveva mai superato il 3% del PIL, nel 2009 aumentò a tre volte tanto (attorno al 9%) e per altri tre anni rimase fuori norma, passando al 4% nel 2013, riguadagnando il livello del 3% nel 2014, per mantenersi poi al di sotto.

La Tabella 1 mostra che il deficit di bilancio nel 2014 fu in effetti del 2,8%, almeno nel pre-consuntivo degli inizi del 2015.

Le Federal Reserve, guidata da Ben Bernanke, ha agevolato la ripresa dalla crisi con misure finanziarie non convenzionali, compreso un QE che consentiva di assorbire parte del nuovo debito pubblico emesso sul mercato. Però si nota chiaramente (dalla Tabella 1) che Bernanke, quando nel 2008 il tasso di inflazione arrivò al 3,8%, tirò il freno a mano in modo drastico, tanto che l'anno dopo esso fu negativo scendendo a -0,4%. Il QE è stato successivamente manovrato dalla FED in modo prudentiale, sicché solo nel 2011 il tasso d'inflazione ha superato in misura sostanziale il 2% che la FED si era posta come vincolo di stabilità monetaria nel perseguimento degli obiettivi di pieno impiego prescritti dal suo statuto.

Solo nella seconda parte del 2011 c'è stato il rialzo anomalo dei prezzi e il tasso sul nuovo debito ha cominciato ad aumentare, ma il QE è potuto continuare con una bassa inflazione domestica, perché i dollari aggiuntivi servivano a pagare le importazioni dai paesi asiatici.

Gli USA, nella politica monetaria, sono stati keynesiani nella generazione della crisi mediante una politica monetaria troppo permissiva, paradossalmente attuata da due banchieri centrali non keynesiani come Alan Greenspan e Ben Bernanke. Non si può affermare che le terapie messe in atto negli USA dal presidente repubblicano Bush e dal suo banchiere centrale Ben Bernanke per risollevare il paese dalla crisi dovuto al *deficit lending* abbiano seguito linee keynesiane.

Il presidente della FED Ben Bernanke, come si è in precedenza fatto notare, ha attuato le politiche di espansione con il vincolo della stabilità monetaria. Si è apertamente dissociato dalle tesi keynesiane, che chiedevano una maggiore espansione monetaria, di Larry Summers e di Paul Krugman, secondo cui c'è un eccesso di risparmio sull'investimento che tende a causare ristagno.

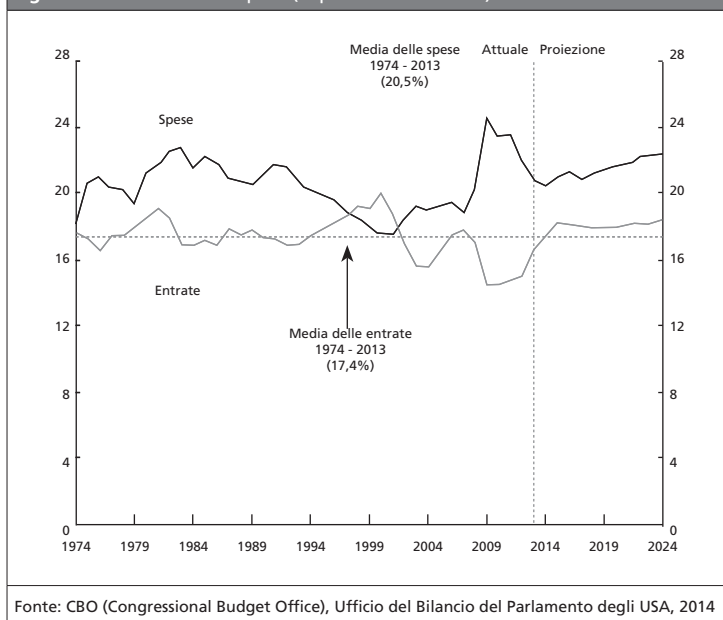
Neanche nella politica fiscale il governo di Bush, come si è visto sopra, ha generato un deficit di bilancio in base alla ricetta keynesiana di espandere la domanda globale, lo ha attuato per rifinanziare le banche e l'economia con interventi mirati mediante il TARP al fine di effettuare ristrutturazioni come quella del settore dell'auto, che si è conclusa con la restituzione dei prestiti concessi dal governo federale.

Non si è trattato nel complesso di "salvataggi", ma di operazioni economiche, anche se gli interventi a favore di banche e altri operatori finanziari colpiti da crisi di liquidità hanno violato il canone dell'economia di mercato per cui chi sbaglia deve fallire.

Peraltro il fatto che la Lehman Brothers sia stata lasciata fallire, non solo perché "troppo grossa per esser salvata" ma anche perché non aveva solo una crisi di liquidità (aveva anche una crisi di solvibilità), ha impartito una buona lezione.

La politica del governo federale degli USA è diventata tiepidamente e ambigualmente keynesiana con l'avvento al potere del presidente democratico Obama, il 20 gennaio del 2009, quando oramai il TARP era stato varato. Dal 2010 in poi la politica di deficit non è servita per combattere la crisi con politiche di riattivazione dell'offerta, ma con politiche orientate socialmente, come la riforma sanitaria con cui Obama ha vinto le prime elezioni e poi ha ottenuto la rielezione.

Figura 2. Totale entrate e spese (in percentuale del PIL)



Il bilancio federale aveva alti deficit non solo perché si riducevano le entrate rispetto al PIL, ma anche perché aumentavano le spese che Obama riteneva necessarie, in quanto facenti parte del suo programma sociale, che giustificava innanzitutto in termini di equità. E solo in seconda istanza in termini di efficienza macroeconomica nekeynesiana.

La spesa federale, che nel 2009 era aumentata grandemente rispetto al PIL, a causa delle erogazioni dei sussidi di disoccupazione e del TARP, nel 2010 e nel 2011 non subì, rispetto al PIL, un sostanziale ridimensionamento. La spesa federale che con Bush, nel 2008, era salita a 2.900 miliardi e nel 2009 a 3.100, con il primo bilancio di Obama del 2010 balzò a 3.600 per salire a 3.800 nel 2011.

Nel 2012 scese a 3.700 a causa della trattativa con i repubblicani sul rialzo del tetto per il volume di debito pubblico federale, ma l'anno dopo tornò a 3.800.

Fraintanto il PIL, che nel 2008 (Tabella 1) era sceso di 0,3 punti a causa della manovra di stabilizzazione della FED, guidata

da Ben Bernanke e che nel 2009 era diminuito ancora di 2,6 punti, nel 2010, con il bilancio espansionista di Obama, aumentava di 1,6 punti in termini reali.

Tabella 1. PIL, tasso di crescita PIL, deficit/PIL, debito federale/PIL con definizione stretta e ampia, tasso di inflazione, tasso di disoccupazione negli USA, anni 2006-2015

Anno	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Debito/PIL	63,3	63,9	64,8	76,0	87,1	95,2	99,4	100,1	101,5	
PIL (volume)	13,1	13,9	14,5	14,4	14,4	15,0	15,5	16,2	16,8	
Deficit/PIL	1,8	1,1	3,1	9,8	8,6	8,4	6,7	4,5	2,8	
Debito (volume)	8,5	9,0	10,0	11,2	13,5	14,8	16,1	16,7	17,8	18,4
Debito/PIL	64,9	64,7	69,0	77,8	93,7	98,6	104,0	103,0	105,9	
Tasso variaz. PIL	2,7	1,8	-0,3	-2,6	1,6	2,3	2,2	2,4	2,4	3,1
Tasso inflazione	3,2	2,8	3,8	-0,4	1,6	3,2	2,1	1,5	1,6	
Tasso disoccup.	4,6	4,6	5,8	9,3	9,6	8,9	7,1	7,4	6,1	5,5

Fonti: Tesoro e Ufficio del Bilancio USA. I valori sono in dollari, in migliaia di miliardi

Il tasso di inflazione che nel 2009 era stato di -0,4%, grazie al Quantitative Easing e al deficit di bilancio risaleva a 1,6 nel 2010, per poi arrivare al 3,2%. Bernanke, che Obama aveva riconfermato, allora, seguendo la sua linea di stabilizzazione monetaria alla Friedman, che presenta molte analogie teoriche con quella di Einaudi, in quanto basata sulla teoria quantitativa della moneta, con considerazione della sua velocità di circolazione, dovuta alla moneta creata dal sistema bancario, moderava il QE, e dal 2012 il tasso di inflazione è attorno al 2%, con un trend fra l'1,5 e il 2%. Il tasso di disoccupazione nel 2015 è sceso al 5,5%, solo un punto in più che prima della crisi.

Il debito pubblico degli USA è però aumentato enormemente. Nel 2006 era di 8.500 miliardi di dollari. Nel 2012 si era oramai gonfiato a 12, poi a 16 e nel 2015 a 18 mila miliardi.

Nel 2006 era il 63-64% del PIL degli USA. Nel 2012 la sua percentuale era arrivata al 99,4-104%, a seconda del

metodo usato per definirlo. Nel 2014 è giunto al 101-106% del PIL.

Una quota elevata di questo debito (circa il 30%) sta nelle riserve delle banche centrali. Sul mercato ce ne è un 70%. Ma in volume, questo 70% è una massa imponente: si tratta di 13 mila miliardi di dollari. Ciò può servire, in gran parte, a spiegare perché in Europa la politica di elevati debiti pubblici non sia sostenibile e perché, qui, uno spazio per l'economia keynesiana sia molto esiguo e precario. Ma anche negli USA, con un presidente democratico, lo spazio per la politica keynesiana è diventato precario.

Nel 2011, l'elevato e persistente deficit aveva fatto salire il debito al di sopra del tetto stabilito dalle precedenti delibere parlamentari. Come si è sopra accennato, Obama fu costretto a chiedere al parlamento di modificare la norma sul tetto alle emissioni di debito pubblico, onde poter continuare a effettuare le spese federali, che, diversamente, alla fine del 2011 non sarebbe stato più possibile erogare, per mancanza di copertura legale.

Nel frattempo i repubblicani avevano riconquistato la Camera. In cambio della modifica del tetto al debito chiedevano un taglio delle spese del 2,4%. Lo scontro che si verificò rischiava di portare gli USA alla insolvenza del governo federale e alla fine ebbe luogo un faticoso accordo, in cui Obama, usando espressioni come "sequestro" e "precipizio fiscale" per il taglio delle spese richiesto dai repubblicani, riuscì a mantenere gran parte delle spese del suo programma, mentre adottava aumenti di imposte.⁸⁷

Il deficit, benché un po' ridimensionato, rimaneva pur sempre al 6,7% del PIL. Ma nel 2014 è sceso sotto il 3%.

Gli USA hanno potuto effettuare questa politica di espansione, con un rapido rientro dalla crisi, con un regime di sostanziale stabilità monetaria (con la sola eccezione del 2011) perché hanno potuto mantenere un deficit elevato nella bilancia dei pagamenti correnti, finanziandolo con nuovi dollari (Tabella 3). Dato il potere del dollaro, come moneta mondiale di riserva, il risparmio necessario per ri-

⁸⁷. Si veda Gordon Brady, "Cognitive dissonance, iron triangle and rent seeking: sequester and the fiscal cliff", in Francesco Forte et al. (a cura di), *A Handbook of Alternative Theories of Public Economics*, Cheltenham, Edward Elgar, 2014, pp. 400-412.

lanciare l'investimento è stato ottenuto dall'estero tramite il deficit della bilancia corrente dei pagamenti, senza bisogno di una svalutazione della moneta.

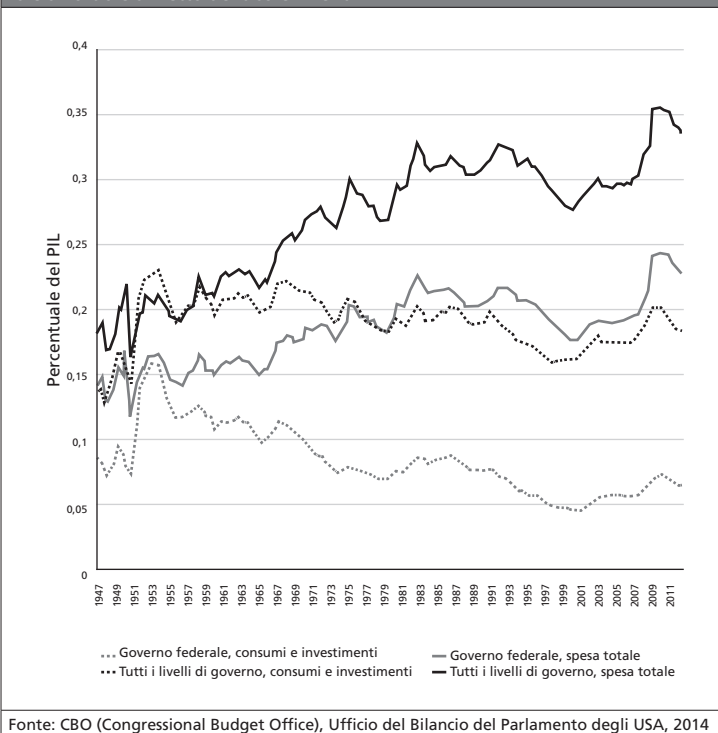
Ciò in quanto il dollaro è oramai la valuta di riserva fondamentale e l'offerta addizionale di dollari, derivante dal QE, è stata assorbita agevolmente dai paesi asiatici in forte crescita. Sino al 2011 le emissioni di nuovo debito pubblico USA sono state fatte a tasso negativo o a zero o poco sopra zero, mentre i prezzi rimanevano negli USA a livelli contenuti.

Inoltre, nell'ultimo periodo, gli USA (come si evince dalla Tabella 5) hanno potuto migliorare di parecchio la loro bilancia dei pagamenti correnti, rispetto al trend pre-crisi, grazie ai nuovi giacimenti di petrolio e di gas, soprattutto gas delle rocce sabbiose (*shale gas*), diventando esportatori netti di risorse energetiche, mentre erano, in precedenza, importatori netti.

D'altra parte il sistema economico degli USA è caratterizzato dalla libertà di mercato, sia nel settore del lavoro, che negli altri. E ciò ha favorito le ristrutturazioni effettuate con interventi finanziari statali temporanei e il riemergere della capacità produttiva inutilizzata senza tensioni inflazionistiche. Va anche aggiunto che, grazie al TARP e al QE, il sistema del credito e degli altri intermediari finanziari degli USA è ora molto fluido e, pertanto, il denaro creato dalla FED fluisce realmente all'economia produttiva.

La dimensione del governo, anche sommando quelli statali e locali a quello centrale, è molto minore che in Europa, come si vede chiaramente dalla Figura 3. La spesa del governo federale dagli anni Settanta del secolo scorso fluttua fra il 20 e il 25% del PIL. La gestione della crisi l'ha alzata di 5 punti rispetto al livello precedente del 20%: una percentuale enorme, in quanto pari al 25%. Ma aggiungendo a ciò la spesa dei governi statali e locali la dimensione totale del governo complessivo degli USA, anche nel periodo più critico della crisi, fra il 2008 e il 2011 non ha mai superato il 37% del PIL, mentre come si vedrà fra poco in Europa la spesa pubblica globale dei governi sfiora il 50% del PIL.

Figura 3. Livello della spesa pubblica degli USA di tutti i governi e di quello federale al lordo e al netto dei trasferimenti



Il livello molto moderato di spesa pubblica comporta due importanti conseguenze, per la politica fiscale di deficit temporaneo, durante una emergenza. Innanzitutto c'è una possibilità di dilatazione maggiore della spesa, a parità di deficit di bilancio, rispetto a paesi che hanno già una dimensione del governo attorno al 45% del prodotto nazionale. Inoltre c'è più margine per un aumento della pressione fiscale. È evidente, infatti, che se la spesa pubblica è il 35% del PIL il pareggio del bilancio può essere ottenuto con un insieme di entrate del 35% del PIL. Considerando un volume di entrate patrimoniali fra il 3 e il 5% del PIL, la pressione tributaria è attorno al 30-32% del PIL. La tassazione, con una bassa progressività nell'imposta personale e una bassa tassazione delle imprese favorisce i processi di formazione del risparmio e dell'investimento.

La capacità delle imprese e delle persone di valorizzare la capacità produttiva non valorizzata di una economia in cui la pressione fiscale è attorno al 30% del PIL e la progressività e la tassazione delle imprese sono, per conseguenza, entrambe molto moderate è assai superiore a quella di una economia con una pressione fiscale che supera il 40% del PIL.

Un deficit di bilancio del 3% è facilmente sostenibile, se il tasso di inflazione è il 2% e il tasso di crescita del PIL in termini reali è il 2%, in quanto ciò comporta una crescita del PIL monetario del 4. Ne consegue che, per un paese con un debito pari al 100% del PIL, il deficit del 3% accompagnato dal tasso di crescita reale del PIL del 2% implica una riduzione del rapporto debito/PIL al 99%.

Non si tratta di una politica di bilancio keynesiana, di bilancio in deficit, ma di una politica di finanza pubblica ortodossa, che tiene conto del fatto che un deprezzamento del 2% del debito pubblico implica una riduzione del passivo patrimoniale del 2%. Un deficit di bilancio dell'1% in termini reali, se c'è una spesa in buoni investimenti, in un mondo einaudiano in cui è importante che lo Stato centrale, ma anche le regioni e gli enti locali investano per la crescita e il benessere della popolazione, è pienamente accettabile. In effetti la regola di Maastricht del deficit del 3% non è di derivazione keynesiana, ma di derivazione opposta. Essa nasce dai principi della scuola di Friburgo di *Ordo*, denominata anche di economia sociale di mercato, ovvero di liberalismo delle regole, che presenta molte somiglianze con quella di Einaudi, come egli stesso ebbe a scrivere, in un saggio dedicato a questo tema, aggiungendo che il termine "sociale" era, in tal caso, un semplice riempitivo, in quanto non si trattava di interventi volti a modificare il sistema di mercato di libera concorrenza, ma a realizzarlo.⁸⁸

XX. I risultati economici e occupazionali nell'Eurozona e anche nell'Unione Europea nel complesso sono stati molto

⁸⁸. Si veda Einaudi, "È un semplice riempitivo!", in *Prediche inutili*, pp. 300-319. Sulla teoria di *Ordo*, si veda Francesco Forte - Flavio Felice (a cura di), *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010. Per le riflessioni di Einaudi su tale teoria si faccia riferimento alla mia "Introduzione" a p. 37 e nella nota 16.

meno soddisfacenti che negli USA. Infatti, come si nota dal confronto della Tabella 2 con le figure e la tabella precedenti, riguardanti gli USA, nel 2014 la disoccupazione nell'Unione Europea era ancora al di sopra del 10% e quella dell'Eurozona addirittura sopra l'11%, mentre il tasso di crescita del PIL era solo l'1,3% e quello dell'Eurozona appena dello 0,8%. Mentre il tasso di inflazione era sotto l'1% nell'area europea complessiva e appena lo 0,6% nell'Eurozona, il deficit di bilancio era inferiore al 3% nell'Unione Europea e al 2,5% nell'Eurozona la bilancia corrente dei pagamenti aveva un anomalo surplus dello 1,6% tutto dovuto alla anomalia di un surplus del 3% nella bilancia corrente dell'Eurozona.

Questi indicatori messi assieme mostrano che era in atto una politica eccessivamente restrittiva, che generava una capacità produttiva inutilizzata e dava luogo a una bassa crescita del PIL nominale, la quale generava un aumento del rapporto debito/PIL che vanificava gli sforzi virtuosi di consolidamento del bilancio.

Non mi pare, peraltro, che da questo quadro si possa arguire che l'Unione Europea abbia sbagliato politica perché avrebbe dovuto seguire principi keynesiani.

Invece, dalle osservazioni di cui sopra, mi sembra che si possa arguire che l'Unione Europea abbia sbagliato politica, per eccesso di zelo, proprio in rapporto alle prescrizioni della teoria del liberalismo delle regole, che muove dal risparmio che crea l'investimento, in regime di tendenziale stabilità monetaria e di tendenziale equilibrio della finanza pubblica. Il mondo einaudiano non è un mondo anti-keynesiano in cui si rovesciano le prescrizioni tendenzialmente inflazioniste di Keynes, praticando ricette deflazioniste. È un mondo in cui si praticano la stabilità monetaria e l'equilibrio finanziario. I risultati europei sono peggiori di quelli degli USA soprattutto perché oltre agli eccessi di rigore, che hanno portato alla deflazione, vi sono le imperfezioni nel mercato unico e i lacci e laccioli, ovvero le bardature che impediscono ad alcune economie, come quella italiana, di sfruttare le proprie potenzialità e vi è una eccessiva dimensione del governo, che comporta un minor spazio per le forze del mercato rispetto agli USA.

Tabella 2. PIL in termini reali, tasso di variazione del PIL reale, tasso di inflazione, deficit/PIL, debito/PIL, spesa pubblica, pressione fiscale, disoccupazione e saldo della bilancia corrente dei pagamenti dell'Unione Europea (28 Stati) e dell'Eurozona (19 Stati), anni 2006-2014

Anno	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
PIL in termini reali	12.304	12.462	12.495	11.770	12.268	13.494	13426	13520	13.694
	8.433	8.861	8.906	8.435	8.760	9.693	9607	9621	9697
Tasso di var. PIL	3,4	3,1	0,5	-4,4	2,1	1,7	-0,5	0,1	1,3
	3,3	3,1	0,5	-4,5	2,0	1,6	-0,9	-0,4	0,8
Inflazione (Tasso)	2,3	2,4	3,71	1,0	2,1	3,1	2,6	1,5	0,6
	2,2	2,1	3,3	0,3	1,6	2,7	2,5	1,3	0,4
Deficit/PIL	-1,4	-0,8	-2,4	-6,9	6,5	-4,5	-4,2	-3,3	-2,9
	-1,3	-0,6	-2,1	-6,4	6,2	-4,0	3,6	2,9	-2,4
Debito/PIL	61,3	58,7	62,5	74,8	80,0	82,5	83,7	85,5	86,8
	68,3	66,0	70,1	79,9	85,3	87,2	89,1	90,9	91,9
Spesa pubblica/PIL	46,8	45,6	46,9	51,0	50,6	49,1	49,3	49,0	48,1
	47,3	46,0	47,1	51,2	51,0	49,4	49,9	49,8	49,1
Entrate pubbliche/PIL	45,2	44,6	44,6	44,1	44,1	44,3	45,4	45,7	45,2
	45,7	45,3	45,0	44,9	44,8	45,5	46,2	46,8	46,6
Disoccupazione	8,2	7,2	7,0	9,0	9,6	9,6	10,4	10,8	10,2
	8,4	7,5	7,6	9,5	10,1	10,1	11,3	12,0	11,6
Bilancia corr. pagamenti	-0,8	-0,6	-2,0	-1,1	-0,8	0,2	1,0	1,5	1,6
	-0,1	-0,3	-1,1	-0,6	-0,5	0,5	1,9	2,5	3,0

Fonte: Commissione Europea

L'Unione Europea ha una struttura economica molto diversa da quella degli Stati Uniti e, nonostante ufficialmente faccia riferimento a un mercato unico, essa, a differenza degli USA, non lo ha né nel lavoro, né nel capitale, né nell'economia del territorio e delle infrastrutture.

Nell'Unione Europea e, in particolare, nell'Eurozona, non c'è un mercato unico del lavoro, di natura flessibile. I rapporti di lavoro, nelle singole nazioni, sono regolamentati con norme differenti, spesso rigide e/o verticiste. Le componenti previdenziali non sono armonizzate.

Nell'Unione Europea e in particolare nell'Eurozona non c'è un unico mercato dei capitali, dato che l'unione bancaria

è ancora allo stato embrionale. Non c'è un mercato unico dei trasporti e delle comunicazioni e dell'energia.

Le strutture di mercato sono meno elastiche che negli USA, anche a causa di una maggior presenza di regolamentazioni pubbliche nell'utilizzo e nella gestione del territorio e nell'edilizia e a causa di un eccesso di imprese pubbliche regionali e locali, in condizioni di (quasi) monopolio, di diritto o di fatto.

Inoltre, come è agevole vedere dalla Tabella 2, anche prima della crisi, nel 2006, la dimensione del governo, nell'Unione Europea, superava il 45% del PIL. Era il 47% nell'area euro e il 46% nell'Unione nel suo complesso. Le entrate pubbliche erano attorno al 45%, sicché la pressione tributaria era attorno al 40% o superiore.

L'Unione Europea ha subito i contraccolpi della crisi finanziaria degli USA, sia fuori che entro l'Eurozona, in un periodo in cui l'Unione monetaria era ancora agli inizi e in cui le autorità monetarie non avevano ancora alcuna esperienza del modo di comportarsi di fronte alle crisi.

Le regole fiscali e di bilancio del Trattato di Maastricht erano oggetto di critica, a causa della loro palese inadeguatezza, in rapporto alle fluttuazioni cicliche, ma non si era ancora individuato un diverso e plausibile sistema di regole in tale materia.

La Commissione Europea ha applicato i principi di bilancio stabiliti dalle regole di Maastricht, che comportano una procedura di infrazione a carico degli Stati che violano la regola del tetto del 3% al deficit di bilancio. Ha concesso deroghe temporanee a tali regole e ha prescritto percorsi di consolidamento dei bilanci pubblici scaglionati nel tempo, in cambio dell'accettazione di nuove regole, introdotte senza una discussione approfondita, basate sul pareggio del bilancio corretto per gli effetti del ciclo, introdotte, anche su richiesta dell'Italia, allo scopo di assicurare i mercati, sulla serietà dei comportamenti di miglioramento graduale.

Il calcolo del deficit del bilancio corretto per gli effetti del ciclo comporta di individuare l'effettiva capacità produttiva inutilizzata: si tratta, lo si noti, di una nozione einaudiana, non keynesiana. Infatti non si tratta di una capacità produttiva potenziale, ma di una offerta preesistente, che

è ancora buona, nelle mutate circostanze, perché non deriva da scelte sbagliate di investimento o da scelte buone nel passato, ma oramai obsolete, ma da “colli di bottiglia”, difficoltà di ricomporre il sistema. Ciò ha portato anche a individuare “riforme” che dovrebbero portare a eliminare quei “colli di bottiglia” ossia “riforme” per eliminare le “bardature” di origine pubblica o consociativa che, come diceva Einaudi, impediscono al sistema di mercato di funzionare, con i principi di concorrenza e trasparenza, che permettono al risparmio di diventare investimento, al lavoro di essere utilizzato se remunerato secondo la sua produttività, e agli imprenditori di esplicitare le loro iniziative senza l’oppressione di imposte e “lacci e laccioli”.⁸⁹

Nell’Unione Europea si sono effettuati salvataggi finanziari sia di banche che di imprese industriali, in specie del settore dell’auto, che hanno generato grandi deficit di bilancio, ma a differenza che negli USA, le somme non sono state restituite.

Mentre ufficialmente si criticavano gli USA perché non abbastanza rigorosi, tranne casi limitati, non ci si è adeguati alla linea per cui i soldi prestati vanno restituiti. Il salvataggio bancario tramite il TARP negli USA ha comportato un sistema bancario più efficiente. I salvataggi bancari europei, invece, sono serviti a mantenere la precedente frammentazione e le precedenti opacità e solo faticosamente si è avviata (e solo per l’Eurozona) una riforma bancaria, tramite l’Unione bancaria che, peraltro, è ancora solo agli inizi.

Le prescrizioni fiscali derivanti dall’applicazione delle regole di Maastricht e del successivo *Fiscal compact* non fanno distinzione fra contenimento delle spese e aumento dei

⁸⁹. L’espressione “lacci e laccioli” non è di Einaudi, ma di Tommaso Campanella negli *Aforismi politici* ed è stata utilizzata da Guido Carli, nell’epoca in cui era Governatore della Banca d’Italia, nelle *Considerazioni finali* alla Relazione della Banca d’Italia del 1973. Egli però riecheggiava un gruppo di sette articoli di Einaudi, pubblicati sul *Corriere della Sera* del gennaio-aprile 1919, riediti nel quinto volume delle *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, Torino, Einaudi, 1961, col titolo “Faccia il suo mestiere” (pp. 42-61) che si riferisce allo Stato per i compiti che dovrebbe avere e per quelli impropri che si è assunto. I titoli dei sette articoli sono “Abolire i vincoli!”, “Eseguire i pagamenti!”, “Licenziare i padreterni”, “Arrivare in tempo”, “Relitti della guerra”, “Via le ostriche dallo scoglio”, “Con le ostriche, via gli scogli”. Essi suonano estremamente attuali per i problemi dell’Italia nel periodo post-crisi, negli anni 2010 e successivi.

tributi. Sicché il risultato della linea cosiddetta del “rigore” è spesso sfociato nell’aumento della pressione fiscale, per finanziare nuove spese sociali rivolte a sostenere i lavoratori e i soggetti a basso reddito colpiti dalla crisi e le gestioni pubbliche in deficit mentre venivano ridotte le spese pubbliche di investimento. La “politica di rigore” fiscale mirante al pareggio del bilancio, che è stata attuata mediante le regole del Trattato di Maastricht e quelle successive del *Fiscal compact*, non è affatto einaudiana, in quanto non ha fatto alcuna distinzione fra l’inasprimento delle imposte e la riduzione delle spese e l’eliminazione di gestioni pubbliche malsane in perdita.

In particolare non lo è stata quando si è trattato di introdurre o aumentare imposte che danneggiano il risparmio e la produttività. Come risultato, nell’Eurozona nel 2014 le entrate hanno raggiunto la cifra record del 46,6% del PIL.

L’adozione delle misure fiscali restrittive da parte di più governi simultaneamente ha creato un effetto deflazionistico di politica fiscale, che avrebbe richiesto l’adozione di misure in senso contrario rivolte a utilizzare la capacità produttiva inutilizzata.

Ma è completamente mancata un’azione di politica fiscale europea compensativa, in tal senso, da parte dell’Unione Europea, tramite i fondi del bilancio europeo e strumenti finanziari dell’Unione Europea come la BEI e strumenti finanziari come le PPP (*Public Private Partnership*).⁹⁰

Nei periodi post-crisi, in cui ci può esser risparmio inoperoso, Einaudi suggerisce politiche di investimento azionate dalla mano pubblica, rivolte a obiettivi produttivi. Ma l’Unione Europea, al riguardo, ha fatto solo proposte che sono rimaste senza seguito, per mancanza di concretezza, come il piano Juncker del 2014 che doveva mobilitare 315 miliardi di investimenti mediante una dotazione di 16 miliardi tratti dal bilancio europeo, con il coinvolgimento

⁹⁰. La PPP è una società a capitale pubblico e privato che può avere per oggetto la realizzazione di una infrastruttura o una grande opera pubblica e/o la gestione di un servizio pubblico, che possono avere un rendimento di mercato, tale da coprire in tutto o in parte il loro costo. Se, ad esempio, manca un 20% di rendimento rispetto a quello ordinariamente atteso, per far sì che un investimento sia conveniente, anche con finanziamenti a basso tasso di interesse, una partecipazione del 20% dell’operatore pubblico, a fondo perduto, può attivare un investimento di cinque volte tanto, finanziato per 4/5 dai privati.

della BEI.⁹¹ Del piano durante il 2015 non si è saputo più nulla.

Il rigore fiscale a senso unico (mirante solo alla riduzione del deficit non alle modalità per attuarlo) si è accompagnato, nell'Unione Europea e, soprattutto, nell'Eurozona, alla continua violazione dei principi ortodossi dell'economia di mercato e della finanza ed economia pubblica conforme al mercato, e anzi ha accentuato e rafforzato tale violazione.

Il primo suggerimento di Einaudi è di abbattere le bardature e i malfunzionamenti che impediscono la ripresa con le forze spontanee del mercato e di "arrivare in tempo" con i programmi pubblici, licenziando i padreterni che inventano grandiosi disegni che non sono operativi e creano nuovi meccanismi burocratici. Fra le bardature, le ostriche attaccate agli scogli e gli scogli, che dovrebbero essere eliminati, ci sono anche le inadeguatezze del sistema bancario.

La Banca Centrale Europea sino a tutto il 2011 non ha esercitato alcuna efficace politica monetaria espansiva atta a contrastare gli effetti deflattivi della politica fiscale, né ha esercitato alcuna azione di stabilizzazione sul mercato secondario del debito pubblico degli Stati membri con alto debito o con difficili condizioni di bilancio, per difenderli da pressioni speculative rivolte a creare corsi anomali dei loro titoli.

La politica monetaria sino al 2011 ha seguito una linea sostanzialmente deflattiva. Solo con l'insediamento di Draghi alla presidenza della BCE a metà del 2011 la linea è cambiata, ma non in modo tempestivo, date le continue resistenze ed esitazioni dei rappresentanti della Bundesbank, che temevano che questa linea, facilitando l'azione dei governi dei paesi in difficoltà, ne rallentasse le riforme e le politiche di consolidamento. Che la politica di stabilizzazione sia stata attuata troppo lentamente lo dimostrano la riduzione del tasso di inflazione al di sotto del livello dell'1% con punte negative in alcuni Stati dell'Eurozona, nel 2014, e la creazione, nello stesso anno, di un artificioso surplus della bilancia corrente

91. Il piano prevedeva la costituzione di un Fondo europeo per gli investimenti strategici (EFIS) con il concorso della Banca Europea degli Investimenti (BEI). L'EFIS è dotato di un capitale iniziale di 21 miliardi di euro, di cui 13 già versati, altri 5 forniti dalla BEI e i restanti 16 da ottenere con economie del bilancio UE. La BEI dovrebbe emettere obbligazioni e raccogliere fondi sul mercato per un totale di 60 miliardi, con cui iniziare i finanziamenti dei progetti, che sarebbero cofinanziati per i restanti tre quarti ($81 \times 4 = 324$) fra il 2015 e il 2017.

dei pagamenti dell'Eurozona del 3%, mentre il PIL in alcuni Stati, come l'Italia, registrava una nuova caduta.

Solo dal 2015 questo andamento anomalo è stato corretto mediante il QE, rivolto a dare maggior spazio alla espansione.

La caduta del PIL, in Italia, ha generato una riduzione di entrate che ha reso più difficile il contenimento del deficit e un aumento vistoso del rapporto debito/PIL.

Tabella 3. Previsioni di primavera del 2015 della Commissione Europea sui bilanci pubblici							
Bilancio Pubblico	Media 2006-2010	2011	2012	2013	Previsione 2014	Previsione 2015	Previsione 2016
Austria	-3	-2,6	-2,2	-1,3	-2,4	-2	-2
Belgio	-2	-4,1	-2,9	-4,1	-3,2	-2,6	-2,4
Bulgaria	-0,6	-2	-0,7	-0,9	-2,8	-2,9	-2,9
Cipro	-1,4	-5,8	-5,8	-4,9	-8,8	-1,1	-0,1
Croazia	n.d	-7,5	-5,3	-5,4	-5,7	-5,6	-5,7
Danimarca	1,5	-2,1	-3,7	-1,1	1,2	-1,5	-2,6
Estonia	0,2	1,2	-0,2	-0,2	0,6	-0,2	-0,1
Finlandia	1,6	-1	-2,1	-2,5	-3,2	-3,3	-3,2
Francia	-4,4	5,1	-4,8	-4,1	-4	-3,8	-3,5
Germania	-1,7	-0,9	0,1	0,1	0,7	0,6	0,5
Grecia	-9,8	-10,2	-8,7	-12,3	-3,5	-2,1	-2,2
Irlanda	-10,1	-12,7	-8,1	-5,8	-4,1	-2,8	-2,9
Italia	-3,5	-3,5	-3	-2,9	-3	-2,6	2
Lettonia	-4,4	-3,3	0,8	-0,7	-1,4	-1,4	-1,6
Lituania	-4	-8,9	-3,1	-2,6	-0,7	-1,5	-0,9
Lussemburgo	1,6	0,4	0,1	0,9	0,6	0	0,3
Malta	-3,1	-2,6	-3,6	-2,6	-2,1	-1,8	-1,5
Paesi Bassi	-2	-4,3	-4	-2,3	-2,3	-1,7	-1,2
Polonia	-4,8	-4,9	-3,7	-4	-3,2	-2,8	-2,6
Portogallo	-6,4	-7,4	-5,6	-4,8	-4,5	-3,1	-2,8
Regno Unito	-6,3	-7,6	-8,3	-5,7	-5,7	-4,5	-3,1
Repubblica Ceca	-3	-2,7	-3,9	-1,2	-2	-2	-1,5
Romania	-5,2	-5,3	-2,9	-2,2	-1,5	-1,6	-3,5
Slovacchia	-4,7	-4,1	-4,2	-2,6	-2,9	-2,7	-2,5
Slovenia	-3	-6,6	-4	-14,9	-4,9	-2,9	-2,8
Spagna	-4,1	-9,4	-10,3	-6,8	-5,8	-4,5	-3,5
Svezia	1,3	-0,1	-0,9	-1,4	-1,9	-1,5	-1
Ungheria	-5,5	-5,5	-2,3	-2,5	-2,6	-2,5	-2,2
Unione Europea	n.d	-4,5	-4,2	-3,2	-2,9	-2,5	-2
Euro Zona	-3,3	-4,1	-3,6	-2,9	-2,4	-2	-1,7
Giappone	-4,5	-8,8	-8,7	-8,5	-7,8	-7,1	-6,5
Stati Uniti	-7,6	-10,6	-8,9	-5,6	-4,9	-4,2	-3,8
Fonte: Commissione Europea							

Come si nota dalla Tabella 3, l'Italia nel 2011 aveva un deficit di bilancio solo di 0,5 punti di più del 3%. Dal 2012 al 2014 ha costantemente ridotto il suo deficit di bilancio al 3% o al 2,9%. Ma, a causa della riduzione del PIL in termini reali e del modesto aumento dei prezzi nel triennio, il rapporto debito/PIL che era il 116,5% nel 2011, è diventato nel 2014 il 132% e nel 2015 è salito ancora al 133%.

La politica monetaria e fiscale deflattiva europea e i lacci e laccioli della sua economia hanno impedito all'Italia di cogliere i frutti positivi del consolidamento fiscale.

Tabella 4. Previsioni di primavera del 2015 della Commissione Europea sul rapporto debito pubblico/PIL

Rapporto Debito Pubblico/PIL	Media 2006-2010	2011	2012	2013	Previsione 2014	Previsione 2015	Previsione 2016
Austria	72,5	82,1	81,5	80,9	84,5	87	85,8
Belgio	93,7	102	103,8	104,4	106,5	106,5	106,4
Bulgaria	16,3	15,7	18	18,3	27,6	29,8	31,2
Cipro	53,8	66	79,5	102,2	107,5	106,7	108,4
Croazia	43,8	63,7	69,2	80,6	85	90,5	93,9
Danimarca	35,1	46,4	45,6	45	45,2	39,5	39,2
Estonia	5,2	6	9,7	10,1	10,6	10,3	9,8
Finlandia	38,7	48,5	52,9	55,8	59,3	62,6	64,8
Francia	71,5	85,2	89,6	92,3	95	96,4	97
Germania	69,7	77,9	79,3	77,1	74,7	71,5	68,2
Grecia	117,7	171,3	156,9	175	177,1	180,2	173,5
Irlanda	48	111,2	121,7	123,2	109,7	107,1	103,8
Italia	106,5	116,4	123,1	128,5	132,1	133,1	130,6
Lettonia	24	42,7	40,9	38,2	40	37,3	40,4
Lituania	22,6	37,2	39,8	38,8	40,9	41,7	37,3
Lussemburgo	12,7	19,1	21,9	24	23,6	24,9	25,3
Malta	65	69,7	67,4	69,2	68	67,2	65,4
Paesi Bassi	51,6	61,3	66,5	68,6	68,8	69,9	68,9
Polonia	48,3	54,8	54,4	55,7	50,1	50,9	50,8
Portogallo	77,8	111,1	125,8	129,7	130,2	124,4	123
Regno Unito	56	81,8	85,8	87,3	89,4	89,9	90,1
Repubblica Ceca	31,3	39,9	44,6	45	42,6	41,5	41,6
Romania	18,3	34,2	37,3	38	39,8	40,1	42,4
Slovacchia	33,1	43,4	52,1	54,6	53,6	53,4	53,5
Slovenia	28,6	46,5	53,7	70,3	80,9	81,5	81,7

Spagna	45,3	69,2	84,4	92,1	97,7	100,4	101,4
Svezia	39,1	36,2	36,6	38,7	43,9	44,2	43,4
Ungheria	72,4	81	78,5	77,3	76,9	75	73,5
Unione Europea	66,2	81,4	85,1	87,3	88,6	88	86,9
Euro Zona	72,6	86,5	91,1	93,2	94,2	94	92,5
Fonte: Commissione Europea							

Né si può dire che la deflazione che ha accompagnato, nel 2012-2014, la politica di correzione del deficit attuata dall'Italia soprattutto con aumenti di imposte, in un'economia piena di bardature, fosse necessaria a causa dello squilibrio della bilancia italiana dei pagamenti correnti. Infatti essa, dopo un modesto deficit nel 2012, è andata in surplus nel 2013 e nel 2014 presentava un anomalo saldo attivo del 2%, che permane nel 2015 e nel 2016.

Tabella 5. Previsioni di primavera del 2015 della Commissione Europea sulle bilance dei pagamenti correnti							
Bilancia dei Pagamenti Correnti	Media 2006-2010	2011	2012	2013	Previsione 2014	Previsione 2015	Previsione 2016
Austria	3,1	2,1	2,6	2,3	2,3	2,4	2,4
Belgio	2,2	0,3	0,6	-1,5	0,4	2,1	2,2
Bulgaria	-15,1	0,9	-1,2	1,6	0,9	1,3	1,2
Cipro	-10,3	-3,4	-5,7	-2	-4	-3,9	-4,2
Croazia	-5,6	-0,6	0	0,1	0,6	2	3
Danimarca	3,3	5,7	5,6	7,2	6,2	6,1	6,2
Estonia	-7,1	1,4	-2,4	-0,4	0,1	-0,3	-0,5
Finlandia	2,9	-1,5	-1,9	-1,9	-1,8	-0,7	-0,4
Francia	-1,3	-2,2	-2,5	-2	-1,7	-0,9	-1,2
Germania	6,1	6,2	7,2	6,9	7,6	7,9	7,7
Grecia	-14	-10,4	-4,4	-2,3	-2,2	-1,6	-1,3
Irlanda	-3,5	0,8	1,6	4,4	6,2	5,7	5,3
Italia	-2,2	-3,1	-0,4	0,9	2	2,2	2,2
Lettonia	-9,1	-3,1	-3,5	-2	-2,9	-2,3	-3
Lituania	-7,3	-3,8	-0,9	1,5	0,6	-0,2	-1
Lussemburgo	8,4	5,8	5,7	4,9	5,3	4,6	4,6
Malta	-6,6	-1,7	3,5	3	2,9	0,6	0,4
Paesi Bassi	6,5	7,1	8,8	8,5	9,9	9	9,4
Polonia	-5,2	-5	-3,8	-1,3	-1,4	-1,8	-2,2
Portogallo	-10,8	-5,6	-2	0,9	0,5	1,2	1,4

Regno Unito	-2,8	-1,7	-3,7	-4,5	-5,5	-4,9	-4,1
Repubblica Ceca	-4,5	-4,6	-2,2	-2,2	-0,9	0,4	0,7
Romania	-9,1	-4,7	-4,7	-1,2	-0,5	-0,8	-1
Slovacchia	-5,7	-3,8	0,3	0,8	1,9	1,8	0,7
Slovenia	-2,2	0,9	3	4,8	5,3	5,4	5,6
Spagna	-7,2	-3,3	-0,4	1,5	0,6	1,2	1
Svezia	7,8	5,9	6,3	6,9	5,8	5,8	5,6
Ungheria	-4,4	0,8	1,7	4,2	4,4	5,5	6,2
Unione Europea	-0,4	0,2	1	1,5	1,6	1,9	1,9
Euro Zona	0,1	0,5	1,9	2,5	3	3,5	3,4
Giappone	3,7	2	1	0,7	0,6	1,4	1,7
Stati Uniti	-4,2	-3,1	-3	-2,5	-2,6	-2,2	-2,4
Fonte: Commissione Europea							

Ecco così la possibilità e la necessità di una politica della crescita con bilancio che, tramite la crescita, si avvia più facilmente al pareggio. Einaudi, al riguardo, si pronuncia per un programma di investimenti, azionato dalla mano pubblica ed affidato, in larga misura, alle imprese pubbliche e di pubblica utilità.⁹² Egli, peraltro, come si è visto, sostiene però soprattutto la necessità di azionare le leve bancarie e di rimuovere le bardature che ostacolano gli investimenti delle imprese. Ma, come emerge dalla Tabella 6, l'Italia negli anni della crisi ha continuamente ridotto i propri investimenti, privati e pubblici, sino al 2014 compreso. Solo nel 2015 vi è un limitato recupero.

Tabella 6. Previsioni di primavera del 2015 della Commissione Europea sulla dinamica degli investimenti

Investimenti Totali (% variazione)	Media 2006-2010	2011	2012	2013	Previsione 2014	Previsione 2015	Previsione 2016
Austria	-0,6	6,8	0,5	-1,5	0,5	0,9	3,2
Belgio	0,9	4	0	-2,2	4,5	0	2,7
Bulgaria	1	-6,6	4,2	-0,1	2,8	-1,7	-2,9
Cipro	3	-9,4	-20,7	-17,1	-18,8	-3,6	3,6
Croazia	-1,3	-2,7	-3,3	-1	-4	-1,8	1,6
Danimarca	-1,6	0,3	0,6	0,9	3,7	2,7	3,7
Estonia	-6,2	32,7	10,9	2,3	-2,8	1	3,2
Finlandia	-0,2	4,1	-2,2	-5,3	-5,1	-1	2,5

92. Si veda ciò che scrive Einaudi, con riguardo al piano Vanoni, nel capitolo seguente.

Francia	0,5	2,1	0,3	-1	-1,5	-0,6	3
Germania	1,4	7,3	-0,7	-0,6	3,4	2,1	4,4
Grecia	-2,4	-16,8	-28,7	-9,5	2,7	-3,1	7,2
Irlanda	-8,1	-2,2	5,2	-2,8	11,3	9,8	9,9
Italia	-1,9	-1,9	-9,3	-5,8	-3,3	1,1	4,1
Lettonia	-7,3	24,2	14,5	-5,2	1,3	0,5	4,4
Lituania	-2,7	19,4	-1,6	7	8	4,3	5,8
Lussemburgo	1,3	14,4	2,5	-4,5	2,4	2,4	3
Malta	1,9	-17,8	-1,1	2,7	14	19,9	5,6
Paesi Bassi	0,5	5,6	-6	-4	3,4	4,5	4,2
Polonia	7,4	9,3	-1,5	1,1	9,2	6,9	5
Portogallo	-1,2	-12,5	-16,6	-6,7	2,5	3,5	4
Regno Unito	-1,2	2,3	0,7	3,4	7,8	5,6	5,5
Repubblica Ceca	2,3	1,1	-2,9	-4,4	4,5	5	2,5
Romania	5,7	2,9	0,1	-7,9	-3,5	3,2	4,2
Slovacchia	1	12,7	-9,3	-2,7	5,7	4,6	3,7
Slovenia	-2,3	-4,6	-8,9	1,9	4,8	4,3	0,3
Spagna	-3,2	-6,3	-8,1	-3,8	3,4	5,5	5,1
Svezia	1,8	5,7	-0,2	-0,4	6,5	4,1	4,5
Ungheria	-2,5	-2,2	-4,2	5,2	11,7	4,6	-1
Unione Europea	-0,4	2	-2,8	-1,5	2,5	2,6	4,2
Euro Zona	-0,6	1,7	-3,7	-2,5	1,1	1,7	4
Giappone	-2,7	1,4	3,4	3,2	2,6	-0,1	1,7
Stati Uniti	-3,3	3,7	5,3	2,7	3,7	5,6	5,9
Fonte: Commissione Europea							

Il QE dovrebbe servire per generare maggiori investimenti, sia dando maggiori disponibilità di mezzi alle banche per farlo, sia operando direttamente con l'acquisto di obbligazioni della Cassa Depositi e Prestiti e di imprese pubbliche come le Ferrovie, l'Enel, Terna e la Snam, sia agevolando il credito delle banche mediante l'acquisto di debito pubblico in loro possesso. Ma i canali bancari funzionano imperfettamente, a causa delle insolvenze, che si sono accumulate negli ultimi anni, riducendo lo spazio per nuovi prestiti, sulla base dei parametri patrimoniali esistenti. Se le banche avessero più risparmio proprio, potrebbero fare più prestiti per le nuove iniziative. Le imprese, a loro volta, non hanno molti mezzi propri per i nuovi investimenti, perché i loro profitti sono limitati e il prelievo fiscale è elevato. La

scarsità di risparmio fresco e di investimenti si ripercuote negativamente sul tasso di crescita del PIL.

Dopo una decrescita di 4,9 punti in tre anni, fra il 2012 e il 2014, il PIL dell'Italia nel 2015 è aumentato dello 0,6% soltanto, mentre la media dell'Eurozona è l'1,5. Nel 2016 la percentuale di aumento sarà l'1,6%, mentre la media dell'Eurozona è stimata nell'1,9%. Le medie dell'Eurozona sono basse, in confronto a quelle degli USA, e quelle italiane sono basse in confronto a quelle dell'Eurozona. Ma i malanni che spiegano questo fenomeno non sono quelli individuati da Keynes, sono quelli diagnosticati da Einaudi.

Capitolo 5

La terza via di Einaudi per l'Unione Europea, fra la politica fiscale e monetaria keynesiana e quella anti-keynesiana

I. In questo capitolo analizzo la terza via di Einaudi nella contrapposizione fra il modello economico keynesiano e quello anti-keynesiano nell'epoca attuale, per quel che riguarda i principi del bilancio e del debito pubblico, le regole per la Banca centrale e la crescita, in particolare per l'Unione Monetaria Europea. Mi concentrerò su alcune "prediche" scritte da Einaudi per il *Corriere della Sera* sulla crisi bancaria degli anni Venti, sui due saggi da lui scritti nel 1943, riguardanti l'Unione Europea, sulle *Prediche inutili*¹ che contengono saggi della seconda metà degli anni Cinquanta del Novecento, per raffrontarli con le formulazioni di Keynes negli anni successivi alla sua *Teoria generale*, quelli in cui il suo pensiero di politica economica stava diventando il nuovo vangelo angloamericano.

Keynes morì prima degli anni Cinquanta. Dopo la sua *Teoria generale*, egli aveva completato, a livello teorico e come consulente del governo britannico nella politica economica interna e in quella internazionale, i grandi paradigmi che hanno dato origine alle istituzioni monetarie e fiscali e alla macroeconomia keynesiana con cui Einaudi si dovette confrontare negli anni del dopoguerra.

Per quel che riguarda Einaudi, varie ragioni rendono particolarmente interessante la focalizzazione sui saggi del 1943 riguardanti l'Unione Europea insieme alle *Prediche inutili* della

1. Luigi Einaudi, *Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1974 (1959).

fine degli anni Cinquanta: il fatto che egli in esse, mediante il saggio “Conoscere per deliberare”, abbia affrontato la questione cruciale del compito e dei limiti dei politici e degli esperti nelle decisioni riguardanti le politiche pubbliche; il fatto che con le due “prediche” dal titolo “Che cosa rimarrebbe dello Stato” e “Perplesso” ha toccato invece la questione dell’unificazione europea e del federalismo regionale, mentre stavano iniziando a realizzarsi, ma anche il tema del pieno impiego come obiettivo a sé stante, da perseguire a spese della stabilità monetaria. E infine nella “predica” dal titolo “È un semplice riempitivo!” Einaudi ha esaminato la teoria di Ludwig Erhard dell’economia sociale di mercato con riguardo al tema del ruolo della stabilità monetaria, fondamentale per capire l’architettura non keynesiana dell’Unione Monetaria Europea e la sua interpretazione anti-keynesiana.

Infine egli ha dedicato due “prediche”, particolarmente ampie, al tema della crescita economica, mediante la programmazione a lungo termine dell’azione pubblica del piano di sviluppo dell’occupazione e del reddito di Ezio Vanoni² e alle possibili differenze e somiglianze fra liberalismo e socialismo democratico circa gli interventi pubblici in una economia di mercato.

Da ciò, a mio parere, emergono paradigmi einaudiani, molto importanti, per un liberalismo più attivista di quello tradizionale, che fornisce un’alternativa molto migliore di quello neokeynesiano, ai fini della crescita economica e del pieno impiego. Questo entro i grandi pilastri del suo pensiero teorico: un sistema economico di concorrenza basato sulla molteplicità degli operatori e sulla responsabilità delle persone e delle entità collettive che vi operano; una finanza pubblica incentrata sulla moderazione fiscale e sul pareggio del bilancio; una politica della Banca centrale avente come obiettivo predominante la stabilità della moneta e del sistema finanziario.

2. Luigi Einaudi, “Di Ezio Vanoni e del suo piano”, in *Prediche inutili*, pp. 91-132. In questa “predica” Einaudi discute della riforma tributaria di Vanoni e del suo piano decennale di sviluppo economico, manifestando per entrambi un sostanziale consenso. Ho trattato del confronto fra Einaudi e Vanoni in Francesco Forte, *Luigi Einaudi: il mercato e il buongoverno*, Torino, Einaudi, 1982, nel capitolo “Einaudi e Vanoni”. Sul pensiero di Vanoni mi permetto, inoltre, di rinviare a Francesco Forte, *Ezio Vanoni economista pubblico*, a cura di Silvio Beretta e Luigi Bernardi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.

II. Ben diversa l'impostazione di Keynes che emerge dai suoi scritti successivi alla *Teoria generale* nel decennio dal 1936 al 1946. Per l'immediato periodo postbellico propugnava il bilancio ciclico, con surplus nei periodi di boom e il deficit nei periodi di depressione. Per l'epoca successiva immaginava un sistema di economia pubblica centralizzato, con i due strumenti della politica fiscale e monetaria operanti in modo coordinato per stimolare lo sviluppo dell'investimento ai fini del pieno impiego. Il bilancio doveva essere permanentemente in deficit, in misura sostenibile, ossia con un rapporto costante fra debito e PIL. L'autorità monetaria, dotata di ampi poteri discrezionali, avrebbe tenuto basso il tasso di interesse mirando assieme alla piena occupazione e alla stabilità monetaria. Inoltre, in questa seconda fase, si sarebbe completato lo Stato del benessere, sul modello delineato da Beveridge.

Nella terza fase esso sarebbe stato un importante propulsore della crescita, dato che, per il pieno impiego, ci sarebbe stato bisogno di un'ampia domanda di consumi. In questa fase la stabilizzazione delle fluttuazioni cicliche si sarebbe attuata anche con le variazioni nella domanda di consumi, in parte derivante dagli automatismi dello Stato del benessere e in parte da azioni deliberate.³

Questo triplice modello keynesiano, sebbene con alti e bassi, ha dominato la scena dagli anni Sessanta agli anni Settanta del Novecento. Ma con la caduta del *gold exchange standard* nel 1971, che teneva a freno la leva monetaria in regime di cambi fissi, e le successive inflazioni e svalutazioni a catena, c'è stata la crescita del *big government* con la sua alta pressione fiscale.

La crisi dello Stato del benessere degli anni Ottanta e i pro-

3. Le tre fasi sono indicate, in sintesi, in John Maynard Keynes, "The Long-Term Problem of Full Employment" (1943), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XXVII: *Activities 1940-46. Shaping the Postwar World Employment and Commodities*, London-New York, Macmillan-St. Martin's Press for The Royal Economic Society, 1971-1989, pp. 320-324 e spec. p. 321. Per ciascuna fase ho cercato di integrare il testo, che è un appunto breve, con riferimenti agli altri scritti di Keynes del volume. Per quel che concerne la tesi che il deficit di bilancio permanente è compatibile con un rapporto costante debito/PIL, che Keynes in questo appunto non spiega, si può far riferimento al saggio di Abba Lerner, "Functional Finance and the Federal Debt", *Social Research*, 10, n. 1, 1943, pp. 38-51, che egli cita nel precedente scritto, intitolato "The Maintenance of Full Employment", 1943, a p. 320, nota 3 (si tratta di una lettera indirizzata all'economista James Meade, suo collaboratore, premio Nobel per l'economia nel 1977).

blemi derivanti dagli eccessi di debito pubblico hanno fatto emergere le insoddisfazioni per il modello keynesiano e per il *big government* dello Stato del benessere. Ci sono state le rivoluzioni thatcheriane e reaganiane. In Italia c'è stata la reazione al modello di economia consociativa e al dirigismo, in relazione alla adozione dell'Atto unico europeo che portava all'Unione monetaria e al Trattato di Maastricht, basati, sia pure in modo incompleto, sui principi del mercato unico, caratterizzato dalla concorrenza e dalla limitazione alla invadenza dello Stato nell'economia, con il divieto ai sussidi alle imprese e l'adozione di criteri di bilancio con deficit e debiti "non eccessivi". In sostanza il modello di Einaudi (e di Röpke) di Stato conforme al mercato, da lui in particolare delineato nelle *Lezioni di politica sociale*.

Si sono moltiplicati i tentativi di ridimensionare lo Stato del benessere "benesserista" mediante la riduzione delle sue spese anziché l'aumento delle imposte, le riforme del mercato del lavoro per ridargli flessibilità e le modifiche del sistema pensionistico. E sono rientrati in campo i modelli economici neoclassici liberali. Il Trattato di Maastricht dell'Unione Monetaria Europea (*Economic and Monetary Union*, EMU), il successivo patto di Amsterdam e il Trattato di Lisbona hanno risentito, in modo ampio e determinante, del pensiero dell'economia sociale di mercato, che aveva portato al successo la Germania, negli anni Cinquanta e Sessanta, con Ludwig Erhard, prima ministro delle Finanze e poi cancelliere.

Questo indirizzo teorico, che nasce nella scuola di Friburgo di *Ordo*, di Eucken e del liberalismo delle regole, come si è già osservato, alla fine del precedente capitolo, ha molte affinità e, anzi, principi comuni con quello di Luigi Einaudi, per i compiti della Banca centrale e le regole fiscali.⁴

La teoria del liberalismo delle regole e dell'economia sociale di mercato si è espressa ampiamente nelle regole di politica fiscale e monetaria dell'EMU incorporate nel testo di Maastricht e poi in quello di Lisbona del Trattato Europeo. Ma ciò ha avuto luogo in modo inadeguato, con una struttura non coerente con il fatto che l'EMU, che non è una federazione, bensì una

4. Sull'economia sociale di mercato nel pensiero e nello sviluppo storico in Germania, si veda Francesco Forte - Flavio Felice - Clemente Forte (a cura di), *Leconomia sociale di mercato e i suoi nemici*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

unione o meglio una *cooperativa* fra Stati autonomi dal punto di vista fiscale, per poter adempiere ai propri compiti, dev'essere comunque una unione politica.

Essa deve poter dettare regole del gioco comuni, per quel che riguarda i principi di economia di mercato di concorrenza del mercato unico, su cui si fonda l'Unione monetaria. Non può limitarsi a suggerirle, mediante riforme, che diventano il presupposto per gli allentamenti nelle regole riguardanti la riduzione dei deficit di bilancio e per l'adozione di politiche monetarie non convenzionali espansioniste.

Le regole, nella teoria di Einaudi e in quella dell'economia sociale di mercato erhardiana, entrambe espressione del "liberalismo delle regole", non si possono contrattare. Il fatto di contrattarle ha originato un gioco pericoloso di "tira e molla" fra i governi del rigore, le rispettive banche centrali e i paesi che chiedono deroghe al rientro dal deficit. L'architettura dell'EMU ha risentito in modo diverso di tale mancato adattamento del modello teorico di liberalismo delle regole, prima, durante e dopo la crisi del 2008-2010.

Ma, soprattutto, l'architettura dell'Unione monetaria emersa con il Trattato di Maastricht era incompleta e tale è ancora dopo il Trattato di Lisbona del 2011.

Pur con le sue strutture zoppicanti, ha funzionato abbastanza bene sin quando non è scoppiata la grande crisi finanziaria del 2007.

Ma i problemi di inadeguatezza di questa struttura sono emersi con la crisi e si sono aggravati nel dopo crisi. La costituzione monetaria di Maastricht non aveva previsto strumenti della Banca centrale o di apposite istituzioni collaterali per assistere gli Stati membri con difficoltà sul mercato secondario del proprio debito pubblico. Ciò ha dato luogo a un tormentato ripensamento che ha portato a una rilettura del divieto alla BCE di intervento sul mercato del debito pubblico, distinguendo quelli sul mercato secondario da quelli sul mercato primario, e alla costituzione di nuovi strumenti finanziari per l'aiuto agli Stati che hanno subito una crisi.

Di fronte a questi problemi il pensiero di Einaudi, che si ispira agli stessi principi di liberalismo delle regole della scuola di Friburgo di *Ordo*, ma che si è rivolto in modo specifico anche ai problemi di un'unione fra Stati non centralizzata do-

tata di moneta unica, è tornato così di grande attualità. Inoltre, in relazione agli effetti deflattivi di breve-medio termine del nuovo patto fiscale, è tornato di attualità anche il tema delle sue politiche per la crescita.

III. Le *Prediche inutili* di Einaudi nell'ultima parte della sua vita, ovvero nella seconda metà degli anni Cinquanta del Novecento, si ricollegano idealmente alle "prediche" che egli aveva fatto, per un ventennio fra il 1905 e il 1925, per il *Corriere della Sera*, sui grandi temi della politica economica italiana. In particolare, sono attuali alcuni articoli che egli scrisse negli anni Venti sulla "crisi" finanziaria, con riguardo ai problemi delle crisi bancarie, che allora cominciarono a emergere in Italia, in relazione all'eccesso di indebitamento di alcune banche con imprese in difficoltà.

Che cosa avrebbe dovuto fare la Banca centrale?

È questo il tema del "prestatore di ultima istanza" che si è posto nell'Eurozona per le banche e per il debito pubblico degli Stati molto indebitati, che il nuovo presidente Mario Draghi, entrato in carica nell'autunno del 2011, ha risolto brillantemente chiarendo che il principio di stabilità monetaria che sta al centro del mandato della Banca Centrale Europea comporta che essa debba intervenire con ogni strumento per assicurarla, ma comporta anche di creare una solida unione bancaria, con proprie regole del gioco e propri strumenti di difesa.

Per Einaudi, «è compito delle banche e degli istituti di emissione di evitare che nasca il panico fra i depositanti e che questo si diffonda pericolosamente».⁵ Ma le banche e l'istituto di emissione possono non essere in grado di fronteggiare la situazione senza un aumento della circolazione monetaria, che consenta di dare alle banche i mezzi necessari per la stabilizzazione finanziaria. Einaudi, circa tale aumento di circolazione, da parte della Banca centrale, ai fini del sostegno alle banche, fa la distinzione fra crisi di liquidità e crisi di solvibilità. Il primo caso si ha quando «i dirigenti degli istituti di emissione siano persuasi che, in sostanza, la situazione è sana e che soltanto vi siano difficoltà perché i depositi bisogna rimborsarli a vista o a breve scadenza mentre la banca o la cassa non può ad un

5. Luigi Einaudi, "Le specie di intervento bancario" (1921), in *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. VI, Torino, Einaudi, 1959-1965, p. 467.

tratto realizzare le sue attività, imparate a gente solida, ma per un tempo più lungo».⁶

Secondo Einaudi, «in tali condizioni è canone indiscusso di pratica bancaria che non bisogna esitare a dare. Tutti i pratici e tutti i teorici sono concordi nel canone: dare, dare e dare. Dare subito, dare senza esitazione, dare largamente e in modo da persuadere il pubblico che la banca presa di mira ha le spalle sicure e che essa potrà, con il risconto, procurarsi fondi sino a far fronte alle domande di rimborso, sino all'ultimo centesimo. Solo così si impedisce che il panico si allarghi come una macchia d'olio e distrugga tutto, istituti buoni e cattivi, e perfino il credito pubblico».⁷

In questa ipotesi, secondo Einaudi, l'espansione della circolazione monetaria attuata dalla Banca centrale, aumentando il credito alle banche, non genera inflazione perché il denaro che è stato ritirato dalle banche, nel panico, non è stato speso. È vero però che, cessato il panico, la liquidità dei depositanti torna alle banche, mentre l'espansione della circolazione rimane. Einaudi non spiega perché ciò non genera inflazione. Presumibilmente la ragione è che essa è stata erogata per finanziare, tramite le banche, imprese produttive sane che creano, a fronte di essa, una ricchezza, che diversamente non ci sarebbe stata, data la stretta del credito.

Che questo sia il ragionamento di Einaudi lo si desume da ciò che egli scrive, a proposito dell'ipotesi in cui il finanziamento serva a mantenere in vita o a far crescere capacità produttive non buone: «Se l'aumento di circolazione dovesse servire solo a mantenere in vita industrie non sane, non capaci di vivere di vita propria, noi infliggeremmo al paese due sciagure: un primo rincaro della vita per l'aumento della moneta cartacea circolante e un secondo rincaro derivante dalla necessità di proteggere industrie artificiali e viventi solo con l'ausilio di dazi doganali».⁸

Il riferimento specifico era alle industrie siderurgiche, che si erano artificialmente ampliate con le commesse militari durante la guerra e che, per stare in piedi, avrebbero avuto bisogno, oltretutto delle sovvenzioni bancarie, anche dei dazi doganali.

6. Einaudi, "Le specie di intervento bancario", p. 468.

7. Einaudi, "Le specie di intervento bancario", pp. 468-469.

8. Einaudi, "Le specie di intervento bancario", pp. 469-470.

Ma il concetto generale è che, molto spesso, l'aiuto bancario non basta a risolvere il problema delle aziende che si trovano in crisi di carattere strutturale. Dunque esiste una funzione di stabilizzazione finanziaria della Banca centrale, che però deve muovere da un presupposto: che l'intervento espansionista si raccomanda solo quando riguarda la liquidità, non la solvibilità.

Ciò comporta una valutazione della situazione intrinseca delle banche in merito ai loro crediti. Einaudi fa riferimento solo a quelli verso i privati, non verso i governi. Se alle Banche centrali non è vietato finanziare i deficit dei governi, il problema dei crediti delle banche con i governi si presenta in modo simile a quello con le banche.

Se però esiste un divieto alla Banca centrale di finanziare i governi, come nel Trattato Europeo, per la Banca centrale dell'EMU, la BCE, si pone il problema se sia accettabile il finanziamento alle banche, da parte di tale Banca centrale, mediante l'acquisto di debito pubblico da esse detenuto, allo scopo di attuare una stabilizzazione finanziaria.

La risposta che emerge dagli scritti di Einaudi degli anni del primo dopoguerra e da quelli del secondo dopoguerra è che tale intervento è conforme alle regole dell'economia di mercato, ma a condizione che il governo dello Stato aiutato miri al pareggio strutturale del bilancio e al consolidamento finanziario.

I prestiti per i debiti di tale Stato da parte delle banche, mediante la liquidità loro offerta dalla Banca centrale, allora, sono uno strumento temporaneo, per l'intervallo necessario a conseguire tale risultato, *in relazione a una crisi di liquidità non di solvibilità dello Stato* così indirettamente aiutato. Né i crediti in questione debbono servire a dilazionare la politica di pareggio del bilancio, perché ciò comporterebbe inflazione e insicurezza del risparmio e dell'investimento.

È questa esattamente la linea adottata dalla BCE, con le sue politiche monetarie non convenzionali e con riguardo all'Unione bancaria. Ed è questa la linea che fatica a emergere nel governo dell'Unione Europea.

Per l'economia keynesiana di uno Stato federale, i problemi si pongono in modo differente. La Banca centrale compra i titoli del debito pubblico sin che ciò è necessario ai fini del pieno impiego.

Ma se si tratta di singoli Stati facenti parte di una Unione monetaria? La risposta, seguendo Einaudi, come vedremo, c'è. Non esiste ancora per i keynesiani, i quali non hanno ancora spiegato quale sarebbe, salvo sostenere che non ci debbono essere aree monetarie fra Stati autonomi, ma solo aree monetarie con Stati federali, il che appare molto riduttivo rispetto alla realtà di un mondo con monete convenzionali.

IV. Einaudi aveva affrontato il tema delle politiche economiche e fiscali, dei principi monetari e dei compiti della Banca centrale della futura Unione Europea in due saggi profetici pubblicati nel 1943-44, nell'epoca del suo esilio in Svizzera, poi ripubblicati in volume con il titolo *La guerra e l'unità europea*.⁹ Il modello che Einaudi traccia, occorre sottolinearlo, non è quello degli Stati federali, cioè il modello degli Stati Uniti o della Germania federale in cui c'è un poderoso governo centrale e i singoli Stati membri non sono più dotati di autonomia politica e fiscale. Non è neppure il modello della Confederazione Svizzera, in cui il potere del governo centrale è ridotto, ma pur sempre sovraordinato a quello degli Stati membri.

Quello di Einaudi non è un modello federale o confederale, ma il modello di un'unione politica fra Stati non più interamente sovrani, in cui il massimo potere fiscale rimane nei singoli Stati membri che cooperano, con gli altri, ciascuno con la propria responsabilità.

Il modello dell'Unione Monetaria Europea sorto con il Trattato di Maastricht è – in linea di principio – sebbene non nella concreta attuazione, molto simile al modello di Einaudi, per il quale la moneta unica presuppone un'unione politica, dotata di compiti molto circoscritti, ma non dotata di una finanza pubblica comune di carattere generale, con un potere tributario superiore a quello degli Stati membri e di una propria emissione di debito pubblico.

Nel suo schema l'Unione Europea ha, come proprie competenze di spesa, solo la difesa comune, la magistratura federale, la polizia federale, la rappresentanza diplomatica e il compito

9. Luigi Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, Milano, Edizioni di Comunità, 1948, su cui mi soffermo nel capitolo "Governo sovranazionale e mercati globali", nella parte IV "Ordine monetario e mercati globali", di Francesco Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi. Saggi*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 303-342.

di dettare regole comuni per la libertà degli scambi fra gli Stati membri e la politica doganale comune, la libertà di migrazione interna, la moneta, il regolamento delle poste e comunicazioni, i diritti d'autore e i brevetti.

Il modello che Einaudi traccia, come si nota, non è analogo a quello dello Stato federale tedesco o americano, in cui c'è un poderoso governo centrale e i singoli Stati membri non sono più dotati di autonomia politica e fiscale, è un modello in cui il massimo potere fiscale rimane nei singoli Stati membri. Non si tratta pertanto di un "modello centralista", ma di un modello di unione fra Stati di tipo "cooperativo".

Il modello di Einaudi è molto simile al modello dell'Unione Europea del Rapporto McDougall del 1977, che – per il governo centrale europeo – prevedeva solo un bilancio attorno al 2,5% del PIL, senza compiti di spesa pubblica per la difesa, ma dotato di compiti di politica fiscale comune, utili per governare il ciclo congiunturale, mediante un'assicurazione europea contro la disoccupazione e mediante investimenti di interesse comunitario, in aggiunta a quelli già ad esso assegnati, che comportano un bilancio di un 1% del PIL. In sostanza, per il Rapporto McDougall, bisognava accrescere il bilancio europeo di un 1-1,5% del PIL e qualificare la spesa preesistente. Ma ciò non comportava un aumento della pressione fiscale e l'adozione da parte dell'Unione Europea di un proprio potere tributario. Infatti il Fondo Europeo per l'Assicurazione contro la Disoccupazione sarebbe stato finanziato con i contributi sociali dei datori di lavoro e dei lavoratori degli Stati membri, che non sarebbero stati più devoluti alle assicurazioni sociali nazionali. Il bilancio degli investimenti dell'Unione Europea sarebbe stato finanziato in parte con modifiche al bilancio europeo e in parte con contributi degli Stati membri commisurati alla loro quota nei progetti comuni.

Nel rapporto McDougall, come nella proposta di Einaudi per la Federazione, dunque, l'Unione Europea non ha un proprio potere tributario, si avvale essenzialmente di quote di tributi e di contributi degli Stati membri e dei contributi sociali pagati e dai lavoratori e dalle imprese per una eventuale assicurazione europea contro la disoccupazione. Anche il modello di Maastricht è concepito in questo modo, in quanto – accanto al bilancio europeo dotato delle sue competenze tradizionali e

di nuove competenze limitate nel settore culturale e ambientale – prevede iniziative aggiuntive basate sul principio di sussidiarietà, come appunto una Assicurazione europea contro la disoccupazione e un Fondo speciale per investimenti in infrastrutture di interesse europeo.

La maggiore differenza fra il modello di Einaudi da un lato e quello McDougall e quello accolto dal Trattato di Maastricht dall'altro, dopo una complessa discussione, sta nel fatto che Einaudi prevede un esercito comune europeo, mentre sia il Rapporto McDougall che il Trattato di Maastricht prevedono un "politica comune" della difesa non una "difesa comune" e rinviando questa a una eventuale tappa ulteriore.

Peraltro la rilevanza di questa differenza risulta molto ridotta per il fatto che l'Unione Europea partecipa alla Nato, ossia a una Unione militare che accanto agli Stati membri dell'Unione Europea annovera anche gli USA, il Canada e qualche altro Stato.

Per quanto riguarda la giustizia, il Trattato di Maastricht prevede una Corte della Giustizia Europea e un potere europeo di dettare regole vincolanti relative ai principi di base del diritto e alle regole del mercato di concorrenza comune. Ma non è stato chiarito in che misura tali regole siano vincolanti, quando contrastano con i principi della costituzione nazionale.

Il potere fiscale originario, nel modello di Einaudi, come nella concezione del Rapporto McDougall e del Trattato di Maastricht non sta nella Federazione europea, ma negli Stati membri. Lo Stato federale ha solo un limitato potere tributario e ristretti poteri di spesa. Il governo federale non emette proprio debito pubblico, non finanzia i deficit di bilancio degli Stati membri. Anche la BCE non finanzia i bilanci degli Stati membri.

La vera differenza fra il modello di Einaudi e quello di Maastricht non sta nel disegno teorico, ma nel fatto che non tutte le strutture europee che esso prefigura sono state attuate, perché l'Unione politica che ne deriva non sembra gradita a una parte importante dei membri dell'Unione monetaria. L'adesione della Germania all'Unione Monetaria Europea è stata richiesta dagli altri Stati dell'Unione Europea, come contropartita al via libera alla unificazione fra Germania Occidentale e Orientale. Ma il tema dell'assoggettamento degli Stati europei all'Unione

politica, che ciò avrebbe comportato, è stato rinviato al futuro, nella supposizione che il vincolo della moneta unica avrebbe successivamente indotto o meglio costretto a questo ulteriore passo.

Come negli scritti di Luigi Einaudi del 1943, l'Unione Monetaria Europea concepita con il Trattato di Maastricht, doveva servire, in primo luogo, a evitare nuovi conflitti politici e militari fra gli Stati che si trovano nel cuore del continente europeo, perché implica una parziale cessione della loro sovranità politica, fermo restando il mantenimento della loro sovranità fiscale.

Ma molti Stati, pur desiderando la moneta unica, per favorire la pace nel continente europeo, non vogliono rinunciare ad alcuna importante perdita di sovranità politica. Il disegno del Trattato di Maastricht rimane così indeterminato e sorge la questione se possa reggere un modello di Unione monetaria diverso da quello individuato da Einaudi, che non implica la cessione di sovranità fiscale al governo europeo, come il modello keynesiano, ma comporta una Unione politica, nel campo delle regole del gioco per il funzionamento del mercato comune e dei poteri e doveri della politica monetaria e delle politiche di bilancio dell'Unione e dei paesi membri.

V. Nei saggi sull'Unione Europea del 1943, Einaudi aveva teorizzato la necessità di una moneta unica per dare luogo a un vero mercato unico europeo. Questo, ovviamente, comportava, in primo luogo, l'assenza di vincoli e discriminazioni alla libera circolazione delle merci, dei servizi, dei capitali e la libertà di stabilimento e di investimento; andava, però, completato con l'unificazione monetaria. La moneta unica – non solo quella primaria, ma anche quella creditizia – quindi il potere monetario di una Banca centrale sovranazionale, egli scrive, è una delle condizioni essenziali per la creazione del mercato unico sovranazionale, in cui la concorrenza ha un gioco ampio. La stabilità monetaria è essenziale per far operare adeguatamente l'economia di mercato.

Il vantaggio maggiore della costituzione monetaria europea, secondo Einaudi, sta nel fatto che, trattandosi di una unione fra Stati dotati di un proprio autonomo potere fiscale e non di un unico Stato federale, la Banca centrale sovranazionale sarebbe orientata alla stabilità monetaria molto più di quel

che lo siano le Banche centrali degli Stati con un potere fiscale centrale predominante. Ciò anche se egli era certo che la Banca Centrale Europea, pur dotandosi di una consistente riserva aurea, conferita dagli Stati membri, non avrebbe legato la sua moneta all'oro, ma avrebbe dovuto perseguire la stabilità monetaria, mediante proprie autonome regole di condotta.

Einaudi, come si è accennato sopra, prevedeva che alla BCE dovesse essere precluso il finanziamento del debito pubblico degli Stati membri, come è stato infatti stabilito con le regole di Maastricht. Ciò, infatti, mentre serve a finanziare le spese di singoli Stati membri, diventa un onere dei cittadini dell'area della moneta comune non solo se il finanziamento ha luogo con l'espansione dell'offerta di moneta, ma anche quando avviene con debito pubblico che spiazza debito privato.

Sicché vi è una tendenza a restringere i disavanzi degli Stati membri, ciò anche quando i relativi indebitamenti servano a opere pubbliche e, quindi, non siano per le generazioni future un onere netto, ma una contropartita del beneficio dell'investimento: il beneficio delle opere è per i cittadini e le imprese dei singoli Stati che le effettuano, l'onere del debito è di tutti i cittadini.¹⁰ Poiché ogni Stato avrebbe voluto evitare che gli altri pregiudicassero il comune interesse alla stabilità finanziaria e monetaria con disavanzi pubblici a proprio beneficio e con oneri per tutti, il reciproco controllo avrebbe dato luogo a una moneta sana e a bilanci equilibrati.

Per Einaudi, contribuiscono al medesimo risultato la grande pubblicità data ai dibattiti delle assemblee federali, il contrasto tra gli interessi regionali e il vigilante controllo dei rappresentanti dei singoli Stati. L'opinione pubblica degli Stati membri che non vorrebbero accendere il debito reagirà: «Se la federazione europea toglierà ai singoli Stati federati la possibilità di far fronte alle opere pubbliche con il far gemere il torchio dei biglietti, e li costringerà unicamente a provvedere con le imposte e i prestiti volontari, avrà, per ciò solo, compiuto opera grande».¹¹

Invece, secondo la tesi keynesiana corrente, una Unione monetaria, che comporta una unica Banca centrale dotata di

10. Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi. Saggi*, pp. 329-330.

11. Luigi Einaudi, "I problemi economici della federazione europea" (1944), in *La guerra e l'unità europea*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 102.

potere monetario, non può essere concepita senza un governo centrale con una sua unitaria politica fiscale, dato che il compito fondamentale della finanza pubblica non è quello di fornire i servizi pubblici in cambio di imposte, che ne sono il prezzo, ma di agire come strumento di governo dell'economia, ai fini del pieno impiego, mediante la variazione dei saldi di bilancio, la modifica della distribuzione del reddito per modificare la propensione al consumo e quindi la domanda globale e gli incentivi e disincentivi all'investimento per gli analoghi obiettivi macroeconomici.

Lo schema istituzionale di Maastricht che riguarda la politica monetaria europea e in particolare la sua Banca centrale che si ispira alla teoria dell'economia sociale di mercato di Ludwig Erhard è molto simile a quello einaudiano.

Questa considerazione ci porta alla "predica" di Einaudi dal titolo "È un semplice riempitivo!" in cui, come ho accennato agli inizi di questo capitolo, egli esamina la teoria dell'economia sociale di mercato esposta nel libro del 1957, *Benessere per tutti*, dall'allora ministro dell'economia Ludwig Erhard, futuro cancelliere della Germania.¹² Einaudi ci accompagna, con una sintesi efficace, nella lettura del libro.

Fra i principi che egli menziona, a testimonianza della validità della sua tesi, vi è quello della stabilità monetaria e del rifiuto del dirigismo monetario, che in effetti è fra i tratti principali di questo modello. Einaudi cita, in particolare, due frasi del libro: «Chi prende sul serio l'impegno [dell'aumento del benessere] deve essere pronto a opporsi energicamente a qualunque attacco contro la stabilità della nostra moneta. L'economia sociale di mercato non è immaginabile senza una coerente politica monetaria»; «il mantenimento della stabilità della moneta è la condizione indispensabile per una prosperità economica e per un sicuro e genuino progresso sociale».¹³

Se non si tengono presenti questi principi che hanno permeato la cultura economica tedesca nella seconda metà del Novecento, non si comprende l'ideologia che ha presieduto alle regole monetarie del Trattato di Maastricht.

12. Einaudi, "È un semplice riempitivo!", in *Prediche inutili*, pp. 300-319. Il libro di Erhard citato nel testo è Ludwig Erhard, *Benessere per tutti*, con introduzione di Giuseppe Medici, Milano, Rizzoli, 1957 (l'edizione tedesca, con lo stesso titolo, è del medesimo anno).

13. Erhard citato in Einaudi, "È un semplice riempitivo!", p. 306.

Infatti il trattato dell'Unione Monetaria Europea ha disposto, all'articolo 105, che «l'obiettivo principale del SEBC [vale a dire il Sistema Europeo delle Banche Centrali di cui è espressione la Banca Centrale Europea] è il mantenimento della stabilità dei prezzi. Fatto salvo l'obiettivo della stabilità dei prezzi, il SEBC sostiene le politiche economiche generali nella Comunità al fine di contribuire alla realizzazione degli obiettivi della Comunità definiti nell'articolo».

L'articolo 105 aggiunge che «il SEBC agisce in conformità del principio di un'economia di mercato aperta e in libera concorrenza, favorendo una efficace allocazione delle risorse e rispettando i principi di cui all'articolo 4».

L'articolo 2 dello statuto del SEBC stabilisce che, «conformemente all'articolo 105, §1 del Trattato,¹⁴ l'obiettivo principale del SEBC [e quindi della BCE] è il mantenimento della stabilità dei prezzi. Fatto salvo l'obiettivo della stabilità dei prezzi, esso sostiene le politiche economiche generali della Comunità al fine di contribuire alla realizzazione degli obiettivi della comunità definiti dall'articolo 2 del Trattato. Il SEBC agisce in conformità al principio di *una economia di mercato aperta e in libera concorrenza*, favorendo una efficace allocazione delle risorse e rispettando i principi di cui all'articolo 3A del Trattato».

Come si nota, l'obiettivo preminente della BCE è la stabilità dei prezzi. Solo se esso è rispettato, entrano in gioco gli altri obiettivi, che sono indicati all'articolo 2 del Trattato dell'Unione Europea e, fra questi, quello del pieno impiego, che è invece fondamentale nella politica monetaria keynesiana. L'articolo 2 del Trattato del resto non pone l'obiettivo del pieno impiego, ma quello di un elevato livello di occupazione e lo pone insieme ad altri obiettivi, dando la preminenza allo sviluppo armonioso ed equilibrato.

Esso, infatti, dice che «la Comunità ha il compito di promuovere nell'insieme della Comunità, mediante l'instaurazione di un mercato comune e di un'unione economica e monetaria e mediante l'attuazione delle politiche e delle azioni comuni di cui agli articoli 3 e 4, uno sviluppo armonioso, equilibrato e sostenibile delle attività economiche, un elevato livello di occupazione e di protezione sociale, la parità tra uomini e don-

14. L'articolo 5 è identico all'articolo 2 dello statuto del SEBC.

ne, una crescita sostenibile e non inflazionistica, un alto grado di competitività e di convergenza dei risultati economici, un elevato livello di protezione dell'ambiente ed il miglioramento della qualità di quest'ultimo, il miglioramento del tenore e della qualità della vita, la coesione economica e sociale e la solidarietà tra Stati membri».

La previsione di Einaudi per cui alla Banca Centrale Europea non sarebbe stato consentito di prestare denaro agli Stati membri, perché nessuno di essi vuole pagare i debiti degli altri, si è pienamente verificata, nel dettato del Trattato di Maastricht.

Infatti l'articolo 101, n. 1, del Trattato stabilisce che «è vietata la concessione di scoperti di conto o qualsiasi altra forma di facilitazione creditizia, da parte della BCE o da parte delle Banche centrali degli Stati membri (in appresso denominate "Banche centrali nazionali"), a istituzioni o organi della Comunità, alle amministrazioni statali, agli enti regionali, locali o altri enti pubblici o di diritto pubblico o a imprese pubbliche degli Stati membri, così come l'acquisto diretto presso di essi di titoli di debito da parte della BCE o delle Banche centrali nazionali».

L'articolo 103 del Trattato dell'Unione Europea, per dar seguito al principio che nessuno Stato membro è obbligato a caricarsi i debiti degli altri Stati, aggiunge che «la Comunità non risponde né si fa carico degli impegni assunti dalle amministrazioni statali, dagli enti regionali, locali, o altri enti pubblici, da altri organismi di diritto pubblico o da imprese pubbliche di qualsiasi Stato membro, fatte salve le garanzie finanziarie reciproche per la realizzazione in comune di un progetto economico specifico. Gli Stati membri non sono responsabili né subentrano agli impegni dell'amministrazione statale, degli enti regionali, locali o degli altri enti pubblici, di altri organismi di diritto pubblico o di imprese pubbliche di un altro Stato membro, fatte salve le garanzie finanziarie reciproche per la realizzazione in comune di un progetto specifico».

Ciò, secondo una opinione che mi pare debba essere condivisa, si spiega con il timore dei cittadini di Stati membri, come la Germania, che l'espansione indebita dei deficit e dei debiti, da parte del proprio Stato e degli altri possa generare un peso debitorio eccessivo e poi una inflazione. In questo caso,

peraltro, entra in gioco anche un argomento non esplicitamente considerato da Einaudi, cioè la diversità di preferenze per l'inflazione dei cittadini dei vari Stati membri, in relazione alle diverse esperienze negative da essi, al riguardo, subite.

Nel complesso la previsione di Einaudi di una politica della Banca Centrale Europea ispirata al rigore monetario sembrava essersi avverata per eccesso, per il prevalere degli interessi e dei timori di una parte importante dell'elettorato tedesco e della Bundesbank.

VI. La norma che stabilisce che non c'è un obbligo di aiuto reciproco, mediante la Comunità o i rapporti bilaterali, non dice però nulla per il caso di un aiuto comunitario o bilaterale che possa essere utile al cospetto di crisi finanziarie e bancarie di singoli Stati membri, per impedire che tali eventi destabilizzanti "contagino" gli altri paesi membri.

Che dire poi degli schemi di supporto a singoli Stati membri in difficoltà, che possano essere nell'interesse della stabilità complessiva del sistema finanziario (tema che si collega strettamente alla stabilità monetaria e che è stato trattato da Einaudi nel suo articolo del 1921 sulle diverse specie di intervento bancario con riferimento specifico)?

A questo punto la questione non è più quella di obbiettivi in contrasto con il principio della stabilità monetaria, compito precipuo della Banca centrale nell'economia di mercato einaudiana, ma quello della stabilità monetaria nel senso proprio del termine, che, nella teoria quantitativa della moneta, non riguarda solo il prezzo di beni e servizi correnti, *ma anche quello dei beni capitali reali e finanziari*.¹⁵

Il Trattato originario dell'Unione Monetaria Europea tra-

15. Il tema della stabilità finanziaria è generalmente tenuto distinto da quello della stabilità monetaria dagli esperti di finanza bancaria e monetaria, probabilmente perché oramai predomina la concezione di matrice keynesiana per cui la stabilità monetaria si riferisce al mero livello dei prezzi dei beni e dei servizi correnti. Sull'emergere della considerazione della stabilità finanziaria come distinta da quella monetaria, nelle politiche della BCE, si veda Dirk Schoenmaker, "The ECB Financial Supervision and Financial Stability Management", in Jakob de Haan - Helga Berger (a cura di), *The European Central Bank at Ten*, Heidelberg, Springer, 2010. Per una efficace critica alla dissociazione fra stabilità finanziaria e monetaria, ai fini della politica di stabilità dei prezzi, si veda Pascal Salin, *Ritornare al capitalismo per evitare la crisi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011 (2010), pp. 11 e ss. E nella mia Prefazione al libro di Salin a p. 6.

sfuso nel Trattato di Lisbona dell'Unione Europea, vigente attualmente, sul tema è muto, come se il problema non si fosse molte volte proposto in Europa e fuori d'Europa nel passato, e come se esso non fosse affrontato nelle regole monetarie e delle Banche centrali degli altri Stati dotati di propria moneta.

Per quanto riguarda la BCE c'è però una sintetica norma del suo statuto, pensata probabilmente per crisi finanziarie limitate ai singoli Stati membri, che può servire per crisi con effetto di contagio dell'Eurozona, la cui interpretazione per questo scopo è oggetto di controversia, trattandosi di una innovazione ricca di conseguenze.

Si tratta dell'articolo 3.3 dello statuto del SEBC, che stabilisce che «il SEBC [e quindi la BCE] contribuisce alla buona conduzione delle politiche perseguite dalle competenti autorità per quanto riguarda la vigilanza prudenziale del sistema creditizio e la *stabilità del sistema finanziario*». Ho messo in corsivo la frase riguardante la stabilità del sistema finanziario, perché essa ci porta nel cuore della controversia sulla formulazione neokeynesiana sulla funzione della Banca centrale come creditore di ultima istanza delle banche e dei governi, che è emersa in special modo dagli anni Settanta in poi.

La BCE, sulla base di questa norma, sotto la guida del pragmatico presidente francese Jean-Claude Trichet ha acquistato sul mercato secondario, nel 2010 e soprattutto nel 2011, ingenti quantità di titoli del debito pubblico di Stati dell'Eurozona in difficoltà, cioè dell'Irlanda, della Grecia, del Portogallo, della Spagna e dell'Italia, che avevano, tutti, rilevanti deficit di bilancio, chiedendo loro, in contropartita, di adottare misure di contenimento del deficit e di riduzione del peso del debito, cioè di consolidamento finanziario.

Sfortunatamente però Trichet non ha posto il principio di stabilità monetaria come regola generale della BCE, che la impegnava a programmi di misure non monetarie non convenzionali, come in seguito ha fatto Draghi. Ha adoperato questi interventi in modo circoscritto, episodico, come eccezioni che confermano la regola opposta.

È evidente che un acquisto sistematico di titoli di Stati in disavanzo, anche se non sembra violare la regola che vieta di finanziare i deficit degli Stati membri, di fatto lo fa, se ciò consente a tali Stati di continuare nelle politiche fiscali permissive.

Ma così non è se gli Stati a cui tali politiche sono indirizzate si sono impegnati in politiche di riduzione del disavanzo.

Nell'impostazione keynesiana, di cui si è già visto ampiamente e di cui si vedrà fra poco, la Banca centrale come prestatore di ultima istanza del governo acquista il debito pubblico sul mercato secondario senza limiti, non su quello primario, *proprio per sostenere le politiche di deficit fiscale per il pieno impiego*. Ma ciò non è scritto nello statuto della Federal Reserve, né, sino ad ora, nella sua prassi.

A questo punto, comunque, si pone il quesito di strutture alternative complementari alla BCE, allo scopo di intervenire nei confronti degli Stati dell'Unione che abbiano violato le regole e che siano in stato di crisi. Si tratta di un obbiettivo che non compete normalmente a una Banca centrale e che non è previsto per la BCE, ma che dovrebbe essere appannaggio soprattutto degli Stati, mediante apposite strutture finanziarie. La storia finanziaria ne contempla infatti un'ampia varietà.

È vero che l'articolo 103 del Trattato dice che gli Stati membri non si fanno carico dei debiti degli altri Stati.

Ma mentre esso stabilisce che non esiste la solidarietà obbligatoria fra Stati, ossia fissa un diritto dei singoli Stati e quindi dei loro cittadini presenti e futuri a non aiutare gli altri *gratuitamente*, non pone un divieto alla loro scelta di farlo, con strumenti onerosi per gli Stati aiutati, che non generano un onere per i loro contribuenti presenti o futuri.

Da qui la creazione nell'autunno del 2010 dell'EFSF (*European Financial Stability Facility* ossia il Fondo Europeo di Stabilizzazione Finanziaria), fondo di diritto lussemburghese, che compra debito pubblico degli Stati in crisi, sulla base di una formale richiesta di assistenza finanziaria, che innesca una procedura di intervento con obbligo dello Stato aiutato di aderire a determinate condotte e di assolvere a determinati impegni.

Si tratta di un meccanismo complesso, che non contempla la possibilità di acquisti sul mercato secondario per scopi di stabilizzazione finanziaria decisi unilateralmente al di fuori delle macchinose procedure di intervento. Il Fondo aveva una capacità di finanziamento di 440 miliardi di euro raccolti mediante CDO, cioè *Collateralized Debt Obligations*, ossia debiti collateralizzati (cui ogni Stato membro contribuiva con una quota di garanzie pari a quella di partecipazione alla BCE –

l'Italia, che ne detiene il 17,5%, risponde potenzialmente per 77 miliardi di euro).

Alla fine del 2011, il Fondo era rimasto con 251 miliardi dopo gli aiuti a Irlanda, Portogallo e Grecia. Poteva ancora servire per aiuti a piccoli Stati, ma non per crisi di grandi Stati dell'Eurozona con rilevanti rischi sistemici. Inoltre esso non poteva operare sul mercato secondario, per stabilizzare il mercato dei debiti pubblici degli Stati in difficoltà, con acquisti immediati flessibili, paragonabili a quelli dei grandi operatori finanziari internazionali.

Ecco così che, per tale scopo, oltreché per gli interventi di finanziamento del risanamento strutturale, su richiesta degli Stati membri, è stato approvato nel settembre 2012 un nuovo strumento finanziario: l'ESM (*European Stability Mechanism*, ossia il Meccanismo Europeo di Stabilità), a cui contribuiscono pro quota gli Stati membri dell'Eurozona, che ha un suo direttore generale e un suo consiglio di amministrazione. Esso delibera i suoi interventi a maggioranza qualificata e, in certi casi, a maggioranza semplice.

L'ESM gestisce 700-1000 miliardi di euro, di cui 80 offerti attraverso la sottoscrizione di quote sul mercato primario, con garanzie che l'intera quantità venga ottenuta dagli Stati membri in proporzione alla loro quota nella BCE, man mano che ciò occorra (l'Italia può contribuire fino a 125 miliardi). Ma la maggior parte delle somme di cui l'ESM dispone sono raccolte sul mercato mediante la sua emissione di titoli, che essendo dotati della tripla AAA, possono essere eventualmente usati come collaterali per prestiti delle banche presso la BCE.

Nelle more del varo del nuovo fondo la BCE ha però preso, nel 2011, le prime misure monetarie non convenzionali, consistenti in prestiti triennali alle banche, ad un basso tasso di interesse, che nel 2011 e nel 2012 era dell'1%, in cambio di collaterali consistenti in titoli del debito pubblico, in obbligazioni bancarie e industriali, e anche in prestiti cartolarizzati, ossia assistiti da obbligazioni (*securities*) emesse da un apposito veicolo finanziario e altri crediti garantiti, secondo i criteri stabiliti dalle Banche centrali degli Stati dell'Eurozona che ne fanno parte.

La BCE ha accettato questi collaterali solo dopo averne verificato la qualità. Le banche con prestiti collateralizzati ce-

duti alla BCE hanno potuto rifornirsi di denaro a tre anni a bassissimo costo per dare crediti alle imprese e alle famiglie, ma anche per comprare titoli del debito pubblico che garantivano un rendimento maggiore. Dandoli alla BCE in garanzia come collaterali, esse usufruivano della differenza di tasso di interesse, fra il denaro che prendevano da essa e quello che ottenevano con tali titoli, il cui rischio veniva diminuito dal fatto che la BCE li usava come collaterali, quindi avevano una loro domanda di mercato e, soprattutto, implicitamente, una patente di solvibilità superiore quella data dalle agenzie internazionali di rating, che, da allora in poi, hanno perso di importanza.

Con questa mossa la BCE ha acquistato quella sovranità monetaria che, nei tempi precedenti, aveva vanamente cercato di guadagnare, anche per colpa dei keynesiani che sostenevano che essa, non avendo i poteri della FED, di creditore di ultima istanza, non era in grado di garantire la moneta unica.

Come ho già annotato in precedenza, in due aste successive, nel dicembre del 2011 e nel marzo del 2012, la BCE ha erogato alle banche europee prestiti per 500 miliardi. Oramai era la BCE che determinava i corsi del mercato del debito pubblico europeo, assieme agli Stati emittenti, non le agenzie di rating.

Si è affermato che, così, la BCE svolge indirettamente il ruolo di prestatore di ultima istanza nei riguardi dei debiti degli Stati membri, superando con un artificio il divieto del Trattato e del suo statuto.

Vi è però una differenza sostanziale fra questo tipo di interventi della BCE e gli acquisti di una Banca centrale di titoli pubblici degli Stati membri sul mercato secondario. Infatti sono le banche che si fanno prestare il denaro dalla BCE a decidere quali e quanti titoli pubblici degli Stati membri conviene loro acquistare. E, nelle decisioni, esse valutano il rapporto fra rischio e rendimento dei vari titoli, sia di quelli pubblici degli Stati membri, dotati di diversi tassi e diversa durata, sia di quelli privati e dei prestiti alle imprese e alle famiglie.

Era dunque la concorrenza sul mercato che avrebbe determinato gli acquisti e le quotazioni, non la Banca centrale.

D'altra parte non va dimenticato che la BCE ha lanciato questo nuovo strumento finanziario mentre gli Stati membri firmavano il *fiscal compact*, il nuovo patto fiscale, stabilito con

il Trattato di Lisbona, che integra il Trattato di Maastricht che obbliga gli Stati membri dell'Unione al pareggio del bilancio, sia pure tenendo conto del ciclo, e impegna ciascuno di essi a ridurre del 5% all'anno il debito in eccesso al 60% del PIL, a partire dall'anno in cui è terminata la procedura di infrazione a loro carico, derivante dalla violazione delle regole di Maastricht, che dura sin quando non sia stato raggiunto il traguardo per essi prefissato in tale procedura.

In sostanza, questo strumento di stabilizzazione finanziaria della BCE le dava un ruolo di prestatore di ultima istanza nei riguardi delle banche e, *indirettamente*, degli Stati membri, ma nel rispetto della regola della stabilità monetaria e del pareggio sostanziale del bilancio: vale a dire, nel rispetto di quei principi erhardiani ed einaudiani dell'economia sociale o di mercato, che per Einaudi sono, puramente, quelli dell'economia liberale (o neolibérale) di mercato.

In questo contesto, l'avvio del QE della BCE, avvenuto il 9 marzo 2015, ha costituito l'innovazione decisiva, che ha sconfitto la teoria keynesiana della preferenza della liquidità, determinata dalla carenza di domanda, dimostrando che essa dipende, invece, da intoppi nell'offerta, che possono essere eliminati, togliendo di mezzo gli ingorghi nel canale di trasmissione, mediante la trasformazione della Banca centrale in banca di credito di medio termine, con un ritorno alle origini. Per la prima volta, infatti, la BCE si è resa disponibile ad acquistare direttamente obbligazioni non solo del debito pubblico, ma anche di imprese pubbliche, in gran parte quotate in borsa, con una maggioranza di investitori privati nonché di imprese private di primaria importanza.

Ciò mediante piani di acquisto molto consistenti, destinati a incidere profondamente sugli equilibri finanziari. Si è trattato di acquisti di 60 miliardi di euro al mese, fino al settembre 2016, con l'obiettivo e il vincolo di riportare l'inflazione al 2%.

Questo scopo ha qualificato la natura del QE e ne ha condizionato la condotta: se la deflazione del 2015, nonostante tutto, non venisse sconfitta, il programma di acquisti potrebbe essere esteso nel tempo e nell'intensità.

La BCE, dunque, ha assunto sempre di più il ruolo di prestatore di ultima istanza delle imprese: il quadro di norme e principi, però, non è quello del pieno impiego, a costo di una

inflazione, ma quello della crescita economica in regime di stabilità monetaria.

Non è detto che ciò basti per far funzionare in modo adeguato l'Unione Monetaria Europea. Non si deve dimenticare la lezione einaudiana, circa i vincoli pubblici che impediscono al mercato di funzionare e circa il ruolo sbagliato che possono esercitare gli intellettuali e i tecnocrati, con la loro pretesa illuministica di sostituire le proprie prescrizioni *ex cathedra* al buon senso degli operatori del mercato.

VII. S'è visto che per Einaudi l'Unione Europea, con la sua moneta unica, comporta, per gli Stati membri, una disciplina di bilancio virtuosa. Nella "predica" circa il rapporto fra Stato e regioni ("Che cosa rimarrebbe dello Stato?"¹⁶), Einaudi si chiede che cosa accadrebbe se alle regioni si assegnassero così tanti cespiti tributari statali e non si chiarisse che, comunque, alla devoluzione di entrate corrisponde una parallela devoluzione di responsabilità di spesa.

In effetti, in questo scritto Einaudi paventa ciò che è in parte accaduto, ossia che dando alle regioni nuovi poteri autonomi di spesa si sarebbe rischiato di destabilizzare la finanza pubblica dello Stato. Non mi riferisco solo al Trentino-Alto Adige, che, pur non essendo una regione in ritardo, ha anche particolari fonti di entrata di competenza statale che sovvenzionano i suoi abitanti a carico di quelli di tutte le altre regioni, comprese quelle del Mezzogiorno continentale che non sono a statuto speciale.

Si tratta di una considerazione più generale, che riguarda le vicende finanziarie dell'Italia da quando sono state istituite le regioni ed è stata creata la finanza sanitaria regionale, con la riforma sanitaria, priva di efficaci controlli e di obbligo di coprire con tributi propri o tagli di proprie spese il deficit sanitario eventuale. Il nostro debito pubblico, da allora, è cresciuto, in buona parte tramite il ripiano che lo Stato costantemente fa del debito pregresso delle regioni soprattutto per la sanità. Anche le privatizzazioni che si sono fatte all'epoca dell'ingresso nell'EMU sono andate a tappare il deficit finanziario strutturale della sanità regionale anziché a contenere il debito pubblico.

16. Luigi Einaudi, "Che cosa rimarrebbe allo Stato?", in *Prediche inutili*, pp. 399-465. Si tratta di una delle sue ultime "prediche".

Dunque, se nell'ordinamento regionale che ci siamo dati negli anni Settanta, si fosse stabilito l'obbligo di coprire i deficit sanitari pregressi a carico dei bilanci regionali medesimi, non ci sarebbe stato questo deficit che i governi nazionali dagli anni Ottanta in poi hanno faticosamente e spesso vanamente cercato di contenere.

L'ammonimento di Einaudi, nella sua "predica" su un federalismo regionalista fiscalmente responsabile, basato su tributi propri e spese circoscritte, è rimasto disatteso e questo ha pregiudicato la posizione dell'Italia nell'Unione monetaria. Occorre sottolineare che per Einaudi la devoluzione federalista, a livello nazionale, doveva farsi con pareggio del bilancio e con molta prudenza, dando sì agli enti locali entrate proprie, in modo da responsabilizzarli, evitando di spogliare lo Stato dei tributi necessari per il pareggio del suo bilancio.

La struttura amministrativa decentrata che Einaudi sosteneva non è il pieno federalismo fiscale, che presuppone, come negli USA, in Germania e in Svizzera, un potere legislativo e giudiziario degli stati a sé stante, e un loro proprio potere fiscale autonomo, con possibilità ampie di indebitarsi. La finanza regionale autonoma di Einaudi non è, in questo senso, federalista. Lo Stato che egli teorizza risponde anche delle finanze regionali e locali, come nel modello dell'Unione Monetaria Europea.

VIII. Nella "predica" dal titolo "Perplesso",¹⁷ Einaudi esprimeva con questa espressione, attenuata per ragioni di galateo, il proprio giudizio contrario al ritmo troppo lento con cui si procedeva all'attuazione dei principi di liberalizzazione, previsti dal Trattato sul Mercato Comune per dar vita all'Unione Europea.

Un ritmo di modifica del quadro istituzionale che gli pareva inadeguato rispetto ai tempi dell'economia reale nella creazione del mercato unico.

Un'analoga insoddisfazione si può applicare alla estrema lentezza con cui sono state concepite, messe in opera e dotate di mezzi le nuove istituzioni fiscali e monetarie dell'Unione Monetaria Europea per governare le crisi finanziarie e orienta-

17. Einaudi, "Perplesso", in *Prediche inutili*, pp. 320-327. Si tratta di una delle "prediche" più brevi; il tema europeo è trattato alle pp. 323-325.

re le economie a una crescita convergente in regime di stabilità monetaria.

Con un ritmo troppo lento e con troppe incertezze istituzionali, infatti, sono state costruite le strutture di sussidiarietà al governo europeo per i problemi della crisi e per stabilizzare il mercato secondario dei debiti pubblici degli Stati membri dell'Unione monetaria, di fronte ad azioni destabilizzanti internazionali.

Ne abbiamo visto sopra una sintesi. Ora rivediamo, pezzo per pezzo, la lenta sequenza. Solo il 9 maggio del 2010, due anni dopo lo scoppio della grande crisi, sono stati istituiti l'EFSM (*European Financial Stabilisation Mechanism*, ossia il Meccanismo Europeo di Stabilizzazione Finanziaria) e l'EFSF (*European Financial Stability Facility*, ossia il Fondo Europeo di Stabilità Finanziaria), ad esso collegato, dotati di compiti di finanziamento di Stati membri, riguardanti la ristrutturazione del loro sistema bancario e il loro debito pubblico, sulla base di procedure complesse. Essi sono entrati in funzione nella seconda metà del 2010 per la ristrutturazione finanziaria della Grecia, che riguardava la sua crisi di bilancio e il rischio di insolvenza sull'elevato debito pubblico (superiore al 120% del PIL) e per il bisogno urgente di un aiuto finanziario un tantum da parte dell'Irlanda per la ricapitalizzazione a opera dello Stato del sistema bancario, crollato per la crisi dei prestiti immobiliari effettuati senza adeguate coperture a soggetti privi di adeguate garanzie. Gli aiuti finanziari venivano erogati con la contropartita di programmi di aggiustamento che l'Unione Europea chiedeva agli Stati, che domandavano questa assistenza finanziaria. E qui è emersa una grossa lacuna nella intelaiatura dell'Unione Monetaria Europea. Il Trattato di Maastricht non ha previsto alcun organo deliberativo specifico per l'Unione monetaria, lasciando supporre che esso sia il Consiglio Europeo, che è composto dai capi di Stato o di governo dei paesi membri dell'Unione Europea, che deliberano a maggioranza qualificata sulla base della decisione presa nel 1985, al vertice di Milano dell'Unione Europea, che diede origine all'Atto Unico, da cui è nato il Trattato di Maastricht. Ma di fatto gli Stati dell'Unione Europea che non fanno parte dell'Unione monetaria non avevano titolo per partecipare alle delibere che riguardavano i programmi di aggiustamento

degli Stati membri dell'Unione Monetaria Europea in quanto non partecipavano all'EFSF. Dunque le delibere venivano prese dagli Stati membri dell'Unione monetaria. Ma poiché il Trattato di Maastricht non aveva previsto un organo specifico di delibera per le decisioni riguardanti gli Stati membri dell'Unione monetaria, essi decidevano come organo di fatto con la regola dell'unanimità. Lo "strappo" che Craxi fece, nel 1985 al vertice europeo di Milano che diede origine all'Atto Unico, che poneva le basi dell'Unione Monetaria Europea 2, per far passare il principio della delibera a maggioranza qualificata, non fu ripetuto, per stabilire che esso valesse anche per le delibere degli Stati membri dell'Unione monetaria, anche perché ciò avrebbe comportato di dare un riconoscimento formale a questo organismo di governo politico dell'Unione monetaria.

L'Irlanda è uscita dal programma di aiuti nel 2013. La Grecia, sulla base di un programma di aggiustamento, che in linea di principio era stato approvato da tutti gli Stati membri dell'Unione monetaria, ma di fatto era stato gestito dalla Germania, il paese le cui banche avevano le maggiori esposizioni con il governo e le banche greche, ha ottenuto inizialmente 110 miliardi e l'anno dopo altri 40 miliardi. Nel 2015 la crisi greca però si è riprodotta e, anche in questo caso, il programma di aggiustamento, questa volta molto duro, è stato stabilito di fatto dalla Germania, sebbene ufficialmente sia stato deciso all'unanimità dagli Stati membri dell'Unione Europea mediante la delibera del Consiglio informale composto dai capi di Stato o di governo dei 18 paesi. Come fra un attimo di vedrà, in questo caso si è presentata una nuova anomalia, perché frattanto l'EFSF era stato sostituito dell'ESM, il cui Consiglio in linea di principio delibera a maggioranza qualificata.

Nella prima metà del 2011 è stata la volta della richiesta di aiuto del Portogallo, che aveva una grave crisi economica e di bilancia dei pagamenti, entrambe dovute alla incapacità di competere sul mercato internazionale, a causa della bassa produttività e degli alti salari. Il Portogallo ha avuto un prestito di 83 miliardi e nel maggio del 2014 è uscito dal programma di aiuto.

Infine nel 2012 la Spagna ha chiesto l'aiuto dell'EFSM per il finanziamento del sistema delle Casse di risparmio in crisi a causa delle difficoltà delle piccole imprese delle economie lo-

cali e degli eccessi di finanziamenti immobiliari in particolare nel settore turistico. Della linea di credito di 100 miliardi, ne ha utilizzati 41 ed è uscita dal programma a metà del 2013. Il programma di aggiustamento, approvato, come sempre all'unanimità, questa volta era stato elaborato con la collaborazione determinante della Bundesbank.

Quattro crisi diverse di natura strutturale, che sono state affrontate separatamente, con delibere prese ufficialmente all'unanimità da un organo informale, il Consiglio dei capi di Stato o di governo dei paesi membri dell'Unione Monetaria Europea, di fatto con l'egemonia della Germania, senza una considerazione degli effetti reciproci di deflazione dei quattro processi di aggiustamento. Una crisi (quella del Portogallo) riguardante l'economia, un'altra, quella dell'Irlanda, riguardante il sistema bancario e una terza, quella della Spagna, riguardante il sistema bancario in relazione agli errori nei finanziamenti immobiliari e alle difficoltà dell'economia. Infine la crisi della Grecia riguardante la crisi bancaria derivata dal possesso da parte delle banche greche di debito pubblico privo di solvibilità, a causa dell'inadeguatezza strutturale delle entrate a sostenere il livello elevato di spese del bilancio pubblico, che si era riflessa in un grosso deficit della bilancia corrente dei pagamenti, coperto con la emissione di debito pubblico comprato da soggetti esteri.¹⁸

18. Il Meccanismo Europeo di Stabilizzazione Finanziaria (*European Financial Stabilisation Mechanism*, EFSM), dotato di una capacità di erogazione di fondi per 80 miliardi di euro, poteva concedere assistenza a uno Stato membro quando esso subisse o rischiasse seriamente di subire gravi perturbazioni finanziarie causate da circostanze fuori dal suo controllo. L'assistenza finanziaria poteva consistere di un prestito o di una linea di credito entro un dato massimale, per un dato periodo. Per poterne beneficiare lo Stato membro doveva presentare una richiesta con il suo fabbisogno di finanziamento assieme a un programma di aggiustamento economico e finanziario contenente le varie misure per ripristinare la sua stabilità finanziaria. Il Consiglio Europeo avrebbe deciso se accedere alla richieste deliberando a maggioranza qualificata su proposta della Commissione Europea. La delibera dell'assistenza finanziaria avrebbe contenuto oltre alle sue modalità (importo, numero delle rate, periodo di disponibilità ecc.) anche le condizioni generali per il ristabilimento di una situazione economica sana e della sua capacità di finanziarsi sui mercati finanziari dello Stato membro interessato. L'attuazione del programma di aggiustamento dello Stato membro beneficiario dell'aiuto finanziario sarebbe stato verificato a scadenze regolari da parte della Commissione Europea, assieme alla Banca Centrale Europea, con eventuali suggerimenti di modifiche. Per accrescere la capacità operativa dell'EFSM, era stato creato uno speciale veicolo finanziario denominato EFSF (*European Financial Stability Facility*, ossia il Fondo Europeo di Stabilità Finanziaria), con una capacità di finanziamento di 440 miliardi. Per integrare i 500 miliardi

In tutti e quattro i casi i programmi di aggiustamento hanno generato effetti deflazionistici che si sono ripercossi negativamente su tutta l'economia dell'Eurozona. Su questo punto si è già visto nell'ultimo paragrafo del quarto capitolo.

D'altra parte, le crisi ripetute di Irlanda, Grecia, Portogallo e Spagna, nel 2011, hanno generato la convinzione che, insieme alla Spagna, anche l'Italia sarebbe potuta crollare nel 2012 con la conseguenza di ondate speculative di vendita del proprio debito pubblico, mentre i due paesi stavano attuando processi di aggiustamento che ne assicuravano la solvibilità.

Emergeva così un'altra lacuna nella struttura finanziaria dell'Eurozona, quella della mancanza di un operatore che potesse agire sul mercato delle aste del debito pubblico dei paesi membri, per assicurarne la stabilizzazione. La Banca Centrale Europea, per statuto, non può finanziare i deficit di bilancio dei paesi membri e quindi non può svolgere questo compito. Occorreva, dunque, un nuovo strumento finanziario europeo, ma anche una modifica del Trattato di Maastricht per consentire all'Unione Europea di dotarsi di una misura che servisse a stabilizzare i corsi dei titoli pubblici al mercato delle aste delle nuove emissioni, ma consentisse di non violare la regola di non sovvenzione del bilancio degli Stati membri, da parte dell'Unione Europea.

Ciò venne attuato adottando, nel Trattato di Lisbona, assieme al nuovo meccanismo finanziario, anche nuove e più stringenti regole di bilancio, riguardanti l'obbligo del pareggio del bilancio strutturale, cioè del bilancio corretto con gli effetti del ciclo congiunturale che può generare una capacità produttiva inutilizzata. Un principio che – come si è visto – fa parte della teoria einaudiana.

L'ESM, varato nel marzo del 2011, nel quadro del Trattato di Lisbona, che integra quello di Maastricht, assorbe i compiti dell'EFSF e inoltre agisce sul mercato delle aste di nuovo debito pubblico emesso da Stati membri dell'Unione Monetaria Europea con compiti di stabilizzazione, sia a favore degli Stati dell'Eurozona che potrebbero essere soggetti a momentanee

di mezzi complessivi a disposizione dell'EFSM, il governo europeo aveva chiesto l'intervento aggiuntivo del Fondo Monetario Internazionale per 250 miliardi, associandolo alle procedure di concessione degli aiuti finanziari e quindi al controllo dei programmi di aggiustamento presentati dai paesi membri dell'Unione Monetaria Europea.

pressioni speculative e abbiano deciso di chiedere il suo eventuale intervento sia a favore di Stati membri con momentanee crisi di liquidità. A causa di queste sue funzioni, il presidente della BCE fa parte, come osservatore, cioè senza diritto di voto, del Consiglio che presiede alla gestione dell'ESM.

L'ESM assorbe anche i compiti dell'EFSE, che riguardano il finanziamento degli Stati con crisi strutturali, che presentano, insieme alla domanda di finanziamento, anche un programma di aggiustamento, riguardante il proprio bilancio pubblico e la propria economia, per il quale occorre un'approvazione da parte del Consiglio Europeo o da parte di una sua sezione consistente nel Consiglio formato dai capi di Stato o di governo dei paesi membri dell'Unione Monetaria Europea. Il Trattato di Lisbona poteva essere la sede per istituire questo organo politico dell'Unione monetaria e stabilire le regole di voto per le sue delibere.

Ma ciò non è stato fatto. E il Consiglio che presiede all'Unione monetaria è rimasto un organo di fatto. Poiché il Consiglio dell'ESM delibera a maggioranza qualificata, si potrebbe ritenere che anche il Consiglio di fatto dell'Unione monetaria debba deliberare con le medesime regole. Ma esso continua, formalmente, a deliberare all'unanimità, in realtà sulla base delle decisioni degli Stati membri dotati di maggior potere contrattuale, cioè, sino al 2015, la Germania e un gruppo di paesi nordici ad essa collegati, che hanno un minor rapporto fra debito e PIL e quindi, in caso di collasso dell'Eurozona, non avrebbero alcun problema per il loro debito pubblico.

L'ESM, comunque, non ha potuto entrare in funzione prima del 2013, perché era necessaria la ratifica del Trattato di Lisbona da parte di una maggioranza qualificata di Stati membri che ha avuto luogo nella seconda metà del 2012. Anche dopo che questa ebbe luogo, occorre, per la Germania, una sentenza della Corte Costituzionale tedesca che dichiarasse che tale norma del Trattato di Lisbona fosse conforme alla Costituzione della Germania.

Solo dal 13 settembre del 2013, dopo la sentenza della Corte Costituzionale tedesca, l'ESM è diventato operativo per i compiti in questione, peraltro con un limite alla entità dei finanziamenti tedeschi. Nel luglio del 2015, durante la crisi greca, è emersa la possibilità di attivare l'ESM. Ma il Consiglio e la

Commissione Europea hanno omesso di dichiarare che erano pronte a far intervenire l'ESM a difesa dell'euro. Chiaramente essi sono restii a una assunzione di queste nuove funzioni.

Frattanto, l'attuazione delle nuove regole di bilancio del *fiscal compact*, assieme ai processi di aggiustamento di Irlanda, Portogallo, Grecia e Spagna aveva dato corpo alla tendenza recessiva. Come si è visto, nel modello di Einaudi riguardante il contrasto alle crisi ciò comporta la sforbiciatura delle barche dell'economia e il rilancio degli investimenti mediante un programma pubblico di investimenti in infrastrutture. Ma nonostante la competenza dell'Unione Europea nella rete transazionale di questo programma di infrastrutture e nonostante il varo ufficiale del piano Juncker, come si è visto nel cap. 4 (§ XX), è rimasto allo stato embrionale di mero progetto di architettura finanziaria pubblica con un concorso maggioritario privato.

L'Unione bancaria europea ha visto pienamente la luce solo nel 2014, con la creazione del Meccanismo Singolo di Risoluzione (*Single Resolution Mechanism*, SRM) e con la regolamentazione del Meccanismo Singolo di Supervisione (*Single Supervisory Mechanism*, SSM), ma non ha ancora una applicazione a tutti i prodotti finanziari e a tutti gli intermediari finanziarie di una certa rilevanza, né un fondo comune di garanzia interbancaria.

Le nuove misure monetarie non convenzionali sono state adottate con estremo ritardo.

Inoltre la BCE, benché in base al suo statuto abbia una competenza per le operazioni riguardanti il cambio dell'euro con altre monete, non le ha ancora potute esplicitare, allo scopo di contrastare artificiose operazioni di manipolazione del cambio da parte di altre banche centrali, perché il Trattato di Maastricht attribuisce al governo europeo i rapporti di scambio con l'estero, in base al principio di una politica commerciale comune e a quello dell'abolizione degli ostacoli tariffari e non tariffari fra gli Stati membri. Il primo principio interferisce con la competenza della BCE per il tasso di cambio dell'euro con le valute di paesi non membri dell'Unione Europea, mentre il secondo interferisce con la competenza della BCE nei riguardi del tasso di cambio con le monete di paesi membri dell'Unione Europea ma non dell'Eurozona.

La costruzione delle strutture del mercato unico per il lavoro e l'impresa viene contrattata con gli Stati membri, a cui si chiedono riforme, in cambio di allentamenti dei programmi di rigore.

Non c'è l'armonizzazione fiscale delle imposte dirette, mentre quella delle indirette, con riguardo alla varietà di aliquote IVA e di esoneri, è rimasta a metà strada.

La profezia di Einaudi, sul modo troppo lento di creare l'Unione Europea, si è purtroppo avverata.

IX. Einaudi – d'altra parte – era “perplesso”, cioè sostanzialmente contrario, alla tesi per cui lo Stato avrebbe dovuto mettere a caposaldo della sua politica economica il principio (keynesiano) della piena occupazione.

Ed affermava: «Non v'è dubbio che la piena occupazione nel senso anzidetto, che è quello comunemente accettato della parola, fa a pugni con la stabilità della moneta».¹⁹

Qui Einaudi fa riferimento a una politica fiscale espansionista quando la disoccupazione è ormai pervenuta al livello frizionale del 3% e fomenta aumenti salariali inflazionistici incompatibili con la stabilità dei prezzi.

Per Einaudi, a differenza che per Keynes, la piena occupazione non è sinonimo di crescita economica. Si tratta di due nozioni ben distinte. La crescita economica che si ottiene mediante l'investimento basato sul risparmio, lo sviluppo del capitale umano, quello delle infrastrutture, la creatività, la tenacia degli imprenditori e l'impegno dei lavoratori, genera la crescita dell'occupazione e, quindi, rende possibile il pieno impiego senza inflazione. La sua concezione, anche in questo, era molto simile a quella che in Germania, allora, andava sotto il nome di economia sociale di mercato.

La controversia che è sorta sui compiti dell'Unione Europea e della BCE, di fronte alla crisi dell'Eurozona, mostra inoltre che tale ideologia è stata mal compresa dagli stessi ambienti tedeschi che avevano contribuito a porla al centro della nuova costruzione monetaria europea. Infatti il concetto di “stabilità monetaria” non implica solo di configurare la politica fiscale e monetaria in modo da non creare inflazione, ma anche di non

19. Einaudi, “Perplesso”, p. 321.

configurarle in modo da dar vita alla deflazione o da non combatterla. Ed implica anche interventi di stabilizzazione di fronte a crisi di liquidità di banche o Stati membri e a difesa della stabilità monetaria del sistema della moneta unica di fronte a crisi di solvibilità di singoli Stati o di loro apparati bancari.

Tracciare la linea fra azioni per la stabilità monetaria e azioni di salvataggio da parte della Banca centrale o/e di istituzioni collaterali che comportano una deroga temporanea ai criteri di finanza responsabile non è facile, come si è visto nel caso dei comportamenti degli USA nella crisi, ma la questione non si può risolvere con la regola generale del non intervento, perché una moneta convenzionale, per esser credibile, deve avere un suo garante. Il presidente della BCE Draghi ha enunciato nell'agosto e nel settembre del 2012 che la BCE, nel caso in cui un paese membro dell'euro avesse dovuto fronteggiare anormali difficoltà per le sue emissioni di debito pubblico a breve termine, la BCE avrebbe messo in atto azioni illimitate di acquisto definitivo di titoli a breve termine (*Outright Monetary Transactions*, OMT). Va tenuto presente che quando Draghi nel settembre del 2012 presentò nei dettagli il principio dell'intervento con OMT ai fini della stabilità monetaria era stato virtualmente approvato il Trattato di Lisbona che comportava il *fiscal compact*, con la regola del bilancio in pareggio tendenziale. Pertanto le OMT sarebbero servite per sovvenire a crisi degli Stati membri dell'Eurozona con alti debiti, non per finanziarne i deficit.

Il modello di politica monetaria dell'Unione monetaria che abbiamo appena visto, anche dopo le innovazioni riguardanti l'EFSF e l'ESM e quelle, ben più incisive, della BCE, differisce profondamente dal modello keynesiano, a cui si potrebbero, eventualmente, ispirare la Federal Reserve degli USA e la Bank of England, rispettivamente per il dollaro e per la sterlina.

La diversità di opzioni rimane nonostante alcuni strumenti utilizzati dalle tre Banche centrali, primo tra tutti il QE, siano sostanzialmente simili e siano stati adottati con criteri simili.

Ciò perché il modello europeo si ispira ai due principi della preminenza del perseguimento della stabilità monetaria sugli altri compiti della Banca centrale e del divieto della sovvenzione della Banca centrale ai bilanci pubblici degli Stati membri. Questo secondo principio, come si è visto dal ragionamento

di Einaudi predicatore e profeta, si collega al primo, per le sue conseguenze sulla stabilità monetaria, ma ha una propria radice autonoma nel criterio base, per cui l'Unione fra Stati considerata non dà luogo a un nuovo grande Stato sovranazionale, che assorbe gli Stati nazionali, ma a una cooperativa fra Stati.

Il principio keynesiano del pieno impiego, invece, comporta, come si è visto, una politica fiscale manovrata in cui il deficit di bilancio sostituisce il pareggio del bilancio pubblico, come regola generale, e una moneta manovrata in cui il livello del tasso di interesse è tenuto molto basso dalla politica espansiva della Banca centrale, per stimolare gli investimenti e i consumi. Questo indirizzo è penetrato nelle istituzioni degli USA con l'*Employment Act* del 1946, che ha stabilito che compito del governo è «la massima occupazione, produzione e potere di acquisto» sulla base delle indicazioni del parlamento.

Ma, contrariamente a quanto si crede, le differenze nella politica monetaria della Federal Reserve, sino al 1977, sono derivate molto più dalla sua prassi che da modifiche nelle sue regole scritte. E dopo il 1977 non è stata accolta una tesi apertamente keynesiana ma una tesi di compromesso.

Infatti un emendamento del 1977 nella Sezione A dello statuto della FED ha stabilito che «il Collegio dei governatori della Federal Reserve e il Comitato per il mercato aperto hanno il compito di mantenere la crescita di lungo termine degli aggregati monetari e del credito in entità commisurata al potenziale di lungo termine del prodotto nazionale potenziale per promuovere effettivamente gli obbiettivi della massima occupazione sostenibile, di prezzi stabili e di tassi di interesse moderati di lungo termine».

Prima di questo cauto emendamento non era stata fatta alcuna modifica allo statuto del 1913 della Federal Reserve, mentre l'influenza del pensiero keynesiano si era fatta sentire solo tramite il coordinamento con il governo, in conseguenza dell'*Employment Act* del 1946.

Il *Full Employment Act and Balanced Growth Act* del 1978 ha prescritto al governo «di perseguire il massimo livello di occupazione, di produzione e di potere di acquisto» e ha, inoltre, stabilito che la Federal Reserve deve «riferire al parlamento due volte all'anno sulle politiche [che ha adottato e che intende adottare] per il perseguimento di tali obbiettivi».

Come si vede, la priorità della politica monetaria, dal punto di vista delle regole che dovrebbe seguire il governo, si è, man mano, invertita, dalla stabilità monetaria al pieno impiego, in conformità alla tesi keynesiana secondo cui la deflazione è più pericolosa dell'inflazione e secondo cui la politica monetaria va orientata al pieno impiego e il tasso di interesse va manipolato, affinché rimanga a un livello moderato, indipendente dalla disponibilità *ex ante* di risparmio. Questo può essere creato *ex post* con l'espansione monetaria, che abbassa il tasso di interesse per ottenere il pieno impiego.

Nelle regole che riguardano la Federal Reserve non c'è però un principio analogo, ma uno più bilanciato e non vi è alcun principio che autorizzi o delimiti l'acquisto di debito pubblico del governo federale o di governi degli Stati membri o degli enti locali, da parte della FED. Non vi è né un divieto né un obbligo per la Federal Reserve di acquistare il debito pubblico del governo federale sul mercato aperto o, direttamente, dal Tesoro quando esso è emesso. La Costituzione degli Stati Uniti stabilisce che il potere di emettere moneta è del governo federale, ma non è affatto certo che ciò riguardi la moneta cartacea, che è una moneta bancaria, non una moneta merce, come quelle vigenti quando fu scritta la Costituzione americana.

Le banconote degli USA, in effetti, attualmente non sono emesse dallo Stato federale, ma dalla Federal Reserve. Non avendo alcun divieto a comprare titoli del debito pubblico, essa ha il potere di farlo in misura illimitata: dal punto di vista dei suoi poteri potrebbe operare come prestatore di ultima istanza del governo, con il solo limite costituito dalla credibilità della moneta che essa mette in circolazione.

Ma una legge federale impedisce al governo degli USA di superare un dato tetto nella emissione del debito pubblico. Dunque non è vero che la FED è un prestatore di ultima istanza del governo federale, con potere illimitato, lo è con potere molto circoscritto. Ciò è dimostrato dal fatto che ho già ricordato, nel penultimo paragrafo del precedente capitolo, che nel luglio del 2011, quando il deficit del governo federale stava per superare il tetto stabilito a 14.294 miliardi di dollari, si sviluppò nel parlamento degli USA un duro scontro fra repubblicani e democratici, sulla richiesta del presidente degli USA Barack Obama di ampliare quel tetto, per non paralizzare le attività

del governo. In agosto fu trovato l'accordo per una legge che consenti di aumentarlo di 2.400 miliardi di dollari arrivando a 16.694, presumibilmente nell'arco di un decennio.

La Federal Reserve è prestatore di ultima istanza senza limiti solo con riguardo alle banche, non con riguardo al governo secondo i precetti keynesiani.

Il limite alla monetizzazione del debito dei privati, ossia allo stampare dollari, per dare credito all'economia è dato dal deficit di bilancia dei pagamenti, che fa flettere il dollaro e genera inflazione. Tale limite, peraltro, si sposta in là nella misura in cui il dollaro ha il ruolo di moneta di riserva mondiale in luogo dell'oro e in cui è adottato dagli operatori del mercato al fuori degli USA. La domanda di dollari della Cina viene sostenuta dall'elevato aumento del suo PIL.

D'altra parte la domanda di dollari cresce in tutta l'Asia, che è in crescita, e in altre parti del mondo, come l'Africa.

Vi è così, *mutatis mutandis*, una situazione simile a quella che Keynes aveva descritto nel suo libro sulle finanze indiane, in regime di *gold standard*: la tesaurizzazione dell'oro e delle monete europee, da parte degli indiani, aveva consentito, allora, agli europei di espandere la circolazione monetaria di banconote, finanziandosi a spese degli indiani.

Nella clausola *mutatis mutandis* vi è il fatto che la domanda di moneta, in regime di moneta convenzionale, è aumentata nei paesi in via di sviluppo non perché essi la tesaurizzano, ma perché essi la usano, in luogo della propria negli scambi internazionali e come riserva degli operatori finanziari privati e pubblici.

Ed hanno un alto risparmio che investono nell'acquisizione di nuova moneta estera e nella crescita economica, che, a sua volta, genera una nuova domanda di moneta estera.

È chiaro, dunque, che il modello keynesiano della espansione monetaria per finanziare il debito pubblico, senza risparmio, dato il vincolo di bilancia corrente dei pagamenti, funziona solo se non viene generalizzato: ossia se ci sono Stati che emettono moneta per finanziare il proprio debito avendo un eccesso di debiti pubblici e di investimenti dell'economia sull'offerta di risparmio domestico e Stati che invece hanno un eccesso di risparmio rispetto alla domanda interna di esso per investimenti dell'economia e per debiti pubblici.

Come si è visto nel capitolo precedente, Einaudi aveva sostenuto che il modello keynesiano riguardante il ruolo del risparmio è valido in casi particolari, non in linea generale. Tale tesi è tutt'ora valida, con l'annessa clausola che nel mondo occidentale, nel complesso, attualmente così come nello scorso secolo, c'è una carenza di risparmio.

X. È ora il caso di affrontare l'argomento metodologico con cui si aprono le *Prediche inutili*, quello del saggio avente per titolo "Conoscere per deliberare",²⁰ diventato famoso come motto da osservare per le decisioni impegnative pubbliche e private. Einaudi, quando lo scrisse, aveva alle proprie spalle una ricca esperienza di scelte pubbliche sino agli anni Quaranta come presidente o membro di commissioni universitarie e come senatore del Regno, dal 1944 in poi come governatore della Banca d'Italia, come membro dell'assemblea costituente, ministro del Bilancio e, infine, presidente della nuova Repubblica.

Egli pone la questione della conoscenza in merito a due tematiche: i) conoscere le cifre della spesa pubblica e delle pubbliche entrate, conoscere in linea di principio e per esperienza gli effetti delle varie misure della finanza pubblica sull'economia per deliberare sulle scelte pubbliche di politica economica; ii) conoscere il significato effettivo e l'applicabilità amministrativa e giudiziaria delle norme contenute nelle nuove leggi per capire se conviene deliberarle, per evitare di doverle poi rattoppare con altre leggi.²¹

Con l'ausilio di collaboratori infaticabili come il professor Répaci, Einaudi aveva passato la vita a cercare di fare chiarezza nei bilanci dello Stato, degli enti locali, delle ferrovie ecc. In questo saggio non si addentra nei bilanci complessivi, ma affronta un tema specifico: quello del calcolo degli stipendi dei dipendenti pubblici, facendo notare che essi non consistono solo nella pura retribuzione, bensì pure in diarie, medaglie di presenza, premi e propine, che rendono difficile il computo.

Osserva che gli stipendi sono distorti dal fatto che le mensilità non sono 12, ma 13. E, bisogna aggiungere, attualmente in molti settori sono 14. Ciò rende difficili e spesso ingannevoli

20. Luigi Einaudi, "Conoscere per deliberare", in *Prediche inutili*, pp. 3-14.

21. Einaudi, "Conoscere per deliberare", p. 12.

anche i confronti internazionali. Einaudi non si sofferma solo su questo tema, di natura, per così dire, contabile, che, pure, ha notevole importanza, in relazione a quella che si può chiamare la "teoria della illusione finanziaria". Aggiunge anche la considerazione del diverso potere di acquisto della moneta e della diversa produttività, che egli riferisce ai confronti internazionali e che noi potremmo riferire alle differenze di una medesima retribuzione nominale, in euro, in rapporto ai diversi luoghi dell'Italia in cui è percepita.

Con riguardo sia ai provvedimenti di politica economica che alle leggi, Einaudi aggiunge, in questo saggio, più citato per il titolo che letto, tre figure di persone che possono operare nella fase conoscitiva delle deliberazioni: gli esperti, i teorici e i dottrinari. Questo fa sì che il suo motto acquisti un significato, per cui occorre "conoscere" per prendere buone decisioni di politica pubblica e fare buone leggi, molto diverso da quelli che comunemente gli si attribuisce. Infatti egli afferma che le commissioni che prendono le decisioni non debbono essere composte solo di pratici, di competenti e di funzionari: è necessario che in esse ci sia un "pizzico di teorici".

Come tali egli non considera necessariamente gli accademici, egli definisce il teorico come «un uomo di buon senso che sappia ragionare e abbia la conoscenza critica del passato e degli infiniti spropositi commessi in passato».²²

Ciò giova allo scopo di scartare le soluzioni ovviamente sbagliate, ma soprattutto per «inspirare un salutare scetticismo sulla possibilità di giungere a soluzioni logiche in quelle che sono le complicate situazioni economiche e sociali di questo mondo malfatto».²³

Come si nota, questa è una critica al perfettismo insito nella teoria keynesiana della politica fiscale e monetaria, gestita da tecnici illuminati che pretendono di operare con interventi continui, di cosiddetto *fine tuning*. È anche una critica ai dottrinari, sia liberali che socialisti, che, come dice Einaudi, ragionano per schemi semplificati. Critica i liberali dottrinari, che avendo accolto la teoria liberale, per ottime ragioni ed entro certi limiti validissimi tuttora, del principio del "lasciar fare lasciar passare", ogni volta che si presenta un intervento pubbli-

22. Einaudi, "Conoscere per deliberare", p. 13.

23. Einaudi, "Conoscere per deliberare", p. 13.

co saltano su “come un istrice” a dire che così si cammina sulla strada che porta alla tirannia comunista anche se quell'intervento tende a promuovere l'iniziativa privata e la concorrenza fra produttori.

E critica i socialisti dottrinari che scelgono una qualsiasi soluzione solo perché è “nazionalizzatrice”, mentre l'esperienza ha dimostrato che la nazionalizzazione «in se stessa e accolta per principio in ogni caso, è una grossa fandonia».²⁴ Come si nota, Einaudi respinge, come dottrinari, entrambi gli estremi. Avverte che in genere è preferibile il lasciar fare, ma che può darsi che certi interventi (compresa la stessa nazionalizzazione, in dosi limitate) servano a promuovere la concorrenza fra produttori o l'iniziativa privata. Ed invita a evitare che il punto di vista del dottrinario oscuri la necessità «di cercare e, cercando, conoscere».²⁵ Dunque il suo motto del “conoscere per deliberare” non è un inno allo scientismo orgoglioso, è un invito al dubbio, alla meditazione senza preconcetti prima di agire e a imparare dagli errori. Mi pare che nelle attuali controversie europee fra rigoristi e keynesiani possa esser applicato sia agli uni che agli altri. Infatti, come osserva Einaudi, ci sono casi particolari in cui la ricetta keynesiana è valida. Ma essa non va generalizzata. D'altra parte essa è macroeconomica, mentre contano anche e soprattutto i fattori microeconomici. Anche la ricetta anti-keynesiana rigorista è tendenzialmente macroeconomica. Ed anche essa, da questo punto di vista, rischia di essere inadeguata, nel suo dogmatismo.

Una parte delle pagine del capitolo finale delle *Prediche inutili*, intitolato “Concludendo”, è dedicata alla chiarezza delle informazioni sui bilanci e delle partecipazioni delle società per azioni, che Einaudi collega alla questione dei monopoli, al fine di *conoscere* quel problema che si vuole risolvere.

In questo caso tratta delle scelte da parte dei privati e delle imprese riguardanti gli investimenti nelle società industriali e commerciali e nelle banche, ma soprattutto delle decisioni dei poteri pubblici, in relazione alla legislazione e alle politiche *antitrust*. «Esistono oramai uomini periti ed enti specializzati atti a compilare, distintamente, per ogni tipo di impresa, uno schema di disegno di legge siffattamente particolareggiato da non

24. Einaudi, “Conoscere per deliberare”, p. 14.

25. Einaudi, “Conoscere per deliberare”, p. 14.

consentire alcuna via di sfuggire all'occhio indagatore deciso a conoscere. [...] Se i monopoli e oligopoli sono vietati dalla legge e la violazione del divieto è punibile, il giudice deve poter conoscere il fatto, per applicare le sanzioni; ch  altrimenti si cadrebbe nell'arbitrio amministrativo».²⁶

Poich  Einaudi fa un ampio richiamo al giudizio della persona di buon senso si   voluto sostenere che, perci , nella concezione di Einaudi la teoria economica si riconduce al "buon senso" e quindi non sarebbe scientifica. Al contrario il buon senso, a cui egli fa riferimento,   la conoscenza acquisita,   il *common knowledge*, non smentito dai fatti.

Esso dunque include sia il buon senso dell'uomo comune, sia quello dell'esperto.   la conoscenza basata sui dati empirici accumulati, sottoposta di continuo alla verifica della nuova esperienza, con il metodo del non farsi guidare dai preconcezioni.²⁷

Ma Einaudi non sostiene affatto il "buon sensismo". E lo si comprende chiaramente laddove, nel capitolo finale delle *Prediche inutili*, prendendo spunto dal titolo del libro, si occupa delle prediche formali e informali degli ecclesiastici.²⁸

Egli   preoccupato dei rapporti tra il genuino pensiero cattolico-cristiano e l'attivit  della Chiesa nel campo dell'insegnamento tratto da questo pensiero, che spesso ha delle consistenti deviazioni, verso concezioni che contraddicono i principi economici dell'ordinamento di mercato di concorrenza e i suoi valori, come quelli del risparmio, del profitto, della ricompensa per il lavoro, ma non l'assistenzialismo.

Di qui la sua avvertenza a non commettere errori di orgoglio eccessivo per le persone di Chiesa che si occupano di questi argomenti, senza avere una conoscenza approfondita: il "conoscere per deliberare" applicato al sacerdote «che scambia le proprie elucubrazioni con la parola del Cristo» e a quei sacerdoti «troppi fra i giovani che soggiacciono alla moda dell'essere moderni, progressivi epper  del rendere omaggio agli ideali del comunismo e del socialismo».²⁹

26. Einaudi, "Concludendo", pp. 401-402.

27. Nella mia relazione al Centro Pannunzio sulle *Prediche inutili* einaudiane avevo trattato del tema, ancora oggi d'attualit , della abolizione del valore legale dei titoli di studio, in particolare delle lauree e dei diplomi, su cui Einaudi ha insistito anche in altri scritti.

28. Il tema   trattato in Einaudi, "Concludendo", pp. 389-392.

29. Einaudi, "Concludendo", p. 391. I socialisti a cui qui Einaudi si riferisce non sono quelli del suo colloquio ideale fra l'uomo liberale e l'uomo socialista, che riguardava i sociali-

Einaudi si esprime con il rispetto che ha, dal punto di vista religioso, un cattolico liberale, che però vuole distinguere i rapporti tra le due sfere, e a cui preme soprattutto il rigore intellettuale. Un tema di grande importanza, che porterebbe troppo lontano e troppo fuori dalle mie competenze, che però cito per sottolineare la rilevanza che, per Einaudi, ha la teoria che occorre conoscere per discutere in modo appropriato la materia oggetto della delibera. C'è anche il riferimento al peccato di orgoglio della autoreferenzialità di chi crede di avere una conoscenza privilegiata.

XI. Anche Keynes ha dedicato molta attenzione al tema del “conoscere per deliberare”. Lo ha fatto con una impostazione metodologica “razionalista” e “tecnocratica” opposta (diametralmente opposta) a quella empirica “vailatiana”³⁰ di Einaudi, a un livello molto più astratto di lui, sin dagli inizi della sua carriera di studioso, mediante lo studio filosofico della teoria della probabilità, sfociato nel suo elaborato *Trattato sulla probabilità*, convincendosi perciò di avere una capacità di conoscenza privilegiata. Alla modestia di Einaudi si contrappone l'orgoglio autoreferenziale di Keynes. L'importanza che Keynes annetteva alla questione della conoscenza della probabilità degli eventi è testimoniata dal fatto che cominciò a occuparsi del tema nel gennaio del 1904 con un saggio per le discussioni che si facevano nel suo club.

Nel 1907, per ottenere la borsa per il King's College equivalente all'attuale dottorato, presentò una prima stesura del suo *Trattato sulla probabilità* e, venendo bocciato, si ripresentò due anni dopo ottenendo tale borsa. Nonostante gli studi econo-

sti riformisti del PSDI e quelli del passato del partito di Turati e della *Critica sociale*, a cui lui aveva collaborato, ma gli “accoliti socialisti” dei comunisti, ancora predominanti, nell'epoca in cui scriveva, nelle file del PSI.

30. Intendo riferirmi alla teoria della conoscenza del filosofo del pragmatismo-logico Giovanni Vailati, suo compagno di studi e ricerche nel Laboratorio di Economia politica diretto dall'economista positivista Salvatore Cognetti De Martiis. Sullo stretto rapporto intellettuale fra Einaudi e Vailati si veda Alberto Baffigi, “Teoria economica e legislazione sociale”, in Alfredo Gigliobianco (a cura di), *Luigi Einaudi: libertà economica e coesione sociale*, Bari, Laterza, 2010, pp. 52-53 e 59-62 e Francesco Forte, “Discussione”, in Gigliobianco (a cura di), *Luigi Einaudi*, pp. 160-161 nonché, in precedenza, Riccardo Faucci, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet, 1986, pp. 23-24 e Mario Volpato (a cura di), “Giovanni Vailati-Luigi Einaudi. Lettere, Parte I (1897-1900)”, *Rivista di storia della filosofia*, 1985 e Mario Volpato (a cura di), “Giovanni Vailati-Luigi Einaudi. Lettere, Parte II (1901-1908)”, *Rivista di storia della filosofia*, 1986.

mici teorici e pratici lo distrassero da tale tema, egli continuò a occuparsene, e il libro, concepito nel 1907, fu pubblicato nel 1921.³¹

L'aspetto forse più singolare dell'atteggiamento mentale di Keynes circa la metodologia della conoscenza riguarda il fatto che, mentre la scelta del tema della probabilità dovrebbe far supporre una sua inclinazione per l'analisi quantitativa, più o meno raffinata, i suoi scritti, a eccezione di quello sulla moneta e la finanza indiana, sono privi di documentazioni statistiche, a differenza di quelli di Einaudi.

Forse una spiegazione di ciò si può trovare nella sua valutazione più matura, quella che lo portò, nella sua *Teoria generale* del 1936, a spiegare in modo critico, con tre postulati, le decisioni che vengono generalmente prese: *i)* generalmente si pensa che ciò che è accaduto in passato valga anche per stimare ciò che accadrà in futuro, senza considerare che ci possono essere cambiamenti, di cui non sappiamo nulla; *ii)* assumiamo che il presente stato delle opinioni sia fondato sulla *corretta* valutazione delle prospettive future e perciò lo accettiamo sino a quando non entra nel quadro qualcosa di nuovo; *iii)* pensando che il nostro giudizio sul futuro è privo di valore, ci affidiamo a quello del resto del mondo che appare meglio informato. Poiché ciascuno cerca di copiare le opinioni degli altri, il risultato è una opinione convenzionale, ossia slegata dai fatti reali. E da ciò consegue che le opinioni prevalenti sono soggette a cambiamenti improvvisi e violenti.³²

Da tali convinzioni metodologiche, Keynes deriva l'idea che le opinioni dell'uomo comune siano spesso sbagliate, che occorra affidarsi al giudizio degli esperti, che spesso però è contrario a quello del buon senso. In sostanza, accanto al pessimismo sulle conoscenze basate sull'esperienza, vi è in lui l'ottimismo sulle potenzialità della ragione, che agisce mediante ragionamenti scientifici (anche se non si comprende come questi possano essere ottenuti, con elevato grado di efficacia interpretativa, data l'irrazionalità dei comportamenti considerati).

31. John Maynard Keynes, *A Treatise on Probability* (1921), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. VIII.

32. John Maynard Keynes, "After the General Theory", in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XIV: *The General Theory and After. Part II. Defence and Development*, p. 114.

Un'altra contraddizione di Keynes sta nel fatto che, al termine della sua *Teoria generale*, egli sostiene che «le idee degli economisti e dei filosofi politici, sia quando sono giuste che quando sono sbagliate, sono più potenti di quel che comunemente si pensi. Il mondo, in verità, è governato da poco altro. Gli uomini pratici che si pensano esenti da ogni influenza intellettuale sono usualmente gli schiavi di qualche economista defunto. [...] Non subito, di certo, ma dopo un certo intervallo; perché nel campo dell'economia e della filosofia politica non ci sono molti che sono influenzati da nuove teorie, dopo i venticinque/trent'anni di età, sicché non è verosimile che le idee che i funzionari, i politici e gli agitatori applicano agli eventi correnti siano le più nuove».³³

Se Keynes reputava che questo ragionamento fosse valido, perché non lo ha applicato alla sua stessa *Teoria generale*? Chiaramente essa era influenzata dalle sue idee del passato, e se attribuiva così tanta importanza alle ideologie, rispetto ai fatti, nella interpretazione e previsione di questi, perché non ha adottato la stessa analisi critica a se stesso come "dottrinario"?

D'altra parte, in questo ragionamento, sembra esservi un vizio di base. Se è vero che esiste questo succedersi di opinioni del passato di cui le successive generazioni sono schiave, perché non cercare, nel mutare delle opinioni del passato, quelle che sembrano meno soggette alla fluttuazione e che più resistono nel tempo? Perché non privilegiare le regole rispetto alle scelte discrezionali?

Perché, quando si arriva a queste, non ammettere che se ci sono diverse opinioni, in luoghi e tempi diversi, il confrontarle fra di loro può essere utile e che quindi il "conoscere per deliberare" implica ampie consultazioni e discussioni e non autorità discrezionali tecnocratiche? E, quindi, sostenere anche che l'interventismo continuo può essere pericoloso? Se la conoscenza è così soggetta agli errori, non è meglio affidarsi a regole, che sono per loro natura incapaci di catturare la realtà mutevole, ma non comportano gravi rischi, invece che a decisioni perfettiste?

Queste osservazioni non furono tenute presenti da Keynes. In compenso, allo scopo di poter inserire la politica mo-

33. John Maynard Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money* (1936), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. VII, pp. 383-384.

netaria e fiscale nella macroeconomia con un *fine tuning*, egli elaborò, con lo statistico Richard Stone, un complesso studio metodologico del reddito nazionale allo scopo di stimare quello inglese del dopoguerra e inserirvi le misure per il pieno impiego,³⁴ dando luogo alla nuova scienza economica quantitativa della contabilità nazionale, di cui anche Einaudi usufruì, come governatore della Banca d'Italia, come ministro del Bilancio, come Presidente della Repubblica e come pensatore nel quindicennio 1945-61.

XII. Un tema che conviene considerare con molta attenzione è quello della politica di investimenti come compito dell'operatore pubblico, per dare sostegno e slancio allo sviluppo economico e all'occupazione, non solo nel quadro del *deficit spending* congiunturale, ma anche nel quadro di una politica di bilancio in equilibrio, in una ottica di medio e lungo termine. Einaudi lo sostiene discutendo, con approvazione, il programma decennale di sviluppo dell'occupazione e del reddito di Ezio Vanoni da lui presentato nel 1955.³⁵ Secondo uno stereotipo che ancora persiste, Vanoni e il suo piano sarebbero espressione del dirigismo della sinistra cristiano-sociale, quale storicamente si è presentata in Italia, con l'interventismo accentuatamente redistributivo di Giorgio La Pira e di Giuseppe Dossetti.

Vi è poi un secondo cliché per cui il "piano Vanoni" sarebbe stato di ispirazione keynesiana e Vanoni, in contrasto con Giuseppe Pella, ministro del Tesoro, rigorista einaudiano, avrebbe voluto promuovere lo sviluppo economico mediante il *deficit spending* e l'interferenza dello Stato nel processo di produzione e distribuzione del reddito.

In realtà, come osserva Einaudi, il piano o meglio "schema di sviluppo" di Vanoni, secondo la denominazione datane dall'autore, riguarda i compiti di lungo termine propri dell'operatore pubblico in economia di mercato, consistenti nel creare la cornice dell'economia con regole rivolte ad assicurare

34. John Maynard Keynes, "National Income and Expenditure After the War" (1942), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XXVII: *Activities 1940-46. Shaping the Postwar World Employment and Commodities*, pp. 280-298 e successivi scritti sul tema del capitolo 5 dal titolo "Employment Policy".

35. Einaudi, "Di Ezio Vanoni e del suo Piano", pp. 91-132.

un corretto funzionamento del sistema di mercato e con la creazione di opere e infrastrutture di sua competenza, per il capitale materiale e umano.

Ho studiato il pensiero economico di Ezio Vanoni in una serie di saggi,³⁶ e mi sembra che l'interpretazione einaudiana del piano Vanoni sia quella corretta. Einaudi chiarisce innanzitutto che il fatto che lo Stato faccia un suo piano non è contrario ai principi del ruolo dell'operatore pubblico nell'economia di mercato. Infatti, poiché tutti facciamo piani, o meglio dovremmo farli, per comportarci razionalmente, è importante che anche lo Stato li faccia.

Del resto questo è ciò che accade con i bilanci che i ministeri presentano al parlamento per il successivo esercizio finanziario. Il principio che lo Stato pianifichi il suo bilancio per più anni appare a Einaudi opportuno per dare certezza ai contribuenti, alle imprese e ai risparmiatori.

Quella della certezza delle leggi e della condotta dello Stato, per dare una cornice certa alle scelte degli operatori economici, del resto, è una delle ragioni per cui egli è contrario alla concezione keynesiana della politica fiscale che va discrezionalmente modificata per l'adattamento alla congiuntura.

Quella della certezza di regole generali valide nel tempo, ossia di principi costituzionali, è una impostazione che troviamo anche nella scuola di Friburgo di *Ordo*, in cui accanto a Walter Eucken, il caposcuola dell'indirizzo economico, troviamo Franz Böhm, caposcuola dell'indirizzo giuridico.³⁷ A entrambi si ricollega l'indirizzo neoliberale della cosiddetta "economia sociale di mercato" di Erhard, con cui, come s'è visto, Einaudi concordava.³⁸

36. Francesco Forte, *Ezio Vanoni economista pubblico*, a cura di Silvio Beretta e Luigi Bernardi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009. Il libro riflette anche il mio rapporto personale con Vanoni di cui sono stato per un certo periodo di tempo supplente di Scienza delle finanze nella Facoltà di Giurisprudenza all'Università Statale di Milano e suo collaboratore intellettuale.

37. Si veda Francesco Forte, "Introduzione" a Forte - Felice (a cura di), *Il liberalismo delle regole*, pp. 31-32 in cui elenco i principi di Eucken riguardanti le regole del mercato, ma espongo anche l'importanza dei principi esposti da Böhm, nel campo giuridico, che si possono riassumere nella prevalenza del diritto privato sul diritto pubblico. Sulla teoria di Eucken si veda, in italiano, Walter Eucken, *I fondamenti dell'economia politica*, Firenze, Sansoni, 1951 (1940).

38. Anzi, polemicamente, nella "predica" dedicata a questa politica economica, dal titolo "È un semplice riempitivo!", di cui ci siamo occupati in precedenza, affermava che l'aggettivo

L'essenza del piano o schema decennale di Vanoni è di programmare, per il medio-lungo termine, le entrate e le spese dello Stato e degli altri soggetti facenti parte dell'economia pubblica, per sostenere una politica di sviluppo con una crescita del prodotto nazionale stimabile al tasso del 5% annuo, adeguato per generare il pieno impiego e la riduzione a un modesto livello del divario economico fra Nord e Sud.

Ciò sia mediante gli investimenti dell'operatore pubblico in regime di sostanziale pareggio del bilancio, sia mediante incentivi al risparmio e all'investimento privato, con conseguente modifica del rapporto fra consumi e investimenti nel processo di crescita del reddito, tanto nel settore pubblico che in quello privato.

Non si tratta dell'intervento keynesiano sulla domanda aggregata per smussare le punte all'insù o all'ingiù dei cicli economici, con una complessiva espansione *macroeconomica* della domanda globale che dovrebbe generare la crescita, ma di un piano *strutturale*, che opera sul rapporto fra consumi e risparmi, riducendo i primi e aumentando i secondi per accrescere gli investimenti.

Si tratta di un piano che Einaudi apprezza perché corrisponde, per tre ragioni, a una concezione opposta a quella keynesiana. Innanzitutto perché sostituisce la visione di lungo termine a quella di breve periodo, e la stabilità e certezza dei comportamenti dell'economia pubblica alla discrezionalità. Inoltre perché si basa sul canone del pareggio del bilancio.

Infine, *last but not least*, perché si basa sul criterio, a lui caro, per cui l'occupazione e il reddito si creano muovendo dall'offerta e dall'aumento del risparmio, con riduzione del consumo, non con l'aumento della domanda di consumo e la riduzione del risparmio. Einaudi, in questa "predica", aggiunge che il piano Vanoni sarebbe piaciuto a Erhard, evidentemente per le ragioni per cui piaceva a Einaudi medesimo.³⁹

L'attuazione del piano dovrà precisare quali siano in modo specifico gli investimenti pubblici e come vadano finanziati, e

"sociale" in questo caso è un pleonasma, in quanto lo Stato, che opera in conformità al mercato, non può fare a meno di avere una componente sociale.

39. Einaudi, "Di Ezio Vanoni e del suo piano", p. 104. In effetti Vanoni ed Erhard, entrambi esponenti del Partito popolare con una impostazione liberale con componenti sociali, simpatizzavano.

quali gli incentivi agli investimenti delle imprese e all'incremento del risparmio privato e del credito all'economia. Per quanto riguarda i risparmi e gli investimenti privati, Einaudi si contenterebbe dell'abolizione delle norme che sono contrarie alle iniziative dei privati e che «si rafforzino le condizioni di sicurezza e di certezza dalle quali quelle iniziative possono essere meglio incoraggiate». ⁴⁰

Il fuoco quindi va concentrato sulle iniziative pubbliche, che possono fungere da traino a quelle private, creando occasioni di lavoro per le imprese e la cornice per il loro operare. «I soli veramente essenziali fra i progetti esecutivi del piano sono quelli che daranno corpo all'azione che si vuole direttamente compiuta dallo Stato a conseguire nel decennio 1955-64. Il fine della piena occupazione». ⁴¹

Quali siano le opere e le spese pubbliche che Einaudi vorrebbe fossero fatte lo si evince dalla lista degli interventi per le aree meno sviluppate che egli presenta nella "predica" dal titolo "Perplesso", di cui già ci siamo occupati. Einaudi qui chiarisce che «la massima che "il forte porta il debole" è vera e valida per lo Stato purché, a ragion veduta, compia gli uffici che a lui spettano, rinsaldi i boschi e le montagne, regoli i fiumi e prevenga le inondazioni, costruisca le strade di interesse nazionale, provveda all'istruzione tecnica e professionale e faccia bene infine altre cose che solo esso può fare, ma le faccia apertamente, con resa dei conti e col provento delle imposte». ⁴²

Considerando le alluvioni che tormentano l'Italia, in particolare nel Mezzogiorno, il fatto che Einaudi, nella sua lista di interventi che competono allo Stato, metta al primo posto il rinsaldamento dei boschi e delle montagne mostra quanto fosse lungimirante.

D'altra parte egli è realista e argomenta che «nei progetti esecutivi del piano Vanoni occorrerà tenere conto delle perdite inevitabili per lavori inutili, deliberati per soddisfare alle richieste umane della gente disoccupata e a quelle, meno rispettabili, di grossi nuclei di elettori o di gruppi di interesse organizzati». Aggiunge che «forse gioverà dirsi contenti se le

40. Einaudi, "Di Ezio Vanoni e del suo piano", p. 127.

41. Einaudi, "Di Ezio Vanoni e del suo piano", p. 127.

42. Einaudi, "Perplesso", p. 326.

perdite giungessero solo al venti od al trenta per cento dello speso». ⁴³

Per lui, però, queste inevitabili perdite sarebbero ampiamente controbilanciate se lo Stato si decidesse «a ridurre alquanto gli ostacoli alla produzione e quindi alla occupazione, che derivano dal suo intervento nelle faccende altrui». ⁴⁴ Insomma, interventi pubblici di cornice *per l'economia di mercato*, ma anche eliminazione degli interventi che interferiscono nell'economia di mercato.

Non è detto, ovviamente, che questa fosse la concezione che allora avevano tutti i fautori del piano Vanoni, rimasto incompiuto per la morte prematura di chi lo aveva progettato.

Ma non è senza significato il fatto che Vanoni non lo avesse chiamato “*piano di sviluppo*”, ma, più parcamente, “*schema di sviluppo*” per sottolineare che non intendeva effettuare interventi di pianificazione coercitivi e interferenti con le libere iniziative. E che, nella “predica” dedicata alla politica economica di Erhard, già richiamata, Einaudi elogi Vanoni scrivendo che «ha reso un mirabile servizio alla classe politica colla offerta di questo mirabile saggio di applicazione dell'eterno principio, sempre dimenticato, dai cercatori di pronti rimedi» ⁴⁵ ai malanni economici, quelli veri e quelli inventati per ingigantire come se non fossero per se stessi abbastanza grossi, i veri, che non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca». ⁴⁶

XIII. Possiamo avviarci verso la conclusione considerando la “predica” più affascinante, per il contenuto e per il modo appassionato con cui è scritta: quella sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo, ⁴⁷ che ci serve per definire la teoria di Luigi Einaudi dal punto di vista non solo del modello economico di mercato e del rapporto fra Stato e mercato di cui prima si è visto, ma della sua concezione liberale complessiva, su cui si sono fatte, sovente, affermazioni sbagliate, identificandola sbrigativamente con il liberismo ideologico.

43. Einaudi, “Di Ezio Vanoni e del suo piano”, p. 123.

44. Einaudi, “Di Ezio Vanoni e del suo piano”, p. 123.

45. Il riferimento polemico implicito a Keynes mi pare qui evidente.

46. Einaudi, “Perplesso”, p. 311.

47. Luigi Einaudi, “Discorso elementare sulle somiglianze e dissomiglianze fra liberismo e socialismo”, in *Prediche inutili*, pp. 203-243.

Questo errore, o mistificazione, riguarda non solo Einaudi ma una vasta e varia corrente di pensiero, di cui, ad esempio, fanno parte Wilhelm Röpke, teorico del liberalismo umanistico⁴⁸ e dell'economia sociale di mercato della scuola di Friburgo, ed Erhard che, come si è accennato, è alla base della costituzione economica tedesca e, in buona parte, nonostante gli abusi e le lacune, della costituzione economica europea.

Soprattutto, si tende a ignorare la differenza fra la concezione basata sul mercato di concorrenza, la proprietà diffusa, l'individuo come persona e il capitalismo con la prevalenza della grande impresa e la massificazione.

La concezione liberale einaudiana non comporta il liberismo nel senso tradizionale e proprio del termine per cui "tutto è lecito".⁴⁹ Einaudi la definisce, in un altro saggio, come neoliberalismo. In questo testo sulle somiglianze e dissomiglianze fra liberalismo e socialismo, invece, egli non le dà un nome, ma ne tratteggia in modo vivido il contenuto essenziale, nel confronto con il socialismo democratico,⁵⁰ cioè con quel socialismo che «sente vivamente il rispetto della persona umana», che è anche l'elemento fondamentale della sua somiglianza con la concezione liberale, che, anch'essa, parte dall'uomo «libero di pensare, di parlare, di credere, senza alcuna limitazione».⁵¹

La differenza di fondo fra "l'uomo liberale" e "l'uomo socialista", di cui parla Einaudi, sta nel fatto che per il liberale

48. Sulla teoria di Röpke e le sue concordanze con quella einaudiana, mi permetto di rinviare, per una sintesi, a Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi*, parte III, cap. II, "Einaudi e Röpke. Interventi conformi ed economia sociale di mercato".

49. Secondo un suggerimento del professor Antiseri per la raccolta di saggi che Flavio Felice e io abbiamo pubblicato sul pensiero di *Ordo* e i suoi sviluppi nell'economia sociale di mercato, questa concezione, che possiamo denominare anche come "neoliberale", è stata chiamata "liberalismo delle regole". Si tratta di una definizione più adatta per Einaudi che per *Ordo*, perché questo termine è la abbreviazione di *ordnung*, che vuol dire *ordinamento*, quindi "sistema sovraordinato di regole". C'è l'idea di *sistema* delle regole e di sistema costituzionale permanente, che un acuto collega, ironizzando, ha definito "un'idea tipicamente tedesca". Potrei dire che, però, non è solo tedesca, perché è anche un'idea "medievale" di San Tommaso, cioè l'idea dell'ordine complessivo della società.

50. Anche il termine "socialismo" si presta a equivoci. Anzi, di più, perché è stato utilizzato per denominare i più diversi regimi economici e politici, compreso quello comunista collettivista. E in inglese "socialismo" viene usato correntemente come sinonimo di "comunismo", mentre i fautori di quello che noi denominiamo genericamente come "socialismo democratico" sono sovente definiti come "liberal", nel senso di progressisti, in contrapposizione ai conservatori.

51. Einaudi, "Discorso elementare", p. 209.

(ovvero il neoliberale) l'azione pubblica consiste essenzialmente nelle norme in cui si svolge la società libera e, quindi, *in primis* nelle "regole del gioco" che riguardano l'uomo nella società.

Essenziale è la libertà nella cooperazione con gli altri uomini. Le regole del gioco per Einaudi (come per *Ordo* e per Röpke) vanno costituzionalizzate, perché debbono durare nel tempo in modo certo, essendo la cornice in cui si attuano le libere azioni individuali, mentre per il socialista ci sono anche gli interventi specifici, gli indirizzi che lo Stato dà. Le regole del gioco sono la parte essenziale della "cornice", ma non la esauriscono. Infatti le "norme" di Einaudi sono molto di più delle regolamentazioni dei diritti e degli obblighi fondamentali della società libera: coinvolgono anche le istituzioni.

Queste ultime attengono ai bisogni collettivi, i quali emergono nella cooperazione sociale e che gli individui da soli non riescono a soddisfare in modo adeguato, in particolare con riguardo all'eguaglianza nei punti di partenza, per fruire positivamente della propria libertà, come quelli della formazione del capitale umano con l'istruzione e quelli delle assicurazioni sociali contro i vari rischi e per la sicurezza dell'esistenza.

I liberali e i socialisti accettano solo l'eguaglianza conforme al principio della società libera, che è quella *relativa* nei punti di partenza, che ammette molte diseguaglianze, fra le diverse famiglie, ma i socialisti vogliono qualcosa di più dei liberali, mentre concordano nel ritenere che non si possa attuare il livellamento, che comporterebbe un regime dittatoriale.

Sul principio da cui muovono, le due concezioni non divergono particolarmente, piuttosto la vera divergenza fra l'uomo liberale e l'uomo socialista per Einaudi sta nel fatto che mentre il liberale vuol porre le norme (non le mere regole del gioco, ma anche le istituzioni), dunque la *cornice* entro cui l'uomo deve operare, il socialista gli vuole anche dare indirizzi, dirigerlo. La differenza sta pertanto nel *dirigismo*.

Pure tale distinzione però non è netta, perché ci possono essere interventi liberali. Qui Einaudi non precisa quali siano, ma è chiaro, da altri scritti, come quelli dedicati al pensiero liberale di Röpke, che gli interventi che egli accetta sono quelli "conformi al mercato". Nelle *Prediche della domenica*, ad esempio, Einaudi accetta gli interventi a protezione delle industrie

giovani, che dovrebbero essere sovvenzioni anziché dazi secondo la teoria di Röpke.

È anche degno di nota che Einaudi, in questo saggio, avviandosi verso la fine afferma che «su ogni problema morale, religioso, educativo, familiare, nazionale od internazionale, i due principi della libertà della persona e della cooperazione degli uomini in società costringono l'uomo, che è uno solo, ad essere a volta a volta e nel tempo stesso, liberale e socialista, o più l'uno o più l'altro». ⁵² È evidente la simpatia di Einaudi per il liberal-socialismo, anche se egli ne rimane diffidente dal punto di vista pratico. Ciò che sembra soprattutto preoccuparlo è il fatto che in Italia il punto critico gli pareva superato «in virtù di una combinazione non nuova, e di cui non mancano esempi nella nostra storia contemporanea, di dirigismi, demagogico da un lato e plutocratico dall'altro». ⁵³

Nel capitolo finale delle *Prediche inutili*, Einaudi, tornando sulla "predica" riguardante le differenze fra liberalismo e socialismo, precisa che «liberalismo non vuol dire assenza di vincoli statali, di norme coattive; dovrebbe ormai essere inutile ripetere ancora una volta che il liberismo economico, così come è comunemente ossia volgarmente ripetuto, è un buffo fantoccio che nessun economista, non dico della categoria pantaleoniana di coloro che "la sanno", che sanno cioè, si intende, di economia politica e sapendola sanno di non conoscerne se non una piccola parte e per tutto il resto conoscono la loro ignoranza – nessun economista di quelli che hanno anche soltanto una certa intuizione del contenuto e dei limiti della disciplina da essi coltivata ha mai fatto proprio il liberismo economico – è un'invenzione sfacciata dei socialisti, dei dirigisti, degli interventisti, e il comandamento del *laissez faire, laissez passer* ha un contenuto limitato proprio di taluni circoscritti campi dell'operare umano. Ciò fu detto, ridetto, ripetuto infinite volte fino alla nausea, non giova che ogni volta nei giornali, nel parlamento, nelle adunanze, nei comizi, il solito innocente giovane anziano o vecchio ripeta a guisa di pappagallo il ritornello del liberale il quale ignora lo Stato, il quale per ciò è antiquato, superato, superstite di secoli defunti, ripetitore di formule che hanno fatto il loro tempo, il pappagallo innocente non si accorge che il superato, l'antiqua-

52. Einaudi, "Discorso elementare", p. 238.

53. Einaudi, "Discorso elementare", p. 242.

to, il superstite, il ripetitore di vecchie formule è lui che non ha imparato quello che tutti sanno, la linea di distinzione doverci porre tra chi vuole e chi non vuole l'intervento dello Stato nelle cose economiche, non tra chi vuole un certo tipo di intervento e chi vuole un altro tipo. Quello che l'uomo liberale vuole è di non essere preso per il naso da taluni uomini, i quali, per via di elezioni, od in altre maniere, sono i padroni della macchina statale e perciò da sé si definiscono "lo Stato" e di farsi insegnare da costoro [...] in qual modo egli deve gestire la sua impresa».⁵⁴

Il brano continua con l'elenco dei dirigismi.

XIV. Sia Einaudi che Keynes, insomma, come si è già visto nel cap. 3 esaminando le varie nozioni di libertà di cui essi hanno discusso, sono neoliberali che vanno al di là dello Stato minimo e anche della concezione dello Stato che si limita a fissare le regole del gioco. Entrambi indicano linee di politiche attive sia per la crescita economica che in campo sociale.

Ma fra di loro, nei riguardi di questi interventi pubblici e quindi del rapporto con il socialismo democratico, c'è una profonda differenza.

Infatti, mentre per Einaudi la politica dello Stato del benessere si effettua prevalentemente con le assicurazioni sociali, basate sul principio della capitalizzazione, e gli interventi vanno calibrati in modo da evitare la perdita di responsabilità di coloro che vengono assistiti nelle situazioni di bisogno, ad esempio con indennità di disoccupazione troppo elevate che inducono a non cercare un'occupazione, Keynes aderisce al modello di Stato del benessere di Beveridge, e sostiene che per finanziarlo non è necessario adottare il sistema della capitalizzazione.

Infatti egli scrive: «Io non penso che ci sia niente di sbagliato, in linea di principio, nel porre a carico dei lavoratori, annualmente, solo la spesa corrente delle pensioni e nel non mettere da parte accumulazioni per fronteggiare le pensioni future. Costituisce un peso severo il pagare simultaneamente pensioni per le quali non è stato accumulato alcun fondo e accumulare fondi per le future pensioni. Si può ben lasciare che il futuro si occupi di se stesso. Esso avrà più risorse per farlo che il presente».⁵⁵

54. Einaudi, "Concludendo", p. 398.

55. John Maynard Keynes, "The Beveridge Report", in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XXVII: *Activities 1940-46. Shaping the Post War World Employment and*

Naturalmente, per Keynes, la politica del pieno impiego basata su una elevata domanda globale avrebbe provveduto a sostenere lo Stato del benessere. Ma la riduzione della propensione al risparmio dei privati non accompagnata dal risparmio pubblico del sistema delle pensioni ha creato uno squilibrio strutturale fra gli investimenti di pieno impiego e il risparmio disponibile, in regime di equilibrio della bilancia dei pagamenti.

L'elevata tassazione necessaria per finanziare lo Stato del benessere ha appesantito i conti pubblici e generato disincentivi all'impiego del fattore lavoro e all'investimento nelle imprese. Gli Stati che si sono indebitati, per far fronte agli oneri dello Stato del benessere e fornire gli investimenti e i servizi per la crescita, hanno ridotto le proprie possibilità di crescita. E la profezia di Keynes, che si è appena vista, non si è avverata.

Certo, lui voleva che lo Stato del benessere Beveridgeano e le politiche macroeconomiche della domanda globale costituissero un'alternativa e un antidoto al dirigismo del mercato del lavoro e alle regolamentazioni pubbliche dell'economia. Ma è accaduto il contrario, perché lo Stato del benessere ha dato più forza ai poteri sindacali e all'adozione sistematica della politica fiscale e monetaria.

Per interferire con il mercato, lo Stato ha stimolato altre interferenze discrezionali. Sono proliferate le *authorities* e le regolamentazioni che danno loro potere. Una volta che si rompe il principio per cui lo Stato detta le regole del gioco e stabilisce il loro dominio, lasciando libero il mercato di operare se rispetta i principi della concorrenza, è difficile porre un argine ai dirigismi e alle regolamentazioni. D'altra parte una volta che si pone la domanda globale come motore della crescita e si considera secondario il risparmio, ai fini dell'investimento, è difficile pretendere che ci sia un processo di accumulazione spontaneo che spinge la crescita con l'abbondanza di mezzi finanziari.

Se la medicina keynesiana non riesce a operare salvo per gli Stati che dispongono di un potere monetario internazionale che consente loro di crescere con un deficit sistematico della bilancia corrente dei pagamenti, impiegando il risparmio degli altri, non è affatto detto che funzioni quella del sistema di

mercato di concorrenza, in cui lo Stato detta le regole del gioco, favorisce il risparmio, adotta il pareggio del bilancio e in cui l'autorità monetaria ha come compito preminente quello della stabilità monetaria.

Soprattutto quando le imposte sono elevate, a causa dei costi dello Stato del benessere, e il mercato del lavoro è oggetto di una non moderata regolamentazione, non bastano le liberalizzazioni del mercato dei beni e dei servizi per far crescere l'economia se lo Stato non genera una spinta alla domanda globale di medio e lungo termine tramite la politica di investimento in infrastrutture e in progresso tecnologico.

Non vi è bisogno di farlo con una prevalenza di investimenti pubblici, perché, come mostra la riflessione di Einaudi, sul modello del piano Vanoni, in esso hanno un rilevante ruolo le imprese pubbliche, finanziate sul mercato, sia con obbligazioni che con azioni quotate in borsa.

A ben guardare si tratta in grande prevalenza di imprese di pubblica utilità, per le quali gli incentivi pubblici possono avere efficacia per l'investimento anche quando si tratti di imprese private.

Il fatto che lo sviluppo economico "keynesiano", negli USA, sia stato alimentato dalla domanda globale bellica delle guerre vere e proprie e della guerra fredda, e che ciò abbia comportato un progresso tecnologico che a sua volta ha generato una fonte esogena di sviluppo economico, deve far riflettere sul ruolo dinamico della domanda globale esogena.

Questo vale anche per il fatto che il boom della Germania e quello della Cina siano stati alimentati dalla domanda esogena di esportazioni.

Quando Einaudi sostiene che liberalismo economico e il liberismo non coincidono dal punto di vista positivo, fa un'affermazione che dà in parte ragione a Keynes. La crescita economica e il pieno impiego a ciò connesso non sono sempre un fatto automatico del mercato, dovuto alle sue spinte endogene ed esogene: possono aver bisogno di altri fattori esogeni. Questi non generano di per sé crescita e occupazione se non ci sono i fattori strutturali. Il modello einaudiano al riguardo è convincente, purché si tenga presente che in esso – anche se non vi sono i fattori esogeni keynesiani sul lato della domanda, vi sono comunque i fattori esogeni di impulso alla crescita sul

lato dell'offerta, dati dalla politica di spesa per le infrastrutture, fra cui anche il capitale umano, come si vedrà nel capitolo che segue.

Al riguardo, Einaudi avrebbe dunque ragione di affermare: "Il mio piano non è quello di Keynes".

Capitolo 6

Il modello complessivo: se sia “superato” Einaudi o Keynes

I. Ci stiamo avviando alla conclusione, che non sarà romantica, ma analitica. In questo capitolo prenderò a riferimento principale, ma non esclusivo, gli ultimi scritti di entrambi, per Einaudi le riflessioni macro e microeconomiche nel piccolo libro delle *Prediche della domenica*,¹ che termina, incompiuto, con la morte dell'autore. Per Keynes, invece, utilizzerò per i temi macro e per quelli strutturali i carteggi, gli appunti e i “pareri” degli anni Quaranta riguardanti lo Stato del benessere nella proposta di Sir William Beveridge e, soprattutto, la politica dell'occupazione presentata nel “libro bianco sul pieno impiego” e in relazione alla Commissione per la National Debt Enquiry.²

Sia Einaudi che Keynes assunsero un ruolo attivo nella politica economica negli anni Quaranta e Cinquanta, fra la guerra e il dopoguerra, sebbene con uno sfasamento temporale. Il tempo del protagonismo politico di Einaudi, come governatore della Banca d'Italia, membro della Assemblea costituente, ministro del Bilancio e presidente della Repubblica, è fra il 1944 e il 1956.

1. Luigi Einaudi, *Le prediche della domenica, ovvero sia trattato elementare di economia politica*, Torino, Einaudi, 1987.

2. John Maynard Keynes, “The Beveridge Report” ed “Employment Policy”, in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XXVII: *Activities 1940-46. Shaping the Postwar World Employment and Commodities*, London-New York, Macmillan-St. Martin's Press for The Royal Economic Society, 1971-1989.

L'impegno politico di Keynes, essenzialmente come consulente, cominciato nella Grande guerra, ha trovato il suo acme frenetico negli anni Quaranta, ma è terminato con la sua morte nel 1946. Einaudi, come ho ricordato all'inizio di questo libro, ha vissuto molto più a lungo di Keynes: nato prima di lui nel 1874, è morto dopo di lui nel 1961 a 87 anni; Keynes, nato nove anni dopo Einaudi nel 1883, morì a 63 anni nel 1946, 15 anni prima di lui.

Anche per questo, su alcuni temi strutturali e microeconomici trattati da Einaudi nel 1960-61 nelle *Prediche della domenica*, quando oramai l'Europa viveva un'epoca normale, non c'è, per gli ultimi anni della vita dei due pensatori, una possibilità di confronto. Questo in particolare per quanto riguarda la questione, che interessa moltissimo a Einaudi, del capitale umano nello sviluppo economico, che allora andava emergendo.

Il confronto fra gli ultimi scritti di Einaudi e di Keynes deve tenere conto dello sfasamento degli anni in cui sono stati pubblicati. Quelli di Keynes della prima metà degli anni Quaranta riflettono i problemi del futuro nella prospettiva che egli aveva durante la guerra e subito dopo, con la sua nuova teoria che stava man mano guadagnando popolarità ma non era ancora dominante. Quelli di Einaudi dal 1943 al 1961 riguardano anche un periodo in cui oramai il dopoguerra è dietro le spalle ed è stato compiuto, in Italia e in Germania, il primo "miracolo economico" con ricette non keynesiane. Ma in cui gli Stati Uniti, il Regno Unito e altri paesi crescono vigorosamente applicando politiche che appaiono keynesiane. E il nuovo pensiero di Keynes ora è quello che, anche nell'Europa continentale, sta diventando di moda, sotto l'impulso del suo messaggio ricco di promesse. Anche nella scienza economica diviene di moda Keynes perché considerato, per le sinistre, alternativo a Marx. Ed Einaudi viene considerato, sempre più, un "superato". Pure questo è un tema su cui Einaudi interviene nelle sue *Prediche della domenica*.

II. In questo ultimo – piccolo – libro, Einaudi instaura quasi un colloquio confidenziale con noi. Nel leggerlo sembra che ci parli da una panca nel giardino della sua casa, nelle verdi colline di Dogliani, prendendo come spunto dei fatti del giorno, per esporci le sue considerazioni sui temi economici che

gli paiono degni di riflessione. La raccolta reca un ambizioso sottotitolo – “Ovverosia trattato elementare di economia politica” – che probabilmente Einaudi non ci avrebbe messo, dato che non era presuntuoso e non amava l'enfasi. Tuttavia, questo sottotitolo riflette il tono didascalico e il nesso analitico fra i vari temi trattati.

Ma non è un trattato (elementare) *completo*, perché probabilmente non era questa l'intenzione di Einaudi e, comunque, questi discorsi domenicali sono stati interrotti dalla sua morte: il primo articolo è del 22 gennaio 1961 mentre l'ultimo è dell'8 ottobre dello stesso anno. Poco dopo Einaudi si spense.³ C'è anche una introduzione di Guido Carli, del 1987, in cui egli trae spunto dal libro per sue polemiche personali, di cui una contro il progetto di lira pesante, con l'eliminazione di tre zeri, rispetto al valore nominale di quel tempo, proposto dall'allora presidente del Consiglio Bettino Craxi e dal ministro del Tesoro Gorla, a coronamento di un processo finanziario di risanamento che comportava il taglio della scala mobile e l'aggancio della lira, nello SME, e l'adozione del principio della stabilità monetaria. A me e ad altri, questa proposta, che implicava il ritorno al valore nominale della lira all'epoca della formazione del Regno d'Italia, pareva di natura einaudiana.

Ma, nel libretto che allora scrissi sulla lira pesante,⁴ non avevo citato a mio sostegno Einaudi, perché non lo volevo “tirare per la giacca”.

Invece Carli, per combattere la proposta, cita un brano di Einaudi del 1959 in cui egli testualmente scrive: «Il mutamento di denominazione dell'unità monetaria italiana, la lira, non è, dunque, richiesto da alcuna esigenza o vantaggio sostanziale.

3. È un evento che io ricordo sempre con dolore, misto a riconoscenza. Perché la lettera in cui mi comunicava che la cattedra in sua sostituzione mi era stata assegnata e si giustificava del fatto che la motivazione, da lui scritta, fosse molto breve, adducendo stanchezza, mi giunse a Milano, in via Schiapparelli 19, ove abitavo, con la moglie e un figlio di quattro mesi, proprio nel giorno della sua morte. Gran parte di queste “prediche” sono state scritte nel periodo in cui Einaudi aveva deciso di scegliermi come suo sostituto, che data circa dal febbraio-marzo del 1961, in cui si era concluso il nostro annoso concorso per la cattedra, con la terna dei vincitori, di cui io ero il secondo, all'ottobre in cui la procedura era terminata, con le debite votazioni del Consiglio di Facoltà della Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Torino.

4. Francesco Forte, *Verso la lira pesante*, Milano, Sugarco, 1987. Sulle ragioni tecniche per la lira pesante si veda Alberto Campolongo, “Per la lira nuova”, *Moneta e Credito*, n. 155, 1961, pp. 283-292.

Le sole ragioni del mutare sono secondarie, di prestigio nazionale, di fastidio delle comiche cifre di milioni e milionari, di noia dello scrivere cifre lunghe. Anche queste ragioni hanno il loro peso, ma non dobbiamo però farci correre il rischio, mutando, di procacciare a noi stessi qualche malanno sostanziale. Non vale la pena di imitare l'esempio francese del trasferimento della virgola di due cifre verso sinistra, con l'inconveniente certo di imbrigliarci nel discorrere, e con il rischio, anche piccolo, di provocare il noto fenomeno, iniziale ma esistente, di una certa vischiosità dei prezzi».⁵

È evidente che il riferimento alla frase di Einaudi era fuori posto, per la proposta di lira pesante del 1986, in quanto la critica che egli faceva riguardava la soluzione francese consistente nel togliere due zeri, non quella di Craxi e Gorla, che avrebbe tolto tre zeri e che pertanto non avrebbe dato luogo a confusioni, poiché, mediante l'adozione della moneta metallica per i centesimi, avrebbe permesso di tramutare le dieci lire in dieci centesimi. La vera questione era di vararla quando la stabilizzazione fosse stata raggiunta e si fosse realmente voltata pagina, con riforme irreversibili. Invece l'ammonimento di Einaudi era pertinente per un altro tema che, allora, Carli non teneva presente, quello della conversione della lira in euro, la nuova moneta che l'Italia avrebbe dovuto acquisire in luogo della lira, con il cambio da circa duemila lire a un euro, che – tolti i tre zeri – stimolava, illusoriamente, a raddoppiare i prezzi.

Per Einaudi rompere la spirale fra prezzi e salari è fondamentale, come in genere spezzare la spirale dei prezzi. Per noi, allora, si era trattato di rompere la spirale prezzi-salari creata dalla scala mobile, non solo come obbiettivo in sé, ma anche come obbiettivo in vista della moneta unica, le cui premesse erano state poste nel vertice di Milano, del 1985, che aveva dato vita all'Atto Unico Europeo.

Guido Carli, che nel 1987 era un senatore di indirizzo liberale, eletto come indipendente nelle liste della DC, nel 1992, come ministro del Tesoro, avrebbe firmato il Trattato di Maastricht. Insieme, allora, collaborammo a smantellare alcune bardature della nostra economia, per adeguarla alle regole eu-

5. Luigi Einaudi tratta il tema in "Lira o scudo", articolo scritto sul *Corriere della Sera* il 22 settembre del 1961.

ropee. Ma era un compito molto ampio, che incontrava enormi resistenze.

Comunque, quando dalla lira, nel 2001, l'Italia passò all'euro, l'ammonimento di Einaudi circa la vischiosità dei prezzi, citato da Carli, nella sua “Presentazione” delle *Prediche della domenica*, si rivelò assai pertinente con riguardo non al fatto che la lira diventava pesante perdendo tre zeri, ma perché non si passava da mille lire a un euro, bensì a mezzo euro. Purtroppo molti prezzi raddoppiarono.

Nelle *Prediche della domenica*, Einaudi, agli aumenti puramente nominali della moneta, fa un riferimento efficace, sebbene indiretto, nella “predica” dal titolo “A che serve la crescita dei prezzi”, in cui innanzitutto cita la celebre frase dei *Promessi sposi* quando «alzandosi tutti in punta di piedi, vedevano né più né meno che se fossero stati tutti con le piante per terra; ma tant'è, tutti si alzavano»⁶ per vedere il governatore che stava arrivando con la sua carrozza. Ma poi aggiunge che non è proprio così, perché da un lato delle cose che rincarano più delle altre il consumo diminuisce e quindi coloro che sostengono questo aumento di prezzi rispetto agli altri vedono ridursi la loro produzione e la produzione collettiva si riduce. Inoltre «nell'arraffa arraffa a tirar su i prezzi, taluni prezzi vanno molto su, altri meno e altri niente. E finalmente coloro che non possono tirar su i prezzi perché vivono di redditi fissi e per lo più sono vedove, pupilli, professionisti, artigiani, bottegai invecchiati, e forniti di modesto risparmio per i loro tardi anni, conducono vita grama [...]. La farsa si chiude così, col danno dei poveri diavoli silenziosi».⁶

È evidente, da questo elenco, che Einaudi include i salari fra i prezzi. Per lui il mercato del lavoro ha lo stesso statuto teorico degli altri mercati, nel senso che è regolato dalla legge della domanda e dell'offerta.

Esso, però, in un mondo in cui ci sono i sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro, può avere rigidità monopolistiche. Accade così che i salari, grazie al potere contrattuale dei sindacati, dovuto alle istituzioni vigenti, generalmente si adeguino alla media degli aumenti dei prezzi o la superino. Pertanto i lavoratori non sono fra i danneggiati, salvo nel senso che il rinca-

6. Einaudi, “A chi serve la crescita dei prezzi”, p. 23.

ro dei loro prezzi, cioè dei salari, causa una diminuzione della domanda di lavoro e quindi riduce il reddito e l'occupazione.

Che lo straordinario potere contrattuale degli organismi sindacali derivi – secondo Einaudi – dal fatto che si ammette un loro monopolio del mercato del lavoro, tramite la validità *erga omnes* delle regole dei contratti nazionali, lo si desume dalla “predica” intitolata “Il monopolio della manodopera”. Una delle ultime, in cui, con la sua vista lunga, Einaudi argomenta «Fuori di Italia, vedo crescere il numero di coloro i quali temono che i monopolisti più pericolosi del domani finiscano a essere i capi dei grandi sindacati operai. Maneggiare il monopolio dell'offerta di lavoro non è forse possedere un'arma che può diventare pericolosa per la pubblica cosa e per il benessere dei più? Se si vietano le coalizioni dei produttori per tenere elevati i prezzi delle merci, perché non regolare le coalizioni dei lavoratori intese a elevare il prezzo del lavoro al di sopra del livello naturale del mercato?». ⁷

Chiaramente gli accordi nazionali di scala mobile validi *erga omnes* contenuti nei contratti nazionali di lavoro rivolti ad assicurare un aumento automatico di tutte le componenti della busta paga, in relazione all'aumento dei prezzi, anche quando i salari nominali fossero troppo alti, appartenevano a questo tipo di rigidità monopolistiche. Ciò che Einaudi qui implica è che, in generale, se il potere di monopolio della manodopera, derivante dai contratti nazionali, venisse meno ed emergesse la prevalenza della contrattazione aziendale, il mercato del lavoro sarebbe più flessibile e concorrenziale.

Einaudi sembrava supporre che, in genere, i capi delle organizzazioni nazionali degli industriali e degli agricoltori anziché condividere il monopolio nazionale con i capi dei sindacati preferiscano l'interesse degli imprenditori: «di coloro che corrono il rischio dell'impresa, dal cui successo o insuccesso dipendono le condizioni di vita della popolazione italiana». ⁸ Voleva che a indurli a ciò valesse la pressione di una pubblica opinione adeguatamente informata. E concludeva: «Preferisco che la Confindustria e la Confagricoltura sfidino l'accusa demagogica di monopolismo e latifondismo e presentino le loro richieste, come provenienti da industriali e proprietari di terre,

7. Luigi Einaudi, “Il monopolio della manodopera”, in *Le prediche della domenica*, p. 94.

8. Einaudi, “Il monopolio della manodopera”, p. 93.

piuttosto che assoldino falsi economisti o falsi giureconsulti i quali difendono le loro tesi rivestite di paludamenti sedicenti oggettivi, in una solenne rivista scientifica».⁹

Comunque, è ovvio che l'applicazione di regole *antitrust* per il monopolio nazionale sindacale della manodopera avrebbe tolto alle organizzazioni dei datori di lavoro la tentazione di usare il potere che così a loro derivava, per esercitare pressioni sul governo onde ottenere favori impropri.

III. L'impostazione di Keynes, nei suoi scritti sul pieno impiego degli anni Quaranta, è diversa. Egli infatti, in una delle sue ultime memorie, dell'aprile del 1946, dedicata alla monetizzazione del debito pubblico, da un lato propugna una espansione monetaria che dovrebbe far raddoppiare i prezzi e, quindi, ridurre il peso effettivo del debito del governo, dall'altro lato sostiene una politica di controllo dei salari, che dovrebbe farli aumentare solo di 1,5 volte, ossia della metà. Ciò con deroghe nel caso di fattori esogeni, che non possono essere impediti, nella ipotesi di aumenti di produttività e in quella di salari prebellici troppo bassi e nel caso in cui tale politica non dia un grande vantaggio e sia particolarmente impopolare.¹⁰

Invece, per Einaudi, i salari dovevano trovare un equilibrio naturale in un regime monetario di tendenziale stabilità, togliendo le rigidità artificiali del monopolio del mercato del lavoro.

Si potrebbe obiettare che per Keynes il controllo dei salari era solo una politica temporanea postbellica e che, in generale, come si legge nella sua *Teoria generale*,¹¹ egli riteneva che i salari si sarebbero adeguati automaticamente ai prezzi.

Tuttavia rimane sempre vero che per Keynes il mercato del lavoro non ha lo stesso statuto teorico degli altri mercati, perché il livello dell'occupazione non è determinato dal livello dei salari, ma dalla domanda globale.

Keynes distingue i salari nominali dai salari reali. Una ri-

9. Einaudi, "Il monopolio della manodopera", p. 95.

10. John Maynard Keynes, "Post Budget Reflection", in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XXVII: *Activities 1940-46. Shaping the Postwar World Employment and Commodities*, pp. 414-415.

11. John Maynard Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money* (1936), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. VII, p. 268.

duzione generale dei salari nominali, mirante a ridurre quelli reali, rispetto ai prezzi, non avrebbe dato luogo a maggiore occupazione in quanto avrebbe generato una riduzione della domanda globale e quindi dei prezzi. Anzi, se la riduzione dei salari non si fosse accompagnata a quella dei profitti e delle rendite, a causa della discesa dei prezzi dovuta alla riduzione della domanda globale, questa non sarebbe rimasta invariata in termini reali, ma sarebbe diminuita, in quanto la distribuzione dei redditi si sarebbe modificata a danno di quelli di lavoro la cui propensione al consumo è maggiore.

Keynes concludeva che il solo beneficio della riduzione globale dei salari nominali è che ciò aumenta la quantità di moneta a disposizione e pertanto fa abbassare il tasso di interesse, rendendo più facile il credito. Ciò può essere molto più agevolmente attuato espandendo l'offerta di moneta che costringendo i lavoratori ad avere minori retribuzioni di quelle a cui ambirebbero.

Questa, invero, è la tesi che Keynes espone, con chiarezza, nella sua *Teoria generale*. Egli pertanto argomenta che considerando la natura umana e le nostre istituzioni solo uno stupido potrebbe preferire una politica salariale flessibile a una politica monetaria flessibile, salvo poter dimostrare che dalla prima si può ottenere qualche vantaggio che non si può ottenere dalla seconda.

Questo, nel mondo di Keynes, come si è appena visto, è impossibile. Ma è agevole dimostrare che la sua formulazione è errata. Egli confonde il salario medio con quello marginale. E inoltre confonde il salario per ora o settimana di lavoro con quello totale annuo. Trascura la differenza fra lavoro notturno o festivo o straordinario con salari ordinari e con maggiorazioni. Infine trascura i premi di produzione.

Insomma gli sfugge completamente la questione della produttività connessa al comportamento del fattore lavoro. Se i salari sono flessibili e diversi, nelle varie aziende e in relazione al gioco della domanda e dell'offerta e al rendimento dei lavoratori, può essere conveniente accrescere gli investimenti e aumentare l'occupazione sia perché si riducono i costi a parità di prodotto del lavoro, sia perché il lavoro pagato in base al rendimento è più produttivo. E l'aumento della domanda di investimenti aumenta la domanda globale.

Inoltre, se i salari scendono, può aumentare la domanda di servizi personali. Pur essendo vero che coloro che se ne avvalgono riducono il consumo di altri beni, i nuovi assunti spendendo il loro reddito lo ricostituiscono. Infine, se i costi del lavoro ribassano, possono aumentare le esportazioni. E questo aumento di domanda globale può stimolare altre domande.¹²

IV. Il quadro si completa con la trattazione del tema delle pensioni nello Stato del benessere. Keynes, come si è visto, era favorevole al progetto di Beveridge di sicurezza sociale e propendeva per un finanziamento delle pensioni che facesse prevalente affidamento sul sistema dei contributi e dei tributi raccolti ogni anno anziché sull’accumulo di un fondo pensione. Era anche tendenzialmente a favore della riduzione dei contributi nei periodi di depressione, che era stata proposta da James Meade.¹³

In generale gli pareva che questo sistema fosse da approvare, sia per gli effetti redistributivi, dato che sarebbe stato finanziato anche con imposte sul reddito, sia perché generava una domanda di consumi di origine sociale che avrebbe avuto effetti positivi sulla domanda globale e, quindi, avrebbe sostenuto il reddito e l’occupazione da cui sarebbero derivati i nuovi contributi. Sfortunatamente le cose non sono andate secondo le ottimistiche previsioni degli anni Quaranta. E, dalla metà degli anni Novanta del Novecento fino ad ora, è emersa una crisi generale dei sistemi pensionistici e della sicurezza sociale.

Einaudi era a favore delle pensioni per la vecchiaia, derivanti dalle assicurazioni sociali, basate prevalentemente sul sistema a capitalizzazione, che considerava «opera socialmen-

12. Ho messo in risalto il secondo e il terzo argomento nella mia “Prefazione” a Hunter Lewis, *Tutti gli errori di Keynes. Perché gli Stati continuano a creare inflazione, bolle speculative e crisi finanziarie*, Torino, IBL Libri, 2010 (2009), spec. pp. 42-43. La terza, però, è la più importante, con riguardo al ruolo del mercato del lavoro e delle politiche strutturali per la crescita e il pieno impiego.

13. John Maynard Keynes, “To Sir William Beveridge”, “The Beveridge Proposal”, “The Beveridge Plan for Social Security” e “Budgetary Policy”, in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XXVII: *Activities 1940-46. Shaping the Postwar World: Employment and Commodities*, pp. 203-205; pp. 223-228; pp. 234-239 e pp. 277-280, spec. p. 278 per la proposta Meade di fluttuazione anticiclica dei contribuenti sociali. La successiva discussione di essa è alle pp. 308-315.

te necessaria e moralmente benefica». ¹⁴ Esse gli apparivano la tipologia «per fermo eccellente fra le varie specie di assicurazioni sociali». ¹⁵ Aggiungeva però che esse andavano mantenute entro dati limiti «anche per incitare al risparmio individuale atto a integrare la pensione pubblica». ¹⁶

Ma ammoniva che il problema non era stato risolto con la legge che stabiliva che tutti avessero diritto a una pensione per la vecchiaia. Infatti, in realtà, per Einaudi la bella legge che sembra aver risolto un problema ne creerà altri per il futuro.

Ed osservava: «Si annuncia adesso con queste persone che vanno a pensione tra i 55 e i 60 anni una crisi finanziaria dopo gli anni Settanta». ¹⁷ È una previsione che si è avverata, in modo incredibilmente preciso, nelle riforme dell'Unione Europea imposte all'Italia, riguardanti aspetti strutturali per il risanamento finanziario e la sostenibilità del debito pubblico, che l'Italia ha dovuto effettuare a causa della crisi del debito pubblico esplosa nel 2011 – tra queste riforme campeggia appunto l'elevamento delle età di andata in pensione.

Einaudi non era un indovino munito di sfera di cristallo, ma uno studioso che, ricorrendo all'analisi demografica dell'invecchiamento della popolazione e a quella delle scelte di politica pubblica dei politici, soprattutto interessati a risolvere i problemi di breve termine trascurando gli effetti di lungo termine, ¹⁸ anticipava uno squilibrio che si è via via aggravato. I due partiti maggiori (Democrazia Cristiana e Partito Comunista) erano d'accordo nel voler risolvere il problema dell'occupazione, soprattutto nella scuola, ma anche in altri settori, agevolando il precoce pensionamento di professori e maestri.

E, analogamente, è accaduto per le crisi di imprese, che generavano un problema di surplus di manodopera, che veniva risolto mediante periodi prolungati di cassa integrazione, integrati da prepensionamenti. Così il problema della disoccupazione veniva risolto incrementando i pensionati in

14. Luigi Einaudi, "L'età pensionabile", in *Le prediche della domenica*, p. 90. La prima parte della "predica" è invece dedicata alla constatazione che i soli temi che vengono alla ribalta sono quelli delle "crisi" da risolvere con leggi di esonero fiscale o leggi di spesa.

15. Einaudi, "L'età pensionabile", p. 90.

16. Einaudi, "L'età pensionabile", p. 90.

17. Einaudi, "L'età pensionabile", p. 90.

18. Einaudi, "L'età pensionabile", p. 91.

giovane età. L'accorciamento a 55 anni dell'età pensionabile era diventato una valvola di sfogo, che risolveva problemi di breve termine, ma ingigantiva quegli squilibri finanziari che Einaudi, con la sua vista lunga, aveva denunciato decenni prima, sostenendo che il limite di pensione doveva essere posto a 65 anni, ma che ciò, a un certo punto, non sarebbe bastato.

Rileggiamo, a distanza di parecchi anni, le sue osservazioni penetranti, per lungo tempo inascoltate: «Fra dieci anni si presenterà il problema, destinato presto a giganteggiare: gli uomini in età lavorativa fra i 21 e i 65 anni vorranno ancora durare la fatica di lavorare, oltretutto per produrre i beni destinati al proprio consumo, anche a produrre quelli consumati dai giovani e dagli anziani? Non chiederanno essi che costoro provvedano anche in parte, nei limiti della loro capacità di lavoro, non del tutta venuta meno, al proprio sostentamento?». ¹⁹

Se per Keynes era molto difficile prevederla negli anni Quaranta, sta però di fatto che Einaudi la prevede agli inizi degli anni Sessanta, quando tutto sembrava andare per il meglio.

V. Nella "predica" di Einaudi su "Come ridurre la disoccupazione", del 22 gennaio 1961, si trae spunto dal fatto che in Belgio si sovvenzionano le industrie del carbone per salvaguardare l'occupazione, e che in Italia si fa altrettanto con le miniere del pessimo carbone sardo o di ligniti in Toscana, per sostenere che è sbagliato assumere o mantenere lavoratori allo scopo di creare o sostenere l'occupazione. È invece necessario sviluppare le attività produttive: «Quel che importa non è aumentare il numero di chi lavora o impiega capitali, ma di aumentare nel tempo stesso, almeno proporzionalmente, il prodotto dell'impresa». ²⁰

Si tratta, in sintesi, della critica della teoria della domanda globale azionata in deficit di John Maynard Keynes, che egli negli anni Quaranta teorizzava con la seguente icastica sequenza macroeconomica: «L'ammontare di risparmi è funzione del reddito; l'ammontare del reddito è determinato dal volume della produzione; ossia dal volume dei consumi più gli investimenti. Così se l'investimento, ossia quella parte di produzione che non viene consumata, cala, cala anche il red-

19. Einaudi, "Letà pensionabile", pp. 90-91.

20. Luigi Einaudi, "Come ridurre la disoccupazione", in *Le prediche della domenica*, p. 4.

dito, e dunque diminuiscono i risparmi; ed essi diminuiscono sempre di un ammontare esatto sino al centesimo».²¹

D'altra parte, con riguardo ai deficit eventuali di bilancio, derivanti dal dover sostenere gli investimenti che non danno una entrata o i consumi pagando salari a lavoratori improduttivi, Keynes argomenta: «Come ho osservato già prima d'ora, l'effetto globale della stabilizzazione dell'occupazione sarà, sul lato delle entrate, di sostenere dei gettiti. Misure per aumentare l'investimento e mantenere i redditi naturalmente aiuteranno il Bilancio sul lato delle entrate».²²

Keynes, peraltro, ammette che, anche tenendo conto del moltiplicatore della domanda così generata, ci può essere un deficit di bilancio, ma non se ne preoccupa, soprattutto perché può risultare nelle gestioni del governo centrale fuori bilancio e in quelle degli enti locali.²³ Dopo tutto, come si è visto, di fronte a un eccesso di debito pubblico ne suggeriva la monetizzazione, mediante una espansione monetaria capace di generare una rilevante inflazione²⁴ in attesa di una definitiva eutanasia del rentier, per il momento non ancora socialmente opportuna.²⁵

Per la verità Keynes, nelle sue "memorie" degli anni 1942-46, sosteneva che era preferibile mantenere alta la domanda, mediante gli investimenti, anziché attraverso le sovvenzioni ai redditi e ai consumi principalmente in quanto «non si era raggiunto niente di simile al punto di saturazione del capitale. Sarebbe nell'interesse dello standard di vita di lungo periodo che noi aumentiamo materialmente il nostro capitale in misura sostanziale. Dopo vent'anni di investimenti su larga scala, penso che la mia opinione cambierebbe. Anche nel frattempo è questione di grado [...]. C'è anche un argomento sussidiario

21. John Maynard Keynes, "National Debt Enquiry: Lord Keynes' Notes", in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XXVII: *Activities 1940-46. Shaping the Postwar World Employment and Commodities*, p. 389.

22. John Maynard Keynes, "White Paper on Employment Policy", in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XXVII: *Activities 1940-46. Shaping the Postwar World Employment and Commodities*, p. 376.

23. Keynes, "White Paper on Employment Policy", p. 377.

24. John Maynard Keynes, "Post Budget Reflection", in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XXVII: *Activities 1940-46. Shaping the Postwar World Employment and Commodities*, pp. 414-415.

25. Keynes, "National Debt Enquiry", p. 393.

per cui, nel presente stadio delle cose, è molto più facile socialmente e politicamente influenzare il tasso degli investimenti che il tasso dei consumi». Infatti, per fare ciò, bisognerebbe tassare i risparmiatori e devolvere i proventi ai consumi, ma questo «sarebbe un compito arduo nel presente assetto politico e sociale [...]. Ma non è chiaro che la spesa per le abitazioni e le pubbliche utilità è così ovviamente non ingiuriosa che non si dovrebbe cercare di compiere una rivoluzione sociale per liberarsi delle attuali credenze».²⁶

Come emerge da queste argomentazioni di Keynes, comunque, è necessario mantenere alta la domanda globale, meglio se con investimenti che la pubblica opinione è disposta ad accettare e che possono pertanto, politicamente, essere finanziati con imposte o con deficit, senza grandi difficoltà.

VI. Einaudi reputa che i lavori pubblici possono essere opportuni, o persino necessari, quando il loro rendimento per la collettività supera il costo del finanziamento. Nella "predica" del 26 marzo del 1961, intitolata "Non creare lavoro inutile", Einaudi riprende l'argomento del modo appropriato di ridurre la disoccupazione argomentando che «il lavoro non è il fine da raggiungere; è lo strumento, il mezzo atto a far toccare la meta vera, che è l'incremento dei beni materiali e spirituali messi a disposizione degli uomini».²⁷

Poi, in evidente polemica con Keynes, che nella sua *Teoria generale* aveva citato le piramidi in Egitto come spesa in conto capitale di consumo, che crea domanda globale e quindi ricchezza, tramite il moltiplicatore della domanda di beni di consumo e di investimento così creata,²⁸ Einaudi puntualizza: «Si citano a volte, per dimostrare la vanità di taluni lavori, le piramidi dell'antico Egitto che creavano un durissimo lavoro per migliaia di servi-lavoratori i quali dalla fatica durata ritraevano un misero cibo; e qui tuttavia la fatica antica creò

26. John Maynard Keynes, "To Josiah Wedgwood, 7, July, 1943", in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XXVII: *Activities 1940-46. Shaping the Postwar World Employment and Commodities*, p. 350. Sir Wedgwood era il governatore della Banca d'Inghilterra.

27. Luigi Einaudi, "Non creare lavoro inutile", in *Le prediche della domenica*, pp. 30-31.

28. Keynes, *The General Theory*, p. 131. Come si nota, Keynes considera la costruzione di piramidi come una spesa edilizia di consumo di lusso, simile a ville e palazzi sontuosi. Vedi anche p. 120 della *General Theory*.

monumenti immortali e offre oggi perenne gioia ai viventi».²⁹

Poi però Einaudi, sempre in polemica con il principio di Keynes per cui scavar buche può generare occupazione e incremento del prodotto nazionale tramite il moltiplicatore di tale spesa pubblica,³⁰ aggiunge: «Ma che cosa crearono le buche fatte scavare e subito fatte colmare durante la Rivoluzione francese del 1848 allo scopo di dare lavoro ai disoccupati parigini? All'infuori di un po' di tranquillità politica, il lavoro delle buche scavate a vuoto non poteva creare nulla».³¹ Egli negava che gli effetti di moltiplicatore di una spesa improduttiva potessero creare ricchezza, durevolmente, e quindi una vera nuova occupazione, perché a tal fine occorrono politiche strutturali dell'operatore pubblico e delle imprese.

All'epoca in cui Einaudi scriveva non era ancora scomparso il ricordo della politica adottata da Giuseppe Romita, ministro socialista dei Lavori Pubblici, nel secondo dopoguerra. In sostanza essa consistette nello spendere denaro pubblico per creare occupazione, facendo scavare delle buche a dati lavoratori, mentre altri le avrebbero riempite. Si potrebbe pertanto pensare che Einaudi, con l'esempio della Rivoluzione francese del 1848, voglia fare un indiretto riferimento a Romita.

Ma non è così. Quella di Romita non era stata concepita come una politica keynesiana, bensì come una politica assistenzialista, di emergenza, di natura transitoria, che mirava a occupare reduci di guerra privi di reddito e anche di capacità tecnologiche.

Invece Einaudi fa un riferimento critico alla politica di assunzioni assistenzialistiche nel pubblico impiego, che ha carattere permanente: «Che cosa creano i posti di lavoro per uscieri, inservienti, impiegati d'ordine e di concetto, braccianti e dirigenti, creati in numero esuberante per l'umanitario scopo di dare lavoro ai disoccupati?».³² La situazione del 1961 non giustificava questa politica. L'Italia aveva già avuto il miracolo economico. Allora stava emergendo una inflazione dovuta a strozzature nel processo di sviluppo impetuoso degli anni precedenti e ai moti sociali delle nuove masse di

29. Einaudi, "Non creare lavoro inutile", p. 31.

30. Keynes, *The General Theory*, p. 129.

31. Einaudi, "Non creare lavoro inutile", p. 31.

32. Einaudi, "Non creare lavoro inutile", p. 31.

lavoratori dell'industria emigrati dall'agricoltura e dal Sud.

Per rimuovere le strozzature allo sviluppo servivano anche molte opere pubbliche. Ma bisognava sceglierle con cura. Il tema, in generale, per la nostra industria, cresciuta in modo rigoglioso, ma disordinato, nel clima di manodopera a buon mercato, immigrata dal Sud e dall'agricoltura alle città e ai borghi industriali del Nord, era quello dell'efficienza produttiva. Einaudi, forse pensando all'episodio di Romita, nel dopoguerra, dice: «All'ingenuo convinto in buona fede di contribuire a ridurre la disoccupazione preferisco colui che commette l'errore sapendo che quello è l'errore [...] che lo commette e lo tollera perché sa che ai mali sociali non si mette riparo in poco tempo, sa che è prima necessario mutare le idee dei più e procede verso il bene per tentativi, provando e riprovando, avanzando due passi e ogni volta retrocedendo di uno». E aggiunge: «Soprattutto importa vedere chiaro e non scambiare l'errore per verità».³³

VII. È vero che Keynes, nella sua *Teoria generale*, aveva classificato le piramidi come spesa di consumo in beni capitali in sé inutile, che però vale per creare reddito, in quanto genera occupazione e quindi domanda di consumi, assieme a una domanda di beni strumentali, cioè di investimenti, che si ampliano tramite il moltiplicatore. Peraltro sarebbe ingeneroso dedurne che egli fosse insensibile agli investimenti e alle spese di consumo dotati di un valore extra-pecuniario artistico, paesaggistico e culturale.

Al contrario, nelle meditazioni degli anni Quaranta, egli sviluppa la convinzione che la sua teoria della domanda globale serve a dare un robusto sostegno in termini economici agli investimenti che danno un rendimento immateriale extra-economico.

Questo emerge con grande chiarezza dal discorso che egli fece alla radio nell'aprile del 1942 sulla base della sua teoria, per dare agli inglesi, colpiti dai pesanti bombardamenti tedeschi sulle loro città, un messaggio di rassicurazione di cui forse molti non compresero le basi teoretiche. Egli avverte che «con riguardo all'uso delle risorse non bisogna sottomettersi alla

33. Einaudi, "Come ridurre la disoccupazione", pp. 4-5.

vile dottrina del diciannovesimo secolo secondo cui ogni impresa deve giustificarsi in sterline, scellini e centesimi di reddito in denaro, con nessun altro denominatore di valore che questo».³⁴

Ciò da un lato perché questi beni hanno un valore extra-economico, per cui è giustificato spendere le risorse pubbliche. Ma dall'altro lato perché questo sostiene la domanda globale e in tale modo, mentre usa risorse, ne crea altre. Molte delle risorse utilizzate, poi, hanno un costo monetario, ma non un costo effettivo, in quanto si tratta di risorse naturali, che esistono comunque: il terreno, che esiste per conto suo, con il suo soprasuolo e sottosuolo, ne è un tipico esempio.

Qui Keynes non adotta la teoria dell'eutanasia del rentier, perché ammette l'indennizzo dei proprietari per la cessione del suolo o il suo mancato utilizzo, onde mantenere le bellezze naturali del paesaggio e impiegarlo per scopi ricreativi.

Ma questi indennizzi sono un mero trasferimento da una tasca all'altra (se finanziati con debiti, come è probabile, o con tributi, Keynes non lo specifica). Pure per la costruzione di ostelli e spazi per campeggi, l'impiego di risorse – oltre a quelle del lavoro, diversamente non occupato e della estrazione di materiali dal terreno, che già ci sono – è insignificante.³⁵

Nella discussione sulla opportunità di creare un conto separato del capitale, nel bilancio pubblico, il cosiddetto "capital budget" da assoggettare a regole di finanziamento diverse da quelle adottate per il bilancio corrente, Keynes sostiene che esso dovrà comprendere sia gli investimenti che di solito vengono messi sotto la linea, perché – avendo un reddito pecuniario che li ripaga – possono essere finanziati a debito senza onere, sia quelli che vengono di solito messi sopra la linea, perché non danno luogo a una remunerazione (adeguata) del capitale e, pertanto, se finanziati a debito, danno luogo a un onere netto.

Keynes sostiene che occorre mettere insieme i due tipi di spese in conto capitale per evitare di ostacolare gli investimenti nei teatri e negli altri luoghi di intrattenimento che migliorano l'ambiente quotidiano, nella riqualificazione della pianificazio-

34. John Maynard Keynes, "How Much does Finance Matters" (1942), in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XXVII: *Activities 1940-46. Shaping the Postwar World Employment and Commodities*, p. 270.

35. Keynes, "How Much does Finance Matters", p. 269.

ne urbana.³⁶ In effetti, argomenta che «in una politica di pieno impiego non si dovrebbe avere un pregiudizio nei confronti di due progetti di investimento utili, solo perché uno dà un rendimento diretto di cassa e l'altro un rendimento sociale, ovvero un rendimento di cassa indiretto».³⁷

Per Einaudi i valori paesaggistici e artistici hanno rilevanza, come si è visto dalla sua polemica con Keynes. Anche lui li vuole tutelare. Però, a differenza di Keynes, non sottrae tale tutela al ragionamento economico. Vuole fare un'analisi costi-benefici in cui sono da considerare sia i benefici extra-economici (in termini di salute, di godimento dello spirito ecc.) ed economici (flussi turistici) della tutela, sia i costi sociali della mancata tutela. Nella “predica” riguardante le “Ciminiere di Napoli” egli infatti ci racconta: «Desiderando contemplare lo spettacolo, che avevo visto meraviglioso, del golfo, mi spinsi sino al convento di Carmaldoli. In fondo, una nuvola di fumo oscurava l'orizzonte. Nel parco, le foglie dei mirabili alberi, essendomi parse da lontano scolorate, preoccupato, andai a toccarle. Erano ricoperte di un leggerissimo strato di polvere».³⁸ Esso derivava dallo stabilimento siderurgico di Pozzuoli di cui era in corso l'ampliamento.

Einaudi, alzando la voce, domanda: «Ma dove hanno la testa gli sciagurati che sovrintendono alla tutela delle bellezze naturali italiane? Non hanno mai riflettuto che il reato che compiono le ciminiere che vomitano fumo e polvere si chiama furto? Che la produzione di fumo e polvere dello stabilimento produttore, che i consumatori di acciaio e cemento sono scorrettamente avvantaggiati perché il calcolo del costo dell'acciaio e cemento non tiene conto del costo di rimangiarsi il fumo e la polvere prodotti dalle ciminiere?».³⁹ E, forse scuotendo la testa, conclude: «Pare [...] che sia tecnicamente possibile far rimangiare il fumo a chi lo produce. Costa; epperò acciaierie e cementiere preferiscono non pagare il costo e accollarlo al pubblico ossia agli innocenti».⁴⁰

Poi, dopo aver messo in risalto anche il danno che ne trae

36. Keynes, “How Much does Finance Matters”, pp. 169-170.

37. John Maynard Keynes, “National Debt Enquiry: The Concept of a Capital Budget (Memorandum by Lord Keynes)”, in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XXVII: *Activities 1940-46. Shaping the Postwar World Employment and Commodities*, p. 407.

38. Luigi Einaudi, “Le ciminiere di Napoli e la pubblica salute”, in *Le prediche della domenica*, p. 104.

39. Einaudi, “Le ciminiere di Napoli e la pubblica salute”, pp. 103-104.

40. Einaudi, “Le ciminiere di Napoli e la pubblica salute”, p. 104.

l'industria turistica, propone la regola generale che venga eliminato il danno al paesaggio, effettuato dalle imprese che lo determinano, mediante fumi nocivi, obbligando le imprese a includere nei loro costi anche quello della sua eliminazione come *fatto illecito*.

Sembra dunque di capire che per Einaudi non sia sufficiente, qui, il mero principio "chi inquina paghi", perché ritiene che certi valori, come quelli della tutela dell'ambiente e della salute, non possano essere lesi, neanche pagando. In un'altra "predica", Einaudi chiede retoricamente: «Non è forse certissimo che le decine di miliardi che si buttano – i calcoli li ha fatti Ernesto Rossi e mi paiono corretti – nel sussidiare sotto impensate, variatissime forme, cinematografi, teatri, divertimenti non siano denari sparsi al vento e dannosi per giunta?». ⁴¹ Keynes, come si è visto, certamente per il teatro, ma probabilmente anche per il cinema, non sarebbe stato d'accordo. ⁴²

VIII. Le *Prediche della domenica* non costituiscono un vero trattato elementare di economia o di economia pubblica; però Einaudi in esse fornisce un succinto trattato elementare sui compiti di base dello Stato per il buon governo e la crescita del prodotto nazionale e dell'occupazione, alternativo alla macroeconomia keynesiana. Innanzitutto egli vorrebbe uno Stato con un sistema di codici e di leggi snello, «ritornando alla lapidaria semplicità di alcune leggi memorande fra il 1859 e il 1865 alla burocrazia». ⁴³

Secondo Einaudi la lungaggine burocratica non è colpa dei cosiddetti burocrati, ma del fatto che ci sono troppe leggi, regolamenti e circolari che sono ispirati dalla erronea «volontà di perfezione propria dei corpi legislativi» che immaginano di poter risolvere con le leggi «tutti gli innumerevoli casi complessi che si offrono al loro esame». ⁴⁴ È questo sistema legislativo macchinoso, immaginato da menti vanamente perfezioniste, che implica le lungaggini burocratiche «nonché la moltiplicazione dei pani e dei pesci amministrativi». ⁴⁵ Cioè multi-

41. Luigi Einaudi, "Le imposte sugli affari", in *Le prediche della domenica*, p. 40.

42. Si veda sopra cap. 2, § XIII sulle tesi di Keynes di sovvenzione alle arti.

43. Luigi Einaudi, "La moltiplicazione dei burocrati", in *Le prediche della domenica*, p. 18.

44. Einaudi, "La moltiplicazione dei burocrati", pp. 17-18.

45. Einaudi, "La moltiplicazione dei burocrati", p. 18.

plicazione degli organi burocratici che, mano a mano crescono, si dividono in nuove articolazioni e aumentano di continuo di dimensione. Quindi, da un lato le leggi che aumentano di continuo, interferendo nella vita quotidiana, richiedono nuovi burocrati; dall'altro lato la burocrazia, profittando del fatto che le leggi sono complicate e, nella loro smania di occuparsi di tutti i casi particolari, ambigue e confuse, sviluppano nuove regolamentazioni, che comportano nuovo lavoro amministrativo e nuove lungaggini.

Nella “predica” del 19 marzo Einaudi, in occasione dello sciopero degli avvocati contro l'aumento delle tasse giudiziarie, sostiene che esse andrebbero abolite, in quanto primo compito dello Stato è quello di difendere la patria dallo straniero invasore e di rendere giustizia a coloro a cui è stato fatto torto.⁴⁶ È per questi scopi irrinunciabili dello Stato che, in primo luogo, si pagano le imposte. Perciò è immorale che lo Stato, dopo aver preso i tributi per adempiere ai suoi doveri essenziali, chieda la “sportula” delle tasse giudiziarie.

Quanto alla tesi che le tasse giudiziarie servono a dissuadere i litiganti temerari, Einaudi sostiene che a tali liti debbono provvedere le riforme dei codici di procedura e le norme per il reclutamento e l'avanzamento di carriera dei magistrati. In altre parole, occorre che la macchina giudiziaria sia resa snella con un sistema di regole e di incentivi al comportamento efficiente. Non servono falsi rimedi come le tasse giudiziarie che, aggravando il costo della giustizia, rendono incerta la tutela dei diritti.

Nella “predica” del 9 aprile Einaudi affronta il tema delle cosiddette imposte sugli affari, che definisce “spazzatura di cucina”. Le imposte buone sono quelle che «colpiscono il reddito nelle sue varie specie di redditi singoli, complessivi, espressi in capitale o rinviati alla morte, ed i consumi. Il reddito è ciò che entra, il consumo è ciò che esce, dal risultato del processo economico».⁴⁷ Queste imposte purché esonerino i redditi minimi necessari per la vita e i consumi necessari, sono ragionevoli perché *cadono sul risultato del processo economico, non interferiscono con esso*. Il loro limite è dato dalla ragionevolezza del rapporto fra le spese e il risparmio (investimento)

46. Luigi Einaudi, “Le tasse giudiziarie”, in *Le prediche della domenica*, pp. 27-29.

47. Einaudi, “Le imposte sugli affari”, p. 38.

privati e le spese e il risparmio (investimenti) pubblici. E «se si serbano proporzioni oneste, il loro impiego non dà luogo a critica». ⁴⁸

Non così le imposte sugli affari, in particolare le imposte di registro e ipotecarie sul trasferimento a titolo oneroso dei beni immobili o di quelli mobili, che interferiscono nel circuito economico prima del risultato finale, costituito dal reddito o dal consumo. Esse sono gestite dalla medesima amministrazione delle imposte di successione. Ma, a differenza dell'imposta di successione che non ritarda o anticipa l'evento della morte, che dipende da altri fattori, «il fatto medesimo del pagamento della tassa di registro sulla vendita di una casa, di un fondo rustico, di una nave può essere ritardato o non giungere mai a norma delle decisioni dei contribuenti». ⁴⁹ E ciò comporta un grave danno perché intralcia «il cammino sempre faticoso che si deve percorrere per giungere al reddito e al consumo». ⁵⁰

A questo punto si presentava l'obiezione, che riguardava il caso concreto di cui Einaudi si era occupato, quello di aumenti di aliquote di questi tributi sugli affari, come mezzo fiscale di finanziamento di spese per adempiere al precetto dell'articolo 81 della Costituzione, che afferma la necessità di coprire le spese con nuove entrate. Einaudi difendeva questa regola della Costituzione in quanto voleva un bilancio in tendenziale pareggio e riteneva utile che le scelte delle spese fossero fatte valutando il loro costo in termini di imposte.

Di fronte a "imposte spazzatura" la soluzione corretta per lui diventa quella di non aumentare le imposte per finanziare gli aumenti di spese, ma tagliare le spese, perché il costo fiscale supera il beneficio della spesa. Perciò, quando si valuta se attuare l'equilibrio del bilancio, se per finanziare le spese pubbliche, per quanto socialmente meritorie queste possano apparire, sono disponibili solo imposte pessime, bisogna bloccare la spesa. Anzi, se si è al punto di dover ricorrere a "imposte spazzatura", vuol dire che occorre tagliare le spese. «È davvero certo che i piani, verdi, gialli, rossi e marrone franchino la spesa? [...] È davvero certo che gli agricoltori abbiano ben operato consentendo a ricevere notevole parte dei cosiddetti benefici

48. Einaudi, "Le imposte sugli affari", p. 38.

49. Einaudi, "Le imposte sugli affari", p. 39.

50. Einaudi, "Le imposte sugli affari", p. 39.

del "piano verde"? [...] V'ha dubbio che la abolizione radicale, totale delle imposte di registro e affini sui trasferimenti a titolo oneroso sarebbe, a costo minimo, l'ottima fra le riforme agrarie?». ⁵¹

Einaudi, poi, osserva che la tesi che le spese pubbliche per il cinema e il teatro non sarebbero un onere per l'economia, quando sono finanziate con l'imposta sugli spettacoli, è un "miserando sofisma". ⁵² Ciò perché tale imposta rientra fra quelle sui consumi non necessari per l'esistenza, che riguardano un divertimento, «nobile sì, quando nobile sia, ma non più meritevole di fini di difesa, sicurezza, giustizia, scuola, strade, assicurazioni sociali, bonifiche, rimboschimenti ecc. ecc.». ⁵³

Non si deve confrontare la spesa privata per il consumo di spettacoli con la spesa pubblica per questo scopo, ma con l'insieme delle ipotetiche spese per scopi pubblici, al fine di stabilire se la rinuncia al consumo privato per quello pubblico sia conveniente ai cittadini.

Da ciò si desume che la "revisione delle spese pubbliche" (che è oggi di moda denominare con il termine inglese *spending review*), che Luigi Einaudi sostiene per evitare il ricorso a un eccesso di imposte, non si ispira ai principi dello Stato minimo, ma ai principi dello Stato liberale, che svolge i suoi compiti di fattore di produzione, per i servizi di base dell'economia di mercato e a quelli di creare punti di partenza eguali e di fornire assicurazioni sociali, ai cittadini, per la valorizzazione delle loro risorse umane. È un tema su cui egli tornerà, in modo esplicito, in queste "prediche".

IX. Ed ecco la riflessione generale di Einaudi sullo Stato "fattore di produzione", che egli fa con riguardo allo sviluppo del Mezzogiorno, ma con una portata più generale. Si tratta della "predica" del 16 aprile.

Ciò che qui mi preme porre in evidenza è l'esposizione di ciò che lo Stato, secondo Einaudi, dovrebbe fare per lo sviluppo economico. Questo ruolo non si riduce alle regole del gioco per esso. Lo Stato, per Einaudi, ha il compito di creare la cornice del quadro dell'economia di mercato in due modi: a) con le

51. Einaudi, "Le imposte sugli affari", p. 40.

52. Einaudi, "Le imposte sugli affari", p. 40.

53. Einaudi, "Le imposte sugli affari", p. 41.

regole che lo devono far funzionare con criteri di concorrenza e b) con le infrastrutture, che riguardano non solo il capitale materiale, ma anche il capitale umano e coinvolgono la spesa pubblica assieme a quella delle iniziative private.

Questo, per lo Stato, è un compito molto vasto: «[lo Stato] fa il suo mestiere di apprestare strade, bonifiche, rimboschimenti, arginature, e regolamenti di fiumi e canali irrigatori, scuole elementari, medie ed universitarie, classiche e tecniche, fornite di biblioteche, laboratori e campi sperimentali, ospedali e luoghi di cura, assistenza sanitaria, fognature e altre cose ancora le quali compongono la cornice nella quale è chiamato ad operare l'uomo vivente in zona depressa e che lo Stato intraprende sia direttamente, sia attraverso l'azione finanziariamente e prudentemente incoraggiata, delle province, dei comuni e degli altri enti pubblici».⁵⁴

Queste succose elencazioni di Einaudi, oltretutto chiarire l'ampiezza del compito di investimento in infrastrutture, proprio della sua concezione dell'attività dello Stato, mettono in risalto la sua passione per le opere di sviluppo dell'agricoltura, per l'equilibrio idrogeologico e per la *civitas humana*, con la sua cura per lo studio, la ricerca e la salute.

Esse si ricollegano alla "predica inutile" del 1957-58 in cui, come abbiamo visto nel capitolo precedente, egli tratteggia differenze e somiglianze fra l'uomo socialista e l'uomo liberale, che spesso «costringono l'uomo che è uno solo a essere a volta e nel tempo stesso liberale e socialista».⁵⁵

In essa, infatti, Einaudi, come si ricorderà, afferma che l'uomo liberale, di massima, si occupa della cornice, mentre l'uomo socialista vuole anche dare «un indirizzo, una direttiva all'opera dei risparmiatori, proprietari, imprenditori e lavoratori».⁵⁶ La cornice, qui, consisteva solo nelle norme. Il quadro si completa nella "predica" appena citata, con il chiarimento che nella cornice rientra anche una politica attiva per il capitale infrastrutturale e il capitale umano.

Egli combatte la tesi che le imprese pubbliche industriali

54. Luigi Einaudi, "Lo Stato 'imprenditore' e il Mezzogiorno", in *Le prediche della domenica*, p. 42.

55. Luigi Einaudi, "Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo", in *Prediche inutili*, p. 238.

56. Einaudi, "Discorso elementare", p. 218.

siano utili allo sviluppo del Mezzogiorno, sostenendo che ciò suppone che «i ministri, direttori generali, senatori, deputati, sindaci, presidi di provincia e in genere gli uomini politici siano forniti di capacità inventiva economica» e aggiunge: «Chi dei due, il privato che arrischia il suo risparmio o l'uomo pubblico che investe il denaro del contribuente è meglio capace ad inventare?». ⁵⁷

Questa posizione di Einaudi, esposta in modo *tranchant*, appare un po' in contraddizione rispetto a un'altra "predica", in cui esalta la figura di imprenditore pubblico di Guglielmo Reiss Romoli, che operava nel gruppo IRI, costituito di imprese a partecipazione statale gestite con criteri di mercato, a causa della loro autonomia gestionale istituzionale e della presenza in esse di un importante azionariato privato. Einaudi prendeva atto di ciò, ma sottolineava anche l'etica del manager, che aveva perseguito con rigore il proprio compito pubblico.

Il vero argomento che sembra indurre Einaudi a criticare nel complesso la politica di sviluppo industriale del Mezzogiorno basata su imprese pubbliche industriali appare quello della interferenza dei politici sulle decisioni di tali imprese di investire nel Sud, che poteva comportare iniziative artificiali e in perdita, giustificate con la creazione di occupazione, ma che in realtà servivano a fini elettorali di potere politico locale e quindi anche a clientele locali, interessate a fornire terreni come aree edificabili, a ottenere commesse per la costruzione degli stabilimenti e per le varie subforniture.

L'esperienza, che vi è stata, di investimenti industriali sbagliati di imprese pubbliche nel Mezzogiorno è notevole, anche se si possono altresì addurre le iniziative imprenditoriali private sbagliate, attratte dalle sovvenzioni, per la costruzione degli stabilimenti, che hanno generato capacità produttiva in eccesso.

Vale anche la pena di richiamare l'impostazione metodologica che induce Einaudi a sostenere la tesi per cui lo Stato si deve limitare, per il Mezzogiorno, alla, pur ampia, politica delle infrastrutture: «Anche noi dobbiamo avere in orrore la convinzione di conoscere la verità. Dobbiamo cercarla [...] sperimentare, tentare e ritentare e trarre profitto dagli errori.

57. Einaudi, "Lo Stato 'imprenditore' e il Mezzogiorno", p. 43.

Non dare agli altri la colpa dell'insuccesso, ma sforzarsi di far meglio il tentativo».⁵⁸

X. Il tema del corretto dovere dei politici, degli amministratori e degli studiosi verso le iniziative economiche riappare nei due articoli che Einaudi dedica all'agricoltura nelle "prediche". Nel primo, intitolato "Errori e tentativi", egli sostiene che non debba essere il Ministero (o la Comunità Europea, allora agli inizi, ma già dirigista in agricoltura) a decidere che cosa è bene coltivare, ma gli agricoltori. Essi dovrebbero prendersi le proprie responsabilità, anche sbagliando, su cosa scegliere.⁵⁹ Nel secondo articolo, "Piccola proprietà coltivatrice. Cooperative e grandi proprietari", Einaudi afferma che lo Stato o il comune o gli altri organismi regolatori non debbono favorire né la cooperativa, né la piccola, media e grande impresa, ma lasciare queste preferenze al libero gioco delle forze produttive.⁶⁰

Veniamo così al tema dei fattori "moralì" dello sviluppo economico che Einaudi affronta, con particolare riguardo al Mezzogiorno, in una "predica", in cui commenta con approvazione un saggio di John Kenneth Galbraith sui fattori dello sviluppo, che faceva riferimento specifico alle tematiche dei paesi in via di sviluppo, pur avendo una portata più generale.

Può sorprendere che Einaudi elogi un saggio di Galbraith, economista favorevole all'espansione della spesa pubblica (lo Stato del benessere), critico del neocapitalismo e favorevole alle tecnostutture industriali, dato che egli, certamente, non simpatizzava per tali tesi. Ma egli era rimasto favorevolmente colpito dalla tesi di Galbraith per cui non basta un massiccio investimento per generare sviluppo economico: occorrono fattori pregiudiziali che hanno a che fare con il capitale umano.

Einaudi, seguendo lo schema galbraithiano, li presenta, con calda approvazione, nei seguenti quattro punti, come "memento" per le politiche per lo sviluppo del centro-sud dell'Italia:

58. Einaudi, "Lo Stato 'imprenditore' e il Mezzogiorno", p. 44.

59. Luigi Einaudi, "Errori e tentativi", in *Le prediche della domenica*, pp. 25-26.

60. Luigi Einaudi, "Piccola proprietà coltivatrice. Cooperative e grandi proprietari", in *Le prediche della domenica*, pp. 79-82.

- Un grado notevole di istruzione della popolazione e un numero bastevole di persone dotate di istruzione superiore e abilità necessarie alle attività di governo e ai compiti tecnici e amministrativi connessi allo sviluppo economico.
- «Una notevole (*substantial*) dose di giustizia sociale. Se l'uomo ordinario non trae vantaggio dal progresso, non darà a esso alcun valoroso contributo, anzi si può esser certi che lo ostacolerà; non avrà cura delle macchine a lui affidate e disprezzerà i nuovi metodi presentati alla sua attuazione».
- Organizzazione di governo e di pubblica amministrazione che ispiri fiducia. «Il progresso economico non può avere luogo se non là dove sono rispettati la legge e l'ordine (*in a context of law and order*) e dove le persone e la proprietà siano ragionevolmente sicure». Einaudi aggiunge che il progresso però richiede altresì attitudine a compiti più difficili, fra i quali «progettare e costruire strade, importare e usare capitali, organizzare l'istruzione pubblica, amministrare un sistema tributario che faccia un uso adeguato delle risorse nazionali e altri compiti essenziali».
- Una veduta chiara e precisa di quel che vuol dire “sviluppo”. Esso non si genera automaticamente: né con la fede nella libera impresa, né con quella nel socialismo, né per la magia di un particolare uomo politico, né con il colpo di genio.⁶¹

Galbraith aveva contrapposto il caso dell'Iraq ove i quattro fattori erano carenti e, nonostante l'abbondanza di petrolio, non c'erano prospettive di sviluppo, a quello di Israele, privo di risorse naturali, ma ricco dei quattro fattori, che invece stavano sperimentando un rapido progresso. Einaudi ne trae un giudizio ottimistico per le possibilità dell'Italia, ma vorrebbe che i politici, gli amministratori, i magistrati e gli studiosi operassero altrettanto efficacemente degli “uomini economici”, «nei limiti dell'ambiente ad essi offerto».⁶²

XI. Per Einaudi, il capitale umano e, quindi, l'istruzione pubblica, in regime di libertà, ha un posto fondamentale per lo sviluppo. In queste “prediche” egli si concentra particolar-

61. Luigi Einaudi, “Galbraith e i fattori morali dello sviluppo”, in *Le prediche della domenica*, p. 47.

62. Einaudi, “Galbraith e i fattori morali dello sviluppo”, p. 49.

mente sull'istruzione universitaria, l'attività cui aveva dedicato tanta parte della sua vita e che si apprestava a lasciare quell'autunno. Einaudi, nella terza "predica" domenicale, quella del 3 febbraio, preconizza la crescita del numero delle università da 20-30 a 100. Le immatricolazioni dalle 150 mila di allora sarebbero salite a un milione di unità (la previsione effettivamente si è avverata). Questa crescita gli pareva un'opportunità e non un problema. L'aumento dei laureati, secondo lui, non avrebbe creato disoccupazione, «perché non s'è mai visto che il possesso del sapere – cosa ben diversa dal possesso del pezzo di carta – cresca la difficoltà di trovare lavoro».⁶³

Einaudi osserva che l'istruzione superiore genera, accanto al beneficio per chi la ottiene, anche un beneficio per la collettività, dato dalla «formazione di un ceto dirigente di studiosi, professionisti, amministratori, politici».⁶⁴ Sostiene pertanto che alle spese universitarie avrebbero dovuto concorrere per metà lo Stato e per l'altra metà gli studenti o la munificenza privata. Riteneva, dato ciò, che le tasse universitarie, così come erano calcolate allora (ma il discorso vale *a fortiori* ora), fossero troppo basse, in rapporto al costo del servizio offerto. Tuttavia in questo costo includeva anche la spesa per offrire borse di studio e alloggio agli studenti meritevoli, suppongo pensando alla quota di pubblico interesse della spesa universitaria.

Da un lato, quindi, il costo sarebbe stato elevato, dall'altro gli studenti migliori, che sono in grado di dare vantaggi diffusi alla società, con lo sviluppo delle loro conoscenze e competenze, avrebbero potuto studiare con un costo molto basso.

È degno di nota che Einaudi non ponga la questione del bisogno, ma solo quella del merito. Si tratta di un modello "sociale" liberale in cui le diseguaglianze si riducono mediante il merito.

Voleva anche che ogni università accogliesse solo il numero di studenti a cui poteva offrire un effettivo servizio e, quindi, che selezionasse gli studenti «tenendo conto della scuola di provenienza, del profitto risultante dai certificati di studio, dai colloqui (non esami) personali con gli studenti», senza che questi (o altri) criteri «abbiano una valutazione precisata in alcun articolo di regolamento». Essa doveva essere «il compen-

63. Luigi Einaudi, "La crescita delle università", in *Le prediche della domenica*, p. 11.

64. Einaudi, "La crescita delle università", p. 10.

dio del giudizio personale di chi gode la fiducia dell'autorità accademica». ⁶⁵

Pare, a chi scrive, condivisibile, non solo in astratto, ma anche per riflessioni basate sull'esperienza, la tesi di Einaudi per cui, in linea con il suo modello teorico generale, egli sostiene il decentramento e la competizione non solo nelle imprese ma anche nelle università.

Lo schema einaudiano, in ogni caso, si completa con quello che egli, nella “predica” successiva del 12 febbraio, considera il «*porro unum et necessarium*, il *Delenda Carthago*, l'abolizione di qualsiasi valore legale ai diplomi rilasciati. Il timbro apposto dallo Stato non vale nulla; e l'attestato degli studi compiuti ha solo quel valore morale, che la notizia della serietà e del rigore degli studi gli attribuisce». ⁶⁶

Quella che il titolo di studio debba avere un mero valore “morale” appare una tesi estrema, che forse Einaudi presentava in questo modo, a scopo polemico, per ottenere il vero duplice obiettivo, che deriva dall'abolizione legale del titolo di studio: a) quello di non richiedere titoli di studio per attività professionali per cui non ce ne sia una necessità oggettiva, derivante da motivi di sicurezza, igiene e simili, come nel caso di progetti e collaudi di opere edili o cure mediche o di perizie sulle sostanze alimentari o di rappresentanza legale in tribunale; b) quella di togliere l'indifferenza legale fra titoli di studio, consentendo ai datori di lavoro di valutarne al meglio il valore specifico di ogni laurea. Ciascuna amministrazione, pubblica o privata, al momento di esaminare il profilo di un candidato dovrebbe poter considerare il titolo di studio in relazione all'università dove è stato conseguito e, magari, al prestigio del docente e agli esami sostenuti. Ciò creerebbe una salutare concorrenza tra università.

Nella “predica” riguardante le università secondo l'esempio anglosassone, Einaudi del resto prende a riferimento delle sue proposte il modello inglese (ma c'è anche una eco del modello americano⁶⁷) che si basa su due pilastri: che «l'università, e non lo Stato, rilascia i certificati e i diplomi di licenziato (baccelliere) e di dottore» (ciò senza alcuna competenza in materia

65. Einaudi, “La crescita delle università”, p. 10.

66. Luigi Einaudi, “Laurea senza valore”, in *Le prediche della domenica*, p. 14.

67. Che Einaudi aveva discusso altrove: “Scuola e libertà”, in *Prediche inutili*, pp. 15-61.

dello Stato) e che ogni università accetta «solo quei tanti iscritti a cui [...] reputa di poter rendere servizio, tanti e non più», cosicché «non si soddisfa all'incremento degli studenti con il sovra-affollamento delle vecchie università, ma con l'istituzione di nuovi istituti», che nel sistema anglosassone avviene mediante l'iniziativa di promotori, per lo più – ma non necessariamente – una città, «ansiosa di possedere un centro di cultura»⁶⁸ che procura il terreno e gli edifici e sostiene le prime spese di funzionamento e raggiunge un numero adeguato di studenti, 2.000-4.000, che pagano le tasse, in modo che l'università esista e dia prova di conseguire gli scopi prefissi. A questo punto può intervenire il contributo sul fondo globale universitario del Tesoro britannico.

Come si vede da questo schema, sarebbe sbagliato attribuire a Einaudi una preferenza per le università private, tanto meno per le università di élite, nel senso snobistico del termine. Semmai c'è una preferenza per le università istituite in sede locale. Il suo ragionamento prende in considerazione i parametri di qualità di ogni singola istituzione educativa e, di riflesso, il valore che essa è in grado di trasmettere agli studenti. È inoltre importante sottolineare, come nota metodologica, il gradualismo che anima lo schema.

C'è anche una “predica” dedicata alla critica della scuola media unica. Einaudi sostiene che anche a livello di scuola media bisogna prevedere scuole di diversa difficoltà e tipo, perché lo Stato, per soddisfare al dovere di offrire tutti eguali opportunità, deve offrire «libertà di scelta a tutti a seconda della preparazione, dell'educazione, dell'intelligenza naturale». Egli conclude che «anche nella scuola tutto ciò che è egualitario, uniforme, obbligatorio è il male; e la varietà e la libertà sono il bene».⁶⁹

XII. Einaudi era per il libero scambio, come mezzo per una sana crescita economica, in regime di concorrenza. Lo era stato sin da giovane, quando, simpatizzando per il movimento socialista riformista di Filippo Turati, pur liberale, collaborava alla rivista turatiana *La riforma sociale*.⁶⁹ In queste “predi-

68. Luigi Einaudi, “Contro la scuola media unica”, in *Le prediche della domenica*, p. 137.

69. Si vedano i saggi di Attilio Cabiati e Luigi Einaudi su “L'Italia e i trattati di commercio” pubblicati nel 1902 in due fascicoli de *La riforma sociale* e il saggio, sempre insieme a Cabiati,

che" Einaudi mette in guardia da quelle che definirei "parole civetta", o ingannatrici, di cui si nutre l'opposizione al libero scambio: l'invasione e l'inondazione di merci straniera, la dipendenza dal commercio estero, l'essere tributari dell'estero.⁷⁰

Einaudi è contrario all'uso retorico di "parole fasulle" nella discussione economica. Occorre guardare ai contenuti. E in linea generale la libertà degli scambi è reciprocamente utile, a chi esporta e a chi importa. Il fatto di acquistare grandi quantitativi di beni all'estero risulta comunque vantaggioso, perché significa avere a disposizione beni di qualità superiore che hanno una maggiore funzionalità e che spingono i produttori interni a raccogliere la sfida della competitività. «Negli scambi, all'interno e all'estero, non si deve parlar mai di indipendenza o di dipendenza, ma di interdipendenza».⁷¹

Potrebbe risultare un po' sorprendente, dopo questa affermazione, che nell'ultima "predica", quella dell'8 ottobre del 1961, su "La protezione alle industrie giovani", Einaudi si pronunci a favore di tale protezione, mediante dazi del 20-30%. Ma egli la sostiene per un tempo limitato, sin a quando «giunga il momento nel quale l'industria, da giovane si sia fatta adulta e forte e capace di camminare da sé senza più chiedere sacrificio veruno ai connazionali».⁷²

L'argomento per la protezione delle industrie giovani riguarda economie in cui è ancora prevalente l'agricoltura, che sono industrialmente in ritardo. «È irragionevole pretendere che in un paese agricolo sorga di un tratto una industria nuova, attrezzata e capace di resistere alla concorrenza delle industrie estere, sorte da tempo, agguerrite, dalla lunga esperienza, forti di risparmi costituiti attraverso sforzi di generazioni, industrie specializzate in un dato ramo, che hanno conquistato il mercato proprio, nazionale, ed all'estero si impongono con la bontà della merce e col prezzo allettante per i consumatori».⁷³

Quando Einaudi scriveva, l'Italia si stava trasformando da paese agricolo in paese industriale, ma la trasformazione

del 1903, sulla stessa rivista su "Il sistema doganale e l'agricoltura".

70. Luigi Einaudi, "Invasione e inondazione", in *Le prediche della domenica*, pp. 130-132 e Luigi Einaudi, "Indipendenza e tributarietà", in *Le prediche della domenica*, pp. 133-135.

71. Einaudi, "Indipendenza e tributarietà", p. 134.

72. Luigi Einaudi, "Protezione alle industrie giovani", in *Le prediche della domenica*, p. 144.

73. Einaudi, "Protezione alle industrie giovani", p. 143.

non era ancora compiuta. Attualmente la tesi della protezione per le industrie giovani può valere per il Mezzogiorno d'Italia: e quindi può fare da integrazione alla trattazione, di cui al precedente paragrafo IV, in cui Einaudi, polemizzando con la tesi per cui occorre impegnare le spese pubbliche nella industrializzazione del Mezzogiorno, suggeriva invece che il compito dello Stato è quello di operare con la "cornice" delle infrastrutture.

Ovviamente, in sede di politiche regionali, i dazi sarebbero improponibili. In base alla lettura delle pagine riguardanti il ruolo dello Stato nello sviluppo del Mezzogiorno a cui si è fatto riferimento nel paragrafo IV, è presumibile che Einaudi, fra le sovvenzioni agli investimenti e gli esoneri fiscali alle nuove iniziative, avrebbe dato una preferenza a questi, perché non comportano un giudizio di idoneità da parte dei funzionari pubblici sulla valutazione dell'iniziativa. Infatti egli, nel criticare il ruolo dello Stato imprenditore per lo sviluppo del Mezzogiorno, aveva retoricamente posto il quesito: «Chi dei due, il privato che arrischia il suo risparmio o l'uomo pubblico il quale investe il denaro dei contribuenti è meglio capace di inventare?». ⁷⁴

La deroga al principio del libero scambio di Einaudi, con la protezione delle industrie giovani, è chiaramente fondata sulla impostazione di Alfred Marshall, che si basa sulle economie interne ed esterne della produzione, che generano costi decrescenti nel tempo. Il ragionamento che Einaudi fa, infatti, evoca le economie interne ed esterne di Marshall derivanti dal progresso nella conoscenza dei migliori metodi produttivi che discendono dall'esperienza e dallo studio, imitazione e sorpasso delle tecniche delle imprese già affermate, cui seguono i necessari investimenti. ⁷⁵ Ma Einaudi non cita Marshall e preferisce fare riferimento esplicito a John Stuart Mill, in base al precetto, cui rimase sempre fedele, di citare l'autore che aveva per primo individuato il principio teorico.

XIII. Keynes si occupa dello sviluppo e dei suoi fattori strutturali e istituzionali in modo del tutto diverso da Einaudi. In parte, però, la sua formulazione non è opposta a quella

74. Einaudi, "Lo Stato 'imprenditore' e il Mezzogiorno", p. 43.

75. Einaudi, "Protezione alle industrie giovani", p. 143.

di Einaudi, bensì complementare.⁷⁶ Egli, infatti, ritiene che il governo debba formulare e sorvegliare in modo regolare un conto del capitale, non meramente riguardante il suo bilancio, ma tutti i bilanci pubblici e l'economia nel suo complesso, allo scopo di analizzare le relazioni fra le fonti dei risparmi e i differenti tipi di investimenti, con un bilancio che mostri «come sono stati posti in equilibrio nell'anno precedente e preveda la stessa cosa per l'anno a venire. [...] Ciò darebbe una opportunità annuale per esaminare se lo stato della domanda durante l'anno a venire appaia adeguato per mantenere l'occupazione e il reddito nazionale al livello desiderabile e per il governo di spiegare al parlamento quali passi abbia in progetto per rimediare a prospettive di squilibrio in una delle due direzioni».⁷⁷

Da un certo punto di vista, questa proposta keynesiana costituisce una innovazione molto importante per il ruolo del bilancio pubblico nell'economia di mercato. Con la regola del bilancio in pareggio, salvo nel caso di fluttuazioni cicliche, anche Einaudi, entro certi limiti per le politiche nel caso del ciclo, su cui fra poco ci soffermeremo, vi consentirebbe, dato che – come si è visto nel precedente capitolo, con riferimento al piano Vanoni – egli è a favore del fatto che il governo faccia, per il suo bilancio, un piano e che lo colleghi all'andamento dell'economia nel suo complesso.

Si potrebbe però obiettare che il piano del governo che piaceva a Einaudi era quello a lungo termine, come – appunto – quello dello schema decennale di sviluppo del reddito e dell'occupazione di Ezio Vanoni.

Per la verità Keynes, circa la questione della preferenza per piani di breve o lungo termine, oscilla, senza riuscire a trovare una vera soluzione. Infatti egli, in un precedente scritto sullo stesso tema,⁷⁸ argomentava che «la stabilità di lungo termine dell'occupazione dipende in larga misura dall'avere uno stabile programma di investimento a lungo termine; pertanto è necessario che noi abbiamo un esame periodico delle prospettive

76. John Maynard Keynes, "Post-War Employment. Note by Lord Keynes on the Report of the Steering Committee", in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XXVII: *Activities 1940-46. Shaping the Postwar World: Employment and Commodities*, pp. 364-372.

77. Keynes, "Post-War Employment", p. 368.

78. John Maynard Keynes, "Maintenance of Employment. The Draft Note for The Chancellor of the Exchequer", in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XXVII: *Activities 1940-46. Shaping the Postwar World: Employment and Commodities*, pp. 352-357.

di investimento in cui il conto capitale del bilancio [governativo] può essere un ingrediente importante; e tanto meglio se possiamo trovare modi per ritardare o accelerare i programmi di lungo termine per controbilanciare le impreviste fluttuazioni di breve termine». ⁷⁹

Ma non arriva al punto di proporre un bilancio quinquennale o uno schema di sviluppo di lungo termine dell'operatore pubblico. Keynes preferisce la linea della manovra discrezionale. D'altra parte nell'analisi critica del *Libro bianco sulla politica per l'occupazione*, ⁸⁰ che il governo stava per varare, egli argomenta: «È una premessa implicita che bisogna mantenere a un accettabile aggregato il livello generale degli investimenti.

Nel considerare le misure pratiche, naturalmente, si è preoccupati delle fluttuazioni attorno alla media; ma sarebbe un intero fraintendimento il supporre che la politica del governo non debba mirare a un alto livello di occupazione». ⁸¹

Ma fra Einaudi e Keynes, oltre alla differenza sugli strumenti fiscali e monetari per mirare allo sviluppo del reddito nazionale e a un elevato livello di occupazione, c'è una sostanziale differenza in merito alla struttura del bilancio pubblico. Infatti il bilancio di capitale aggregato del governo a cui fa riferimento Keynes non include solo le spese per gli investimenti pubblici o azionati dalla mano pubblica, che possono contribuire allo sviluppo del prodotto nazionale, ma anche tutte le sue spese in conto capitale, in quanto rilevanti per il sostegno diretto all'occupazione e soprattutto per quello indiretto, mediante il moltiplicatore.

Così Keynes, qui, senza troppo pensarci su, contraddice ciò che aveva sostenuto nella sua *Teoria generale* circa le spese in conto capitale non produttive, di cui le piramidi di Egitto erano il paradigma. Allora egli aveva scritto: «Se i milionari trovano la loro soddisfazione nel costruire possenti manieri per contenere i loro corpi da vivi e piramidi per custodirli dopo la morte, o, pentiti dei loro peccati, erigono cattedrali e dotano monasteri o missioni estere, verrà posposto il giorno

79. Keynes, "Maintenance of Employment", p. 356.

80. John Maynard Keynes, "White Paper on Employment Policy", in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XXVII: *Activities 1940-46. Shaping the Postwar World: Employment and Commodities*, pp. 375-379.

81. Keynes, "White Paper on Employment Policy", p. 376.

in cui l’abbondanza di capitale interferirà con l’abbondanza di produzione». ⁸²

Costruire buche nel terreno, «finanziate con i risparmi, accrescerà non solo l’occupazione ma anche il reddito nazionale di beni e servizi utili. Tuttavia non è ragionevole che una comunità intelligente si accontenti di rimanere dipendente da tali mitigazioni fortuite e spesso fonte di spreco una volta che abbiamo compreso le influenze da cui dipende la domanda». ⁸³

Ovviamente, il considerare come un tutto unico la spesa pubblica in conto capitale, sia che riguardi spese per investimenti produttivi sia che si riferisca a beni capitali di consumo (pubblici o privati che siano), deroga ai principi di selezione delle spese pubbliche, ai fini della promozione dei fattori strutturali della crescita sul lato dell’offerta, che premevano (giustamente) a Einaudi.

XIV. Il problema si ripresenta con le spese pubbliche per la promozione degli investimenti delle imprese. Anche su questo tema Keynes oscilla. Da un lato egli approva la “Note of Dissent on Restrictive Developments in Industry”, del professor Lionel Robbins, che, come fautore dell’economia di mercato, si opponeva a regolamentazioni e politiche di incentivo e disincentivo che interferissero con le scelte delle imprese, suggerite nel *Libro bianco sulla politica per l’occupazione*, che stava per essere varato dal governo inglese. Keynes scrive: «Per quelli che credono che sia compito di questo paese quello di sviluppare una via intermedia della vita economica che preservi la libertà, e – ciò di cui siamo così intimamente ricchi – l’idiosincrasia dell’individuo in un quadro di servizio del pubblico bene e di eguaglianza di soddisfazione di ognuno, innanzitutto, l’ ammonimento del professor Robbins va al cuore delle cose». ⁸⁴

Ma, dall’altro lato, non è affatto chiaro sino a che punto per Keynes la salvaguardia delle libere scelte delle imprese sia una questione di diritti di libertà in quanto tali e sino a che punto, invece, una condizione irrinunciabile ai fini di una politica strutturale di crescita economica basata sulle scelte del mercato, anziché su quelle dei programmatori.

82. Keynes, *The General Theory*, p. 120.

83. Keynes, *The General Theory*, p. 120.

84. Keynes, “Post-War Employment”, p. 369.

Infatti, con riguardo al libro di Friedrich A. von Hayek del 1944, *La via della schiavitù*, appena uscito, che Keynes aveva subito letto durante una traversata dell'Atlantico fra Regno Unito e Stati Uniti, egli, dopo avere affermato che si trattava di un grande libro, scrive all'autore che la tesi che viene svolta nel volume, secondo cui la pianificazione non è più efficiente del mercato dipende da "assunzioni dubbiose".

Al contrario, secondo Keynes, «essa dal punto di vista puramente economico è efficiente».⁸⁵ E aggiunge la seguente stupefacente argomentazione: «Ciò che io affermo è che sarebbe molto più in linea con la sua tesi generale il mostrare che se i pianificatori estremi potessero sostenere che la loro tecnica è più efficiente, tuttavia il progresso tecnico anche in una economia meno pianificata è così considerevole che noi attualmente non abbiamo bisogno di un superfluo sacrificio di libertà che, secondo la loro stessa ammissione, ha qualche valore».⁸⁶

Hayek sosteneva che a causa della intrinseca mancanza delle informazioni diffuse e della concorrenza che il sistema del mercato fornisce, con le sue scelte decentrate, il progresso tecnologico è maggiore in una economia libera che in una collettivista o dirigista caratterizzata da una pianificazione economica pervasiva. Ciò perché essa sopprime tale meccanismo di informazioni e di scelte. Tesi che Einaudi, sostanzialmente, condivideva, come si può notare dai suoi rilievi sulla difficoltà per i politici di sostituirsi alle scelte delle imprese, con il proprio calcolo economico a tavolino.⁸⁷

Einaudi sul tema aveva a lungo riflettuto. Del piano economico nel collettivismo Einaudi, come si è visto nel quarto capitolo, aveva discusso nel 1931 in polemica con Benedetto Croce, sostenendo che esso è incompatibile con i principi di libertà propri del liberalismo e con le regole distributive che esso genera e che dipendono dal merito e dalla responsabilità individuale.⁸⁸

85. John Maynard Keynes, "To Professor F.A. Hayek", in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XXVII: *Activities 1940-46. Shaping the Postwar World: Employment and Commodities*, p. 386.

86. Keynes, "To Professor F.A. Hayek", p. 386.

87. Si veda sopra § VIII, a proposito delle scelte dei politici e dei funzionari pubblici per le imprese pubbliche.

88. Luigi Einaudi, "Liberismo e liberalismo", *La riforma sociale*, marzo-aprile 1931, riedito in Luigi Einaudi, *Il buon governo. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di Ernesto

Ne aveva ridiscusso nel 1939, in sede teorica in relazione a un saggio di Attilio Cabiati, nella *Rivista di storia economica*: dopo aver esaminato i testi base di Pareto e Barone, i quali dimostravano che, nell'economia collettivista che avesse voluto soddisfare la domanda dei consumatori, il calcolo economico avrebbe dovuto seguire le regole di ottimo dell'economia di concorrenza, passava in rassegna vari studi sul calcolo economico nel regime collettivista.⁸⁹

E argomentava che è vero che in astratto il calcolo economico del Ministro della produzione dello Stato collettivista può realizzare l'ottimo della concorrenza, ma nel concreto della vita economica ciò gli è impossibile solo perché ci sono molti "attriti".

Einaudi, discutendo Cabiati, era andato oltre e aveva sostenuto che il collettivismo non può portare all'ottimo del mercato di concorrenza perché, anche dal momento che i lavoratori non possono ricercare la propria occupazione e retribuzione, i consumatori non sono liberi di scegliere tutto ciò che vorrebbero.⁹⁰

Successivamente aveva aggiunto che mentre nell'economia libera si sviluppano le imprese di persone dotate di proprio senso di responsabilità e di capacità creative, con un continuo processo oggettivo di selezione, ciò non è possibile in quella dominata dall'alto da un piano pervasivo.⁹¹

Ma è in un saggio del 1941 che egli apporta l'argomento decisivo contro il regime collettivista, con la metodologia che sarà poi quella della scuola di "Public choice": il fatto che non vi è ragione per cui chi possiede tutto il potere economico debba astenersi dall'usarne, anziché mirare al massimo di utilità per la collettività, così come espresso dalla domanda dei con-

Rossi, Bari, Laterza, 1954, pp. 207-218. Il tema di cui al testo è trattato soprattutto alle pp. 217 e ss.

89. Si veda Attilio Cabiati, "Intorno ad alcune recenti indagini sulla teoria pura del Collettivismo", *Rivista di storia economica*, V, 1940.

90. Attilio Cabiati, "Lettera a Luigi Einaudi del 18 agosto 1940" e Luigi Einaudi, "Le premesse del ragionamento economico e la realtà storica", *Rivista di storia economica*, V, n. 3, settembre 1940.

91. Luigi Einaudi, "La terza via sta nei piani?", *Corriere della Sera*, 29 febbraio 1948, riedito in Einaudi, *Il buongoverno*, pp. 359-364. La tesi di Einaudi a cui faccio riferimento nel testo è svolta spec. alle pp. 362-363.

sumatori, che si suppone libera da coercizioni.⁹² «I politici e i ministri della produzione di uno Stato, il quale abbia a sua disposizione l'arma terribile del possesso e dell'esercizio di tutti i beni strumentali, se ne sono sempre infischianti (Incas del Perù e Russia attuale) e sempre se ne infischieranno».⁹³

A me parrebbe opportuno aggiungere – sempre con la metodologia di “Public choice” – che c'è anche una ragione politica per cui questi governanti, anche se fossero ispirati da nobili principi di massimo benessere collettivo secondo le equazioni di Pareto e di Barone, riguardanti la simulazione dell'equilibrio di concorrenza, non potrebbero attuarlo, dal punto di vista della crescita del PIL.

La ragione è che il modello di mercato di concorrenza esige la disuguaglianza dei redditi e il compenso secondo il merito, come nel modello einaudiano, mentre il principio che è alla base del *consenso politico al collettivismo* è quello assistenzialista (“a ciascuno secondo il bisogno”) che vi contrasta. Un problema che riguardava e riguarda la contraddizione dello Stato del benessere di Beveridge, che a Keynes piaceva perché manteneva alta la propensione al consumo e dava consenso alla politica di alleanza fra laburisti e liberali keynesiani, cioè tecnocrati illuminati, ma che erodeva ed erode gli incentivi propri del sistema di mercato.

Keynes, comunque, nella discussione del libro di Hayek, dopo la sua tesi scarsamente profetica sulla superiorità del progresso tecnologico delle economie pianificate collettiviste o semi-collettiviste, giunge al cuore del suo dissenso con Hayek che riguarda il punto dove “tracciare la linea”, osservando che lo stesso Hayek, qua e là, ammette che, per la pianificazione, la vera questione è di conoscere dove si debba tracciare la linea, perché l'estremo logico non è possibile. E lamenta che Hayek non dia, al riguardo, alcuna indicazione. Keynes, per parte sua, sostiene che «ciò che noi desideriamo non è nessuna pianificazione, o anche meno pianificazione; al contrario noi vogliamo più pianificazione [...]. Una moderata pianificazione sarà la via sicura se coloro che la debbono attuare sono correttamente

92. Luigi Einaudi, “Liberismo e Comunismo”, *Argomenti*, dicembre 1941, riedito in Einaudi, *Il buongoverno*, pp. 264-287.

93. Einaudi, “Liberismo e Comunismo”, p. 282.

orientati dalle loro menti e dai loro cuori ai principi morali». ⁹⁴

In linea di principio Keynes appare, dunque, auspicare un governo dei competenti e degli onesti, che «riempia il ruolo vacante di imprenditore in capo, senza interferire con la proprietà o il *management* delle singole imprese o che lo faccia solo sulla base del merito dei casi singoli e non sulla base di dogmi». ⁹⁵

Anche Einaudi, che negava l'accettabilità, per l'economia di mercato, dei piani dall'alto, mentre sosteneva la conformità a essi dei piani “conformistici”, ⁹⁶ ammette che vi è una questione riguardante il dove tracciare la linea. ⁹⁷ Ma di sicuro discordava da Keynes sugli strumenti macroeconomici principali della sua programmazione che sono:

- i deficit di bilancio per stimolare la domanda globale, nel bilancio aggregato in conto capitale e, all'occorrenza, anche nei bilanci di parte corrente, soprattutto nei conti “fuori bilancio” dell'ente della sicurezza sociale;
- la politica del tasso di interesse, che va tenuto tendenzialmente a basso livello per stimolare la convenienza a investire delle imprese private, e l'inflazione, ponendo l'obiettivo della stabilità monetaria in subordine a quello del pieno impiego e mirando alla “eutanasia del rentier”.

Inoltre ci sono due problemi che, con queste politiche macroeconomiche, così non si possono risolvere, e per i quali Keynes propone altri strumenti. Uno di essi riguarda la questione della disoccupazione strutturale nelle aree meno sviluppate.

Keynes sostiene che bisogna indurre, con incentivi e di-

94. Keynes, “To Professor F.A. Hayek”, p. 387.

95. John Maynard Keynes, “The Long Term Problem of Employment Policy”, in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XXVII: *Activities 1940-46. Shaping the Postwar World: Employment and Commodities*, p. 324. La frase di Keynes citata nel testo è ripresa da uno scritto di Hubert Henderson.

96. Luigi Einaudi, “Delle origini economiche della grande guerra, della crisi e delle varie specie di piani”, *Rivista di storia economica*, settembre 1937. Il tema dei piani “conformisti” è trattato alle pp. 286 e ss. nella discussione sul libro di Röpke, *Crises and Cycles*, in cui egli distingue la politica conformista dei cicli e i piani.

97. Luigi Einaudi, “Tutti facciamo piani”, *Il Risorgimento liberale*, 19 dicembre 1944, riedito in Einaudi, *Il buon governo*, pp. 321-326. Alla difficoltà di “tracciare la linea”, Einaudi fa riferimento al termine dell'articolo, sostenendo che esse dipendono dalle passioni politiche, non dalla mera analisi economica.

sincentivi, le imprese private a «venire qui invece che andare là»,⁹⁸ che bisogna favorire la mobilità della manodopera in tale direzione e che «per le nuove imprese noi partiamo con le mani libere circa la loro localizzazione».⁹⁹ Come si nota, la politica di Keynes è molto diversa da quella di Einaudi che muove dalla spesa per le infrastrutture, dalla formazione del capitale umano e dalla creazione di condizioni istituzionali favorevoli allo sviluppo.

D'altra parte, Keynes, che pure propugnava un sistema di liberalizzazione valutaria multilaterale per favorire lo sviluppo del commercio internazionale, sostiene anche, con decisione, la necessità di manovrare la moneta per sollecitare le esportazioni, pagando i debiti esteri in modo da sbilanciarla nel conto dei capitali. E ritiene anche opportuno adottare tariffe su determinate importazioni per scoraggiare certi consumi che hanno una elevata componente estera e svolgere politiche attive per le esportazioni, derogando al tradizionale *laissez-faire*.¹⁰⁰

XV. Einaudi, rispetto alla pianificazione in economia di mercato, come si è accennato, ha una posizione ben diversa da quella di Keynes. E si può dire che essa sia integrativa di quella di Hayek. Infatti la formulazione einaudiana, dal punto di vista teorico, dissipa gli equivoci che possono sorgere e che sono continuamente sorti circa una presunta fondatezza della tesi di Keynes secondo cui in termini di pura teoria economica la pianificazione collettivista potrebbe essere superiore al mercato dal punto di vista dell'ottimo economico; e – in merito alla politica economica e fiscale – supera la critica di Keynes ad Hayek sul dove “tracciare la linea”.

Ciò non emerge dalle *Prediche della domenica*, in cui il tema non è trattato. Ricordiamoci, comunque, che queste “prediche” sono rimaste incompiute. Ma Einaudi, come si è visto, aveva ampiamente trattato di questo tema negli anni Trenta e nel 1940, quando aveva discusso le differenze fra la pianificazione

98. Keynes, “Maintenance of Employment”, p. 375.

99. Keynes, “Maintenance of Employment”, p. 357.

100. John Maynard Keynes, “To Sir Wilfrid Eady and Sir Richard Hopkins, 28 March 1944” e “To Sir Alan Barlow. White Paper on Employment Policy”, in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. XXVII: *Activities 1940-46. Shaping the Postwar World: Employment and Commodities*, pp. 373-374 (spec. p. 373) e pp. 375-379. Il tema di cui al testo è trattato a p. 379.

collettivista e gli interventi pubblici nell'economia di mercato. Ne aveva discusso in modo approfondito e vi era tornato nel saggio breve del 1944 “Tutti facciamo piani” per il *Risorgimento liberale*, e ancora in un intervento all'Assemblea Costituente dedicato alla concezione generale della pianificazione in una società libera in economia di mercato, su cui ci siamo soffermati all'inizio del libro¹⁰¹ e su cui si tornerà fra breve; poi nel 1948 sul *Corriere della Sera*, con l'articolo “La terza via sta nei piani”.

E ne aveva trattato estesamente con riferimento al piano Vanoni, nelle *Prediche inutili*, uscite non molti anni prima delle *Prediche della domenica* che ne sono il seguito ideale. Nelle discussioni nell'Assemblea Costituente, sull'articolo della Costituzione che prevede per l'Italia la pianificazione, Einaudi, come s'è visto nel primo capitolo, riprendendo le tesi espresse sul *Risorgimento liberale*, sostiene che «il principio dei piani è antico quanto il mondo»,¹⁰² e aggiunge che il piano lo fa il padre di famiglia quando deve coordinare le entrate con le spese e distribuire queste secondo le esigenze familiari. E un piano lo fa lo Stato con il suo bilancio pubblico. Ma questo piano non può mirare «al massimo rendimento per la collettività»,¹⁰³ secondo la dizione suggerita dall'onorevole Montagnana (del PCI), in base a criteri derivanti dalla massimizzazione della somma algebrica delle utilità dei singoli individui, quale valutata dal governo. Né è accettabile il piano indirizzato al «massimo di utilità sociale», in quanto questa è una nozione priva di un significato preciso che si presta a ogni arbitrio.

Ciò da cui dissente Einaudi è il piano “imposto dall'alto”, che ostacola le scelte delle imprese e delle famiglie. Ed ecco quindi il richiamo implicito al suo saggio del 1937¹⁰⁴ in cui Einaudi aveva distinto i piani conformistici da quelli non conformistici, considerando i primi compatibili con l'economia di mercato, in quanto creano vincoli, ma lasciano libertà di scelta agli operatori economici, e quelli non conformistici, che invece non la consentono. La prima categoria è tendenzialmente liberale, la seconda no.

101. Si veda la nota 3 del capitolo 1.

102. “Assemblea costituente, adunanza plenaria del 9 maggio 1947, intervento di Luigi Einaudi”, in Luigi Einaudi, *In lode del profitto e altri scritti*, Torino, IBL Libri, 2011, p. 125.

103. Einaudi, “Assemblea costituente”, p. 122.

104. Si veda la nota 98.

Come si è visto, con riguardo al piano Vanoni, Einaudi è a favore di un piano “di cornice” in cui lo Stato programma per il medio e lungo termine le funzioni di propria competenza, orientandole allo sviluppo economico, con interventi *conformi all'economia di mercato di concorrenza*.¹⁰⁵ Dalle *Prediche della domenica* emergono, con bastante chiarezza, le strategie appropriate soprattutto (ma non solo) con riferimento allo sviluppo di regioni in ritardo.

In ogni caso, per il programma di medio e lungo termine del governo, Einaudi voleva un tendenziale pareggio del bilancio pubblico e una politica della Banca centrale basata sulla stabilità monetaria e sull'equilibrio fra offerta e domanda di risparmio, *compresa la creazione di esso mediante il credito bancario*.

XVI. Questo aspetto della formulazione einaudiana non è stato abbastanza considerato, anche perché Einaudi stesso non lo ha mai enfattizzato. Ma è fondamentale per capire che la critica di Keynes alla legge di Say, per cui l'offerta di risparmio da parte dei privati genera automaticamente pieno impiego, non è pertinente, rispetto alla formulazione di Einaudi (e di coloro che, in genere, adottano una impostazione di teoria monetaria analoga alla sua) e che non è neppure esatto che, nel mondo di Einaudi, tutto il risparmio nell'economia derivi da quello consistente nel reddito mandato a risparmio dalle famiglie e dalle imprese.

Lo spiega assai chiaramente nel suo Discorso sulla situazione economica e finanziaria fatto il 18 giugno 1947 nell'Assemblea Costituente, in qualità di ministro del Bilancio: «Questa moneta creditizia nasce temporalmente in modo contrario a quello in cui nasce il risparmio propriamente detto [...] ha origine inversa. È la banca che crea il deposito a favore di una determinata persona in cui ha fiducia, la banca la quale agisce di propria iniziativa. Essa apre a favore di una determinata persona un credito, per esempio di un milione di lire, scrivendo una lettera nella quale dice: tu hai un credito presso di me di un milione di lire e puoi tirare su di me assegni fino alla con-

¹⁰⁵. Qui faccio riferimento alla nozione di interventi conformi e di cornice di Wilhelm Röpke, *Civitas Humana*, Milano, Rizzoli, 1947 (1944), su cui rinvio a Francesco Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi*, Firenze, Olschki, 2009, parte III, cap. II, “Einaudi e Röpke. Interventi conformi ed economia sociale di mercato”, spec. § 9 e ss.

correnza di un milione di lire. Ecco l'atto creativo della banca. Naturalmente la banca non può aprire crediti indefinitamente, ma soltanto entro certi determinati limiti, perché essa deve poi pagare le somme che promette e deve perciò usare della possibilità di fare aperture di credito con la necessaria prudenza. Ma, all'origine, non si può negare che c'è un atto di volontà, un atto creativo, da parte della banca. Il cliente che è stato così accreditato [...] trae sul milione, supponiamo, un assegno di 100.000 lire a favore di un'altra persona. La persona che riceve l'assegno non lo riscuote in biglietti, ma lo porta alla sua banca che lo accredita per altrettanto. Ecco così nati i successivi depositi. C'è un deposito di 100 mila lire a favore del cliente che ha ricevuto il primo assegno; poi ce ne sarà un secondo, un terzo [...]. Gli accreditamenti bancari sono una moneta come un'altra che nasce non dalle banche di emissione, ma da una banca ordinaria la quale crea una particolare specie di moneta e dà in mano ai suoi clienti la capacità di comperare merci». ¹⁰⁶

Il limite a tale espansione è l'inflazione. Se la Banca centrale lascia che il credito si espanda, sino a quando non emerge l'inflazione, non si può affermare che l'investimento sia stato creato dal risparmio materialmente tratto dal reddito; esso è stato creato dalla banca che ha valutato la capacità delle imprese di restituire quel credito, utilizzando le risorse emergenti e quelle latenti del mercato e, nella misura in cui ciò accade, si può dire che la moneta fiduciaria delle banche ha creato un investimento, che non ci sarebbe stato con la semplice legge degli sbocchi di Say, consistente nella devoluzione a risparmio di una quota del reddito, astenendosi così, per l'equivalente, dal consumo.

C'è un di più, che *ex post* diventa risparmio vero e che *ex ante* esisteva come credito tramite moneta creata dalle banche. Se il prodotto nazionale aumenta, anche il fabbisogno di moneta aumenta di altrettanto e la moneta bancaria aggiuntiva non genera inflazione. Questa è la teoria einaudiana. Ovviamente la differenza fra questa formulazione e quella di Keynes, come ho più volte osservato, sta nel regime di stabilità monetaria,

¹⁰⁶. Luigi Einaudi, *La situazione economico-finanziaria. Discorso pronunciato all'Assemblea Costituente, nella seduta del 18 giugno 1947*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1947, ora in Einaudi, *Interventi e relazioni parlamentari*, a cura di Stefania Martinotti Dorigo, vol. II, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1982, pp. 621-666. L'argomento di cui al testo è svolto alle pp. 654-655.

con pareggio del bilancio, salvo per una parte devoluta a investimenti pubblici che danno un tangibile beneficio in futuro, quando non bastano le banche, con la loro capacità di prestare credito a chi se lo merita, a generare una crescita del PIL, che valorizzi il risparmio inoperoso.

Per Keynes è la domanda che crea l'offerta e induce le imprese a fare investimenti a medio e lungo termine. Ma la domanda globale del mercato non basta, ciò è un fatto strutturale, generale. C'è, dunque, strutturalmente, bisogno dello stimolo di una domanda pubblica aggiuntiva, generata dal deficit di bilancio. Questa è la medicina che Keynes vorrebbe dare, per garantire al sistema un maggiore attivismo nell'uso delle risorse esistenti palesi e latenti o rese rigide da norme errate, come quelle sui salari. Il problema è che lo dà, forzando la domanda globale, con mezzi finanziari che drogano e distorcono l'economia reale in uno sviluppo artificioso che non può durare, non con mezzi strutturali, che lo consentono in modo permanente.

Alle sinistre dirigiste piace la terapia keynesiana perché consente loro di mantenere le bardature finanziarie del mercato del lavoro e le pesanti strutture dello Stato del benessere. Ma c'è un vincolo che frena la possibilità della terapia keynesiana. È il vincolo di bilancia dei pagamenti, dovuto al fatto che una elevata domanda globale, conseguente a fattori monetari e fiscali, mentre accresce le importazioni non è affatto detto che stimoli le esportazioni. Il rimedio di Keynes allora è la svalutazione del cambio e la manipolazione del commercio estero.

Anche qui vi è una drastica differenza con Einaudi, che ritiene che la libertà del commercio internazionale vada drogata solo per le industrie nascenti, con misure trasparenti di natura temporanea. E, dunque, anche Einaudi non considera il *laissez-faire* come un dogma per il commercio internazionale, ma le deroghe che ammette riguardano specifiche argomentazioni microeconomiche, non il rilassamento dei vincoli posti dalla bilancia dei pagamenti a politiche monetarie e fiscali facili.

XVII. A conclusione di questa rivisitazione del pensiero di Einaudi in confronto a quello di Keynes, mi pare che sia giusto

citare l’illuminante affresco che Luigi dedica ai “superati”, che è il tema di fondo di questo capitolo: «A me non fa nessunissima impressione l’essere da tempo immemorabile nell’elenco dei “superati”, ch  avendo potuto contemplare quanti fra i superatori erano gi  stati, a loro volta, messi da parte, sempre mi pareva avere cose in confronto a coloro che non osavano pi  banfare delle loro novit  presto tramontate». ¹⁰⁷ Egli argomenta che non bisogna preoccuparsi delle novit , della moda del giorno, perch  le mode passeranno.

Fa l’esempio del primo dopoguerra in cui i dirigisti criticavano quelli come lui che sostenevano che i calmieri dei prezzi, prolungati senza pi  il razionamento bellico, non avrebbero funzionato e avrebbero creato disordini. Ma la frase successiva sembra alludere alla “moda”, che stava emergendo negli anni Cinquanta, delle dottrine interventiste keynesiane. Infatti Einaudi, citando il giudizio di chi   contro il pensiero degli economisti neoclassici come lui, scrive: «Occorre mandare in pensione i professori incartapecoriti dalla contemplazione del passato e sostituirli con uomini nuovi, pronti ad apprezzare i fatti nuovi e stabilire i principi innovatori i quali possono guidare l’economia mondiale verso i suoi destini». ¹⁰⁸ E aggiunge, come critica ai “superatori”: «Non si allarmino i superati.   rarissimo che i superatori non difendano vecchissimi errori che l’esperienza ha dimostrato fallaci e dannosi. I vecchi errori, particolarmente in campo economico e sociale, hanno la pelle dura e a ogni rigenerazione rivivono come le novit  fresche». ¹⁰⁹

Nella polemica di Einaudi, il collegamento di Keynes con il mercantilismo, che questi medesimo ha voluto effettuare, con grandi forzature per i suggerimenti specifici, ma anche con molta verit  per quel che riguarda un dirigismo  litista “amico del capitalismo” e delle libert  personali, mi sembra abbastanza evidente.

La conclusione di Einaudi   che, per sapere chi ha ragione, occorre riflettere sull’esperienza storica: «Non si scoraggino i superati, se essi hanno meditato sulle esperienze passate sapranno sempre operare bene; laddove gli impronti innovatori

107. Luigi Einaudi, “Superati”, in *Le prediche della domenica*, p. 109.

108. Einaudi, “Superati”, p. 111.

109. Einaudi, “Superati”, pp. 111-112.

miseramente vedranno fallire i loro frusti programmi». ¹¹⁰ Da quando Einaudi scriveva è passato mezzo secolo. Il giudizio è ancora aperto. Lo lascio al lettore.

110. Einaudi, "Superati", p. 112.

Concludendo

I. Ho concluso il precedente capitolo scrivendo che lascio al lettore il giudizio se sia superato Einaudi o Keynes. Ma vorrei, con queste “conclusioni”, aiutarlo nel formulare tale giudizio. La prima questione che è emersa nel confronto fra Einaudi e Keynes è se siano entrambi liberali. E, soprattutto, quale modello di liberalismo propongano.

Come si è visto nel primo capitolo, Alberto Giordano contesta la tesi, espressa nel mio libro del 1982 *Einaudi: il mercato e il Buongoverno*, che fra il pensiero di Einaudi e Keynes ci siano somiglianze derivanti dal fatto che entrambi sono individualisti. Il negare ciò implicherebbe anche di relegare Keynes fra gli illiberali, il che mi pare errato. Peraltro Giordano è uno studioso molto accurato, di pensiero genuinamente liberale, e pertanto il suo giudizio merita una riflessione altrettanto accurata.

Rispondendo al quesito sul liberalismo di Keynes, si ha una base per rispondere al secondo, che è l'oggetto principale di queste conclusioni e che riguarda la validità dei due paradigmi per il nostro tempo: quello keynesiano e quello einaudiano. Con l'avvertenza che nel caso di Keynes si tratta di un modello che ha dato vita a sviluppi neokeynesiani nei vari paesi del mondo, ma soprattutto in quelli di cultura anglo-americana. Nel caso di Einaudi, invece, si tratta di un modello che s'inserisce nella vasta corrente di quelli neo-liberali di “liberalismo delle regole”, importanti soprattutto in Europa.

Essi sono alla base dell'architettura della Comunità Europea e, in particolare, del Trattato di Maastricht.

A un po' più di trent'anni di distanza dal mio libro su *Einaudi: il mercato e il Buongoverno* e a sei anni dall'altro mio libro, riguardante l'economia politica liberale di Luigi Einaudi, ora che – per scrivere i capitoli di questo nuovo libro – ho letto molti saggi, articoli di giornali, lettere e altri scritti minori di Keynes nell'edizione delle sue *Opere complete*, non ho mutato parere sul fatto che anche Keynes sia, a modo suo, un individualista liberale. Su tale tema mi sono molto diffuso nel terzo capitolo, dedicato alle dicotomie della libertà in Einaudi e in Keynes. Ovviamente Keynes era ufficialmente liberale, in senso politico, in quanto autorevole esponente del partito liberale britannico. Ma ciò potrebbe non esser dirimente, dato che la sua linea politica effettiva, come si è visto, era dichiaratamente liberal-laburista. E questa sua tendenza si era rafforzata durante la Seconda guerra mondiale, quando egli aveva dato la sua adesione al progetto di "Stato del benessere" di William Beveridge, che non è intrinsecamente conforme ai principi liberali (ciò sebbene anche Lord Beveridge militasse nel partito liberale).

In effetti le *Lezioni di politica sociale* di Einaudi presentano un modello di "Stato sociale" in aperta polemica con quello di Beveridge che piaceva a Keynes. Il modello sociale di Einaudi è fondato sul principio della riduzione delle disuguaglianze nei punti di partenza e sulle assicurazioni sociali basate sui contributi pagati con un sistema a capitalizzazione.¹

Quello di Beveridge vuole garantire tutti "dalla culla alla bara", non in base ai meriti ma ai bisogni. Solo secondariamente il cittadino viene finanziato in base ai contributi pagati con un sistema a ripartizione. Tuttavia Keynes voleva che, accanto al finanziamento con l'imposta sul reddito, ci fosse un finanziamento con il sistema contributivo *sostanzioso*. Lo apprezzava specialmente per i suoi effetti anticiclici. Ciò in quanto in periodo di recessione ci sarebbero stati meno contributi a parità di pensioni e l'opposto sarebbe accaduto in periodo di espansione. Non era tanto l'equità quanto l'effetto di stabilizzazione macroeconomico che egli apprezzava in questo schema.²

1. Si veda cap. 6, § XVI.

2. Si veda cap. 6, § XVI.

Circa il progetto di stretto collegamento fra partito liberale e partito laburista, Keynes aveva scritto: «Per cominciare [il partito laburista] è un partito di classe e la classe non è la mia classe. Se io devo perseguire interessi sezionali, perseguirò i miei. Quando si tratta della lotta di classe come tale, il mio patriottismo locale e personale, come quello di ogni altro, eccetto certe persone sgradevoli e zelanti, è connesso a ciò che mi circonda. Io posso essere influenzato da quel che mi sembra giustizia e buon senso; ma la lotta di *classe* mi troverà dalla parte del *borghese* istruito». ³

II. Keynes, come si vede dalla rassegna che ho cercato di fare dei vari aspetti del suo pensiero filosofico-politico e delle sue scelte individuali nel secondo e terzo capitolo, era un “liberale-libertino” che combatteva per la libertà di critica e di pensiero ⁴ e contro le restrizioni ai costumi personali della morale prevalente nella società della sua epoca, che li aveva ereditati dall’era vittoriana. ⁵ Combatteva per la libertà di sviluppo del capitalismo manageriale in regime democratico.

Le libertà sostenute dal circolo di Bloomsbury, ⁶ a cui Keynes aderiva, comportavano l’abrogazione di veti nel campo delle libertà sessuali e costumi molto disinvolti nei rapporti bisessuali di coppia: diritti e costumi non consentanei a Einaudi, che incentrava la sua teoria sulla famiglia. Peraltro su questi temi Luigi non ebbe mai occasione di esprimersi. Anche per la pornografia, l’uso di liquori, il diritto a fare rumore in luogo pubblico e il gioco d’azzardo, le libertà di Keynes sono più ampie di quelle che Einaudi avrebbe considerato opportune. Si può non dividerle, ma non si può disconoscere che sono espressione di principi tipici dei liberali d’indirizzo radicale. D’altra parte Keynes, come si è visto, si batté per diritti politici e civili fondamentali come quelli della libertà di stampa e di opinione, per la libertà di espressione culturale, per quella di critica e dissenso, che lo accomunano a Einaudi e al *mainstream* del pensiero liberale. ⁷

3. Si veda cap. 3, § I.

4. Si veda per esempio cap. 2, § XIV e § XVI.

5. Si veda per esempio cap. 3, § III.

6. Su tale circolo e Keynes si veda cap. 2, § II.

7. Sulle appassionante battaglie di Keynes per l’arte e la letteratura, si veda spec. cap. 2, § XIV.

Più in generale Keynes può dirsi liberale, dal punto di vista filosofico-politico, anche perché per lui (come per Einaudi) lo Stato consiste degli individui che lo compongono: non è un'entità che li trascende. L'utilità della comunità consiste solo di quella degli individui. Il "bene comune", per lui, non è una realtà in sé.⁸

Certo, la sua idea dell'individuo è diversa da quella di Einaudi nei presupposti etici e antropologici. Al centro del modello "keynesiano" c'è l'individuo come uomo economico, mosso dal proprio tornaconto razionale e utilitario. Peraltro Keynes critica la ricerca del denaro fine a se stessa, propria dell'era vittoriana. Esso dovrebbe servire a procacciare il benessere nel breve periodo. Keynes ebbe a scrivere: «Ho detto in un altro contesto che nel "lungo periodo" c'è uno svantaggio, ed è che nel lungo periodo saremo tutti morti. Ma avrei potuto dire egualmente bene che è un grande vantaggio del "breve periodo" che nel breve periodo saremo ancora vivi».⁹ Dunque la vita e la storia per Keynes sono fatte di brevi periodi.

Nel suo inseguire il breve periodo, Keynes tende a contraddirsi perché, di volta in volta, certi principi e certi temi gli appaiono più importanti. Così, ad esempio, nel "contesto" della guerra civile spagnola in cui aveva scritto la frase appena citata, aveva sostenuto che occorre far riferimento al principio di prudenza di Fabio Massimo, che consiste nel guadagnare tempo e nel temporeggiare per poter costruire, in futuro, la "città giusta". Il che contrastava con la frase per cui "nel lungo periodo saremo tutti morti". Il testo a cui aveva fatto riferimento per la sua prima citazione di tale sentenza riguardava le modifiche nei parametri che agiscono sulla preferenza per la liquidità della formula della teoria quantitativa della moneta nel breve periodo, in presenza di una loro stabilità teorica del lungo periodo.¹⁰

8. Lo si desume chiaramente da questa sua affermazione: «soprattutto l'individualismo, se può essere purgato dei suoi difetti e abusi, è la migliore salvaguardia della libertà personale, nel senso che, in confronto con ogni altro sistema, amplia grandemente il campo per l'esercizio delle scelte personali. È anche la migliore salvaguardia della varietà della vita che emerge precisamente da questo campo ampliato di scelte, la perdita del quale è la perdita più grande dello stato totalitario omogeneo» (si veda cap. 3, § IV).

9. Si veda cap. 2, § XVI.

10. In "A Tract on Monetary Reform", cap. III, con riguardo al parametro per la preferenza per la liquidità, quando nel breve termine c'è una inflazione o un'altra emergenza e nel lungo

Keynes aveva argomentato che *per l'economista* è rilevante ciò che accade nel breve periodo, con la deduzione che la politica monetaria doveva guardare al breve termine. Nella sua successiva *Teoria generale* del 1936 Keynes adottò il breve periodo come scenario per la politica fiscale e la politica monetaria. Il guadagnare tempo, il temporeggiare, nel contesto economico, è sbagliato. È inoltre degno di nota che per Keynes non vi sia il medio termine, ma solo il breve e il lungo periodo: le "vie di mezzo" non gli piacciono.

III. Einaudi ha un pensiero molto più costante e insieme più articolato nel tempo, basato sui principi validi nel lungo termine, con molta attenzione anche al breve e al medio. La sua linea generale ispirata al lungo andare si attua, nelle azioni di riforma, con gradualismo.¹¹ Al centro del modello di Einaudi, come si è visto in particolare nel primo capitolo e poi più estesamente nel secondo, c'è la persona, come "uomo intero": «Un complesso e misterioso miscuglio di istinti egoistici e di sentimenti morali e religiosi, di passioni volente e di amori puri». ¹² Che è, in sostanza, l'uomo comune, la persona media *vera* delle varie classi sociali. Quest'uomo comune si realizza quando è signore in casa propria, con la sua dignità, i suoi affetti familiari e le sue proprietà che lo rendono libero. Base del modello che ne discende, per l'economia, è la proprietà diffusa e il controllo dell'investimento da parte di chi lavora e risparmia. La "persona intera" è la pianta che genera, con i suoi germogli, il ricambio degli imprenditori e la democrazia non tecnocratica e non perfezionista.¹³

Nel modello keynesiano la concorrenza fra i molti è sostituita (non meramente integrata) dalla concorrenza fra i grandi gruppi, e il ricambio è interno a essi. Tipica di questo modello è la scissione, teorizzata da Keynes, fra proprietà e suo controllo,¹⁴ ossia fra risparmio e investimento nelle due figure del risparmiatore che non controlla l'utilizzo del risparmio che

termine quando «la tempesta è passata e l'oceano è di nuovo piatto».

11. Si veda cap. 2, § X.

12. Si veda cap. 1, § II.

13. Si veda cap. 2, § XII.

14. Sull'uomo scisso di Keynes in confronto all'uomo intero di Einaudi, di cui sopra, si veda in particolare cap. I, § III-IX.

conferisce a chi lo investe e del manager che controlla un capitale azionario e finanziario di cui non è proprietario, se non in minima parte. Anche la classe politica è scissa dagli elettori. Essa è composta in prevalenza di manager delle autorità indipendenti e della Banca centrale e da esperti guidati da intellettuali. A questi tecnocrati gli elettori hanno demandato scelte discrezionali per il massimo benessere, che dovrebbero, spesso, esser diverse da quelle suggerite dalla saggezza prevalente. Keynes arriva a scrivere, con tono profetico: «Dobbiamo inventare una nuova saggezza per una nuova era».¹⁵

Nel modello sociologico ed economico che piace a Keynes, è dominante il capitalismo delle grandi imprese industriali e finanziarie governate da una tecnostuttura elitaria. E un analogo modello vale per le scelte pubbliche. Questo modello di Keynes può definirsi liberista, nel senso che riguarda la dinamica del libero mercato del mondo neocapitalistico, nella sua tendenza verso la specializzazione e l'efficienza, anche a costo di dare luogo a fenomeni di monopolio, che possono irrigidire la struttura.

Nel modello sociologico ed economico a cui tende Einaudi, invece, c'è la concorrenza fra una miriade di piccoli operatori, che a volte diventano medi e poi grandi. Il governo non compete ai "tecnici", ma a una élite di persone che rappresentano e interpretano al meglio le esigenze della società costituita dalla gente comune. Ciò affinché «il consenso ispirato delle classi dirigenti» possa diventare «parte dell'individuo».¹⁶

L'élite delle classi dirigenti, da cui idealmente, per Einaudi, dovrebbero provenire gli uomini di governo, sarebbe costituita da «medi e piccoli industriali, proprietari, fittavoli, mercanti ed artigiani, operosissimi professionisti retti e burocrati devoti al bene pubblico e a governar bene la cosa pubblica», intendendo per *buon governo* «quel modo saggiamente *prudente* di amministrare che usavano nelle faccende private».¹⁷

In critica a Keynes, Einaudi scrive: «Se negli Stati Uniti dovesse trionfare il governo dei sapienti, preconizzato all'alba

15. Si veda cap. 3, § VI.

16. Si veda cap. 2, § IV.

17. Si veda cap. 2, § III.

del secolo scorso da Saint-Simon, lo strumento parlamentare, il quale agì in difesa della libertà, finché fu l'eco di molte, contrastanti forze sociali, diventerebbe un giocattolo in mano a un sinedrio di saggi».¹⁸

IV. Keynes ha scritto un saggio sulla fine del *laissez-faire*, cioè del liberismo, perché non ritiene che il sistema dell'economia di mercato, pur essendo quello preferibile in termini di creazione di ricchezza, sia in grado di realizzare, da solo, il massimo sviluppo. Ciò perché nel meccanismo del mercato non è insita la tendenza al pieno impiego, a causa della scissione fra risparmio e investimento e quindi fra domanda e offerta globale. Keynes non è dunque un "free trader", se così si definisce chi crede nel libero mercato come sistema in grado di condurre, per sua capacità endogena, al massimo benessere. Invece Einaudi è sicuramente "liberista", nel senso di cui sopra, perché per lui il mercato di concorrenza conduce al massimo benessere *umanamente possibile*. Però lo è a condizione che le istituzioni assicurino che il mercato funzioni in conformità ai principi suoi propri. E ove si riconosca che esistono bisogni pubblici, che è compito dello Stato soddisfare. Esso lo deve fare con un modello di economia pubblica conforme al mercato sia al proprio interno nella sua organizzazione, sia verso l'esterno, cioè verso l'economia e la società, mediante interventi a esso conformi.

Pertanto, secondo Einaudi, il *laissez-faire*, inteso come assenza di un ruolo del governo, non è proprio della teoria dell'economia di mercato, che trae origine da Adam Smith. È un «buffo fantoccio inventato per criticare con argomenti spuri la tesi della mano invisibile e per screditare l'economia liberale».¹⁹

Anche Smith, ricorda Einaudi, assegna allo Stato compiti senza cui il mercato non può funzionare. Mentre non condivide la teoria dello "Stato minimo", Luigi però non condivide neppure quella del perfettismo, tipica della concezione keynesiana del governo dell'economia. Non pensa che l'ordi-

18. Si veda cap. 1, § III.

19. Si veda cap. 3, § XIII in cui, in una delle sue *Prediche inutili*, Einaudi usa il termine "buffo fantoccio" per il liberismo e spiega che il liberalismo non comporta affatto la assenza di vincoli statali e di norme coattive.

namento a cui si deve mirare sia quello ottimo in astratto, ma quello ottimo in concreto, data l'imperfezione del mondo reale. Il suo brillante libro *Miti e paradossi della giustizia tributaria* è, in gran parte, basato sulla critica ironica dei perfezionisti.²⁰

Ed è proprio nel rapporto fra Stato e mercato che c'è la più grande differenza fra Einaudi e Keynes. Infatti il teorema fondamentale dell'economia pubblica einaudiana è che le regole di questa debbono seguire quelle dell'economia delle persone nel mercato.²¹ Il teorema fondamentale dell'economia pubblica di Keynes è che ciò che è valido per l'individuo sul mercato non è valido per la collettività, perché il mercato non è capace di ottenere un equilibrio di pieno impiego, ma solo di sottoccupazione.²² Quindi lo Stato deve seguire principi opposti a quelli validi per l'economia degli individui: piegando tutta l'economia pubblica alla *fiscal policy* discrezionale per il pieno impiego e demandando all'autorità monetaria indipendente il compito di gestire la politica di interventi miranti al pieno impiego.

V. Tutto ciò detto, un elemento importante di liberalismo economico nella macroeconomia keynesiana, con la sua ardua politica fiscale e monetaria, esiste. E spiega perché essa sia stata accolta con entusiasmo negli Stati Uniti nel secondo dopoguerra e abbia avuto favore nel mondo neocapitalista anche in epoche successive. Se si può risolvere il problema della disoccupazione con una politica macroeconomica di espansione della domanda globale, si può controbattere la tesi per cui occorre sostituire il gioco del mercato con la pianificazione collettivista e con forme di socializzazione. La concezione keynesiana della politica macroeconomica aggregata di natura fiscale e monetaria è un'arma potente delle democrazie libere contro il comunismo e contro l'economia mista semi-collettivista, basata su estese nazionalizzazioni e su regolamentazioni vincoliste.²³

20. Si veda Luigi Einaudi, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Torino, Einaudi, 1959 (1938).

21. Si veda cap. 2 in particolare il § XII.

22. Si veda cap. 2, § XIII.

23. Keynes invero argomenta che occorre l'intervento pubblico per salvare la libertà. Si veda cap. III, § VIII.

Inoltre la politica keynesiana del pieno impiego mediante il deficit di bilancio e l'espansione monetaria riduce la necessità di spese pubbliche per il benessere, come quelle adottate dai laburisti europei, consente di adottare più facilmente politiche flessibili del mercato del lavoro, perché chi è licenziato possa trovare un altro posto di lavoro. Il pieno impiego garantisce un mercato per il consumo di massa, che consente lo sviluppo della grande impresa e della grande banca neocapitalistica. Il credito facile permette all'innovazione finanziaria di prosperare. In aggiunta la strumentazione di politica fiscale e monetaria keynesiana consente ai grandi gruppi di realizzare un'alleanza con i partiti di sinistra rappresentanti delle masse popolari, a spese dei ceti medi, così cari a Einaudi, come si è visto sopra. In questo modo questa dottrina che è a favore del capitalismo manageriale può ottenere ampio consenso, successo politico e popolarità fra le masse, a differenza del liberalismo tradizionale che fa molta fatica ad averli. Si tratta di un patto con Mefistofele del capitalismo.²⁴

Il neokeynesismo che ne deriva non comporta un modello di mercato di concorrenza e contiene notevoli componenti di opportunismo e di rischio non sempre ben calcolato né ben calcolabile, ma si può ben definire come nuova formula poliedrica di liberismo ruggente, atto al governo delle democrazie neocapitaliste.

Così esiste una vasta corrente di economisti e di politologi, nonché di opinionisti dei media, del pensiero dominante, per i quali il liberalismo economico non è quello di concorrenza con le sue regole del gioco, che sarebbe "superato", ma quello del capitalismo manageriale, con la politica fiscale e monetaria neokeynesiana. E accade che l'economia keynesiana abbia pervaso l'economia neocapitalistica, soprattutto nel mondo angloamericano e scandinavo. E che si possa anche affermare che il liberalismo è "di sinistra". Ed ecco così l'ibridazione keynesiana dei liberali "liberal" con i laburisti, in una versione del tipo "il braccio e la mente".²⁵

Questa ibridazione che dà luogo al modello, oramai corrente, della sinistra alleata al capitalismo finanziario, si veri-

24. Si veda cap. 1, § X.

25. Si veda cap. 3, § XII.

fica soprattutto quando il potere economico privato si trasferisce dall'economia reale alla finanza. Ciò in quanto l'impresa finanziaria non ha, se non in minima parte, il problema delle rivendicazioni sociali dei suoi addetti. Ed è quindi più facile realizzare quella alleanza fra "speculatori" e partiti di sinistra, che Vilfredo Pareto, verso la fine dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, teorizzava e criticava, sulla base dell'esperienza che aveva vissuto a Firenze, all'epoca dell'alleanza del capitale finanziario locale con la sinistra storica. Anche un liberale-liberista puro come Francesco Ferrara aveva ritenuto, per un certo periodo, che tale alleanza potesse portare a un'economia di libero mercato. Data la "finanziarizzazione" dell'economia, questo modello nel XXI secolo ha particolari possibilità di successo. L'inflazione, in tale modello, è il modo con cui si rimedia alla rigidità dei salari, ai fini del pieno impiego, a cui esso tende. Ma è anche il risultato delle bolle speculative.

VI. Quali sono i meriti e i limiti del modello di stampo keynesiano? Einaudi teme che il gioco "senza regole oggettive" che Keynes assegna ai governi e alle banche centrali, con le politiche di bilancio e monetarie discrezionali rivolte al pieno impiego e alla crescita, drogando l'economia e la finanza, possa portare a situazioni molto pericolose. Lo si è visto con la grande bolla finanziaria, dovuta alla politica sovra-espansiva della Federal Reserve e di altre banche centrali che ha portato alla grande crisi del 2007, che peraltro non fu creata da un presidente della Federal Reserve di credo keynesiano ma di credo conservatore come Alan Greenspan, che voleva favorire il mondo degli affari.²⁶

Ma lo si può constatare anche considerando i problemi in cui si trova l'Italia, a causa del suo alto debito pubblico, che deriva da una politica di deficit di bilancio, resa possibile dal fatto che è stato aggirato l'articolo 81 della Costituzione, voluto da Einaudi e Vanoni.

Tale articolo, al quarto comma, imponeva il pareggio del bilancio per tutte le leggi sostanziali discusse dopo l'approvazione del bilancio. Il che implicava che la regola del pareg-

26. Si veda cap. 4, § XIX.

gio vi fosse per ogni legge precedente il successivo bilancio. Nei commi 1-3 riguardanti la legge di bilancio, si stabiliva che il bilancio è una legge solo formale, che recepisce le leggi sostanziali.²⁷ Poiché queste dovevano rispettare la regola del pareggio, se ne poteva desumere, in una interpretazione sostanziale, che il bilancio non poteva presentare una situazione di disavanzo, come invece è accaduto in modo palese. Ciò si è verificato perché non era stato contemplato il caso in cui le spese aumentano, non già per effetto di leggi nuove, bensì a causa dell'aumento dei costi di leggi già esistenti.

Ovviamente sarebbe stato possibile sostenere che poiché le nuove leggi comportavano il pareggio, anche gli aumenti di spesa su leggi già votate avrebbe richiesto una nuova legge, per la copertura. Ma i Presidenti della Repubblica successivi a Einaudi non adottarono questo criterio interpretativo, nella valutazione della conformità delle leggi all'articolo 81 della Costituzione, che essa stessa assegnava al Presidente della Repubblica, tramite l'articolo 74.²⁸

L'aggiramento della apparente regola del pareggio fu reso possibile dalla costruzione lacunosa del testo. Ciò non era dovuto a una dimenticanza, ma a un dissenso sostanziale nell'Assemblea Costituente, fra i politici fautori del bilancio in pareggio almeno tendenziale fra loro poco coesi, perché appartenenti a indirizzi diversi, e il robusto schieramento di politici della sinistra sociale che ritenevano tale regola inaccettabile. Non è detto che ciò dipendesse da una loro propensione keynesiana.

Ma le interpretazioni lassiste dell'articolo 81, che si sono sistematicamente susseguite, sono state facilitate dalla cultura keynesiana che ha dilagato in Italia dagli anni Sessanta in poi.

Essa consentiva di dare un senso economico "più moderno" all'articolo 81, permettendo ampi deficit di bilancio, che in realtà non nascevano da elevati obbiettivi keynesiani, ma da più terrene esigenze.

27. Einaudi, da Presidente della Repubblica, tentò di difendere il principio del pareggio del bilancio dell'articolo 81. Si veda cap. 4, § XVII. Ma il suo restò un caso isolato.

28. Questo stabilisce che il Presidente della Repubblica, prima di promulgare una legge, la può rimandare alle camere con un messaggio motivato, per chiedere una modifica e una nuova delibera.

Tuttavia non si può negare, in linea di principio, un ruolo della domanda ai fini della crescita, su cui pone l'attenzione Keynes con un'impostazione innovativa. Né si può negare che, in un mercato imperfetto, le politiche fiscali e monetarie facili possano essere indispensabili per smuovere la pigrizia dell'offerta. Questo messaggio "teorico" di Keynes non va sottovalutato, né dimenticato. L'automatismo della legge di Say sugli sbocchi, per cui ogni offerta crea la propria domanda, è ambiguo.

Non c'è bisogno della tesi keynesiana per cui il risparmio è, per sua natura, scisso dall'investimento per argomentarlo, perché il ristagno è un fatto storicamente accertato. I periodi di ristagno, negli ultimi duemila anni, sono più lunghi di quelli di crescita.

Se i risparmiatori temono per i diritti di proprietà e gli imprenditori sono legati da vincoli di ogni specie, è difficile tradurre il risparmio in buon investimento. Ci sono barriere per cui il risparmio può rimanere inoperoso indirizzandosi a investimenti che non generano nuova ricchezza, come quelli in gioielli e monete d'oro o in prestiti al consumo.

Così la domanda di consumi sommata a quella d'investimenti può essere insufficiente per mobilitare le risorse teoricamente disponibili al meglio. E ci può essere molta disoccupazione di forza lavoro, che potrebbe essere utilizzata se ci fossero gli investimenti appropriati. Può darsi che le risorse inoperose siano così rilevanti e varie, che l'espansione della domanda globale mediante bilanci pubblici in deficit e politiche monetarie facili generi crescita.

Tutto ciò sta bene. Ma c'è il problema della diagnosi e quello del dosaggio. Come si fa a stabilire quando si è prossimi al pieno impiego e quando e come invertire la politica monetaria e fiscale, quando esso è superato? E non è possibile che esse siano destabilizzanti, anche prima del pieno impiego?

VII. Questi quesiti mi sono sorti la prima volta che ho avuto per le mani il diagramma keynesiano fondamentale del libro del mio professore di economia politica all'Università di Pavia, Ferdinando Di Fenizio, riguardante la mancanza nell'economia di una tendenza al pieno impiego e quindi le prescrizioni ottimali per la finanza pubblica e la moneta.

la linea del pieno impiego del fattore lavoro, che indica anche il volume del PIL di pieno impiego e la linea della domanda globale che eguaglia l'offerta di pieno impiego.

Ora sulle Y indichiamo la domanda globale di consumi e di investimento C+I. Essa, nel nostro grafico arriva a un livello ON, che incontra la bisettrice in un punto che, tracciando la perpendicolare alle X, dà luogo alla retta NY¹ minore di quello di massima occupazione MY. Aumentando la domanda a C^M+I^M mediante una spesa pubblica in deficit si può spostare il punto di equilibrio, sulla bisettrice, verso destra, sino al pieno impiego indicato dal punto Y. Così si può accrescere non solo il numero di occupati, ma (magicamente) anche il PIL. Sicché una spesa pubblica in disavanzo può accrescere il PIL.

Quindi, posto che questo diagramma semplificato rappresenti ciò che accade nel mondo reale, non è vero che il finanziamento della spesa del governo in deficit, ossia mediante debito pubblico, necessariamente sposti sulle future generazioni l'onere di pagare le spese, perché il maggior PIL può dare luogo a un maggior introito fiscale e, inoltre, se il PIL cresce l'aumento del rapporto fra debito e PIL dovuto al deficit dell'anno prima può sparire.

Nel diagramma keynesiano, che io vedevo, negli anni Cinquanta, come una novità e che tuttora c'è nei libri di testo, compresi i miei, per scopi didattici di prima approssimazione, c'è dunque un grosso problema: dove si colloca la linea verticale in neretto, al di qua della quale c'è sottoccupazione, mentre al di là c'è inflazione, dovuta all'eccesso della domanda sull'offerta? Come si definisce il pieno impiego?

E chi lo accerta? Guardando quel diagramma, io laureando o da poco laureato, appartenente a una scuola economica non keynesiana, quella di Griziotti e Vanoni e impregnato di filosofia politica realistica dovuta agli insegnamenti di Bruno Leoni, dicevo, tra me e me, «ma la linea verticale in neretto perché è proprio lì? Qui la si vede, ma i ministri come fanno a vederla nella realtà? Questo non è un fatto osservabile, è un'astrazione. Un giochetto. Basta che la linea sia più indietro e il debito genera inflazione e non un aumento del PIL e diventi un onere per le generazioni future».

D'altra parte – osservavo – il diagramma non presenta le variazioni del tasso d'interesse dovute all'espansione o alla

contrazione dell'offerta, causata dal deficit pubblico che dipendono dal fatto che, con una quantità di moneta e una velocità di circolazione di essa invariate, il rapporto fra domanda di moneta e offerta aumenta e il tasso d'interesse si alza. E l'espansione della domanda può far salire i prezzi, non solo dei beni di consumo, ma anche dei beni capitali.

In realtà, affinché il debito pubblico non spiazzì quello privato, ma vi si aggiunga con effetti non inflazionistici, occorre o che ci sia una liquidità non utilizzata o che, ove essa sia esaurita, la Banca centrale aumenti l'offerta di moneta. Dunque, in realtà, la finanza pubblica in deficit non genera necessariamente un'espansione. Perché ciò accada occorre il soccorso della politica monetaria permissiva della Banca centrale. E questa può suscitare aumenti di prezzi che segnalano strozzature a cui il mercato può porre riparo con nuove offerte, ma non subito: quando questi si possono definire come "inflazione"?

Dunque c'è anche un'altra ragione per cui il diagramma, nel suo semplicismo, non mi convinceva. E per cui Einaudi (di cui mi erano ben noti gli argomenti)²⁹ aveva dissentito da Keynes: l'equivalenza fra crescita dell'occupazione e crescita del PIL, sino al pieno impiego, dipende dall'assunzione che la capacità produttiva esistente sia tutta o quasi inutilizzata in misura tale che l'espansione della domanda la possa assorbire. Ossia che non ci siano "colli di bottiglia": strozzature derivanti dal fatto che certe capacità produttive occorrenti per fronteggiare la nuova domanda sono scarse.

È vero che ad alcune si può rimediare in tempi brevissimi attraverso le importazioni, ma con che cosa le si pagano, se non si riesce ad esportare un equivalente? E poi ci sono strozzature a cui non si può rimediare nell'immediato con l'importazione, come quelle di scarsità di mezzi di trasporto come strade, ferrovie e porti e mezzi di comunicazione come telefoni e telegrafi e di specialisti ai vari livelli e di imprenditori dotati di capacità organizzative. E – ragionavo fra me e

²⁹. Sulle critiche di Einaudi a queste formulazioni di Keynes e dei keynesiani si veda cap. 4, § VII. Inoltre la discussione che egli fa del pensiero di Keynes nel saggio "Il mio piano non è quello di Keynes" e, sempre nel cap. 4, § XV, i tre saggi del 1950-53 in cui egli argomenta che l'espansione sul lato della domanda può essere attuata solo nei limiti in cui non ci sono colli di bottiglia e in cui (nel terzo saggio) argomenta che nel mondo c'è fame di capitali.

me – può aversi disoccupazione e incapacità di crescita, se la forza lavoro è poco specializzata e mancano quadri aziendali competenti.

Se non esistono abbastanza investimenti in infrastrutture e in capitale umano e capacità imprenditoriale, non è sufficiente la domanda per creare occupazione, anche se c'è risparmio, con cui si possono comprare i macchinari e gli attrezzi necessari per le imprese. Erano i problemi in cui si era trovata l'Italia nel dopoguerra, solo molto parzialmente risolvibili con gli aiuti del Piano Marshall, che dava un apporto alla bilancia dei pagamenti ma non bastava per superare le strozzature.

A me, laureando o neolaureato, pareva che queste obiezioni fossero fondamentali. Bastava osservare la disoccupazione nel Sud d'Italia per rendersi conto che là mancava un'adeguata offerta di imprenditori-manager.

C'era, poi, un'osservazione, che a me pareva (e tuttora mi pare) meno importante, ma che era considerata molto rilevante dagli economisti della Scuola austriaca di Hayek, relativa all'applicazione del diagramma ai periodi di recessione dovuti a fluttuazioni cicliche. Cioè quella per cui in un periodo di crisi succeduto a una sovra-espansione ci si trova con capacità produttive non buone, che andrebbero eliminate nei settori delle industrie pesanti che, in periodo di boom, hanno avuto una crescita artificiosa a causa del tasso d'interesse troppo basso.³⁰

Alla scuola di Griziotti s'insegnava che, in generale, nell'economia di mercato c'è una miopia verso il futuro, derivante dal fatto che il futuro lontano rientra poco nei calcoli economici delle persone e delle imprese attuali. Quindi questa tesi non mi convinceva.

Ma Einaudi non sosteneva questa specifica tesi di Hayek sulle distorsioni causate dalla sovra-espansione, che genera la successiva crisi. Diceva che nel periodo di crisi emergono le imprese malsane, che si sono gonfiate artificialmente anche a causa di intrecci fra banche e imprese e favori dello Stato, e che alcuni aspetti della recessione sono inevitabili, perché

30. Peraltro le critiche di Hayek a Keynes vanno molto al di là di questo aspetto particolare. Si veda Friedrich A. von Hayek, *Contro Keynes. Presunzioni fatali e stregonerie economiche*, Torino, IBL Libri, 2013 (1972, 2009).

queste imprese non buone vanno eliminate o riorganizzate.³¹

Quando le banche hanno “moneta facile” si genera una sovra-espansione in attività economiche e finanziarie di dubbio rendimento, perché il loro rischio viene sottovalutato e perché si spera nell’aiuto dello Stato in caso di crisi. Così ci sono imprese che stanno in piedi sin che c’è il boom, ma poi debbono chiudere o essere ristrutturare da cima a fondo. E gli occupati in tali attività non valide debbono esser convertiti. Occorre fare pulizia e far funzionare l’istituto del fallimento.

Questa ultima tesi di Einaudi mi pareva eccessiva, perché spesso una impresa male organizzata è risanabile.

Comunque il diagramma keynesiano al riguardo non dava una risposta utile. In effetti il rimedio di Keynes di pompare la domanda con politiche monetarie e fiscali ultra espansive globali finisce per essere sbagliato, perché implica di curare la malattia con le stesse prescrizioni tramite cui essa è esplosa in modo patologico.

La tesi di Keynes, implicita nel diagramma che abbiamo visto, è che i costi e i prezzi dipendano dal livello dei salari medi, che si traducono (quasi tutti) in domanda globale di consumi. Nella sua *Teoria generale*, dunque, la svalutazione dei salari medi reali, mediante un’inflazione non recuperata in aumenti equipollenti di salari nominali, non risolve i problemi, in quanto riduce la domanda globale di consumi. E ciò, ovviamente, è quello che risulta dal diagramma di cui stiamo discutendo. Esso riguarda un’economia chiusa.

La domanda globale che contiene consiste di consumi e investimenti. Non include la domanda di esportazioni. E non ammette le importazioni, che non generano occupazione domestica, ma la distruggono. Nei ragionamenti dei keynesiani se ne teneva conto, ma si reputava che ciò fosse di scarsa importanza. Questo è in palese contrasto con l’economia aperta dei mercati globali in cui la domanda che deve eguagliare l’offerta non è quella di consumi più investimenti, bensì quella di consumi più investimenti meno importazioni più esportazioni. La teoria che questo diagramma presenta diventa sempre meno realistica, quanto più l’economia si globalizza. Ciò implica che essa è “superata”.

31. Si veda cap. 4, § VII, con riferimento al saggio “Il mio piano non è quello di Keynes”.

Quando Einaudi diceva che non aveva alcuna preoccupazione nel sentirsi dare del superato, perché i presunti superatori sarebbero stati superati,³² aveva la vista lunga.

Il diagramma keynesiano corrente nei libri di testo, che discende dalla sua *Teoria generale*, non rappresenta fedelmente la politica economica suggerita da Keynes nel saggio contro cui Einaudi era insorto scrivendo “Il mio piano non quello di Keynes”.

Infatti Keynes non aveva sostenuto che ci si doveva fermare alla linea del pieno impiego onde realizzarlo, senza inflazione. Al contrario aveva affermato che sarebbe servita l’inflazione, come una pioggia benefica, per rianimare l’economia. Forse pensava che con l’inflazione le imprese che si erano indebitate per investimenti sbagliati potevano rimettersi in sesto, a spese dei creditori. Pensava che spesso la rigidità dei salari genera inflazione prima del pieno impiego e che, pertanto, occorre l’inflazione, che li svaluta, per raggiungerlo, riducendo le importazioni ed espandendo le esportazioni tramite il deprezzamento della moneta.³³

I neokeynesiani, antepoendo l’obbiettivo del pieno impiego a quello della stabilità monetaria, in effetti avvallano questa impostazione e quella connessa, di un deprezzamento del valore della moneta che facilita la concorrenza sul mercato internazionale. Ma se ogni paese per esser competitivo svaluta la sua moneta, si ha l’instabilità monetaria internazionale e non si risolve il problema di conciliare l’equilibrio della bilancia dei pagamenti con la politica di crescita dell’occupazione e del PIL. Restano, così, in questa logica macroeconomica keynesiana, due soluzioni: indebitarsi con l’estero o rinunciare alla politica di pieno impiego.

VIII. Nel modello keynesiano fondamentale, che è di pura natura macroeconomica, rappresentato dal diagramma in di-

32. Si veda cap. 6, § XVII.

33. Si veda cap. 6, § II. Scrive Keynes con riguardo al monopolio del mercato del lavoro: «Considerando la natura umana e le nostre istituzioni solo uno stupido potrebbe preferire una politica salariale flessibile a una politica monetaria flessibile, salvo che potesse dimostrare che dalla prima si può ottenere qualche vantaggio che non si può ottenere dalla seconda». Ripeto questa citazione dalla *Teoria generale*, dal momento che è fondamentale per capire perché la teoria keynesiana piace alla sinistra sindacalizzata e ai suoi alleati.

scussione, non c'è niente che riguardi la produttività in relazione al salario e quindi al costo del lavoro. I salari che esso considera sono quelli globali di ogni addetto. Assume, implicitamente, che il numero di ore di lavoro mensili che un addetto svolge sia un dato e che l'orario in cui il lavoro si svolge non sia rilevante. Ma quelli mensili possono rimanere invariati, con una riduzione del costo del lavoro, derivante da un aumento delle ore di lavoro o, più semplicemente, da orari flessibili che consentono di sfruttare meglio la domanda e da orari nei giorni festivi e nelle ore serali e notturne che consentono di sfruttare meglio gli impianti.

La domanda globale può aumentare, per effetto di maggiori esportazioni e minori importazioni per unità di PIL con un mercato del lavoro deregolamentato, ossia per una variazione di prezzi relativi fra quello del lavoro e gli altri. Inoltre, l'impostazione keynesiana basata sui salari medi è in contrasto con il principio marginalista, proprio dell'economia di concorrenza: se a un certo livello dei salari le imprese e le famiglie non assumono addetti, non è detto che non abbiano convenienza a farlo, se ci sono lavoratori che offrono il proprio lavoro per retribuzioni più basse. E questi lavoratori in più, pagati di meno, accrescono il monte salari e la domanda globale. Dunque, con un mercato del lavoro flessibile, il costo del lavoro può scendere, con un aumento dei salari globali e quindi dei consumi. Tutto il contrario di quel che sostiene Keynes.

Questo ragionamento – assente nella formulazione di Keynes – è ben presente nell'impostazione einaudiana, in cui anche nel mercato del lavoro c'è concorrenza e il sindacato dei lavoratori opera a livello di singola azienda, non a livello nazionale.³⁴

Ma questa impostazione che è alla base della riforma del mercato del lavoro operata in Germania dalla "grande coalizione" fra i popolari guidati da Angela Merkel e i socialdemocratici guidati da Gerhard Schröder, in Italia è stata attuata solo parzialmente con i contratti di lavoro flessibili e, più sistematicamente, da Sergio Marchionne per le aziende Fiat Chrysler

³⁴. Si veda cap. 6, § II, ciò che Einaudi scrive sul monopolio della manodopera. Il pensiero einaudiano sul ruolo dei sindacati nel mercato del lavoro è esposto, in particolare, in Luigi Einaudi, *Le lotte del lavoro*, Torino, ed. Gobetti, 1924, poi ripubblicato dall'editore Einaudi.

con i suoi contratti aziendali di produttività. Tale sistema stenta ad affermarsi nel nostro paese perché urta contro l'interesse di Confindustria e Confcommercio come organizzazioni nazionali preposte alla tutela degli interessi delle imprese a fare contratti nazionali di lavoro, generalmente validi, e contro l'interesse dei sindacati nazionali, che vogliono mantenere il controllo dell'intero mondo del lavoro.

Inoltre c'è un complicato problema, da risolvere con legge, circa le rappresentanze sindacali nelle imprese, per quanto riguarda i sindacati che non hanno firmato il contratto aziendale. La logica vorrebbe che essi non abbiano voce in capitolo per l'interpretazione di tali contratti, ma abbiano diritto a intervenire, nella discussione con i datori di lavoro, quando si tratta di temi di carattere più generale, che riguardano il diritto del lavoro e non i contratti di lavoro specifici.

Fiat Chrysler ha dovuto uscire da Confindustria per poter fare contratti aziendali. In Spagna, una semplice legge ha stabilito che i contratti aziendali prevalgono su quelli nazionali. In Germania sono possibili contratti di lavoro individuali regolati dal diritto civile, che non contrastano con principi generali del diritto. Si tratta di togliere "bardature" al mercato del lavoro, non di eliminare il ruolo dei sindacati, che Einaudi riteneva rilevante soprattutto a livello di azienda, quando il sindacalista non fosse un funzionario, ma una persona che conosceva la realtà aziendale dall'interno.

IX. E ora cerchiamo di tirare le fila sul modello di Einaudi, che – a differenza di quello di Keynes – non ha una struttura prevalentemente macroeconomica, ma microeconomica. Esso, come quelli di *Ordo*, di Eucken, di Erhard, di Müller-Armack³⁵ e di Röpke dell'economia sociale di mercato,³⁶ pone al centro la persona umana, non il mero individuo. La differenza fra un modello che fa riferimento alla persona, rispetto a uno che fa riferimento all'individuo, sta nel fatto che in esso hanno rile-

35. Si veda cap. 3, § XIV.

36. Per Müller-Armack rinvio ai suoi sette saggi pubblicati in Francesco Forte - Flavio Felice - Clemente Forte (a cura di), *L'economia sociale di mercato e i suoi nemici*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012. Per l'economia sociale di mercato e le sue tre scuole di Friburgo (Walter Eucken e Franz Böhm), Francoforte (Erhard) e Colonia (Müller-Armack) rinvio alle due Introduzioni delle Parti I e II di tale antologia.

vanza le società naturali, che costituiscono la più genuina manifestazione sociale della persona, dalla famiglia alla comunità in cui la persona vive. La libertà è anche responsabilità. Il merito è importante, come criterio distributivo. Il lavoro non è una merce, ma il diritto del lavoro, a causa di ciò, è prevalentemente un diritto privato, non un diritto pubblico, e il sindacato dei lavoratori d'accordo con quello dei datori di lavoro non può imporre contratti nazionali validi *erga omnes*.

In questo modello di economia umanistica³⁷ campeggia il principio di sussidiarietà: nel dubbio, su chi debba intervenire per correggere e integrare l'ordinamento del mercato, la preferenza va data alle comunità più vicine e poi a quelle meno lontane dalla persona: la famiglia, le organizzazioni prive di lucro e solo dopo il governo locale, regionale, nazionale e quelli più lontani dalla capacità di controllo della persona, ma indispensabili, come le entità sovranazionali, come l'Unione Europea, alla cui concezione Einaudi, come si è visto, ha dato un particolare apporto.

Ma poiché il mercato presuppone la proprietà, il contratto e la società come persona giuridica, ecco che occorre il diritto, e occorre lo Stato con un insieme di regole del gioco, per tutti valide, quale emerge gradualmente anche nella concezione dell'ordine spontaneo di Hayek.³⁸

La teoria di Hayek si può risolvere così in quella del liberalismo costituzionale, come in Einaudi, negli economisti e giuristi di *Ordo*, nel modello di "scelte pubbliche" di James Buchanan.³⁹ In questa interpretazione, la mano invisibile di Adam

37. I cui tratti Einaudi delinea, in modo appassionato, nella "predica" dal titolo "Discorso elementare sulle somiglianze e dissomiglianze fra liberalismo e socialismo" (si veda cap. 5, § XII).

38. Il pensiero di Hayek al riguardo è complesso e la sua critica al costruttivismo che discende dalla sua impostazione è suscettibile di diverse interpretazioni. In particolare, secondo Carlo Lottieri, si dovrebbero distinguere un costruttivismo "cattivo" e uno "buono". Si veda Carlo Lottieri, "Per una critica lockiana della filosofia liberale contemporanea", *Rivista internazionale di Filosofia del Diritto*, V serie, LXXVIII, n. 1, 2000. Sul tema dei limiti all'azione dello Stato che da ciò discende "realisticamente" si vedano i capp. IV "Dai diritti naturali ai diritti umani" e V "Il tempo del liberalismo" nel libro di Raimondo Cubeddu, *Il tempo della politica e dei diritti*, Torino, IBL Libri, 2013.

39. Di James Buchanan, scomparso nel 2013, esistono varie raccolte di saggi in italiano. Si vedano specialmente James M. Buchanan - Gordon Tullock, *Il calcolo del consenso. Fondamenti logici della democrazia costituzionale*, Bologna, il Mulino, 1988 (1962); James M. Buchanan, *Stato, mercato e libertà*, Bologna, il Mulino, 1989 (1985); *Libertà nel contratto*

Smith è un *ordinamento* che emerge dalla convivenza civile. Bruno Leoni lo individua nel diritto delle genti prodotto della convergenza di azioni spontanee individuali, come il linguaggio o la moda.⁴⁰

Gli economisti come Binmore⁴¹ fanno riferimento alle regole di giustizia derivanti da un gioco evolutivo cooperativo per il mutuo vantaggio. Questo ordinamento non delimita solo la sfera dei diritti di proprietà e di contratto dei soggetti del mercato. Esso pone anche dei limiti all'agire dello Stato che non derivano solo dai diritti dei privati e dalla libertà individuale, ma anche dal realismo e dal fallibilismo propri di questa concezione.

In questo modello lo Stato, come ho già rilevato, conforma la sua condotta a quella dei privati. Ne consegue che i tributi non sono, come in Keynes e nell'attuale dottrina para-keynesiana che si è infiltrata un po' dovunque nella scienza delle finanze pubbliche, strumenti opzionali di politica fiscale, ma prezzi di servizi pubblici. E il collegamento fra imposte, tasse, contributi, prezzi pubblici e servizi pubblici serve per decidere se convenga più la scelta di quella spesa pubblica e della relativa tassazione o la scelta di rinunciare a tale spesa per fare a meno di questo carico fiscale o contributivo o di quasi mercato di natura pubblica.⁴²

Il collegamento specifico fra tributi o prezzi pubblici e beneficio specifico, tutte le volte che ciò sia possibile, serve per stimolare l'economia pubblica all'efficienza. D'altra parte i bisogni a cui mirano le spese pubbliche riguardano solo quelli che il mercato non è in grado di soddisfare o lo può fare soltanto con costi eccessivi. Perciò in questo modello le regole e gli interventi pubblici nel mercato non sono discrezionali, discendono da principi stabili, il più possibile oggettivi, do-

costituzionale, Milano, il Saggiatore, 1990 (1978), che contiene anche un saggio introduttivo dell'autore dal titolo "Ricordo di un anno in Italia". Per la critica di Buchanan alla teoria fiscale e monetaria di Keynes si veda James M. Buchanan - Richard E. Wagner, *La democrazia in deficit. L'eredità politica di Lord Keynes*, Roma, Armando, 1997 (1977).

^{40.} Si veda Bruno Leoni, *La libertà e la legge*, Macerata, Liberilibri, 1994 (1961).

^{41.} Si veda da ultimo Ken Binmore, *Natural Justice*, Oxford, Oxford University Press, 2011.

^{42.} Si veda per un esempio di questa impostazione nel cap. 6, § XVI, la "Predica della domenica" che Einaudi dedica all'età pensionabile, tema che è di grande attualità in tutti i paesi in cui c'è la sicurezza sociale per la pensione.

tati di una dignità costituzionale come quello del bilancio in tendenziale pareggio, della stabilità monetaria, della certezza dei tributi e del principio di eguaglianza di trattamento, della trasparenza delle regole e del controllo degli abusi di potere dei monopoli.

X. Il pensiero macroeconomico che da tutto ciò discende è stato criticato da Keynes e dai vari keynesiani, con argomenti che lo hanno volutamente deformato per far meglio passare la nuova vulgata.

Einaudi non ritiene che il Keynes macroeconomico abbia sempre torto a suggerire un'espansione dell'offerta di moneta e un deficit di bilancio per porre rimedio a situazioni di sottoccupazione. Sostiene, invece, che ciò vale solo in casi particolari ed entro certi limiti, nei periodi di crisi. Per quanto riguarda il lungo termine, Einaudi adotta un approccio strutturale in cui la formazione del capitale materiale e del capitale umano hanno un ruolo fondamentale.⁴³

Non è per lui storicamente dimostrato né analiticamente plausibile che ci sia, nell'economia di mercato, una tendenza endemica alla sottoccupazione per mancanza di domanda, come nella teoria di Keynes. Al contrario egli, se avesse davanti a sé il diagramma keynesiano che abbiamo visto sopra, porrebbe l'equilibrio spontaneo al di sopra del pieno impiego, non sotto, per eccesso dei consumi e scarsità dei risparmi e degli investimenti a ciò conseguenti.

L'analisi storica, assieme al ragionamento economico – ci dice Einaudi – dimostra che la disoccupazione e la sottoccupazione sono collegate alla carenza di risparmio destinato a investimenti redditizi, a una cattiva organizzazione economica e a istituzioni pubbliche che non svolgono il loro compito di garantire la proprietà, i contratti e il risparmio. La disoccupazione e il sottosviluppo si combattono mediante un'offerta dotata di reale produttività e quindi di profitto. Questo è il vero motore dello sviluppo. E ciò si ottiene accrescendo il capitale fisico e quello umano, quindi con il risparmio privato e pub-

⁴³. Sul tema del ruolo dell'istruzione nella formazione del capitale umano e sul compito dello Stato e delle persone in questo campo, nel pensiero di Einaudi, si veda in particolare cap. 6, § X.

blico che genera investimento, nei tempi lunghi e nel clima di concorrenza, che suscita energie imprenditoriali.

Se si vuole creare occupazione, dunque, occorre seguire le regole che consentono al mercato di funzionare secondo i suoi principi del “buon padre di famiglia” e allo Stato di agire con condotte a ciò conformi.⁴⁴

Regole imperfette per loro natura, ma che tengono conto anche della razionalità limitata e delle inevitabili tendenze della condotta umana a comportamenti opportunistici, che possono essere facilitati da regole troppo intricate, che si prestano a interpretazioni discrezionali.

Occorre sottolineare che Einaudi non è affatto contrario all’espansione monetaria in periodo di recessione. Ma vuole evitare che essa debordi. La sua tesi contenuta nei saggi dell’epoca della grande crisi degli anni Trenta era che occorresse un’espansione dell’offerta di moneta bancaria che corrispondesse a quella precedente la crisi, così da controbilanciare la contrazione che si era determinata.⁴⁵ E nel dopoguerra, in un discorso al Senato, egli fa un esplicito riferimento al moltiplicatore bancario, allo scopo di generare crescita mediante il fatto che gli imprenditori, con la loro iniziativa, generano un reddito che diversamente non si sarebbe creato.⁴⁶

Si può osservare che, ripagando la banca, questi imprenditori creano *ex post* quel risparmio che *ex ante* non c’era. Sicché Einaudi in questo brano, senza rendersene conto, ammette qualcosa che aveva ostinatamente negato, nella sua polemica con Keynes, cioè che si possa creare risparmio espandendo il credito, ossia fare “il pasticcio di lepre senza lepre”. Bisogna ammettere con Keynes che il risparmio può essere creato *ex post*, mediante un investimento che genera un reddito maggiore della somma ricevuta in prestito. Ma occorre pur dire che Einaudi, sin dagli anni della gioventù, quando aveva scritto

44. Si veda il terzo dei saggi sul tema del risparmio e degli investimenti già citati, nel cap. 4, § XIV, in cui egli afferma che «il mondo ha fame di capitali», tema quanto mai attuale nel mondo occidentale dopo la grande crisi del 2007.

45. Si vedano i due saggi di Einaudi dal titolo “Fondo disponibile di risparmio e lavori pubblici” e “Risparmio e lavori pubblici” in cui egli discute le tesi di riflazione di Carlo Pagni, citati nel cap. 4, § VIII.

46. Si veda il discorso di Einaudi nella sua qualità di Ministro del bilancio alla Costituente dell’8 giugno 1947 sulla situazione economica e finanziaria, citato nel cap. 6, § XV, in cui egli spiega come le banche creino il credito.

il libro su Enrico dell'Acqua, dal titolo *Il principe mercante*, in cui descriveva ammirato le creazioni industriali di questo imprenditore, aveva sostenuto che la libera iniziativa è creatrice di sviluppo.⁴⁷

Il punto vero di dissenso sta nel fatto che Einaudi vede questa fiamma attivarsi e crescere da una scintilla sul lato dell'offerta, mentre Keynes vede la scintilla sul lato della domanda. Perché non dire, con Alfred Marshall, che domanda e offerta sono come le due lame della forbice, e nessuna delle due può operare senza l'altra? Ciò che vale per la microeconomia e per i privati, deve valere anche per la macro e per le correzioni che lo Stato può fare, per sorreggere l'azione dei privati.

È anche questione di intendersi. Mentre la domanda di beni di consumo è, per definizione, solo sul lato della domanda, quella d'investimenti è simultaneamente sul lato della domanda ma anche dell'offerta. Keynes la pone solo sul lato della domanda facendo ricorso a un paradosso, atto a far infuriare Einaudi, cioè quello che per uscire dalla crisi è utile anche scavare buche e nascondervi banconote e poi chiuderle, affinché riscavando esse vengano recuperate. Dato che in questo modo si attiva il moltiplicatore, non importa se l'investimento è improduttivo.

È facile obiettare che per far funzionare il moltiplicatore occorre che l'offerta sia fluida e che, pertanto, l'investimento pubblico, in primo luogo, abbia questo compito. D'altra parte, se è vero che conta il moltiplicatore, è possibile svolgere politiche di investimento pubblico propulsive anche con bilanci in tendenziale pareggio e con finanziamento del restante mediante mutuo con rate di ammortamento annuali, onde mantenere un basso livello di indebitamento del governo centrale e di quelli locali.⁴⁸

Comunque la regola del bilancio in tendenziale pareggio, che viene seguita nella concezione corrente dagli anti-keynesiani nell'Eurozona, anche con inasprimenti inappropriati di imposte e con effetti deflazionistici privi di controbilanciamenti, non è conforme al pensiero di Einaudi, che è ispirato al

47. Si veda cap. 4, § I.

48. Si veda cap. 4, § XIII e § XVI, con riguardo al piano Vanoni. Più estesamente sul criterio del bilancio in tendenziale pareggio, con riguardo al piano Vanoni, si veda cap. 5, § XI.

gradualismo e all'esigenza di evitare che l'intervento pubblico sconvolga troppo le forze naturali del mercato.

La politica di bilancio suggerita dalla Commissione Europea, nella sua linea di austerità, invece, spesso è stata concepita secondo principi keynesiani di *fiscal policy* basati su shock, ossia su modifiche brusche, di breve periodo, optando, alla fine, per politiche fiscali di deflazione anziché di stabilizzazione. E in effetti esistono testi di Keynes come il saggio "How to pay for the war" che predicano tali shock, simmetrici a quelli suggeriti per l'espansione.

Del resto basta ricordare che secondo uno dei maggiori predicatori della prima ora del pensiero keynesiano, Abba Lerner, le imposte servono per combattere l'inflazione, per comprendere che la *fiscal policy* keynesiana è per sua natura simmetrica. Suggerisce espansione quando la domanda è in difetto e contrazione quando è in eccesso. Essa ha un pregiudizio a favore dell'espansione, con il *deficit spending* e gli sgravi tributari in disavanzo. Ma se l'inflazione è grande, vuole lo shock fiscale deflazionista.

Nel modello di Einaudi, invece, i tributi – come abbiamo notato – sono il prezzo dei servizi pubblici e solo sino a un certo punto possono venire impugnati come strumenti di politica fiscale. La manovra deflattiva con l'arma fiscale per Einaudi è, dunque, un fatto eccezionale. Il suo pensiero economico nel rapporto fra Stato e mercato è basato sulla finanza pubblica "neutrale". Questa deve evitare di interferire troppo con gli equilibri fra domanda e offerta, onde dare stabilità al sistema.

XI. Bisogna sgombrare il campo da un altro equivoco, che riguarda i principi monetari. L'influenza concettuale di Keynes sul pensiero economico corrente in Europa è molto superiore a quello che a tutta prima si potrebbe supporre. Invero la rivoluzione macroeconomica si è insinuata anche fra i fautori di una economia di mercato basata su concetti apparentemente anti-keynesiani.

La stabilità monetaria e il basso tasso di inflazione, di cui gli economisti della Bundesbank sono, attualmente, rigorosi custodi, sono individuati in meri termini keynesiani, ossia con riferimento ai soli prezzi dei flussi di beni e servizi. Nella teoria quantitativa della moneta nella "equazione di Cambridge",

che Einaudi adotta e che include la velocità della circolazione dei mezzi di pagamento, il livello dei prezzi sottintende anche quello dei beni capitali, compresi i capitali finanziari, dato che anche essi sono oggetto di scambi.⁴⁹

Sicché l'inflazione e la deflazione non riguardano solo i prezzi dei beni e servizi che entrano nel PIL, ma anche dei capitali reali e finanziari, nel mercato immobiliare, in quello azionario, in quello obbligazionario e nei titoli derivati.

L'influenza del pensiero keynesiano, però, è stata talmente grande che, anche nello statuto della Banca Centrale Europea, che è stato ispirato dai principi – affini a quelli di Einaudi – della scuola tedesca dell'economia sociale di mercato di Erhard (per il simpatizzante Einaudi il termine “sociale” è un “semplice riempitivo”⁵⁰), si distinguono la stabilità monetaria e la stabilità finanziaria, seguendo un uso corrente nei manuali di economia monetaria e bancaria.⁵¹

Invece nella concezione monetaria di Einaudi e in quella della scuola austriaca di Hayek, che ha influenzato il pensiero dei teorici dell'economia sociale di mercato, esse sono un tutt'uno.

D'altra parte, la stabilità monetaria sostenuta da Einaudi è una nozione diversa dalla deflazione. Nella sua concezione, in-

49. Si veda cap. 5, § VII. Pascal Salin ha giustamente rilevato che la bolla finanziaria che ha portato alla grande crisi del 2007 ha potuto svilupparsi perché la Federal Reserve e altre Banche centrali effettuarono una politica di sovraespansione del credito in quanto misuravano l'inflazione sul livello dei prezzi correnti dei beni e servizi, trascurando il boom che si era generato nei prezzi degli immobili e nei mercati finanziari. Sicché si accorsero in ritardo che il credito era oramai eccessivo e il boom finanziario fuori controllo. La rapida manovra per combattere l'inflazione, che si rese necessaria quando si vide che, a causa di quel boom, i prezzi delle materie prime erano più che raddoppiati sui mercati mondiali, comportò così un crollo che si sarebbe evitato, se l'intervento fosse stato più tempestivo. Si veda Pascal Salin, *Ritornare al capitalismo per evitare la crisi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011 (2010). Nella mia “Prefazione” a questo lucido libro sottolineo questo punto, che mette in luce i disastri a cui ha condotto la macroeconomia nekeynesiana che, indipendentemente dalle ricette specifiche di *policy*, continua ad essere dominante e pervade anche il pensiero di economisti contrari alle dottrine fiscali e monetarie di Keynes, come quelli “monetaristi”.

50. Si tratta della 5a dispensa delle *Prediche inutili*, pubblicate in volume da Einaudi nel 1959, pp. 300-319. Si veda cap. 5, § VI. Con questa affermazione Einaudi intendeva sostenere che la socialità è componente integrante dell'economia di mercato, secondo il pensiero liberale. Ma la sua affermazione venne fraintesa come se tale componente sociale fosse non importante, ma così secondaria da potersi considerare come un “vacuo riempitivo”.

51. In effetti anche Erhard aveva concepito la stabilizzazione monetaria essenzialmente con riguardo al prezzo dei beni e servizi correnti. Si veda cap. 5, § II.

fatti, la moneta deve essere il più possibile neutrale. La Banca centrale nel modello keynesiano ha un'ampia discrezionalità fra stabilità o instabilità monetaria e livello di occupazione e tasso di crescita del PIL. Applica una dottrina di moneta manovrata, che ha un sapore neomercantilista.

Nel modello di Einaudi la moneta ha un aggancio con l'oro, allo scopo di impedire che la sua emissione sia arbitraria, e la Banca centrale mira alla stabilità monetaria. Ciò non significa, come alcuni credono, che essa debba seguire una politica tendenzialmente deflazionista, ovvero, come si dice in gergo, in modo equivoco, una linea "monetarista". Qualcuno, invero, confonde il monetarismo con la teoria quantitativa della moneta di Friedman, che prescrive una quantità di moneta precostituita, che basti a soddisfare la domanda del mercato. Ma neppure il monetarismo di Friedman, seguito da esempio da Ben Bernanke, nelle sue formulazioni teoriche e come presidente della FED, è concettualmente deflazionista. Esso implica la costanza dell'offerta di moneta e quindi una linea di moneta neutrale, ispirata alla stabilità.

Nella critica che è stata spesso (ma non sempre) rivolta dalla Bundesbank alla linea di Mario Draghi come presidente della BCE c'è, invece, una venatura di preferenza per la "moneta forte" di sapore neomercantilista, perché basata sulla considerazione della potenza che il surplus di moneta può fare.

La Banca centrale dell'Unione Europea, che nella concezione di Einaudi va costruita come una confederazione fra Stati, secondo la sua tesi non deve finanziare il debito pubblico degli Stati membri. Ma ciò non significa che la BCE non debba cercare di stabilizzare il mercato dei titoli, compresi quelli del debito pubblico, immettendo moneta sul mercato. Infatti Einaudi distingue fra crisi di liquidità e crisi di solvibilità. E la Banca centrale e le banche, nel primo caso, hanno il compito di intervenire per evitare un dissesto artificioso, dando subito mezzi liquidi che, date le circostanze, non susciteranno inflazione.

XII. Ed ora il quesito finale che riguarda l'attualità dei due modelli dal punto di vista delle istituzioni e delle decisioni della politica e della politica economica del nostro tempo.

Come si è visto, negli anni del secondo dopoguerra, quando il pensiero keynesiano era dominante e quello propugnato

da Einaudi appariva superato, in realtà entrambi ebbero una grande influenza sulle politiche economiche. In effetti, è vero che le dottrine keynesiane dell'espansione della domanda aggregata tramite l'ampliamento della spesa sociale, le politiche del credito facile e il debito pubblico furono ampiamente applicate, per generare crescita economica e pieno impiego. Ciò riguardava un mondo in cui le distruzioni belliche e lo spostamento della forza lavoro e gli investimenti all'impiego militare avevano dato luogo a molta capacità produttiva inutilizzata, da riconvertire, da riparare e da rilanciare.

Non bisogna dimenticare che il miracolo economico italiano e quello tedesco non furono realizzati mediante le dottrine keynesiane, ma – rispettivamente – mediante le dottrine einaudiane del liberalismo delle regole e quelle affini dell'economia sociale di mercato delle scuole di Friburgo, Francoforte e Colonia di Walter Eucken, Ludwig Erhard e Alfred Müller-Armack.⁵²

Il Fondo Monetario e la Banca Mondiale sono state impregnate del pensiero e dell'azione keynesiana, ma il Trattato di Roma e del Mercato Comune sono nati da un pensiero economico e politico largamente riconducibile a quello del liberalismo delle regole.

La Federal Reserve ha sviluppato la sua dottrina basata sul principio keynesiano della moneta manovrata e del ruolo della Banca centrale, nella creazione di pieno impiego e come prestatore di ultima istanza. Ma la Banca d'Italia – nel solco della tradizione einaudiana – e la Bundesbank, prima dell'avvento della moneta unica, hanno generalmente seguito la dottrina per cui la Banca centrale si preoccupa soprattutto di combattere l'inflazione e di assicurare la stabilità della moneta e del credito in regime di mercato aperto. La Bundesbank ha avuto maggior successo, perché l'influenza keynesiana nella politica tedesca è stata molto minore che in quella italiana a causa del fatto che la Germania ricordava i tremendi danni economici e politici che aveva generato la grande inflazione degli anni Venti e Trenta.

Il liberalismo delle regole della scuola tedesca, per le me-

52. Si vedano i riferimenti nel libro sull'economia sociale di mercato e i suoi nemici citato alla nota 36.

desime ragioni, forse ha avuto più successo nella costruzione e nella realizzazione effettiva della costituzione fiscale tedesca, di quel che non abbia avuto, per la costituzione fiscale italiana, quello di Einaudi, nonostante l'appoggio di Ezio Vanoni che – con una borsa Rockefeller datagli dallo stesso Einaudi – aveva visto in Germania, da vicino, alla fine degli anni Venti, gli effetti disastrosi della grande inflazione.

Nella Costituzione tedesca fu posta la “golden rule” del pareggio del bilancio di parte corrente mentre il deficit fu consentito solo per gli investimenti. In quella italiana, invece, si pose l'articolo 81 della Costituzione che, come si è detto sopra, è stato aggirato, anche perché il suo testo vi si prestava. Einaudi e Vanoni, come si è visto sopra nel § VI, non avevano potuto formularlo nel modo chiaro che avrebbero desiderato, essendo in netta minoranza. E negli anni seguenti, quando la concezione keynesiana dilagò, la dottrina del professor Griziotti, di cui io ero assistente, secondo cui il debito pubblico è un onere per le future generazioni, veniva generalmente derisa come priva di contenuto scientifico dal punto di vista economico.

Chi, come me, la sosteneva, era considerato incapace di capire la macroeconomia. E quando a Pavia incontrai James Buchanan, che stava scrivendo un libro sulla teoria del debito pubblico in cui sosteneva questa tesi,⁵³ a me non parve vero di trovare, finalmente, un economista americano che non ci considerava incapaci di fare ragionamenti macroeconomici.

Mentre il pensiero di Keynes aveva una grande e crescente influenza, per le ragioni che ho cercato di esporre in precedenza, quello di Einaudi e in genere del liberalismo delle regole sempre di meno perché, a livello politico, era rimasto confinato nel pensiero del partito liberale, che ha avuto, in Europa, tanto sul continente che nel Regno Unito, un costante declino. Le formule economiche, per diventare formule politiche importanti, hanno bisogno di un largo consenso elettorale. E a questo fine servono sia una rilevante componente di diffusione nel mondo intellettuale che una rilevante componente popolare. Come si è visto, Keynes lo aveva capito sin troppo bene e i keynesiani andarono al potere.

Ma anche se non direttamente, il liberalismo delle regole

53. James M. Buchanan, *Public Principles of Public Debt*, Homewood (Ill.), Irwin, 1958.

con un'economia di concorrenza, da Einaudi predicato, ha riacquisito rilevanza in Europa e, parzialmente, in Italia negli anni Ottanta del Novecento, con l'adozione dello SME e l'Atto Unico del vertice europeo di Milano del 1985 che ha stabilito la generalizzazione del principio di concorrenza e ha posto le basi per il Trattato di Maastricht dell'Unione economica e monetaria europea. In esso ci sono regole sul contenimento del deficit di bilancio e quelle di divieto per la Banca centrale di finanziare i governi e la politica di stabilità monetaria per i paesi aderenti alla moneta unica. Questo nuovo statuto europeo, sia nella componente fiscale, sia in quella monetaria (con i limiti sopra rilevati) che nella parte sulla libertà di mercato, in larga misura, risente delle teorie delle scuole europee del liberalismo delle regole.

XIII. Peraltro l'ibridazione fra il modello keynesiano e il modello del neocapitalismo delle grandi e medie imprese si è attuata in Italia e altrove, sin dagli anni Settanta del Novecento, con una alleanza neocorporativa fra le grandi e medie imprese e gli organismi sindacali legati alla sinistra interessati a un ampio Stato del benessere di natura assistenziale e a un mercato del lavoro rigido. Ciò con l'aggiunta, in Italia, della contaminazione con la burocrazia impiegatizia del settore pubblico e delle imprese pubbliche che non fanno parte del modello keynesiano.

Lo Stato del benessere ipertrofico non serve solo per mantenere alta la domanda globale, giova al capitalismo di relazione perché gli consente di scaricare sulla collettività i costi delle sue inefficienze. Questo mediante il ricorso patologico ad ammortizzatori sociali di natura assistenziale: dalla cassa integrazione ordinaria e straordinaria, al finanziamento dei prepensionamenti, nel caso di ristrutturazioni aziendali, per evitare dissesti, alle sovvenzioni settoriali, con l'argomento della salvaguardia dei posti di lavoro. All'inefficienza e al deficit della bilancia dei pagamenti che discendono da queste politiche artificiose, si rimedia mediante la ricetta keynesiana della svalutazione della moneta.

Perché mai desiderare di aderire alla moneta unica, con le regole di Maastricht, con un modello di Stato e di mercato così distante da quello che esso richiedeva? Seguendo la teoria di

Einaudi per cui le imposte sono il prezzo dei servizi pubblici si sarebbe dovuta attuare una riforma del sistema delle pensioni pubbliche che commisurasse queste ai contributi pagati e si sarebbero dovuti mantenere i contributi sanitari e i ticket sulle prestazioni, onde porre in relazione la spesa con il suo costo.

Ma l'ingresso nell'Eurozona, riducendo il costo del debito pubblico, consentiva di contenere il deficit, pur con un elevato disavanzo delle spese dello Stato del benessere su contributi e prezzi per finanziarlo.

D'altra parte l'accettazione dei vincoli dell'Unione monetaria serviva al capitalismo manageriale per porre un vincolo alle richieste della sinistra sindacalizzata e "benesserista" e a questa per garantirsi la sua alleanza. Però, dato il deficit pensionistico e sanitario, era impossibile attuare una spesa pubblica di investimenti e di ammodernamento tecnologico e infrastrutturale, così come moderare le imposte sulle imprese e sugli affari stando dentro i parametri di Maastricht. Questi, dunque, soffocavano la crescita.

L'impossibilità di svalutare la moneta, assieme al meccanismo dei salari rigidi, ha impedito l'attuazione della politica di crescita e ostacolato il pieno impiego. Le leggi Treu e Biagi riguardanti nuove forme di lavoro flessibili hanno dato un certo respiro, soprattutto nel settore dei servizi. La flessibilità *dei* nuovi contratti di lavoro non bastava per risolvere il problema della flessibilità *nei* contratti operanti nelle aziende industriali e dei servizi e a generare la crescita della produttività. Probabilmente, se il resto dell'Unione Europea fosse stato più dinamico, ci sarebbe stata più crescita anche in Italia.

Ma anche altrove, nell'Eurozona, c'erano problemi analoghi a quelli italiani. La risposta dell'Unione Europea alla "euro sclerosi" non è stata quella di imporre riforme al sistema di mercato, ma di contrattare le regole di bilancio di Maastricht con qualche addolcimento in cambio di riforme. Ciò mentre la BCE, prima di Draghi, attuava una politica monetaria tendenzialmente deflazionista. La linea di Draghi ha subito rallentamenti, sulla base dell'argomento che la ri-flazione avrebbe rallentato il cammino verso le riforme degli Stati membri dell'Eurozona che ancora non le avevano fatte.

In sostanza, si è attuato in Italia, e spesso nel resto dell'Eurozona, un modello incoerente. Invece doveva essere chiaro

che l'EMU comporta di scegliere il liberalismo delle regole di Einaudi ed Erhard al posto di Keynes e del dirigismo beneserista.

XIV. Il problema si è acuito con la grande crisi mondiale del 2007 e la conseguente recessione. Tale crisi è derivata da una bolla finanziaria generata dalla trasposizione della teoria keynesiana del *deficit spending* al capitalismo bancario della nuova finanza, teorizzata e praticata con la compiacenza dei governi. Al *deficit spending* dei governi si è sostituito il *deficit lending*⁵⁴ nel settore immobiliare e del credito al consumo come motore artificiale di crescita tramite la domanda globale, sostenuto da politiche monetarie espansive di banche centrali come la FED degli USA e la BOE del Regno Unito. I soggetti finanziari che erogavano i mutui per il settore immobiliare e scontavano carte di credito lo facevano senza adeguati parametri patrimoniali, a favore di soggetti dotati di scarsa solvibilità, con la garanzia di intermediari finanziari privi di riserve commisurate al rischio. Questi crediti venivano incorporati in derivati il cui rischio – che aveva come contropartita un elevato rendimento – veniva controbilanciato da titoli a basso rendimento che si supponevano a basso rischio. Ciò nella convinzione che la crescita economica che si generava tramite l'elevata domanda globale avrebbe rafforzato le banche e gli altri intermediari finanziari e i debitori finali. È interessante osservare che tale *deficit lending* ha avuto luogo soprattutto negli Stati con basso debito pubblico: Stati Uniti, Regno Unito, Irlanda, Spagna e Olanda.

Si è praticato il bilancio pubblico virtuoso per lasciare spazio al deficit bancario. Questa ricetta nekeynesiana di nuova specie ha posto le basi della crisi, scoppiata in modo esplosivo, a causa di un'altra ricetta keynesiana, quella riguardante il modo in cui la Banca centrale calcola l'inflazione, ossia il livello dei prezzi al consumo dei beni e dei servizi correnti, e ignorando quello degli immobili e dei prodotti finanziari, che nel frattempo registravano aumenti crescenti, arroventando l'economia mondiale con una ricchezza fittizia, che stava generando una domanda sproporzionata. La FED si è così resa

54. Si veda cap. 4, § XIX.

conto molto tardi che era in atto una pericolosa inflazione. Ed ha agito per contrastarla, con una terapia di shock di marca keynesiana, che ha generato una catena di insolvenze e poi la recessione. Questa si è propagata all'Unione Monetaria Europea colpendo tutti gli Stati, compresa l'Italia, che della bolla finanziaria non aveva fruito per la sua crescita, che era stata asfittica, a causa dei vincoli del tasso di cambio fisso, derivante dall'appartenenza alla moneta unica.

La recessione in Italia è stata maggiore che in Germania perché in quest'ultimo paese era stata attuata la riforma del mercato del lavoro che, mediante lo sviluppo della produttività, consentiva di spostare la domanda dal mercato interno all'esportazione e di indirizzarla alle economie in espansione.

D'altra parte la Francia, che aveva un basso rapporto debito/PIL, ha potuto fruire di un periodo più lungo per riportare il deficit sotto il 3%.

La Spagna, che aveva il rapporto debito/PIL più basso di tutti, ha avuto una grave crisi bancaria dovuta allo scoppio della bolla immobiliare. Ma ha potuto rimanere con un deficit elevato, senza che il debito pubblico arrivasse verso il 100% del PIL. L'Italia ha subito una caduta della domanda interna e di quella dell'Eurozona, che, con i salari rigidi, non ha controbilanciato con l'aumento dell'esportazione in misura paragonabile a quella della Germania.

La conseguente caduta del PIL ha destabilizzato il bilancio pubblico, facendo salire il rapporto debito/PIL al 115%, mentre immediatamente prima della crisi era di poco superiore al 100%.

Ma ciò è dipeso dalla politica fiscale di deflazione attuata aumentando le imposte, in presenza di costi del lavoro non competitivi a causa del sistema di contratti di lavoro e di ammortizzatori sociali generosi. Questa politica ha fatto crescere il debito a più del 130%, mentre la disoccupazione balzava da poco più del 6% del 2007 al 13%% nel 2012, e il deficit di bilancio ritornava al 3% o sotto. Il *quantitative easing* è giunto in ritardo, con un sistema bancario oberato di crediti insoluti e una economia ancora piena di bardature.

La tardiva riforma del sistema pensionistico del 2012 non ha generato subito miglioramenti di bilancio apprezzabili, mentre l'elevata imposta patrimoniale sugli immobili ha ge-

nerato una nuova ondata recessiva particolarmente acuta, trattandosi di una imposta che si capitalizza su un settore con un moltiplicatore della domanda interna molto elevato. La ricetta neokeynesiana che suggerisce di tassare la rendita del risparmio immobiliare, anziché il reddito di lavoro o il profitto, è in contrasto con la ricetta keynesiana del rilancio della domanda globale attuato facendo investimenti edilizi che hanno un elevato moltiplicatore.

Sarebbe stato molto più plausibile il disegno di aumentare la domanda mediante la flessibilità del lavoro, non potendo svalutare i salari mediante la manipolazione del cambio.

Ma il progetto lanciato dalla Fiat Chrysler di Sergio Marchionne è stato bloccato dalla persistenza del modello neo-corporativo del mercato del lavoro. La variante del contratto unico nazionale a tutele crescenti non basta a risolvere la questione del recupero di produttività per cui occorrono contratti flessibili caso per caso.

Così il rientro nel parametro del 3% di deficit sul PIL, realizzato in Italia nel 2013, non si accompagna a una ripresa sostenuta e a una consistente riduzione della disoccupazione.

Pertanto si può dire che la ragione stia dalla parte di Einaudi: per uscire dalla crisi occorrono rimedi microeconomici atti a far funzionare l'economia di mercato. La ricetta keynesiana espansionista non serve, se ci sono malfunzionamenti gravi nell'economia.

XV. Sia secondo il modello di Keynes, basato sulla domanda globale, che secondo quello di Einaudi, basato sul funzionamento del mercato, un paese con un elevato debito pubblico – che ha realizzato il consolidamento del bilancio pubblico mediante l'aumento delle imposte e non mediante il taglio delle spese pubbliche – può cadere in una situazione di avvitamento, in cui decresce il PIL e quindi occorre aumentare ancora i tributi o finalmente tagliare le spese. Ma può essere troppo tardi. A questo punto ci sono solo due soluzioni: l'inflazione che risolve il problema del debito domestico, ma non quello del debito estero se esso è in valuta estera, e il fallimento dello Stato; oppure entrambe. Se il debito estero non è molto grosso e la capacità di esportare è abbastanza buona, però, può ben darsi che l'aumento delle imposte non generi l'avvitamento e

che la recessione si blocchi, mentre il bilancio tende al pareggio. Ma non è detto che ciò porti automaticamente alla crescita.

Secondo una tesi sostenuta da economisti come Alberto Alesina e Francesco Giavazzi, sulla base di ricerche empiriche circoscritte, se invece che con l'aumento delle imposte il consolidamento viene attuato con il taglio della spesa non si ha l'avvitamento e si generano le condizioni per la ripresa automatica della crescita.

Ciò perché gli operatori economici acquistano una maggior fiducia nella capacità dello Stato e degli altri soggetti pubblici di pagare i loro debiti; le banche che hanno titoli del debito pubblico nelle loro riserve si rafforzano e il credito all'economia migliora, anche perché il governo ne assorbe meno. Questa formulazione, peraltro, può apparire inadeguata perché episodica e molto semplificata nella impostazione macroeconomica.

Con uno studio econometrico su 30 paesi europei dal 1971 al 2011, ho dimostrato insieme a Cosimo Magazzino che la crescita tende a ridursi quando la spesa pubblica diventa superiore a un certo livello, ma anche che la riduzione della spesa corrente e l'aumento di quella di investimento aumenta la crescita. Infatti il carico tributario eccessivo scoraggia le imprese e gli investimenti.⁵⁵ Con Silvia Fedeli, invece, attraverso uno studio econometrico su 19 paesi dell'OCSE dal 1981 al 2009, ho dimostrato che elevati rapporti deficit/PIL accompagnati da alti livelli di tassazione nel lungo periodo aumentano la disoccupazione e la riduzione delle imposte può generare maggiore crescita e maggiore occupazione e un minore rapporto debito/PIL. D'altra parte, l'elevata disoccupazione, nel lungo termine, è anche causa di aumento dei deficit pubblici.⁵⁶

55. Si vedano Francesco Forte - Cosimo Magazzino, "Optimal Size of Governments and the Optimal Ratio Between Current and Capital Expenditure", in Francesco Forte et al. (a cura di), *A Handbook of Alternative Public Economics*, Cheltenham, Edward Elgar, 2014, pp. 342-367 e, in precedenza, Francesco Forte - Cosimo Magazzino, "Optimal Size of Governments and Economic Growth in EU Countries", *Economia Politica. Journal of Analytical and Institutional Economics*, XXVIII, 3, 2011, pp. 295-321 sulla base di una indagine econometrica per il periodo 1971-2011 relativa a 27 Stati dell'Unione Europea. Anche in questo studio emerge che la riduzione delle spese pubbliche favorisce la crescita. Non vi è, invece, l'analisi dei diversi effetti delle spese in conto capitale rispetto a quelli correnti.

56. Lo studio di Silvia Fedeli e Francesco Forte del 2014 è una estensione dello studio del 2012, "Public Debt and Unemployment Growth: The Need for New Fiscal-Monetary Rules. Evidence from OECD Countries (1981-2009)", *Economia Politica. Journal of Analytical*

Infine, con Silvia Fedeli e Ottavio Ricchi, mediante uno studio econometrico riguardante 28 paesi dell'OCSE dal 1980 al 2009, ho mostrato che il deficit di bilancio nel lungo periodo aumenta la disoccupazione, aumentando il tasso di disoccupazione strutturale e che anche l'elevata tassazione genera un aumento del tasso in questione. Inoltre è ipotizzabile che un elevato tasso di disoccupazione strutturale generi una tendenza al deficit di bilancio.⁵⁷ Emerge, in sostanza, una differenza fra paesi OCSE con mercato del lavoro poco regolamentato e basso tasso di disoccupazione strutturale e paesi OCSE con mercato del lavoro molto regolamentato.

La produttività necessaria alla crescita con equilibrio di bilancia dei pagamenti e basso debito, che è quella sostenibile nel lungo termine, si ottiene con il "buongoverno" dell'economia pubblica e quello dei privati nel mercato, con liberi contratti, compreso il mercato del lavoro. Questo si legge in Einaudi.

Con uno studio econometrico, riferito ai 18 paesi dell'Unione Monetaria Europea, nel periodo 1980-2014, riguardante gli effetti di ampi cambiamenti nella politica fiscale, ho mostrato insieme a Cosimo Magazzino e Filippo Lepore che quando si tratta di politiche di riduzione dei deficit la diminuzione delle spese pubbliche è più efficace dell'aumento delle imposte ai fini della crescita del PIL. Quando si tratta di politiche di stimolo fiscale, ai fini della crescita economica la riduzione delle imposte e l'aumento della spesa di investimento sono più efficaci dell'aumento della spesa corrente.⁵⁸

La teoria della crisi einaudiana comporterebbe un programma di spese per infrastrutture utili, da finanziare al massimo con prezzi pubblici e con la finanza del mercato, senza (quasi) debito pubblico. Ossia una politica d'investimenti azionati dalla mano pubblica diversa da quella keynesiana sia perché rivolta a spese produttive, sia perché in gran parte finanziata

and Institutional Economics, XXIX, 3, 2012, pp. 409-438.

57. Si veda Silvia Fedeli - Francesco Forte - Ottavio Ricchi, "The Long Term Negative Relation between Public Deficit and Structural Unemployment: An Empirical Study of OECD Countries (1980-2009)", Working Paper n. 160, Dipartimento di Economia Pubblica, Università di Roma La Sapienza, 2013.

58. Francesco Forte - Cosimo Magazzino - Filippo Lepore, "A Club-Constitutional Approach to the Fiscal Policy in EMU: Strategies and Empirical Evidence for EMU Countries", presentato al Convegno "More Europe or More Subsidiarity?" del Walter Eucken Institut e del Finanz Archiv, Friburgo, 15-16 maggio 2015.

con il loro risultato e non con il debito pubblico. Dunque è Einaudi che suggerisce come uscire dalle crisi e crescere, non Keynes.

Rimane, comunque, nella teoria e nella predicazione di Keynes, un grande messaggio a cui quella di tipo einaudiano non sa dare un'adeguata risposta: cioè il traino che l'esistenza di un'ampia domanda di lunga durata, esogena al mercato, come lo sviluppo di un nuovo continente, una guerra, una scoperta mineraria di grande portata, può dare alla crescita, al di là dei rimedi congiunturali, delle riforme microeconomiche e del "buongoverno" della finanza pubblica, secondo le regole di un "signore in casa propria illuminato".

L'esperienza storica mostra che lo sviluppo tecnologico e i costi decrescenti connessi alle economie di scala derivanti dall'ampiezza del mercato sono stati suscitati da fattori esogeni come le guerre che comportano la ricerca di nuove tecnologie, le scoperte geografiche, le emigrazioni dovute a carestie e sovrappopolazione che implicano nuovi mezzi di trasporto e nuove attrezzature, la scoperta del carbone e del petrolio che generano nuovi tipi di processi produttivi e di prodotti, l'invenzione della ferrovia e della rete ferroviaria (sviluppata dai governi per esigenze militari), dell'automobile e dell'aereo (la cui produzione di massa e innovazione tecnologica si è realizzata con la prima guerra mondiale), della posta, del telefono, della radio, della televisione gestita dallo Stato per servizio pubblico, dell'energia nucleare (generata dal secondo conflitto mondiale del Novecento), dalle spese tecnologiche per l'elettronica, i voli spaziali durante la guerra fredda che hanno generato Silicon Valley e gli esperimenti teorici del CERN di Ginevra riguardanti la materia, che hanno generato Internet.

La domanda e l'offerta sono due lame di una forbice. Questo vale per la macroeconomia, ma anche per la microeconomia; per l'equilibrio entro una situazione data ma anche per quello dinamico.

Ciò non solo per l'intuizione di Einaudi (oltre che di Keynes) che l'imprenditore può creare ricchezza mediante il credito. Ma anche e soprattutto perché una domanda ampia e sostenuta di entità e di tipo certo – non dunque una generica domanda globale keynesiana, ma una domanda specifica, dotata di contenuto e traino innovativo – consente di sviluppare

i costi decrescenti e il progresso tecnologico, mediante la specializzazione delle imprese.

Questo genera un moltiplicatore di offerta, se l'abbattimento delle barriere fra Stati consente l'ampliamento del mercato.⁵⁹

L'errore di Keynes consiste nel supporre che una tale domanda possa essere suscitata dal governo, con un reiterato deficit di bilancio, che di per sé non genera ricchezza, a differenza degli eventi sopra menzionati, comprese le guerre, che, di certo, comportano distruzioni, ma anche produzioni convertibili dagli usi bellici a quelli civili.

Ci sono invece altre spese pubbliche, riguardanti gli investimenti di medio e lungo termine che possono sostenere la crescita. Fra queste, accanto alle infrastrutture su cui insiste Einaudi, ci sono le spese per la ricerca, comprese quelle per grandi esperimenti teorici, che generando progresso tecnologico possono generare la spinta esogena a un ciclo di alto sviluppo.

Queste spese danno luogo anche a molteplici effetti indotti, come quelli che derivano dall'acceleratore LHC (*Large Hadron Collider*), del CERN di Ginevra, che hanno portato nel 2012 alla scoperta della esistenza del bosone di Higgs, la particella che conferisce massa alle particelle elementari. Quali siano le conseguenze per lo sviluppo tecnologico di questa scoperta teorica, che è ancora allo stadio iniziale, non lo sappiamo. Ma le sue ricadute sull'affinamento tecnologico sono molto rilevanti, se si considera che l'acceleratore di particelle che viene impiegato per la fase 2, degli sviluppi del primo risultato – il maggior strumento scientifico del mondo – si distende in un tunnel di 17 chilometri, con oltre 1600 magneti superconduttori in lega di niobio e titanio raffreddati alla temperatura di -271,25°C da elio liquido.

Non è la piramide d'Egitto di Keynes, che in sé non conteneva altro che materia inerte e lavoro manuale. È capitale tecnico e umano, ricchezza immateriale produttiva.

Come ho ricordato in precedenza, nell'articolo "Non crea-

59. Si veda Francesco Forte, "La parabola einaudiana dell'albero da frutta, le piccole imprese e il mercato globale", in Nicola Acocella (a cura di), *Luigi Einaudi: studioso, statista, governatore*, Roma, Carocci, 2010.

re lavoro inutile", Einaudi, avviandosi alla conclusione, scrive: «Crear lavoro è puro mezzo, che diventerà degno di lode se lo strumento è conforme al fine vero dell'elevazione morale e materiale dell'uomo». ^{60, 61}

60. Einaudi, "Non creare lavoro inutile", in *Le prediche della domenica*, p. 32.

61. Si veda Ignazio Visco, *Investire in conoscenza. Per la crescita economica*, Bologna, il Mulino, 2009.





Mercato, Diritto e Libertà

Richard Epstein

Mercati sotto assedio. Cartelli, politiche e benessere sociale

Benjamin Constant

Conquista e usurpazione

Paul H. Rubin

La politica secondo Darwin. L'origine evolutiva della libertà

Peter T. Bauer

Dalla sussistenza allo scambio. Uno sguardo critico sugli aiuti allo sviluppo

Fred Foldvary

Beni pubblici e comunità private. Come il mercato può gestire i servizi pubblici

Sergio Ricossa

Straborghese

Vernon L. Smith

La razionalità nell'economia. Fra teoria e analisi sperimentale

Jonathan R. Macey

Corporate Governance. Quando le regole falliscono

Milton Friedman

Capitalismo e libertà

Hunter Lewis

Tutti gli errori di Keynes. Perché gli Stati continuano a creare inflazione, bolle speculative e crisi finanziarie

Francesco Puitini (a cura di)

Tra Stato e Mercato. Libertà, impresa e politica nella storia del pensiero economico, da Adam Smith a Ronald Coase

Hans-Adam II, Principe Regnante del Liechtenstein

Lo Stato nel terzo millennio

Luigi Marco Bassani (a cura di)

Gli Antifederalisti. I nemici della centralizzazione in America (1787-1788)

Luigi Einaudi

In lode del profitto e altri scritti

Henry Hazlitt

L'economia in una lezione. Capire i fondamenti della scienza economica

Daniel Friedman

Morale e Mercato. Storia evolutiva del mondo moderno

Matt Ridley

Le origini della virtù. Gli istinti umani e l'evoluzione della cooperazione

Kenneth Minogue

La mente servile. La vita morale nell'era della democrazia

Friedrich A. von Hayek

Contro Keynes. Presunzioni fatali e stregonerie economiche

Raimondo Cubeddu

Il tempo della politica e dei diritti

David Schmidtz e Jason Brennan

Breve storia della libertà

Milton e Rose Friedman

Liberi di scegliere. Una prospettiva personale

Ronald Coase e Ning Wang

Come la Cina è diventata un paese capitalista

Kenneth Minogue

Breve introduzione alla politica

Deirdre McCloskey

I vizi degli economisti, le virtù della borghesia

Friedrich A. Von Hayek

Produzione e produttività. Sull'“Effetto Ricardo”

Ilya Somin

Democrazia e ignoranza politica

Jean Baechler

Le origini del capitalismo

Francesco Forte

Einaudi versus Keynes. Due grandi del novecento e la crisi dei nostri giorni

Policy

Václav Klaus

Pianeta blu, non verde. Cosa è in pericolo: il clima o la libertà?

Arnold Kling

La sanità in bancarotta. Perché ripensare i sistemi sanitari

Andrea Giuricin

Alitalia. La privatizzazione infinita

Alberto Mingardi (a cura di)

La crisi ha ucciso il libero mercato?

Nicholas Eberstadt e Hans Groth

L'Europa che invecchia. La qualità della vita può sconfiggere il declino

John B. Taylor

Fuori strada. Come lo Stato ha causato, prolungato e aggravato la crisi finanziaria

Kevin Dowd

Abolire le banche centrali

Stephen Goldsmith e William D. Eggers

Governare con la rete. Per un nuovo modello di pubblica amministrazione

Gabriele Pelissero e Alberto Mingardi (a cura di)

Eppur si muove. Come cambia la sanità in Europa, fra pubblico e privato

Edwin S. Rockefeller

La religione dell'antitrust. Riti e pratiche della politica della concorrenza

Arnold Kling e Nick Schulz

Economia 2.0. Il software della crescita

Fredrik Segerfeldt

Acqua in vendita? Come non sprecare le risorse idriche

Stefano Moroni (a cura di)

La città rende liberi. Riformare le istituzioni locali

Luca Enriques

Le regole della finanza. Diritto societario e mercato in Italia e in Europa

Nicola Rossi (a cura di)

Sudditi. Un programma per i prossimi 50 anni

Massimiliano Trovato (a cura di)

Obesità e tasse. Perché serve l'educazione, non il fisco

Carlo Lottieri e Daniele Velo Dalbrenta (a cura di)

Libertates. Stato, politica e diritto alla prova delle libertà individuali

Enrico Colombatto

L'economia di cui nessuno parla. Mercati, morale e intervento pubblico

Eugenio Somaini

I beni comuni oltre i luoghi comuni

Marco Ponti, Stefano Moroni e Francesco Ramella

L'arbitrio del Principe

Report

Andrea Giuricin e Massimiliano Trovato (a cura di)

La telefonia mobile e il laboratorio Italia. Primo rapporto sulla telefonia mobile in Italia

Carlo Stagnaro (a cura di)

Indice delle liberalizzazioni 2009

Piercamillo Falasca (a cura di)

Dopo! Come ripartire dopo la crisi

Carlo Stagnaro (a cura di)

Indice delle liberalizzazioni 2010

Istituto Bruno Leoni

Rapporto sulle infrastrutture in Italia. Le infrastrutture autostradali

Carlo Stagnaro (a cura di)

Indice delle liberalizzazioni 2011

Carlo Stagnaro (a cura di)

Indice delle liberalizzazioni 2012

Istituto Bruno Leoni

Liberare l'Italia. Manuale delle riforme per la XVII legislatura

Carlo Stagnaro (a cura di)

Indice delle liberalizzazioni 2013

Carlo Stagnaro (a cura di)

Indice delle liberalizzazioni 2014

Carlo Stagnaro (a cura di)

Indice delle liberalizzazioni 2015

Lectio Marco Minghetti

Leszek Balcerowicz

*Il fallimento degli Stati sovrani nell'Unione Europea. Una prospettiva comparata /
Sovereign Bankruptcy in the European Union. A Comparative Perspective*

Vito Tanzi

*Centocinquant'anni di finanza pubblica in Italia / A Century and a Half of Public
Finances in Italy*

Carlo Cottarelli

La Spending Review: un bilancio

Classici della libertà

Bruno Leoni

Il diritto come pretesa individuale

Frédéric Bastiat

Ciò che si vede e ciò che non si vede

Thomas Jefferson

Federalismo e libertà

Alexis de Tocqueville

Saggio sulla povertà

Friedrich Schiller

Sparta e Atene

Antonio Rosmini

Saggio sul comunismo e sul socialismo

Wilhelm Röpke

La statizzazione dell'uomo

Bruno Leoni

Sciopero e serrata

Lord Acton

Libertà e nazione

Herbert Spencer

Il diritto di ignorare lo Stato

Michael Oakeshott

Razionalismo in politica

James Madison

Il Federalista – n. 10 e n. 51

Gaetano Mosca

La municipalizzazione del pane a Palermo nei secoli XVII e XVIII

Frédéric Bastiat

La legge

Herbert Spencer

Dalla libertà alla schiavitù

Ludwig von Mises

Il calcolo economico nello Stato socialista

Edmund Burke

Discorso sulla mozione di conciliazione con le colonie americane

David Hume

Sul commercio e sulla civiltà

Vilfredo Pareto

Economia politica e società

Antonio Rosmini

Sulla libertà d'insegnamento

Murray N. Rothbard

Stato vs proprietà

Alexis de Tocqueville

La democrazia in Svizzera, seguito dal Discorso contro il diritto al lavoro

Murray N. Rothbard

Stato vs proprietà

Vilfredo Pareto

Economia politica e società

David Hume

Sul commercio e sulla civiltà

Edmund Burke

Discorso sulla mozione di conciliazione con le colonie americane

Antonio Rosmini

Sulla libertà d'insegnamento

FREEdom

Ludwig M. Lachmann

Il mercato e la distribuzione della ricchezza

Kenneth Minogue

I pericoli dell'idealismo politico

Anthony de Jasay

I principi della giustizia sociale (con un po' d'aiuto da parte di Adam Smith)

Vito Tanzi

Politica fiscale. Quando teoria e pratica si scontrano

William Graham Sumner

L'uomo dimenticato

Israel M. Kirzner

Concorrenza, regolamentazione e processi di mercato. Un punto di vista "austriaco"

Stephen Littlechild

Regolamentazione, eccesso di regolamentazione e deregolamentazione

Sam Peltzman

La regolamentazione e la ricchezza delle nazioni. Il rapporto tra la regolamentazione e il progresso economico

George Yarrow

Gli intellettuali e la regolamentazione

Liberismi italiani

Luca Tedesco (a cura di)

Guglielmo Ferrero antiprotezionista

Luca Tedesco (a cura di)

Antonio de Viti de Marco: dalla scienza alla lotta

Roberto Ricciuti (a cura di)

Luigi Einaudi: Contro i trivellatori di Stato

Fuori collana

Gabriele Pelissero e Lucio Scudiero

Il futuro del welfare sanitario. Un caso italiano e uno spagnolo

John B. Taylor

Verso una strategia d'uscita. Regole o discrezionalità? / Towards an Exit Strategy. Discretion or Rules?

Lucia Quaglino, Alberto Mingardi e Gabriele Pelissero

La spesa sanitaria italiana. Quel che si vede, quel che non si vede

Massimiliano Trovato e Lucia Quaglino

Obesity and Taxes. Why Government Cannot Make You Thinner

Antonio Pilati

Europa: sovranità dimezzata

Stefano Magni (a cura di)

This Lady is not for turning. I grandi discorsi di Margaret Thatcher

Lucia Quaglino

D'amore, di morte e di altri divieti. Le ordinanze dei sindaci e la libertà individuale

Nicola Iannello (a cura di)

Nessuna anarchia, poco Stato e molta utopia. Robert Nozick quarant'anni dopo

AA.VV.

Il liberista tascabile

Gordon Tullock, Arthur Seldon e Gordon L. Brady

I fallimenti dello Stato. Introduzione alla Public choice

Gabriele Pelissero e Alberto Mingardi (a cura di)

Competizione, sostenibilità e qualità. Quale futuro per il welfare sanitario italiano?

Eamonn Butler

La ricchezza delle nazioni in pillole, con un distillato della Teoria dei sentimenti morali

Antony Jay e Jonathan Lynn

Yes Minister: I diari dell'Onorevole James Hacker, Volume 1

Matteo Borghi

La Grecia in crisi: una cronistoria

Angel Soto (a cura di)

Letteratura e libertà: Borges, Paz e Vargas Llosa

Konrad Hummler and Alberto Mingardi

Europe, Switzerland, and the Future of Freedom





L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande filosofo del diritto Bruno Leoni (1913-1967), nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, esprimendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale.

L'IBL intende studiare, promuovere e divulgare gli ideali del libero mercato, della proprietà privata e della libertà di scambio.

Attraverso la pubblicazione di libri, l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira a orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

L'IBL vuole essere per l'Italia ciò che altri think tank sono stati per le nazioni anglosassoni: un pungolo per la classe politica e un punto di riferimento per il pubblico in generale. Il corso della storia segue dalle idee: il liberalismo è un'idea forte, ma la sua voce è ancora debole nel nostro Paese.

IBL Libri è la casa editrice dell'Istituto Bruno Leoni.

Volti ad approfondire la dimensione teorica dei dibattiti sulla libertà individuale e sulla giustizia, i volumi della collana *Mercato, Diritto e Libertà* si caratterizzano per il rigore con cui difendono la tradizione liberale più coerente. L'obiettivo è di offrire i migliori strumenti intellettuali alle giovani generazioni, favorendo quel mutamento del dibattito culturale che è premessa indispensabile a un'efficace difesa delle libertà minacciate e ad una riconquista di quelle perdute.

Istituto Bruno Leoni
Piazza Cavour, 3 - 10123 Torino
Tel. 011-1978.1215
Fax 011-1978.1216
E-mail: info@brunoleoni.it
www.brunoleoni.it

